

MEMORIE.

OPERE DI LEONE TOLSTOI

Edizioni Treves

<i>Anna Karenine</i> . 2 volumi preceduti da uno studio di D. Ciampoli sui romanzi russi. 9. ^a edizione. L. 2 —	
<i>La guerra e la pace</i> . 4 volumi. 8. ^a edizione . . . 4 —	
<i>I Cosacchi</i> . 5. ^a edizione. 1 —	
<i>La sonata a Kreutzer</i> . 8. ^a edizione. 1 —	
<i>Ultime novelle; Piaceri viziosi</i> . 5. ^a edizione . . . 1 —	
La morte di Ivan Iliitch. - Il romanzo d'un cavallo. - Un povero diavolo. - L'alcool e il tabacco. - L'ubbrachezza nelle classi dirigenti. Delle relazioni fra i sessi.	
<i>Padrone e servitore</i> , racconto. 9. ^a edizione . . . 1 —	
<i>Resurrezione</i> , romanzo. 3 volumi. 5. ^a edizione. . . 5 —	
<i>Memorie</i> . 7. ^a edizione 1 —	
<i>Che cosa è l'arte?</i> (con prefazione di ENRICO PANZACCHI). 5. ^a edizione 1 —	
<i>La vera vita</i> . 4. ^a edizione 1 —	
<i>La potenza delle tenebre</i> , dramma. 2. ^a edizione . . 1 —	
<i>I frutti dell'istruzione</i> , commedia 1 —	

Dottrine Religiose e Sociali del Conte L. N. Tolstoj, di
BASSANO GABBA 1 50

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LEONE TOLSTOI

MEMORIE

INFANZIA - ADOLESCENZA

GIOVINEZZA



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1905

Settimo Migliaio.

Quest'opera fu cominciata nel 1851 e abbandonata nel 1857. Tolstoi non l'ha mai ripresa, sicchè il lettore vi sorprende il pensiero del grande scrittore russo allo stato nascente. Tutti i biografi, nel discorrere di queste "note intime", sono d'accordo nel riconoscere il Tolstoi in Nicola Irteneff, l'eroe delle Memorie.

Tip. Fratelli Treves.

'INFANZIA.

I.

Il nostro precettore Carlo Ivanovitch.

Il 12 agosto 18., proprio all'indomani del giorno in cui compii i dieci anni e in cui ricevetti tanti bellissimi regali, Carlo Ivanovitch mi svegliò alle sette del mattino, uccidendo una mosca al di sopra della mia testa, con uno scacciamosche di carta, dalla forma di pane di zucchero, appeso all'estremità di una bacchetta. Era stato invero poco abile nel suo movimento, tanto che aveva urtato l'immagine del mio angelo custode, sospesa a capo del mio letto di quercia, e la mosca morta mi era caduta sul capo. Misi fuori il naso dalle coperte, fermai con una mano l'immagine che continuava a dondolare, buttai la mosca morta in terra e mi misi a guardare Carlo Ivanovitch con occhi sonnacchiosi e irritati nello stesso tempo. Carlo Ivanovitch, in una veste da camera di cotone a fiorami, stretta alla vita con una cintura della medesima stoffa, in papalina rossa, a maglia, munita della relativa nappa, in pantofole molli di pelle di capra,

continuava tranquillamente a passare in rivista e a battere qua e là lungo la parete.

— È vero, — pensai, — che sono piccolo; ma perchè mi disturba? Perchè non va ad ammazzar le mosche al di sopra del letto di Volodia? E ce ne sono tante anche là! Ma no, Volodia è più grande di me, io sono il più piccolo di tutti, e per questo mi tormenta. Egli impiega il suo tempo, — mormorai a bassa voce, — a cercare tutto ciò che può riuscirci spiacevole. Vede benissimo che mi ha svegliato e che mi ha fatto paura, ma finge di non accorgersene... Come è brutto! e come è ridicolo con la veste da camera, la berretta, e la nappa!

Mentre sfogavo tra me e me la stizza che sentivo contro Carlo Ivanovitch, questi si avvicinò al suo letto, guardò l'orologio, appeso al muro in una piccola pianella ricamata con perle, attaccò lo scacciamosche a un chiodo e si volse verso di noi con aria allegra.

— Su, ragazzi, su! È tempo di alzarsi. La mamma è già in sala, — gridò con la sua buona voce tedesca.

Venne a sedersi a piedi del mio letto e cavò di tasca la tabacchiera. Io facevo le viste di dormire. Egli cominciò a prendere una presa di tabacco, poi la fiutò, scosse le dita, e allora soltanto si occupò di me. Si mise a farmi il solletico alla pianta dei piedi, ridendo sotto sotto:

— Su, su, pigracci!

Benchè soffrissi molto il solletico, non balzai dal letto e non risposi. Nascosi la testa sotto il guanciale, tirai dei gran calci e feci sforzi inauditi per non ridere.

— Quanto è buono e come ci vuol bene! Come ho potuto pensar di lui tanto male?

Ero irritato contro me stesso e contro Carlo Ivanovitch; avevo una gran voglia di ridere e di piangere insieme, i miei nervi erano in sussulto.

— Lasciatemi stare, Carlo Ivanovitch! — gridai con le lagrime agli occhi e alzando la testa dal di sotto del guanciale.

Carlo Ivanovitch, sorpreso, cessò di tormentarmi i piedi e mi domandò con inquietudine cosa avevo, se avevo fatto un brutto sogno. La sua buona faccia tedesca e la premura con cui cercava di indovinare il perchè delle mie lacrime, mi fecero piangere dirottamente. Avevo dei rimorsi e non sapevo spiegarmi come un minuto prima avessi potuto non amare Carlo Ivanovitch e trovarlo ridicolo con la sua veste da camera, la berretta e la nappina. Ora invece tutto ciò mi pareva splendido e perfino la nappa era per me una prova evidente della bontà di Carlo Ivanovitch. Gli dissi che piangevo perchè avevo fatto un brutto sogno: avevo sognato che la mamma era morta e che si stavano preparando i funerali. Inventavo di sana pianta, non ricordandomi affatto quello che in realtà avevo sognato in quella notte; ma quando Carlo Ivanovitch, commosso dal mio racconto, si mise a consolarmi e a rassicurarmi, mi parve di aver fatto davvero quel dolorosissimo sogno, e di nuovo mi misi a piangere a calde lagrime.

Quando Carlo Ivanovitch si allontanò da me e io, giù dal letto, ero intento a infilare le calze alle mie gambette, mi calmai un po', ma i tristi pensieri, suscitati dal sogno da me inventato, continuarono a tormentarmi lo spirito. Entrò Kolia, un

ometto sempre attillato, sempre serio, puntuale, rispettoso ed amico intimo di Carlo Ivanoyitch. Ci portava gli abiti e le calzature: gli stivaletti per Volodia, e per me un paio di scarpe nuovissime, allacciate coi nastri. Piangere in sua presenza non era possibile, non ne avrei avuto il coraggio. Poi il sole entrava con tanta allegria dalla finestra, e Volodia, lavandosi, contraffaceva così bene Maria Ivanovna, l'istituttrice di nostra sorella, ridendo con tanto gusto, che lo stesso Kolia, con l'asciugamano sulla spalla, il sapone in una mano e il catino nell'altra, sorrideva, dicendomi:

— Su, Vladimir Petrowitch, venite a lavarvi.

Tutta la mia tristezza se ne andò per incanto.

— Siete pronti? — gridò Carlo Ivanovitch, dal fondo della classe.

La sua voce era severa e non aveva più quell'espressione di bontà che mi aveva commosso fino alle lagrime. In classe Carlo Ivanovitch era un altro uomo; era unicamente il precettore. Mi vestii in fretta, mi lavai e accorsi, con la spazzola in mano, con cui lisciai i miei capelli umidi.

Carlo Ivanovitch, con gli occhiali sul naso e un libro in mano, era seduto al suo solito posto, tra la porta e la finestra. A sinistra della porta erano due tavolini: quello dei ragazzi (il nostro) e *il suo*, quello di Carlo Ivanovitch. Sul nostro erano ogni specie di libri, scolastici e non scolastici, buttati là alla rinfusa. Gli unici diligentemente appoggiati al muro erano due grossi volumi della *Storia dei viaggi*, rilegati in rosso. C'erano poi libri di tutte le dimensioni, copertine senza libri e libri senza copertine, tutto disposto da noi in un ordine molto problematico, quando ci comandavano, prima della

ricreazione, di "rassettare la biblioteca „: Carlo Ivanovitch chiamava così pomposamente il nostro tavolino. In quanto ai libri *suoi*, se la collezione era meno numerosa della nostra, era certo più varia. Mi ricordo di tre suoi volumi: un'opera tedesca, non rilegata, sul letame che maggiormente giova ai cavoli; un volume rilegato in cartapeccora (che aveva un angolo bruciato) sulla guerra dei Sette Anni; e un corso completo d'idrostatica. Carlo Ivanovitch impiegava una gran parte del suo tempo leggendo, tanto da rovinarsi gli occhi, ma all'infuori dei libri della "sua biblioteca „ e dell'*Ape del Nord*, non leggeva nient'altro.

Uno degli oggetti che erano sul tavolino di Carlo Ivanovitch mi è rimasto impresso nella memoria fin nei suoi minimi particolari. Era un cartone mobile rotondo, messo su un piede di legno. Sul cartone era incollata una caricatura, dove era rappresentata una signora e un parrucchiere. Carlo Ivanovitch, abilissimo in questi lavoretti, aveva ideato e fabbricato quel disco, che gli serviva magnificamente da paralume.

Ho ancora dinanzi a me la sua alta figura, con la veste da camera a fiorami e la papalina, da dove sfuggono pochi capelli bianchi. È seduto vicino a un tavolino, sul quale è il disco di cartone col parrucchiere; il disco getta un'ombra sulla sua persona; con una mano egli regge un libro, mentre coll'altra si appoggia al bracciolo della poltrona; vicino a lui il suo orologio, sul quadrante del quale è disegnato un cacciatore, il suo fazzoletto colorato, la sua tabacchiera nera e rotonda, l'astuccio verde dei suoi occhiali, e lo smoccolatoio sul suo piattino. È tutto così ben disposto, così ordinato che basta

dare un'occhiata per indovinare che Carlo Ivanovitch ha la coscienza pura e l'anima in pace.

A volte, stanchi di correre giù in sala, salivamo in punta di piedi e, piano piano, andavamo a spiare in classe: Carlo Ivanovitch era solo, seduto sulla poltrona, e leggeva uno dei suoi libri prediletti con un'espressione dolce e solenne. Qualche volta lo sorprendevo in un momento in cui non leggeva: gli occhiali gli erano scivolati quasi sulla punta del suo gran naso aquilino; gli occhi azzurri, socchiusi, avevano un'espressione particolare e le sue labbra un sorriso triste. Nella stanza silenziosa non si udiva che il lieve rumore cadenzato della sua respirazione e il tic-tac dell'orologio, su cui era dipinto il cacciatore.

Spesso non si accorgeva ch'io ero là e io mi fermavo sulla porta e pensavo: Povero, povero vecchio! Noi siamo in molti, giuochiamo, ci divertiamo, e lui, lui è solo e nessuno lo accarezza. Egli dice che è orfano, e la sua storia è terribile davvero! Mi ricordo che un giorno la raccontò a Kolia. È una cosa spaventevole il trovarsi in quella situazione! Mi faceva una pietà così grande che mi avvicinavo a lui, e gli prendevo una mano, dicendo: " Mio caro Carlo Ivanovitch! „ Quest'atto gli piaceva tanto; mi accarezzava e ne rimaneva commosso.

Sulla seconda parete della classe erano appese delle carte geografiche, quasi tutte rotte, ma diligentemente incollate da Carlo Ivanovitch. Sulla terza parete, quella dov'era l'uscio, erano appese due righe; la nostra tutta addentellata, e la sua ancora nuova, che serviva più a stimolarci che a tracciar delle linee. Dall'altra parte dell'uscio c'era

una lavagna, sulla quale venivano annotati i nostri errori, per mezzo di cerchi, se erano grossi, di croci, se piccoli. A sinistra della lavagna era l'angolo, dove ci mettevano in castigo in ginocchio.

Come mi rammento di quell'angolo! Vedo ancora la porta foderata di panno e l'uscioolino che era nella porta stessa, e ho ancora presente il rumore che faceva quando vi si urtava. A volte, quando ero da tanto tempo nell'angolo, da averne la vita e le ginocchia indolenzite, dicevo fra me e me: "Carlo Ivanovitch mi ha dimenticato; è seduto comodamente sulla sua poltrona, legge il suo libro sull'idrostatica... e io?,, Allora, affinchè si ricordasse di me, aprivo e chiudevo piano piano la porta di panno, oppure facevo cadere dei calcinacci dal muro. Se per caso i pezzi erano troppo grossi e quindi, cadendo, facevano molto rumore, la mia paura era immensa. Mi voltavo subito verso Carlo Ivanovitch: egli non si moveva; impassibile, col suo libro in mano, pareva non essersi accorto di nulla.

In mezzo alla stanza era un tavolino coperto con una incerata nera, i buchi della quale lasciavano scorgere gli orli tagliuzzati dal temperino. Intorno alla tavola alcuni sgabelli di legno, lucidi per il lungo uso. La quarta parete era occupata da tre finestre, da cui si godeva una bella vista. A destra una via di cui conoscevo ogni rotaia, di cui amavo ogni ciottolo. Dall'altra parte il viale di tigli e la siepe, poi il prato, e laggiù, lontano, la casetta del custode. Dalla finestra di destra si scorgeva un angolo di terrazza, dove le *persone grandi* venivano a sedersi, aspettando il desinare. Spesso mi volgevo da quella parte intanto che Carlo Ivanovitch

mi correggeva il dettato, scorgevo i capelli neri della mamma, e giungeva fino a me un rumore confuso di voci e di risate. Come ero seccato di non esser anch'io laggiù con loro! e pensavo: "Quando sarò grande, non farò più compiti e invece di imparare dei dialoghi tedeschi, passerò il mio tempo seduto fra quelli che amo." La mia irritazione si convertiva in tristezza e rimanevo così assorto (Dio sa perchè e a chi pensavo), da non porre attenzione a Carlo Ivanovitch, il quale si inquietava per i miei errori di ortografia.

Carlo Ivanovitch si levò la veste da camera, mise un abito turchino, increspato sulle spalle, si accomodò la cravatta innanzi allo specchio, e ci condusse giù a dare il buon giorno alla mamma.

II.

La mamma.

La mamma era in sala, seduta, che faceva il tè. Con una mano reggeva la teiera, coll'altra il rubinetto del samovar. La teiera traboccava e l'acqua scendeva nel vassoio; ma, benchè la mamma avesse lo sguardo fisso sulla teiera, non se ne accorgeva, come neppure si avvide, che noi entravamo.

Quando si cerca di richiamare alla memoria i lineamenti di un essere caro, tanti e tanti ricordi si affollano tutto ad un tratto dinanzi a noi, da renderci la vista appannata, come se avessimo le lagrime agli occhi. Sono le lagrime dell'anima. Quando cerco di rammentarmi la mamma di quel-

l'epoca, non vedo che i suoi occhi scuri, esprimenti sempre la bontà e l'affetto, il piccolo segno sulla guancia, un po' al disotto del luogo ove scendevano inanellati dei capelli ribelli, il suo collo bianco, la sua mano magra e delicata, che spesso mi accarezzava e che spesso io baciava: ma l'insieme mi sfugge.

A sinistra del divano c'era un vecchio pianoforte inglese a coda. Dinanzi al piano una fanciulla bruna, mia sorella Liubotchka, che si affaticava sur uno studio di Clementi, colle sue ditine rosse, da poco lavate coll'acqua fredda. Aveva undici anni; portava il vestito corto e i calzoncini ricamati. Vicino a lei, un po' per isbieco, era seduta la sua governante, Maria Ivanovna, col berretto di nastri rosa, la giacca azzurra, la faccia rossa e irritata, che prese una espressione ancor più aspra quando apparve Carlo Ivanovitch. Lo guardò con aria minacciosa, e, senza rispondere al suo saluto, alzando la voce, e accentuando sempre più il tono di comando, seguitò a contare, battendo il tempo col piede: uno, due, tre; uno, due, tre.

Carlo Ivanovitch, secondo il solito, non si curò di lei, e andò direttamente a baciare la mano alla mamma, secondo l'uso tedesco. La mamma si riebbe dalle sue fantasticherie, scosse la testa, come per cacciare dei pensieri tristi, dette la mano a Carlo Ivanovitch, e lo baciò sulla sua vecchia fronte rugosa, mentre egli le baciava la mano.

— Grazie, mio caro Carlo Ivanovitch — disse in tedesco. — Hanno dormito bene i ragazzi?

Carlo Ivanovitch era sordo da un orecchio e non capiva nulla a causa del piano. Si curvò ancor più verso il divano, con un piede alzato da terra e una

mano appoggiata sul tavolino, sollevò la sua berretta e disse con un sorriso che allora mi pareva la quintessenza dei bei modi:

— Permettete, Natalia Nicolaïevna?

Carlo Ivanovitch non si levava mai la sua papalina rossa, per timore di prender freddo alla testa calva, ma non si dimenticava, entrando in sala, di chiederne il permesso.

— Comodo, comodo... Vi domandavo, disse la mamma, volgendosi verso di lui e alzando la voce, se i ragazzi hanno dormito bene.

Egli non capì nulla e sorrise ancor più graziosamente, rimettendosi la papalina.

— Fermatevi un momento, Mimì, — disse la mamma a Maria Ivanovna, con un sorriso, — non si capisce nulla.

Quando la mamma sorrideva — era molto bella la mamma — diventava ancor più bella, e si sarebbe potuto dire che la gioia si diffondeva intorno a lei. Se potessi nei momenti tristi della mia vita soltanto intravedere quel sorriso, certo non conoscerei la sventura. Mi pare che la bellezza, quell'insieme che noi battezziamo con questo nome, risieda unicamente nel sorriso. Se il sorriso rimbellisce vuol dire che il volto è bello; se non dà nessun cambiamento, il volto è comune; se guasta, il volto è brutto.

Dopo di avermi dato il buon giorno la mamma mi prese la testa colle mani, la piegò indietro e mi fissò:

— Tu hai pianto?

Non risposi. Ella mi baciò sugli occhi e disse in tedesco:

— Perchè hai pianto?

Quando parlava familiarmente con noi si serviva sempre del tedesco, che conosceva benissimo.

Mi rammentai del sogno che avevo inventato, con tutti i suoi particolari, e involontariamente rabbrivii.

— Ho pianto sognando, mamma.

Carlo Ivanovitch confermò le mie parole, ma non accennò alla natura del mio sogno. Dopo una breve conversazione sul tempo, a cui prese parte anche Mimì, la mamma mise sul vassoio sei pezzi di zucchero, destinati ai domestici di alto grado, si alzò, e si diresse verso il suo telaio da ricamo, vicino alla finestra.

— Andate a trovare vostro padre, figlioli, e ditegli di non dimenticare di venirmi a parlare prima di uscire.

Il pianoforte, gli *uno, due, tre* e gli sguardi minacciosi ricominciarono. Attraversammo una stanza, che aveva conservato dall'epoca del nonno il nome di *sala degli ufficiali*, ed entrammo nel gabinetto di mio padre.

III.

Mio padre.

Era in piedi vicino allo scrittoio, e indicava col gesto delle carte e dei mucchietti di denaro, dando, con accanimento, delle spiegazioni al nostro intendente Jacof Mikhaïlof. Questi, in piedi al proprio posto, tra l'uscio e il barometro, teneva le mani incrociate dietro il dorso, e agitava le dita in ogni senso, con una rapidità grandissima.

Più il papà si scaldava, più le dita si muovevano in fretta, e quando il papà taceva le dita si fermavano; ma allorchè Jacof cominciava a parlare, le sue mani avevano dei movimenti disordinati, delle scosse straordinarie. Io credo che si sarebbe potuto indovinare i suoi pensieri guardandogli le dita. Il viso invece era impassibile. Vi si leggeva la coscienza del proprio valore, unita a una certa sottomissione, che pareva dire: " Sono io che ho ragione; del resto farò ciò che vorrete. "

Scorgendoci, il papà si accontentò di dire: " Un momento... son subito da voi; „ e ci accennò colla testa di chiudere l'uscio.

— Dio mio! che hai oggi, Jacof? — continuò. — Tu riceverai 1000 rubli dal mulino, 8000 per le ipoteche; venderai forse per tre mila rubli di fieno. Ti bastano sì o no 12,000 rubli?

— Oh! sì, certo, — rispose Jacof.

Dall'agitazione delle sue mani vidi che stava per fare delle obiezioni, ma il papà non gliene lasciò il tempo.

— Prendi, ecco una busta con entro del denaro. La porterai al suo indirizzo.

Ero vicino alla tavola. Detti un'occhiata alla busta e lessi: Per Carlo Ivanovitch Mayer.

Mio padre si accorse certo ch'io leggevo ciò che non mi spettava, perchè posò una mano sulla mia spalla e, mediante una leggera pressione, mi fece volgere dalla parte opposta del tavolino. Non essendo del tutto sicuro se il suo atto significasse o no una carezza, baciai in ogni modo la grossa mano solcata di vene, che si appoggiava sulla mia spalla.

— Va bene, — disse Jacof. — E riguardo al denaro di Khabarovka?

Khabarovka era la proprietà di mia madre.

— Non ne toccherai senza mio ordine.

Jacof tacque per alcuni secondi. Tutto ad un tratto le sue dita si agitarono con rapidità vertiginosa; il suo fare di bestia sottomessa sparve, per dar luogo ad un'espressione di grande astuzia, e cominciò a parlare:

— Scusate, Pietro Alexandrovitch; temo che i nostri calcoli non siano esatti.

Tacque un istante e guardò fisso mio padre.

— Perchè?

— Permettete. Il mugnaio è già venuto a parlarli due volte per domandare una dilazione. Egli assicura di non aver denaro. È di là; volete parlargli? (Il papà fece un gesto negativo). In quanto alle ipoteche, non toccherete nulla prima di due mesi, come vi dissi. Il fieno... voi stesso ritenete che forse ci renderà 3000 rubli...

S'interruppe. I suoi occhi dicevano: "Lo vedete da voi che sono 3000 rubli!,"

Si capiva ch'egli aveva una gran quantità di argomenti in riserva; fu forse per questo che il papà si affrettò a interromperlo.

— Sarà come t'ho detto. Intanto, se non riscuoteremo subito il denaro, prenderai quello di Khabarovka.

— Va bene.

La faccia e le dita di Jacof dimostrarono viva soddisfazione.

Jacof era un servo. Uomo zelantissimo e molto affezionato, trattava, come tutti i bravi intendenti, con iscrupolosa coscienza e grande severità gli interessi del padrone, su cui aveva nozioni tutte sue speciali. La sua idea fissa era di arricchire il si-

gnore a spese della signora, dimostrando la necessità di spendere le entrate della padrona per Petrovskoë, la campagna in cui abitavamo. In quel momento egli trionfava per esserci riuscito. Dopo di averci dato il buon giorno, il papà ci dichiarò che noi in campagna si conduceva una vita da infingardi; che, essendo già grandi, bisognava pensare a studiare sul serio.

— Saprete già, credo, che io parto per Mosca, e che vi conduco con me, — proseguì. — Voi abiterete in casa di vostra nonna, e la mamma rimarrà qui colle piccine. Non dimenticate che il suo solo conforto sarà di sapere che studiate molto e che si è contenti di voi.

Benchè ci aspettassimo qualcosa di straordinario, dati i preparativi che vedevamo fare da alcuni giorni, fu nondimeno per noi una gran sorpresa. Volodia arrossì e la sua voce tremò nel fare la commissione della mamma.

— Ecco ciò che annunciava il mio sogno! — pensai tra me. — E Dio voglia che non ci sia qualcosa di peggio.

Provavo un grande, un immenso dolore per la mamma, e, nello stesso tempo, il pensiero che cominciavamo davvero a essere grandi mi lusingava.

— Se partiamo stasera, — pensai, — non avremo certo lezione oggi. Che felicità! Nondimeno sono dispiacente per Carlo Ivanovitch. Lo si licenzia, senza dubbio, se no non ci sarebbe quella busta per lui... Preferirei aver lezione per tutta la mia vita, piuttosto che di allontanarmi dalla mia mamma e di recar dolore a quel povero Carlo Ivanovitch. È già tanto infelice!

Tutti questi pensieri attraversarono la mia testa.

Non mi mossi e guardai fisso i nastri delle mie scarpe.

Il papà scambiò alcune parole con Carlo Ivanovitch sul barometro che era abbassato. Raccomandò a Jacof di non dare da mangiare ai cani, perchè voleva uscire per un' ultima volta, dopo desinare, coi cani giovani, alla caccia, e ci mandò a studiare, contro le mie previsioni; ci promise nondimeno, per consolarci, di condurci con lui a caccia.

Nel risalire al primo piano, scappai un momento, correndo, sulla terrazza. Milka, il levriere prediletto del papà, era coricato al sole, sulla porta, cogli occhi semichiusi.

— Mio caro Milka, — gli dissi, accarezzandolo e baciandogli il muso, — noi partiamo. Addio! Non ci rivedremo mai più.

Mi commossi e mi misi a piangere.

IV.

In classe.

Carlo Ivanovitch era di pessimo umore. Lo si capiva dalle sopracciglia contratte, dal modo con cui buttò il suo abito sul cassettone, dall'aria furibonda con cui fece il nodo alla cintura della veste da camera, e con cui segnò coll'unghia un grosso solco sul libro dei dialoghi tedeschi, per indicarci il punto fin dove dovevamo studiare. Volodia imparò discretamente la sua lezione; io ero troppo agitato per potere occuparmi. Guardavo il mio libro dei dialoghi, ma il pensiero era lontano

TOLSTOI. *Memorie.*

2



e le lacrime m'impediavano di leggere. Giunse l'ora di recitare la lezione a Carlo Ivanovitch, il quale chiuse gli occhi per ascoltare (era questo un gran brutto indizio). Quando fui al punto dove l'uno dice: "Da dove venite?,, e l'altro risponde: "Vengo dal caffè,, mi fu impossibile di trattenerne ancora le lacrime e i singhiozzi m'impedirono di dire: "Avete letto il giornale?,, Dovetti fare la mia pagina di calligrafia. Le mie lacrime producevano tali sgorbi, che pareva proprio che io avessi scritto coll'acqua su di una carta asciugante.

Carlo Ivanovitch s'inquietò, sosteneva che era una testardaggine la mia, "una commedia di burattini,, (era il suo detto favorito), mi mise in penitenza in ginocchio, mi minacciò colla riga e pretendeva ch'io domandassi perdono, mentre dal gran piangere non potevo pronunciare una parola. Finalmente, riconoscendo forse la propria ingiustizia, se ne andò in camera di Kolia, sbattendo l'uscio dietro di sè.

Dalla classe si sentiva quello che dicevano.

— Lo sai, Kolia, che i ragazzi se ne vanno a Mosca? — disse Carlo Ivanovitch, entrando in camera.

— Sì, lo so.

Kolia voleva certo alzarsi, poichè Carlo Ivanovitch gli disse: "Sta seduto, Kolia,, e fu in quel momento che chiuse l'uscio. Io abbandonai il mio angolo, andai ad ascoltare e a spiare dal buco della chiave.

— Si ha un bel rendere servigi alla gente, — cominciò Carlo Ivanovitch con un tono triste, — si può essere loro affezionati, ma è certo che non dobbiamo aspettarci della riconoscenza; non è vero, Kolia?

Kolia era seduto vicino alla finestra e cuciva uno stivaletto. Egli fece un segno affermativo colla testa.

— Da dodici anni sono in questa casa, — continuò Carlo Ivanovitch, — e posso attestare innanzi a Dio, Kolia — guardò in alto e alzò la tabacchiera verso il soffitto — che ho loro voluto bene e che mi son presa più cura di loro che se fossero stati miei figli. Ti ricordi, Kolia, quando Volodia ebbe la febbre? Passai nove giorni al suo capezzale, senza chiudere un occhio. Oh! sì, in quel tempo ero quel buon Carlo Ivanovitch, quel caro Carlo Ivanovitch; eh! si aveva bisogno di me. Ora — egli sorrise ironicamente — i ragazzi sono *diventati grandi, è tempo di studiare sul serio*. Dunque, qui, essi non imparano nulla, Kolia?

— Oh! certo, come potrebbero imparar meglio? — disse Kolia posando la lesina e tirando con tutte e due le mani lo spago.

— Sì, ora che non si ha più bisogno di me, mi si mette alla porta. Che son diventate le promesse e la riconoscenza? Io ho un profondo rispetto e una grande affezione per Natalia Nicolaievna — egli si mise la mano sul cuore; — ma, dimmi Kolia, che cosa conta lei qui? Ella non conta nulla in casa, ecco la verità. — Pronunciando queste parole buttò i ritagli di cuoio per terra con un gesto espressivo. — So chi mi ha fatto questo brutto tiro e il perchè sono diventato inutile; è perchè io non sono un adulatore e non dico *amen* in tutto e per tutto, come *certe persone*. Io ho l'abitudine — egli prese un aspetto fiero — di dire sempre la verità e dinanzi a tutti. Che Iddio perdoni loro! Non diventeranno ad un tratto ricchi col mandarmi via, e io,

grazie a Dio, un pezzo di pane troverò sempre da guadagnarmelo; non ti pare, Kolia?

Kolia alzò la testa e guardò Carlo Ivanovitch come per accertarsi ch'egli troverebbe davvero un pezzo di pane; ma non rispose.

Carlo Ivanovitch parlò a lungo su quel tono. Raccontò come i suoi servigi fossero stati apprezzati meglio da un generale, dove era stato prima di venir da noi (provai tanta pena nel sentir ciò); parlò della Sassonia, dei suoi parenti, del suo amico sarto Schönheit, ecc., ecc.

Io compativo il suo dolore e pensavo con tristezza che il papà e Carlo Ivanovitch, due persone a me ugualmente care, non andavano d'accordo. Ritornai nel mio angolo, mi sedetti sui calcagni e pensai di trovare un modo per riconciliarli.

Carlo Ivanovitch, ritornato in classe, mi disse di alzarmi e di preparare il quaderno del dettato. Quando fui pronto, egli s'installò maestosamente nella sua poltrona e, con una voce che pareva uscisse da un abisso, mi dettò: *Fra tut-ti i di-fet-ti il più de-te-sta-bi-le è...* Ci siete?

Si fermò, aspirò a lungo una presa di tabacco e continuò con doppia energia:

— Il più detestabile è l'In-gra-ti-tu-di-ne. L' I maiuscola.

¶ Credendo che continuasse, lo guardai.

— Punto, — disse con un sorriso appena percettibile.

E mi fece segno di dargli il quaderno. Lesse più volte questa massima ad alta voce, con varie intonazioni e con manifesta profonda soddisfazione: essa **rendeva bene il pensiero** che lo soffocava. Ci dette poi una lezione di storia da imparare e si sedette

vicino alla finestra. Il suo viso non era più irritato; esprimeva soltanto la contentezza dell'uomo che si è vendicato dignitosamente di un affronto patito.

Era il tocco meno un quarto; Carlo Ivanovitch non si dava pensiero di lasciarci liberi e continuava a darci della lezione nuova. La noia e la fame, appaiate, si disputavano il sopravvento. Io stavo attento, con una grande impazienza, a tutti i segnali che annunciavano prossimo il desinare.

— Ecco la donna col cencio che va a pulire i piatti. Si smuovono le stoviglie nella credenza. Sento allungare la tavola e mettere a posto le seggiole. Ecco Mimì con Liubotchka e Caterina (la figlia di Mimì, di dodici anni) che ritornano dal giardino; ma non iscorgo Phoca (il maestro di casa, il quale annuncia che il pranzo è servito). Quando verrà Phoca si potrà buttar via il libro e scappare, senza preoccuparsi di Carlo Ivanovitch, ma non si può farlo prima.

Finalmente si intesero dei passi sulla scala.

Non era Phoca. Conoscevo bene il suo passo e lo scricchiolio delle sue scarpe. Si aprì l'uscio e comparve una figura del tutto sconosciuta.

V.

L'innocente.

Era un uomo di una cinquantina d'anni, con un gran viso pallido, butterato dal vaiuolo, con lunghi capelli grigi e alcuni peli di barba rossastra. Era tanto alto che dovè, senza esagerazione, piegarsi in due per passare dall'uscio. Il suo vestito era a

brandelli e di una forma indefinibile, tra il tabarro e la sottana. In mano aveva un enorme bastone col quale picchiò in terra con quanta forza aveva, poi aggrottò le sopracciglia, aprì una bocca smisurata e scoppiò a ridere in modo spaventevole. Era guercio, e quell'occhio bianco sempre in movimento finiva col renderlo orribile.

— Ah! ah! presto! — esclamò, avvicinandosi a Volodia e pigliandogli la testa. Gli esaminò con attenzione il cranio, lo lasciò, si avvicinò alla tavola e soffiò con un fare molto serio sotto la tela incestrata, facendovi sopra dei segni di croce.

— Oh! oh! danno!... oh! oh! brutta cosa!... oh! oh! cari... scappano! — riprese, guardando Volodia con aria affettuosa.

Si mise a piangere e si asciugò gli occhi colla manica.

La sua voce era aspra e rauca, i movimenti precipitati e convulsivi; i suoi discorsi sconnessi e senza senso (egli non adoprava mai i pronomi); con tutto ciò il suo insieme era così commovente, la sua brutta faccia gialla aveva a volte un'espressione così profondamente triste, che, ascoltandolo, si provava, senza volerlo, un misto di pietà, di paura e di malinconia.

Tale era Gricha, l'innocente, l'eterno viandante.

Da dove veniva? di chi era figlio? perchè aveva adottato quella vita errante? Non ne sapeva nulla nessuno. Tutto quello ch'io posso dire si è che lo si conosceva in paese da più di trent'anni e che lo si era sempre visto così. Egli camminava a piedi nudi, così d'inverno come d'estate, bazzicava i conventi, distribuiva piccoli emblemi religiosi alle persone che gli andavano a genio, e pronunciava

parole enigmatiche, che alcuni prendevano per profezie. Egli non era mai stato che "l'innocente." Di tratto in tratto veniva da mia madre. Alcuni credevano che i suoi parenti fossero ricchi e che egli fosse degno di compatimento e di interesse, per altri Gricha era un semplice *mugik* e un fanullone.

Finalmente comparve Phoca, il puntuale Phoca, atteso con tanta impazienza. Scendemmo, seguiti da Gricha, che continuava a singhiozzare, a dire cose stravaganti, battendo sugli scalini il suo nodoso bastone.

Il papà e la mamma passeggiavano in sala, a braccetto, e parlavano sotto voce. Mimì, con fare altero, era seduta in una poltrona, posta ad angolo retto col divano. Le bambine erano sedute vicino a lei, e Mimì dava loro delle istruzioni con voce bassa, ma severa. Appena entrò Carlo Ivanovitch, Mimì gli dette un'occhiata e poi subito gli voltò le spalle, come se volesse dirgli:

— Non so chi siate, Carlo Ivanovitch.

Le bambine — lo si capiva dai loro occhi — avevano una gran voglia di comunicarci una gran notizia, ma non si sognavano neppure di venirci a parlare: sarebbe stato infrangere l'ordine di Mimì, la quale esigeva che prima noi si facesse un inchino, dicendo: "Buon giorno Mimì,,"; allora soltanto avevano il diritto di parlare.

Come era insopportabile quella Mimì! Quando c'era lei era impossibile parlare, perchè trovava tutto sconveniente; non solo, ma vi perseguitava sempre col suo "parlate francese," proprio allora — era un fatto stabilito — in cui voi avevate tanta voglia di chiacchierare un po' in russo. A tavola

c'era una pietanza buona e desideravate di mangiare in pace senza essere disturbato? immancabilmente Mimì cominciava: "Mangiate anche il pane; ma come tenete la forchetta?," — Di che s'impiccia? — pensavo io. — Che si occupi delle bambine, lei, che è qui per questo! Ma in quanto a noi è Carlo Ivanovitch che ci deve riprendere. — Sinceramente io dividevo con tutto il cuore l'odio di Carlo Ivanovitch per le *certe persone*.

Si passò in sala da pranzo; le persone grandi ci precedevano. Caterina mi tirò il vestito e mi disse piano piano:

— Chiedi a tua mamma di lasciarci venire con voi a caccia.

— Va bene, proveremo.

Gricha mangiava con noi, ma a un tavolino a parte. Non alzava mai gli occhi dal suo piatto, mandava dei gran sospiri, faceva delle smorfie spaventevoli e parlava sempre fra sè: "Danno!... fuggita.... fuggito piccione cielo.... Ah! pietra sulla tomba!," E altre cose dello stesso genere.

Fin dalla mattina la mamma pareva inquieta, e la presenza di Gricha, col suo vaneggiamento e le sue smorfie, aumentava certo la sua irrequietezza.

— Ah! mi dimenticavo di chiederti una cosa, — disse a papà, porgendogli un piatto di minestra.

— Che cosa?

— Ti prego di chiudere i tuoi orribili cani. C'è mancato poco non mordessero il povero Gricha, quando entrava nel cortile, e potrebbe darsi che un momento o l'altro mordessero anche i ragazzi.

Gricha sentì che si parlava di lui. Si girò sulla seggiola e disse col boccone in bocca, mostrando il suo vestito in brandelli: "Voleva far mordere...."

Dio non permette. Cacciare coi cani, peccato! grosso peccato! No, battere vecchio....¹ perchè battere? Dio perdona. „

— Che dice? — domandò papà, guardandolo fisso, con un'aria scontenta. — Non ci capisco nulla.

— Io capisco, — rispose la mamma. — Egli mi ha raccontato che uno dei tuoi cacciatori ha alzato il suo cane contro di lui. Egli ti dice: “Voleva farmi mordere, ma Dio non l'ha permesso „ e ti chiede di non punire il cacciatore.

— Ah! è così! — disse il papà. — Ma come sa che voglio punire il cacciatore? Tu sai, — continuò in francese, — che, in generale, non mi garbano quei signori là; ma questo poi mi garba meno degli altri, e sono sicuro....

— Oh! non dir ciò, amico mio, — esclamò la mamma, interrompendolo, con un'aria spaventata. — Che ne sai tu?

— Non sono davvero le occasioni che mi sono mancate per istudiare questa razza — ce n'è sempre da te; — sono tutti sullo stesso stampo, è sempre la stessa storia....

Si capiva che la mamma non era dell'opinione di papà e che non voleva discutere.

— Passami i pasticcini, ti prego, — disse. — Sono buoni oggi?

— No, — continuò il papà, prendendo il piatto dei pasticcini e tenendolo alzato in modo da non essere alla portata della mamma! — no! mi arrabbio quando vedo delle persone intelligenti ed istruite lasciarsi gabbare.

Battè la sua forchetta sulla tavola.

¹ Egli chiamava così tutti gli uomini senza distinzione.

— Ti ho chiesto i pasticcini, — ripeté la mamma stendendo il braccio.

— Si ha ben ragione di far acchiappare questa gente dalla polizia, — proseguì il papà, respingendo il suo piatto. — Non servono che ad agitare maggiormente le persone nervose, — aggiunse con un sorriso, notando che quel discorso spiaceva molto alla mamma; e le dette i pasticcini.

— Ti risponderò una cosa sola, — disse la mamma. — È difficile supporre che un uomo, il quale alla sua età va a piedi nudi inverno ed estate, che porta sempre sotto gli abiti una catena pesante più di sessanta libbre, che ha rifiutato, tutte le volte che gli fu offerta, una vita tranquilla, in cui verrebbe speso di tutto, — è difficile, dico, supporre che quest'uomo faccia tutto ciò semplicemente per pigrizia. In quanto alle predizioni (ella sospirò e tacque un momento), io sono costretta a credervi. Mi pare di averti raccontato che Kirincha aveva predetto a mio padre il giorno e l'ora della sua morte.

— Che hai fatto? — disse il papà sorridendo, e parandosi la bocca colla mano dalla parte di Mimì (quando il papà faceva questo gesto, io ascoltavo attentamente, certo ch'egli stava per dire qualche facezia). — Perchè mi hai fatto pensare ai suoi piedi! Li ho guardati e non potrò mangiar più.

Il desinare stava per finire. Liubotchka e Caterina continuavano a farci dei segni, si muovevano sulle seggiole, erano in grande agitazione. I loro segni volevano dire: "Perchè non chiedete che ci conducano alla caccia?," Diedi una gomitata a Volodia, e Volodia me la rese. Finalmente si decise. Con voce prima timida, poi più ferma e più

alta, disse che, a causa della nostra prossima partenza, desideravamo di condurre le ragazze con noi alla caccia. Dopo un breve contibabolo fra le persone grandi, la nostra domanda fu accettata e corremmo tutti a vestirci. Io ero in una grande impazienza. Finalmente ecco il passo del papà sulla scala, e alcuni minuti dopo ci mettevamo in cammino.

VI.

Ché uomo era mio padre.

Era un uomo del secolo passato, e, come tutti i giovani d'allora, aveva un non so che di cavalleresco, di ardito, di coraggioso, di amabile e di dissoluto. Egli provava un profondo disprezzo per gli uomini del nostro secolo, e il suo disprezzo era causato spesso da una orgogliosa ostilità e dalla stizza di non poter avere oggiogiorno quell'influenza e quel predominio ch'egli aveva avuto ai suoi tempi.

Le sue due grandi passioni erano il giuoco e le donne. Egli guadagnò o perdette al giuoco, durante la sua vita, parecchi milioni, ed amò un numero incalcolabile di donne, in tutti i ceti sociali.

Erà alto e di bella presenza, camminava in modo singolare, a passi corti, e aveva un tic in una spalla. Due occhietti sempre sorridenti, un gran naso aquilino, una bocca irregolare, un po' sprezzante, ma piacevole, un difetto di pronuncia (fischia-va nel parlare) e una testa tutta calva: tale era

mio padre, all'epoca a cui risalgono i miei più lontani ricordi.

Con quest' esteriore non solo seppe passare per un uomo fortunato, ed esserlo in realtà, ma seppe piacere a tutti, senza eccezione, grandi e piccoli, specialmente a quelli a cui voleva piacere.

Egli procurava di non esser mai, fra le sue conoscenze, in un grado d' inferiorità. Senza essere mai stato del gran mondo, frequentava coloro che ne facevano parte, facendosi sempre rispettare. Egli conosceva la giusta misura di orgoglio e di presunzione che rialza un uomo nella pubblica opinione, senza ferir nessuno. Era originale, ma solo in certi momenti, servendosi di questa originalità per supplire in alcuni casi ai bei modi e alla ricchezza. Non si stupiva di nulla al mondo: in qualunque situazione si trovasse, aveva l' aria di non essere mai a disagio.

Sapeva così bene togliere agli altri e allontanare da sè le noie della vita, piccole o grandi che fossero, che era impossibile non invidiarlo. Conoscitore profondo di tutto ciò che procura all' uomo comodità e piacere, egli sapeva approfittarne. Una spina aveva nella sua vita: di tutte le sue relazioni dell' alta società andava debitore in parte alla famiglia di mia madre, e in parte ai suoi amici di gioventù: ebbene, egli serbava rancore ai suoi vecchi compagni, per essere giunti ad una alta posizione sociale, mentre egli era rimasto luogotenente in ritiro.

Come tutti gli ex-militari, non sapeva vestire alla moda, ma in cambio, la moda se la foggiava da sè, e con buon gusto. Indossava sempre un abito molto largo e leggerissimo, biancheria molto fina, un gran

colletto e dei gran polsini rivoltati. Del resto, colla sua alta statura, il suo aspetto vigoroso, la testa calva e i movimenti misurati e corretti, tutto gli addiceva. Egli era sensibile e facile al pianto. Spesso, quando leggeva forte, la sua voce cominciava a tremare all'avvicinarsi del punto patetico, i suoi occhi si inumidivano, ed egli chiudeva il libro con dispetto. Gli piaceva la musica, e cantava, accompagnandosi al piano, alcune romanze del suo amico A..., e dei motivi d'opera; ma non gli piaceva la musica difficile e diceva francamente, senza curarsi dell'opinione pubblica, che le suonate di Beethoven lo facevano dormire e che non conosceva nulla in musica di superiore al *Ne m'éveillez pas*, cantato dal Semenof, o al *Pas seule* cantato dalla Taniucha.

Egli era una di quelle persone alle quali, per fare una buona azione, è indispensabile avere un pubblico, e non esisteva d'altronde per lui nulla di buono se non quello che piaceva al pubblico. In morale aveva dei principii? Dio solo lo sa; ma la vita era sempre stata per lui così piena di attrattive di ogni genere, che non doveva avere avuto il tempo di formarsene; d'altronde era troppo felice per averne la necessità.

Coll'avanzarsi degli anni si formò delle opinioni arretrate e delle regole fisse, ma solo da un punto di vista molto pratico; tutto ciò che gli procurava piacere e felicità era buono, ed era quindi ciò che doveva farsi anche per l'avvenire. Egli parlava in un modo assai attraente, e io credo che questa sua abilità contribuisse a rendere i suoi principii elastici, poichè, seguendo il giro ch'egli dava al suo racconto, l'azione stessa diventava una graziosa facezia, o la più bassa delle villanie.

VII.

Nel gabinetto e in sala.

Cominciava già ad annottare quando ritornammo dalla caccia. La mamma sedette al piano e noi ragazzi andammo a cercare della carta, delle matite e dei colori e ci si mise a disegnare sulla tavola rotonda. Non avevo altro colore che l'azzurro, ma non mi sgomentai per questo e cominciai con gran lena a ritrarre la nostra caccia di quel pomeriggio. Avevo già fatto un bambino azzurro sur un cavallo azzurro, che correva dietro a dei cani dello stesso colore, quando mi vennero degli scrupoli per la lepre; si poteva fare una lepre turchina? Corsi a domandarlo al papà nel suo gabinetto.

— Papà, ci sono le lepri turchine?

Il papà leggeva, e mi rispose senza alzare il capo:

— Ce ne sono, figliuolo, ce ne sono.

Ritornato al tavolino feci una lepre azzurra; dopo li che credetti necessario di cambiarla in un cespuglio. Ma neppure il cespuglio mi garbava e ne feci un albero, l'albero divenne un mucchio di fieno, che cangiai poi in una nube così grande, che tutto il foglio divenne azzurro. Stizzito lo strappai e andai a fare un sonnellino sulla poltrona.

La mamma suonava il secondo concerto di Field, suo professore. Io ero in un dolce dormiveglia, tutto preso da ricordi superficiali, luminosi, direi quasi trasparenti. Ella cominciò la "suonata patetica", del Beethoven ed io ricordavo cose penose, malinconiche, tristi. La mamma suonava spesso

quei due pezzi ed è per questo ch'io ricordo benissimo l'effetto che producevano in me. Mi parevano ricordi, ma quali ricordi? Si direbbe che a volte ci si rammenti di cose che non sono mai esistite.

Dirimpetto a me era l'uscio che metteva nel gabinetto del papà. Intravidi Jacof che entrava, seguito da più individui in cafetano, con delle lunghe barbe, e l'uscio si richiuse dietro di loro. "Ecco che cominciano gli affari!", pensavo. Ai miei occhi non esistevano nell'universo intero affari più importanti di quelli che si trattavano nel gabinetto del papà, e me ne convincevo sempre più nel notare che tutti, avvicinandosi all'uscio, cominciavano a parlare sottovoce e a camminare in punta di piedi. Dalla sala si sentiva la voce sonora del papà e l'odore del suo sigaro che, non ne so il perchè, mi aveva sempre inebbrinato.

Tutto ad un tratto sentii, tra il dormiveglia, uno scricchiolio di scarpe a me noto: Carlo Ivanovitch si dirigeva verso il gabinetto in punta di piedi, con un viso accigliato e risoluto. Picchiò leggermente, gli si aprì, e quindi l'uscio si richiuse.

— Purchè non succeda qualcosa! — pensai. — Carlo Ivanovitch è in collera; è capace di tutto.

Mi riaddormentai.

Non accadde nulla. Dopo circa un'ora fui svegliato dallo stesso scricchiolio di scarpe; era Carlo Ivanovitch che passava, asciugandosi col fazzoletto le gote inondate di lacrime e balbettando delle parole incomprensibili. Il papà, che lo seguiva, entrò in sala.

— Sai quello che or ora ho deciso? — disse tutto allegro, posando una mano sulla spalla della mamma.

— Che cosa, mio caro?

— Conduco Carlo Ivanovitch coi ragazzi; già nella carrozza c'è posto. D'altronde i ragazzi sono abituati a lui ed egli pare loro molto affezionato. 700 rubli all'anno non sono una gran somma e poi, in fondo in fondo, è un buon diavolo.

Non sapevo capire il perchè il papà ingiuriasse in questo modo Carlo Ivanovitch.

— Ne sono contentissima per i ragazzi e per lui, — disse la mamma. — È un uomo eccellente.

— Se tu avessi visto come era commosso quando gli ho detto di tenere i 500 rubli, che erano un regalo!... Ma il più buffo di tutto è la nota che mi ha dato; vale proprio la pena di esser vista, — aggiunse con un sorriso, dando alla mamma un foglio scritto da Carlo Ivanovitch. — È meravigliosa!

La nota diceva:

Per i ragazzi: 2 ami — 70 copek.

Carta con fregi d'oro, colla e cestino di vimini, per regalo — 6 rubli e 55 copek.

Libro e arco, regalo per i ragazzi — 8 rubli e 16 copek.

Regalato a Kolia un paio di calzoni — 4 rubli.

Orologio d'oro promesso a Mosca nel 18..., da Pietro Alexandrovitch — 140 rubli.

Si deve dunque a Carlo Mayer, all'infuori dei propri stipendi, la somma di 159 rubli e 41 copek.

Leggendo questa nota, in cui Carlo Ivanovitch reclamava i denari dei regali da lui fatti e di quello che gli si era promesso, tutti penseranno che Carlo Ivanovitch fosse un uomo senza cuore e interessato, e tutti s'inganneranno.

Quando entrò nel gabinetto del papà, col foglio in mano, egli aveva imparato a mente un bel di-

scorsetto su tutte le ingiustizie ch'egli aveva ricevute da noi. Ma, appena cominciato a parlare, con quella stessa voce commossa e quelle stesse intonazioni piene di sentimento, di cui si serviva per fare a noi la dettatura, la sua eloquenza agì violentemente su di lui, di modo che, arrivato ad un punto in cui diceva: "Per quanta tristezza io provi nel separarmi dai ragazzi....", fu preso da commozione, gli tremò la voce e fu costretto a tirar fuori dalla tasca il suo fazzoletto colorato.

— Sì, Pietro Alexandrovitch, — disse allora tra le lacrime (nel discorso preparato non c'era neppure una parola di ciò) — sono talmente affezionato ai ragazzi che non so immaginarmi come vivrò senza di loro. Preferirei servirvi per nulla — aggiunse, asciugandosi le lacrime con una mano e presentando la sua nota coll'altra.

Sono convinto che Carlo Ivanovitch era sincero, pronunciando queste ultime parole, poichè conoscevo molto bene il suo cuore eccellente; ma mi trovo incapace di conciliare l'offerta di servir per nulla colla nota presentata; sarà questo per me sempre un mistero.

— Se siete tanto dispiacente di lasciarci, lo sono pur io di perdervi, — disse il papà, battendogli dolcemente la mano sulla spalla. — Ho cambiato opinione.

Un po' prima di cena Gricha entrò in sala. Dall'istante in cui aveva messo piede in casa nostra aveva continuato a sospirare e a piangere, e quindi, per chi lo credeva dotato della facoltà di prevedere il futuro, era questo un indizio di una disgrazia che minacciava la nostra casa. Salutò tutti, dicendo che partirebbe l'indomani mattina. Io feci segno a Volodia di seguirmi, e uscì.

— Che c'è?

— Se vogliamo vedere le catene di Gricha, saliamo subito nelle camere delle persone di servizio. Gricha dorme nella seconda, potremo nasconderci nel ripostiglio e veder tutto.

— Buona l'idea! Aspettami, che vado a cercare le ragazze.

Vennero tutti e tre correndo e salimmo. Dopo di aver litigato un po' sul chi entrerebbe per primo nello stanzino buio, ci sedemmo ed aspettammo.

VIII.

Gricha.

Non ci sentivamo troppo sicuri nel nostro nascondiglio buio e ci stringevamo l'uno contro l'altro senza aprir bocca. Gricha ci seguì quasi subito. Camminava senza far rumore, tenendo con una mano il bastone e coll'altra un candeliere di rame. Noi trattenevamo il respiro.

— Signore Gesù Cristo! Santa Vergine! In nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo....

S'interruppe per respirare e poi ricominciò, con le varie intonazioni e le abbreviazioni, solite nelle persone che ripetono spesso le stesse parole.

Sempre pregando posò il bastone in un angolo, esaminò il letto e cominciò a spogliarsi. Si sciolse la vecchia cintura nera, si tolse la casacca, la piegò con cura e la mise sulla spalliera d'una seggiola. Il suo viso aveva perduta quell'espressione irrequieta e idiota che gli era abituale; era anzi calmo,

riflessivo, direi quasi maestoso. I suoi movimenti erano lenti, studiati.

Appena spogliato, si sedette adagio sul letto, che coprì con segni di croce, e accomodò le catene sotto la camicia, non senza un certo sforzo, che s'indovinava dalla contrazione della sua faccia. Osservò con aria triste i buchi della camicia, si rizzò, ricominciando a pregare, prese la candela, che alzò all'altezza delle immagini dei santi appese al muro, si fece il segno della croce e capovolse la candela, la quale crepitò e si spense.

La luna, coi suoi raggi pallidi e inargentati, rischiarava una parte della lunga e bianca figura dell'Innocente, di cui l'altra metà appariva tutta nera, e la cui ombra, unita alle ombre del telaio della finestra, si disegnava sul pavimento, saliva lungo il muro, per giungere fino al soffitto. Nel cortile il guardiano batteva sulla lastra di rame.

Gricha taceva. Sempre dinanzi alle immagini sacre, colle sue enormi mani incrociate sul petto, la testa piegata in avanti, respirava con fatica. Si inginocchiò poi con istento e pregò.

Recitò dapprima sottovoce preghiere conosciute, soffermandosi soltanto su alcune parole, poi ripeté le stesse preghiere a voce più alta e con maggiore animazione e finì coll'improvvisare. Egli tentava di esprimersi in islavico, e si sentiva che ciò gli dava dolore.

Pregò per tutti i suoi benefattori (chiamava così le persone che lo ricevevano in casa), fra gli altri pregò per la mamma e per noi; pregò per sè stesso e domandò a Dio di perdonargli i suoi grossi peccati; poi si mise a ripetere: "Dio mio, perdona ai miei nemici!", si alzò gemendo, si buttò tutto

lungo disteso in terra, pronunciando sempre le stesse parole, e si alzò ancora, nonostante il peso delle catene, le quali, battendo contro il pavimento, producevano un suono secco, metallico.

Volodia mi pizzicò una gamba e mi fece molto male, ma io non volsi nemmeno la testa; mi accontentai di fregar la gamba e continuai a guardare e ad ascoltare Gricha con un moto di stordimento infantile, di pietà e di venerazione.

Invece di divertirmi e di ridere, come avevo calcolato entrando nel nascondiglio, mi sentivo preso da brividi di terrore.

Gricha rimase ancora per lungo tempo in una specie di estasi, continuando a improvvisare delle preghiere. Ora egli ripeteva più volte: " Signore, abbi pietà di noi,, ma sempre con più forza e con un'intonazione diversa; ora diceva: " Perdonami, Signore, insegnami tu quello che bisogna fare... insegnami tu quello che bisogna fare, Signore! ,, e si sarebbe detto, dal suo accento, ch'egli si aspettava di ricevere subito una risposta; ora non si udivano che dei singhiozzi strazianti... Si rimise in ginocchio, giunse le mani sul petto e tacque.

Mi affacciai piano piano alla porta, trattenendo il respiro. Gricha era immobile; profondi sospiri gli sfuggivano dal petto, e il suo occhio, di cui la luna rischiarava l'oscura pupilla, era pieno di lacrime.

— Sì, che sia fatta la tua volontà! — esclamò tutto ad un tratto, con un'espressione impossibile a descriversi, e si buttò con la faccia in terra, singhiozzando come un fanciullo.

Tante cose sono accadute dopo di allora; tanti ricordi hanno perduto per me la loro importanza

e mi appaiono ora come visioni confuse; Gricha, il vagabondo, ha finito da tanto tempo il suo ultimo viaggio; ma non potrà mai cancellarsi l'impressione ch'egli produsse in me, come non potrò mai dimenticare i sentimenti che svegliò nell'anima mia.

O Gricha! o gran cristiano! la tua fede era così ardente che sentivi la vicinanza di Dio, il tuo amore era così grande, che le parole ti salivano naturalmente alle labbra, senza bisogno che la ragione le controllasse!... E con quale magnificenza lodavi la grandezza dell'Onnipotente, allorchè, non trovando le parole adatte, ti buttavi in terra piangendo!...

La commozione con cui ascoltavo Gricha non poteva durare a lungo; prima di tutto perchè la mia curiosità era soddisfatta, poi perchè avevo le gambe intormentite per essere rimasto nella stessa posizione tutto quel tempo, e finalmente perchè sentivo che gli altri dietro di me si muovevano e bisbigliavano e mi veniva la voglia di imitarli. Qualcuno mi prese per mano e mi disse in un orecchio: "Di chi è questa mano?", C'era buio fitto nel nascondiglio, ma al tatto e al suono della voce riconobbi Caterina.

Istintivamente presi il suo braccino nudo fin sopra il gomito, e lo baciai. Caterina, stupita certo del mio atto, ritirò il braccio, e urtò in una seggiola rotta che le era vicina. Gricha alzò la testa, si guardò attorno e mandò dei segni di croce a ogni angolo della camera, recitando una preghiera. Noi scappammo precipitosamente, bisbigliando.

IX.

Natalia Savishna.

Verso la metà del secolo passato si vedeva correre nel villaggio di Khabarovka una giovinetta con abiti grossolani, scalza, ma piacente e allegra. Era Natashka, la figlia di Savva, il suonatore di clarinetto. Per ricompensare i servigi di Savva e in seguito a sua preghiera, mio nonno prese con sè Natashka, che divenne una delle cameriere di mia nonna. Si faceva notare per la sua dolcezza e il suo zelo, e alla nascita di mia madre fu scelta quale sua bambinaia, dando prova di tale attività e di tanta affezione verso la sua padroncina da meritarsi nuovi elogi e nuove ricompense.

Frattanto i capelli incipriati, i calzoni corti e le scarpe colle fibbie del credenziere Phoca, giovane allora e azzimato, avevano fatto impressione sul cuore semplice, ma affettuoso, di Natashka.

Le loro occupazioni li mettevano in continuo contatto, e la giovane, soggiogata, prese la risoluzione di chiedere a mio nonno il permesso di maritarsi con Phoca. Mio nonno si inquietò, la tacciò d'ingrata e la mandò in castigo in un casale della steppa, a curare i polli nel cortile. Dopo sei mesi vista l'impossibilità di sostituirla, fu fatta tornare e ripresa in casa. Ritornò nel suo costume da pollaio, si presentò a mio padre, gli si buttò ai piedi, pregandolo di perdonarla, di renderle la sua benevolenza e di dimenticare un momento di pazzia che — ella

giurava — non si ripeterebbe mai più. E mantenne la parola.

Da quel giorno Natashka diventò Natalia Savishna e portò la cuffietta delle cameriere, riversando sulla sua padroncina tutti i tesori di tenerezza del suo cuore amoroso.

Quando giunse il momento di dare una governante a mia madre, Natalia ricevette le chiavi della biancheria e delle provvigioni, impiegando sempre e in tutto lo stesso zelo e la stessa devozione. Ella viveva esclusivamente per gli interessi dei padroni, vedeva in tutto disordine e sciupio e cercava, colla maggiore attività possibile, di rimediarvi.

Quando la mamma si maritò, volle ricompensare Natalia dei suoi venti anni di buoni servigi. La chiamò, le manifestò il suo affetto nei termini più lusinghieri, le consegnò una carta contenente il suo atto di affrancamento dalla servitù, e le disse che vi aggiungeva una pensione di 300 rubli, rimanesse o no in casa sua.

Natalia ascoltò fino in fondo senza dire una parola, poi prese la carta, la guardò con aria furibonda, borbottò qualcosa tra i denti, e scappò, sbattendo l'uscio. La mamma non ci capì nulla, e aspettò per qualche tempo: nessuno. Allora andò a cercarla nella sua camera e la trovò infatti, seduta su di un baule, cogli occhi rossi, intenta a stracciare il suo fazzoletto, mentre guardava fisso i pezzetti dell'atto di affrancazione, sparsi sul pavimento.

— Che avete, mia buona Natalia Savishna? — domandò la mamma, prendendole una mano.

— Nulla, padroncina. A quello che pare non vi ho accontentata, poichè mi cacciate.... Va bene; me ne vado.

Ritirò la mano a viva forza, cercando di trattenerne le lacrime e voleva uscire. La mamma glielo impedì, l'abbracciò, e si misero tutt'e due a piangere.

Fino dai miei più lontani ricordi, ho presenti le prove di tenerezza e le carezze di Natalia Savishna, ma soltanto ora so apprezzarle; allora, quand'ero piccino, non avevo nessuna idea di ciò che valesse quella vecchia donna, non sapevo che era una creatura adorabile, come ve ne sono poche. Non solo ella non parlava mai di sè, ma non ci pensava neppure, alla propria persona, — e, si può affermarlo, la sua vita non fu che amore e abnegazione. Ero tanto avvezzo al suo affetto disinteressato per noi, che non immaginavo come potesse essere altrimenti e perchè io dovessi esserle riconoscente; come non mi sognai mai neppure di domandarmi se ella era contenta e felice.

A volte, in classe, io chiedevo di uscire, ma era un pretesto per correre in camera di Natalia; là mi sedevo e comincio a fantasticare ad alta voce, senza che la sua presenza mi imbarazzasse. Non la trovavo mai in ozio; ora faceva la calza, ora frugava nei cofani, di cui la sua camera era piena, ora notava la biancheria. Le raccontavo che quando fossi stato generale avrei sposato una donna di una bellezza meravigliosa, avrei comprato un cavallo sauro, mi sarei fabbricato una casa di vetro e avrei scritto in Sassonia per far venire i parenti di Carlo Ivanovitch. Ella ascoltava tutte le mie sciocchezze, ripetendo di tratto in tratto: "Sì, mio padroncino, sì. „

Di solito quando mi alzavo per andarmene, ella apriva un cofano azzurro, sul coperchio del quale (come me lo ricordo!) erano incollati un ussaro

colorato, una figurina tolta da un vaso di pomata e un disegno fatto da Volodia. Ella toglieva da questo cofano un pezzetto di nastro incendiabile profumato, lo accendeva e lo agitava in aria. "Questo, padroncino, viene da Otciokov. Quando il vostro povero nonno — Dio abbia la sua anima — andò a battersi contro i turchi, lo portò di là. Non mi resta che questo pezzettino. È la fine „, aggiungeva con un sospiro.

Nei suoi numerosi cofani c'era di tutto. Quando mancava qualcosa si diceva: "Domandiamolo a Natalia Savishna „ e infatti ella cercava nei cofani, trovava l'oggetto chiesto e lo dava dicendo: "È stato bene che io l'abbia nascosto. „ Ella aveva così delle centinaia di oggetti di ogni specie, di cui nessuno, fuori di lei, si curava e conosceva l'esistenza.

Una volta mi inquietai con lei, ed ecco in quale occasione.

Eravamo a desinare. Nel versarmi dello *kvass*, rovesciai il bicchiere e insudiciai la tovaglia.

— Chiamate Natalia Savishna, — disse la mamma; — bisogna che ammiri il suo prediletto.

Natalia Savishna venne e, vedendo la mia sbadataggine, crollò il capo. La mamma le disse qualche cosa in un orecchio ed ella uscì, facendomi un gesto minaccioso.

Dopo desinare mi dirigevo saltando, tutto allegro, verso la sala, quando, tutto ad un tratto, comparve di dietro l'uscio Natalia Savishna colla tovaglia in mano, mi afferrò e, nonostante la mia resistenza disperata, mi lavò la faccia colla parte molle, ripetendo: "Non insudiciare le tovaglie; non insudiciare le tovaglie! „ Quel suo modo d'agire

mi parve tanto offensivo che mi misi a urlare dalla rabbia.

— Come! — dicevo tra me, camminando in lungo e in largo nella sala e soffocando, a forza di piangere; — Natalia mi dà del tu, e, non contenta ancora, mi frega con una tovaglia bagnata, come se fossi un servo! No, è orribile!

Quando Natalia Savishna mi vide rabbioso in quel modo se ne andò correndo, mentre io continuavo a camminare in sala, pensando al modo di vendicarmi dell'ingiuria fattami da quell'impudente di Natalia.

Dopo pochi minuti Natalia Savishna ricomparve, e mi si avvicinò timidamente:

— Basta, padroncino mio, non piangete più... perdono... sono stata stupida... perdono, tortorella mia... Ecco per voi.

Levò da sotto il fazzoletto un cartoccio rosso, che mi tese con mano tremante. C'erano dentro due caramelle ed un fico secco.

Io non ebbi il coraggio di guardare la faccia della buona vecchia, presi il cartoccio, voltandomi da un'altra parte, e le mie lacrime scesero ancor più fitte, ma non erano più lacrime di collera; erano lacrime di tenerezza e di vergogna.

X.

La partenza.

Il giorno successivo agli avvenimenti narrati, a mezzodi preciso, il calesse e la carrozza erano pronti dinanzi alla scalinata. Kolia era in abito da viaggio, coi calzoni negli stivali e con un vecchio soprabito stretto in vita da una cintura. Egli accomodava nella carrozza i mantelli e i cuscini, che abbassava, quando gli parevano troppo alti, col peso del proprio corpo.

— Per carità, Kolia, non potreste accomodare lì questa cassetta? — disse il cameriere del papà, smontando anelante dal calesse. — Tiene così poco posto!

— Dovevate dirlo prima, Michele Ivanovitch, — rispose Kolia, parlando in fretta e lanciando con impazienza e con tutta forza un piccolo involto nel fondo della vettura. — Ho già la testa tanto confusa e ci mancavate proprio voi colla vostra cassetta! — aggiunse, levandosi il berretto e asciugandosi grosse gocce di sudore sulla fronte abbronzata.

La servitù si era riunita intorno alla gradinata; gli uomini a testa scoperta, in cafetano o in maniche di camicia, i ragazzi a piedi nudi, le donne in abiti di cotone e fazzoletti a righe con dei marmocchi in collo. Guardavano gli equipaggi e chiacchieravano fra loro. Uno dei postiglioni (un vecchio tutto curvo, con un berretto di pelo e una giacca da inverno) aveva preso il timone del calesse e lo tirava, esaminando, con fare da uomo pratico, la

parte anteriore della vettura. L'altro postiglione era un bel giovane con una camicia bianca a quadretti rossi sotto le braccia, con un cappello di feltro nero che piegava ora su di un orecchio ora sull'altro, grattandosi la testa bionda e ricciuta. Aveva messo la giacca sul sedile, buttato le redini sulla giacca e faceva schioccare la frusta, guardando alternativamente i suoi stivali e i due uomini che ungevano la carrozza; l'uno dei quali alzava con isforzo la vettura e l'altro, accucciato, ungeva con molta cura l'asse e la ruota.

I cavalli da posta, rozze di tutti i colori, muovevano la coda per iscacciare le mosche, ed alcuni dormivano con una zampa stesa in avanti, mentre gli altri, per non annoiarsi, mangiavano delle felci tigliese buttate ai loro piedi.

Diversi levrieri, sdraiati al sole, respiravano con fatica, mentre altri, all'ombra del calesse e della carrozza, leccavano il grasso delle ruote. Nell'aria si sentiva una specie di vapore polveroso, e il cielo, di un grigio lilla, non aveva neanche una nube. Un forte vento d'ovest sollevava turbini di polvere sulla strada e nei campi, curvava i grandi tigli e le betulle del giardino e portava via le foglie ingiallite. Io mi ero seduto vicino alla finestra e aspettavo con impazienza la fine di quei preparativi.

Quando ci riunimmo tutti in sala intorno alla tavola rotonda per passare, prima di separarci, alcuni minuti insieme, non pensavo affatto alla tristezza del momento che si avvicinava. Nella mia testa si agitavano le idee più futili; per esempio mi domandavo: "Quale dei postiglioni andrà colla carrozza e quale col calesse? Chi di noi starà col papà, chi con Carlo Ivanovitch? Perchè si vuole a

tutti i costi r avvolgermi in uno scialle di lana e in un cafetano pesante? Mi si crede forse delicato? È certo che non gelerò. Vorrei che fosse finito tutto.... salire in vettura e partire.... „

Natalia Savishna entrò in sala, cogli occhi gonfi e rossi e con una carta in mano.

— A chi devo dare, signora, la lista della biancheria dei ragazzi? — domandò alla mamma.

— Dalla a Kolia e venite tutti a salutare i ragazzi.

La vecchia voleva dir qualcosa, ma non le fu possibile parlare; nascose il viso nel fazzoletto, agitò una mano e uscì. Questa scena mi turbò e il mio cuore ebbe una stretta; ma fu cosa di un istante, perchè l'impazienza di partire scacciò ogni altro pensiero e continuai ad ascoltare con indifferenza la conversazione dei miei genitori.

Essi parlavano di cose che erano evidentemente poco interessanti per l'uno e per l'altro: quel che occorreva comprare per la casa; l'ambasciata da fare alla principessa Sofia e alla signora Giulia; se la strada era buona.

Phoca comparve sull'uscio e, colla stessa esattezza e lo stesso tono con cui annunciava: "Il pranzo è servito, „ annunciò: "Le vetture sono pronte. „ Notai che la mamma sussultò e impallidì, come sorpresa di questa notizia.

Fu detto a Phoca di chiudere tutti gli usci, e io trovai la cosa molto divertente: si sarebbe detto che tutti noi fuggissimo qualcuno.

Ci sedemmo. Phoca fece come gli altri, ma su di un angolo della seggiola. In quel momento si aprì l'uscio e voltammo tutti la testa; Natalia Savishna entrò di gran furia e andò a sedersi, senza alzar gli occhi, sulla stessa seggiola di Phoca, vicina al-

l'uscio. Vedo ancora la testa calva e il viso grinzoso e immobile di Phoca, le spalle curve e la buona faccia di Natalia, colla sua cuffietta, sotto la quale si scorgono i capelli grigi.

Si stringono l'uno contro l'altro per reggersi sulla stessa sedia e tutti e due sono a disagio.

Io seguitavo ad essere spensierato e impaziente, e i dieci secondi durante i quali si rimase seduti, colle porte chiuse, mi parvero un'ora. Finalmente ognuno si alzò, facendosi il segno della croce e poi cominciarono gli addii. Il papà abbracciò e baciò la mamma più volte.

— Su, mia cara, — disse, — non ci lasciamo mica per sempre.

— È molto triste lo stesso, — rispose la mamma fra le lacrime.

Quando sentii quella voce, quando vidi quelle labbra tremanti e quegli occhi pieni di lacrime, dimenticai tutto il resto e provai un dolore così grande, una così terribile tristezza, che avrei voluto fuggire senza salutarla. Capii in quel momento che abbracciando il papà ella internamente ci aveva già detto addio.

Aveva baciato tanto Volodia e fatto su di lui tanti segni di croce, che credetti fosse venuta la mia volta e mi avvicinai; ma ella seguitava a benedirlo e a stringerlo fra le braccia. Potei finalmente abbracciarla e, aggrappandomi a lei, piansi, piansi, senza pensare ad altro che al mio dolore.

Quando uscimmo per salire in vettura trovammo nel vestibolo tutta la servitù, venuta per dirci addio. I loro "Dateci la vostra manina", i loro bacioni sonori e l'odore di sego delle loro teste, svegliarono in me un sentimento molto simile all'irritazione, e

fu appunto sotto l'influenza di quel sentimento che baciai con freddezza Natalia Savishna sulla cuffia, quando ella mi disse addio singhiozzando.

Strana cosa! vedo ancora tutti i domestici e potrei disegnarne i ritratti fino nei loro minimi particolari, ma il viso e l'attitudine della mamma mi sfuggono. Ciò dipende forse dal fatto che, durante tutta questa scena, io non ebbi il coraggio di guardarla neppure una volta. Mi pareva che se l'avessi guardata, il suo dolore e il mio avrebbero sorpassato i limiti.

Mi buttai per primo nel calesse e sedetti in fondo. Il soffietto era alzato e io non vedevo nulla, ma una voce mi diceva che la mamma era ancora lì.

“La guarderò ancora una volta?... sarà l'ultima!..” Mi sporsi fuori del calesse dalla parte della scalinata, ma intanto la mamma, che aveva avuta la stessa idea, aveva fatto il giro della vettura e mi chiamava dall'altra parte. Nel sentire la sua voce dietro di me, mi volsi con tale rapidità che le nostre teste si urtarono. Ella ebbe un sorriso triste e mi abbracciò un'ultima volta, stringendomi forte forte.

Le vetture partirono e io volli rivederla. Il vento agitava il fazzoletto azzurro annodato sui suoi capelli. Ella saliva lentamente la gradinata colla testa bassa e il viso nascosto nelle mani e Phoca la sosteneva.

Il papà era vicino a me e non diceva nulla. Io singhiozzavo senza posa e la mia gola era così stretta che mi pareva di soffocare. Voltando sulla via maestra scorgemmo un fazzoletto bianco che si agitava sul balcone della casa. Sventolai il mio e quel movimento mi calmò. Continuavo a pian-

gere, ma il pensiero che le mie lagrime rendevano palese la mia sensibilità, mi riusciva gradito e mi consolava.

Dopo una versta¹ di strada ero già più tranquillo e fissavo con vera ostinazione dinanzi a me l'oggetto più vicino, che era la groppa del cavallo di sinistra. Galoppava e muoveva la coda; il suo galoppo non era regolare, il postiglione gli allungò una frustata ed egli corresse la sua andatura. Poi mi misi a guardare la via, i campi ondeggianti di orzo maturo, il maggese nero, poi più in là dove si scorgeva un aratro, un *mugik*, un cavallo e il suo puledro. Diedi un'occhiata anche al sedile del calesse per sapere quale fosse il nostro postiglione, e le lagrime non si erano ancora asciugate sulle mie guancie che il mio pensiero era lontano da mia madre, da cui forse mi separavo per sempre. Nondimeno tutti i ricordi che mi si affollavano alla mente ravvicinavano a lei il mio pensiero. Rammentai il fungo che avevo trovato il giorno prima nel viale delle betulle, Liubotshka e Caterina, che si erano disputate il diritto di coglierlo, e rammentai che anche loro avevano pianto nel dirci addio.

Come mi facevano pena! Anche Natalia Savishna mi faceva pena, e il viale delle betulle, e Phoca.

Perfino per la odiosa Mimì provavo dolore! Tutto tutto mi faceva pena! E la povera mamma? I miei occhi si riempirono ancora di lacrime, ma si riasciugarono presto.

¹ Misura itineraria russa equivalente a poco più di un chilometro.

XI.

L'infanzia.

Infanzia, bella infanzia! tempo felice, che non ritornerà più! Come non amarne, come non accarezzarne il ricordo? questo ricordo che ricrea e nobilita la mia anima, che è per me sorgente dei più cari godimenti?

Mi rammento che quando ero stanco di correre andavo a sedermi dinanzi alla tavola da tè sul mio alto seggiolino. Era già tardi, avevo finito da un pezzo la mia tazza di latte inzuccherato e gli occhi mi si chiudevano dal sonno; ma non mi movevo; restavo lì fermo fermo e ascoltavo. Come non ascoltare? La mamma parla con alcune persone e il suono della sua voce è tanto dolce, tanto carezzevole, e mi dice tante cose!

La guardo fisso fisso con gli occhi offuscati dal sonno, e ad un tratto ella diventa piccina piccina; la sua faccia non è più grande di uno dei miei bottoni, ma la distingo nettamente e vedo che mi guarda e mi sorride. Come è bello avere una mamma così piccina! Chiudo ancor più le palpebre ed ella diminuisce, diminuisce: non è più grande dell'immagine di un bambino nel fondo della pupilla di una persona.

Ma ecco, mi sono mosso e l'incanto è rotto. Chiudo ancora gli occhi, cambio posizione, faccio di tutto per richiamare quell'immagine, ma non ci riesco.

Mi lascio scivolare a terra e vado piano piano a coricarmi comodamente in una poltrona.

— Hai sonno, mio piccolo Nicola, — mi dice la mamma. — Faresti meglio ad andare a letto.

— Non ho voglia di dormire, mamma.

Prima, dei sogni vaghi, ma deliziosi, occupano la mia immaginazione, poi il bel sonno dell'infanzia chiude le mie palpebre, e dopo un minuto sono addormentato. Sento posarsi su di me, fra il sonno, una mano delicata, che riconosco al solo tatto, e di cui, sempre dormendo, mi impadronisco, per premerla forte sulle mie labbra.

Non c'è più nessuno; una sola bugia è accesa in sala, e la mamma ha detto che si sarebbe presa l'incarico di svegliarmi. Si rannicchia sulla poltrona ove io dormo, passa la sua bella mano sottile sui miei capelli, si piega fino a sfiorarmi l'orecchio e mormora con la sua bella voce, ch'io conosco tanto bene:

— Alzati, mia piccola anima; è ora d'andare a letto.

Non è turbata da nessuno sguardo indifferente, non teme di circondarmi di tutta la sua tenerezza e di tutto il suo amore.

Io non mi muovo, bacio soltanto la sua mano ancora più forte.

— Alzati, angelo mio.

Ella introduce l'altra mano nel mio collo e mi solletica con le sue dita affilate. La sala silenziosa è in una semioscurità, i miei nervi sono eccitati dal solletico, la mamma è seduta vicino a me e mi tocca; sento il suo profumo e la sua voce; mi alzo di un salto, le butto le braccia al collo, mi stringo contro il suo petto, mormorando: "mamma, mammina cara, come ti voglio bene!„

Ella sorride del suo sorriso bello e triste, mi

prende la testa fra le mani, mi bacia in fronte e mi fa sedere sulle sue ginocchia.

— Mi vuoi tanto bene? — Tace un momento e poi ripiglia: — Vedi, amami sempre, non dimenticarmi mai. Non la dimenticherai la tua mamma, quando non ci sarà più? Di', mio piccolo Nicola?

Mi bacia ancor più teneramente. Io grido: “ Oh! non dire così, mamma cara, anima mia! ”

Bacio le sue ginocchia e dai miei occhi scende un ruscello di lacrime in un delirio d'amore.

Quando, dopo una scena simile, vado a dormire e m'inginocchio davanti alle sacre immagini, avvolto nella mia vesta da camera ovattata, che strano sentimento provo dicendo: “ Dio mio, veglia sul papà e sulla mamma! ”. Mentre dico le preghiere, che le mie labbra di fanciullo hanno imparato dalla mia mamma cara, il mio amore per lei e il mio amore per Dio si fondono in un solo e medesimo sentimento.

Dopo la preghiera mi avvolgo nelle mie piccole coperte con l'anima in pace e il cuore leggero. Molte immagini si confondono nella mia testa; che rappresentano? Sono inafferrabili, ma certo piene di amore e di luminose speranze di felicità. Penso a Carlo Ivanovitch ed alla sua triste sorte. È l'unico uomo infelice ch'io conosca e mi fa una grande pietà, mi sento preso per lui da una tale tenerezza, che le lacrime mi salgono agli occhi, e ripeto fra me: “ Che Iddio gli dia la felicità! che mi dia il potere di soccorrerlo e di alleggerire il suo dolore! Sono pronto a sacrificar tutto per lui. ” Penso poi al mio giocattolo prediletto, una piccola lepre o un canino di porcellana, che ho

ficcato sotto il mio guanciaie, e sono contentò che stia bene lì sotto, al caldo.

Mormoro ancora una piccola preghiera, in cui chiedo a Dio che tutti siano contenti e felici e che il giorno dopo sia bel tempo per la passeggiata; mi volto sull'altro fianco, le idee e i sogni si confondono, e mi addormento dolcemente, tranquillamente, col viso ancora umido di lacrime.

Ritroverai tu ancora la freschezza, la noncuranza, il bisogno d'affetto e la fede profonda della tua infanzia? Quale tempo migliore di quello in cui la gioia innocente e la sete insaziabile d'affetto, le due prime fra tutte le virtù, erano le fonti della tua vita?

Dove sono quelle preghiere ardenti, dove quelle preziose lacrime di tenerezza? Correva a te l'angelo del conforto, asciugava con un sorriso le tue lacrime, e susurrava dei dolci sogni alla tua immaginazione innocente.

La vita ha calpestato così duramente il mio cuore che io non debba più conoscere quelle lacrime e quelle commozioni? Non me ne rimangono dunque che i ricordi?

XII.

I versi.

Dopo un mese circa dal nostro arrivo a Mosca, io ero seduto a una gran tavola al secondo piano della casa di nostra nonna e scrivevo. In faccia a me il maestro di disegno finiva di correggere una testa di turco con un turbante, allo sfumino. Vo-

lodia, ritto dietro il maestro, sporgeva la testa al disopra delle sue spalle e guardava. Era il primo disegno di Volodia allo sfumino e doveva essere offerto in quello stesso giorno alla nonna, della quale ricorreva la festa.

— Non mettete ancora un po' d'ombra là? —
— domandò Volodia rizzandosi in punta di piedi e indicando il collo del turco!

— No, è inutile, — rispose il maestro chiudendo le matite in una scatola di legno. — Va benissimo così, non ritoccatelo più. E voi, piccolo Nicola, — continuò alzandosi e guardando il turco di fianco, — ci direte finalmente il vostro segreto? che cosa offrite a vostra nonna? Avreste fatto bene a fare anche voi una testa. Buona sera, signori.

Prese il suo cappello e uscì.

In quel momento anch'io pensai che una testa avrebbe avuto maggior valore di quello ch'io mi piccavo di fare. Quando ci avvertirono che la festa della nonna era vicina e che bisognava preparare il nostro regalo, mi venne l'idea di farle dei versi. Ne trovai subito due che rimavano e credetti che anche gli altri sarebbero venuti colla stessa facilità. Non posso rammentarmi come mi venisse in mente un'idea così strampalata per un ragazzo, ma ricordo che ne fui entusiasta e che, ad ogni domanda sull'argomento, rispondevo che avrei senza dubbio fatto un regalo alla nonna, ma che non volevo dire cosa fosse.

Contro ogni mia previsione mi fu impossibile di trovare altri versi; avevo un bell'almanaccare, ma mi fermavo sempre a quei due, composti in un momento d'ispirazione. Mi misi a leggere delle poesie nei nostri libri di scuola, ma nè Dmitrief nè De-

rjavine mi furono di aiuto; anzi mi fecero sentire ancor più vivamente la mia incapacità. Sapevo che Carlo Ivanovitch faceva qualche volta dei versi, e un giorno andai, di nascosto, a frugare nelle sue carte e vi trovai, in mezzo ad alcune poesie tedesche, una strofa russa, che mi parve proprio sua.

*“Alla Signora L*** a Petrovskoë,*

“ il 3 giugno 1828.

*“Ricordatevi vicina, — Ricordatevi lontana, —
“Ricordatevi sempre di me. — Anche quando sarò
“nella tomba, ricordatevi — Come fedelmente io
“abbia saputo amare.*

“CARLO MAYER.”

Questi versi erano scritti calligraficamente su di un foglio di carta da lettere. Mi garbarono, perchè pieni di sentimento; li imparai quindi a memoria e mi proposi di prenderli a modello. Da allora le cose andarono con più facilità e per il giorno della festa io avevo pronto un complimento in dodici versi; non mi restava che di copiarlo sulla carta velina ed era appunto ciò che facevo in classe, seduto alla grande tavola.

Avevo già strappato due fogli di carta, non già perchè mi venisse in mente di correggere i miei versi; oh! no, essi mi parevano magnifici! ma, a cominciare dal terzo, le mie righe assumevano una certa obliquità, che si accentuava sempre più di mano in mano che scrivevo, di maniera che, anche tenendo il foglio lontano, si vedeva benissimo che avevo scritto di traverso.

Il terzo foglio ebbe la sorte degli altri due, ma io decisi di seguitare. Nella mia strofa io mi ralle-

gravo colla nonna, le auguravo molti anni di buona salute e terminavo così:

“Noi cercheremo di essere la tua consolazione. E ti ameremo come nostra madre.”

Non c'era male; però l'ultimo verso mi feriva l'orecchio. E ripetevo a bassa voce: *E ti ameremo come nostra madre*. Quale altra rima potrei mettere in *adre?*... Oh! saranno sempre più belli di quelli di Carlo Ivanovitch!

Scrissi l'ultimo verso e andai in camera a leggere la mia strofa ad alta voce, mettendovi l'espressione, con accompagnamento di gesti. I miei versi erano tutti sbagliati e io non me la pigliavo per così poco, ma l'ultimo mi era sempre più spiacevole. Mi sedetti sul letto e mi misi a riflettere.

“Perchè ho messo: *come nostra madre?* La mamma non c'è; è inutile far pensare a lei. Certo che io amo mia nonna, che ho per lei del rispetto, ma non è la stessa cosa.... Perchè ho fatto così? perchè mentire? È vero che sono dei versi, ma era proprio inutile.”

In quel momento entrò il sarto che ci portava degli abiti nuovi.

— Tanto peggio! — esclamai con dispetto, nascondendo i versi sotto il mio guanciale, e corsi a provare il vestito fatto dal sarto di Mosca.

Gli abiti di Mosca erano superbi. Le nostre giacche color cannella, coi bottoni di bronzo, disegnavano alla perfezione il corpo — non si potevano davvero paragonare a quelli che si facevano in campagna; — i pantaloni neri, attillati anch'essi, cadevano in modo meraviglioso sugli stivaletti.

— Finalmente, — pensai, — ho dei calzonni lunghi, dei veri calzonni!

Ero pazzo di gioia e mi guardavo da ogni parte. La verità era che il mio costume attillato mi dava noia e non mi ci sentivo comodo; ma mi guardai bene dal confessarlo. Dichiarai invece che mi ci sentivo bene e che se l'abito aveva un difetto era appunto quello di essere troppo largo. Andai poi dinanzi allo specchio a pettinarmi e ci misi del gran tempo, poichè, per quanto avessi messo sui miei capelli una gran quantità di pomata, avevo un bel da fare per ottenere che, nella parte più alta della testa, prendessero la piega. Appena li abbandonavo colla spazzola, si raddrizzavano, se ne andavano di qua e di là dandomi una espressione immensamente ridicola.

Carlo Ivanovitch si vestiva nell'altra camera e gli portarono una marsina turchina con della biancheria. Sentii dall'uscio, che metteva sulla scala, la voce di una cameriera di mia nonna ed io andai sul pianerottolo per sapere quello che voleva. Ella aveva in mano una camicia inamidata e mi raccontò che non era andata a letto in tutta la notte, perchè la camicia fosse lavata e stirata a tempo. Mi offrii di portarla a Carlo Ivanovitch e domandai se la nonna era alzata. "Come, altro che alzata! Ha preso il caffè ed è già arrivato l'arciprete. Come siete bello, oggi!", aggiunse con un sorriso, guardando il mio abito nuovo.

Quest'osservazione mi fece arrossire. Mi rigirai sul tacco, schioccai le dita e feci un salto. Questi movimenti erano destinati a farle capire che lei stessa non sapeva quanto io fossi bello.

Quando entrai in camera di Carlo Ivanovitch colla camicia, era troppo tardi, giacchè egli ne aveva già messa un'altra. Lo trovai curvo dinanzi al piccolo

specchio posto sul tavolino e con in mano la sua cravatta delle grandi occasioni. Egli verificava se essa non impediva i movimenti del mento sbarbato di fresco e, reciprocamente, se il mento entrava con facilità nella cravatta. Tirò le nostre giacche davanti e di dietro, pregò Kolia di fare altrettanto con lui e ci condusse dalla nonna. Io risi pensando all'odore di pomata che tutti e tre mandavamo intorno a noi.

Carlo Ivanovitch aveva in mano una scatoletta di cartone, fatta da lui; Volodia il suo disegno e io i miei versi. Ognuno di noi aveva sulla punta della lingua il complimento che doveva accompagnare il proprio regalo. Quando Carlo Ivanovitch aprì la porta della sala, il prete, già in pianeta, cominciava la preghiera di rendimento di grazie.

La nonna, tutta curva, colle mani appoggiate alla spalliera di una seggiola, era in piedi vicino al muro e pregava con fervore. Il papà, che le era vicino, si volse verso di noi e sorrise vedendoci nascondere precipitosamente i nostri regali dietro la schiena e fermarci presso la porta nella speranza di non essere notati. Avevamo calcolato un effetto di sorpresa e l'effetto mancò del tutto.

Quando cominciò la sfilata mi sentii ad un tratto paralizzato da un eccesso di timidezza invincibile. Capii che non avrei mai avuto il coraggio di offrire il mio regalo, e mi nascosi dietro Carlo Ivanovitch, il quale, dopo di avere pronunciato un discorsetto fiorito, passò la scatola dalla mano destra alla sinistra, la offrì alla nonna e si scostò di alcuni passi per far posto a Volodia. La nonna parve andare in estasi alla vista della scatola, adorna di piccoli ricami di carta dorata, ed espresse la propria riconoscenza con un grazioso sorriso. Si

vedeva però che non sapeva dove appoggiarla e, per imbarazzarsene, la dette al papà, perchè l'ammirasse, il quale, dopo di averla ben guardata, la passò all'arciprete, che parve trovarla di suo gusto, e che crollava la testa e guardava con curiosità ora la scatola, ora l'uomo capace di eseguire un simile capo d'opera.

Volodia offrì il suo Turco, e ne ricevette lodi le più lusinghiere. Era il mio turno, e la nonna si volse verso di me con un sorriso incoraggiante.

Le persone timide sanno che la timidezza aumenta in ragione diretta del tempo, e che il coraggio diminuisce nella stessa proporzione. In altre parole, quanto più si prolunga la situazione imbarazzante, tanto più la timidezza diventa invincibile e tanto meno vi rimane di coraggio.

Quel poco di ardire che mi era rimasto se n'era andato intanto che Carlo Ivanovitch e Volodia offrivano i loro regali, e il mio accesso di timidezza era giunto ad uno stadio acuto. Mi sentivo le fiamme alla faccia e diventavo di tutti i colori; le orecchie mi bruciavano, grosse gocce di sudore mi colavano sulla fronte e sul naso, tremavo per tutto il corpo e continuavo a dondolarmi su l'uno e l'altro piede senza farmi avanti.

— Su, mio piccolo Nicola, — mi disse il papà; — fatti vedere quello che hai; è una scatola o un disegno?

Bisognava prodursi, e offrì alla nonna, con mano tremante il foglio fatale, che avevo tutto sgualcito, ma non mi fu possibile di articolare una parola. Ero tutto sottosopra all'idea che la nonna, ricevendo i miei brutti versi invece del disegno atteso, li leggerebbe ad alta voce, di modo che tutti saprebbero

ch'io non amayo la mamma e che l'avevo dimenticata, poichè promettevo di amare la nonna *come mia madre*.

Come ridire le mie angoscie, provate mentre la nonna cominciò davvero a leggere ad alta voce, si fermò a mezzo di un verso, non riuscendo a decifrare, guardò il papà con un sorriso, che mi parve ironico, non fece le pause che avrei voluto, e finalmente rinunciò alla lettura, a causa della sua cattiva vista, e tese il foglio al papà, pregandolo di leggere la strofa, cominciando ancora dal principio? Io credetti che ella si fosse interrotta, perchè annoiata di leggere versi tanto brutti, scritti obliquamente, e perchè voleva che il papà leggesse da sè le ultime parole, che dimostravano apertamente la mia mancanza di cuore. Mi aspettavo che egli mi buttasse il mio foglio in faccia dicendomi: "Brutto scapestrato che dimentica sua madre.... piglia, ecco quel che ti meriti!,,. Invece nulla di tutto ciò; anzi, quando il papà ebbe finito, mia nonna mi disse: "Bello!,,", e mi baciò in fronte.

La scatola, il disegno e i versi furono messi sulla tavoletta adattata alla poltrona della nonna, accanto a due fazzoletti di batista e a una tabacchiera, su cui era il ritratto della mamma.

— La principessa Varvara Ilinitch! — annunciò uno dei due lacchè che salivano dietro la carrozza della nonna.

La nonna non rispose assorta nel fissare il ritratto della mamma sulla tabacchiera.

— Sua Eccellenza ordina di far entrare? — domandò il lacchè.

XIII.

Le visite.

— Fa entrare, — disse la nonna, sprofondandosi nella sua poltrona.

La principessa Kornakof era una donna di quarantacinque anni, piccola, magra e gialla, coi capelli e le sopracciglia rosse e con due occhietti verdastri, l'espressione dei quali contrastava colle diverse smorfie della bocca. Parlava poco, e sempre come se fosse contraddetta, anche quando nessuno aveva protestato.

Ella ebbe un bel baciare la mano alla nonna e ripeterle ogni momento: " Mia buona zia „; io notai che la nonna aveva qualchecosa con lei e alzava le sopracciglia con aria speciale nel sentire la storia del principe Michele, il quale avrebbe voluto accompagnarne sua moglie e non gli era stato possibile.

— So ch'egli ha sempre un'infinità di affari, e poi che gusto avrebbe a vedere una vecchia? — disse la nonna, e senza lasciare alla principessa il tempo di rispondere, continuò:

— Come stanno i vostri figlioli, mia cara?

— Si fanno alti, zia, studiano, diventano monelli....

Mia nonna, a cui i figlioli della principessa non interessavano per nulla, e che desiderava di far risaltare i suoi nipotini, tirò con precauzione i miei versi dal di sotto della scatola e spiegò il foglio. La principessa si volse al papà:

— Immaginate, cugino, che l'altro giorno Stefano pensò...

Non capii il seguito, ma, appena ebbe finito, si mise a ridere, e disse, guardando il papà, come per interrogarlo:

— Si sarebbe meritata la frusta, ma era così buffo che gli ho perdonato.

La principessa guardò la nonna, sempre sorridendo:

— *Battete* forse i vostri figlioli, mia cara? — domandò questa, inarcando le sopracciglia e accentuando la parola *battete*.

— Oh! lo so, mia buona zia, che non andiamo d'accordo su questo punto. Io credo che non si possa ottenere nulla dai ragazzi senza la paura, non è vero, cugino? E nulla fa loro paura quanto le verghe.

Questa volta fu a noi che si dicesse, come per interrogarci, e confesso ch'io mi sentivo a disagio. "Che felicità, pensai, non essere suo figlio!,"

La nonna ripiegò i miei versi e li rimise sotto la scatola. Ella non riteneva la principessa degna di leggere i miei lavori.

— Ognuno è libero d'avere la propria opinione, — disse con un tono che metteva fine alla discussione.

La principessa tacque con un sorriso di condiscendenza, poi ci guardò affabilmente, e riprese:

— Fatemi far dunque la conoscenza coi vostri giovanetti.

• Noi ci alzammo, senza sapere che fare; in che modo si faceva la conoscenza?

— Bacciate la mano della principessa, — disse il papà. — Questo, — continuò mostrando Volodia, — sarà uomo di mondo. Quello diventerà poeta.

Mentre pronunciava queste ultime parole, io ba-

ciavo la manina magra della principessa, nella quale mi pareva di vedere delle verghe.

— Quale? — domandò.

— Quello piccolo coi capelli arruffati, — disse ridendo il papà.

— Che cosa gli hanno fatto i miei capelli? Non si può parlare d'altro, forse? — pensai, e andai a rincantucciarmi in un angolo.

Io avevo delle idee stranissime in fatto di bellezza: Carlo Ivanovitch mi pareva il più bell'uomo dell'universo; sapevo benissimo, nello stesso tempo, ch'io ero brutto, e ogni allusione quindi al mio esteriore mi feriva dolorosamente.

Mi rammento bene che un giorno, a desinare — avevo allora sei anni — si misero a parlare della mia persona. La mamma si sforzava di scoprirvi qualcosa di bello; diceva, per esempio, che i miei occhi erano intelligenti, che il mio sorriso era grazioso. Ma alla fine, vinta dagli argomenti del papà e dall'evidenza, dovette confessare che ero brutto, e dopo desinare mi dette un colpetto sulla guancia, dicendo: "Ricordati, mio piccolo Nicola, che nessuno ti amerà mai per le tue qualità esteriori, cerca dunque di essere un bravo ragazzo e di avere dello spirito „.

Quelle parole mi persuasero che non ero bello, ma che diventerei un ragazzo bravo e intelligente.

Nonostante questa certezza avevo spesso dei momenti di disperazione, poichè pensavo che non vi potesse essere felicità sulla terra per un uomo con un naso così grosso, con delle labbra così pronunciate, con degli occhi così piccini. Domandavo a Dio di fare un miracolo e di rendermi bello, dichia-

randomi pronto a sacrificar tutto, nel presente e nell'avvenire, in cambio della bellezza.

La principessa dovette ascoltare i miei versi. Ricomlò il loro autore d' infinite lodi e la nonna si rabbonì, non le disse più "mia cara,, e la invitò a venire a passar la serata da noi coi suoi figliuoli. La principessa promise e, dopo pochi minuti, si accomiatò.

Venne tanta gente a felicitare la nonna che, durante tutta la giornata, vi furono sempre parecchie carrozze nel cortile, vicino allo scalone.

— Buongiorno, cara cugina, — disse uno dei visitatori entrando, e venne a baciarle la mano.

Era un vecchio alto, di settant'anni, in uniforme, con delle enormi spalline e una grande decorazione bianca sul petto. La sua fisionomia era aperta e calma, i suoi movimenti avevano una correttezza e una semplicità tale che mi colpirono. Benchè non avesse denti e fosse calvo quasi del tutto, era ancora molto bello.

Il principe Ivan Ivanovitch aveva fatto una carriera rapida e brillante, a causa del suo aspetto simpatico, della sua bravura, del suo nobile carattere e a causa anche della famiglia altolocata e potente a cui apparteneva, e di una speciale fortuna. La sua intelligenza era mediocre, ma egli era buono e aveva dei sentimenti elevati; egli era uno degli ultimi rappresentanti dell'educazione classica francese alla moda del secolo passato. Conosceva tutti gli oratori e i filosofi francesi del secolo XVIII e citava volentieri Racine, Corneille, Boileau, Montaigne, Fénelon. S' intendeva anche di mitologia, ma di scienze e di letteratura moderna non aveva neppure un' infarinatura. Parlava bene e in modo

semplice, aborrisce l'originalità sotto tutti gli aspetti e sapeva star benissimo nell'alta società.

La maggior parte dei suoi coetanei erano morti e non gli restavano davvero molte persone come la nonna della stessa epoca, collo stesso genere di educazione, cogli stessi modi di vedere. Quindi egli ci teneva molto alla loro vecchia amicizia e aveva sempre per la nonna i massimi riguardi.

Io non osavo alzare gli occhi su di lui; le sue grandi spalle, il rispetto che tutti gli testimoniavano, la gioia che manifestò la nonna scorgendolo, e il fatto che egli solo al mondo non aveva paura di lei, ch'egli le parlava con franchezza e osava perfino chiamarla: "cugina mia", tutto ciò mi ispirava una venerazione, uguale per lo meno a quella in me suscitata dalla nonna. Quando gli si fecero vedere i miei versi, mi chiamò.

— Chi sa, cugina, potrà diventare un nuovo Derjavine, — disse pizzicandomi la gota. Mi fece tanto male che, se non avessi indovinato che era una carezza, avrei gridato.

Le visite se ne andarono, il papà e Volodia uscirono dalla sala, dove non rimase che il principe, la nonna ed io.

Vi fu un momento di silenzio.

— Perchè non è venuta la nostra cara Natalia Nicolaievna? — domandò ad un tratto il principe Ivan Ivanovitch....

— Ah! mio caro, — rispose la nonna, abbassando la voce e appoggiando la mano sulla manica del suo uniforme, — sarebbe probabilmente venuta se fosse libera di fare ciò che desidera. Mi scrive che Pietro si era offerto per accompagnarla, ma che ella ha rifiutato; perchè per le rendite è un'an-

nata brutta. Aggiunge che, anche a parte ciò, non avrebbe voluto condurre tutta la famiglia a Mosca, quest'anno; che Liubotcha è ancora troppo piccola e che riguardo ai ragazzi è molto più tranquilla nel saperli in casa mia che se fossero con lei.... Son tutte cose belle queste, — continuò la nonna, con un tono che voleva dire apertamente tutto il contrario. — Era da tanto tempo che si dovevano mandare i ragazzi qui, perchè imparassero qualcosa e si abituassero a saper comportarsi in società. Che educazione si poteva dar loro in campagna?... Il primo sta per compire i tredici anni, e l'altro undici. Ora avrete osservato, cugino mio, che sono dei veri piccoli selvaggi, che non sanno neppure entrare in una stanza.

— Non capisco, — rispose il principe, — questi continui piagnistei sui loro interessi. *Lui* ha una bella sostanza e Natalia ha Khabarovka — vi abbiamo giocato insieme, ai nostri tempi — ch'io conosco come la mia saccoccia; una terra magnifica, che deve dar sempre delle grosse rendite!

— Vi dirò in confidenza, come a un vero amico, — interruppe la nonna con un'espressione di tristezza, — che tutto l'insieme mi ha l'aria di una frottola inventata da *lui*, per essere qui senza di lei e poter frequentare i circoli, le cene e Dio sa che altro ancora. E lei non dubita di nulla. Conoscete quella natura angelica, che crede tutto quello che *lui* le dice. L'ha persuasa che era necessario di condurre i ragazzi a Mosca, ma che bisognava ch'ella rimanesse sola in campagna con quell'imbecille di governante, e lei lo ha creduto. Le dirà che bisogna frustare i figliuoli come la principessa Varvara Ilinitch frusta i suoi, e lei gli crederà, —

disse la nonna, voltandosi da un'altra parte col-l'aria del più profondo disprezzo. — Sì, amico mio, — proseguì, dopo un minuto di silenzio, prendendo sulla tavoletta uno dei due fazzoletti, e asciugandosi una lacrima, — mi ripeto spesso che egli è incapace di capirla e di apprezzarla e che lei ha un bell'amarlo, esser buona e cercare di nascondere i propri dolori, — oh! io lo so benissimo! — ma non può essere certo felice con lui. Ricordatevi ciò che vi dico, se egli non....

La nonna si coprì la faccia col fazzoletto.

— Eh! mia buona amica! — disse il principe con rimprovero; — vedo che non siete diventata più ragionevole; vi rodete e piangete sempre per dei dolori immaginari. Non ve ne vergognate? È da tanto tempo ch'io lo conosco per un marito eccellente, buono e attento, e per di più, è un uomo onestissimo.

Avendo assistito involontariamente a una conversazione che non era fatta per me, me ne andai zitto zitto, in punta di piedi. Ero molto commosso.

XIV.

Gli Ivine.

— Volodia! Volodia! Gli Ivine! — gridai nello scorgere dalla finestra tre giovinetti in soprabito turchino col colletto di castoro, che attraversavano la via dinanzi alla nostra casa, preceduti da un giovane ed elegante precettore.

Gli Ivine erano nostri parenti e presso a poco

della nostra età; li avevamo conosciuti dopo il nostro arrivo a Mosca e avevamo fatto amicizia.

Il secondo degli Ivine, Sergio, era bruno e ricciuto, col naso aquilino e sottile, le labbra molto rosse e fresche, che lasciavano quasi sempre vedere i denti bianchi, un po' sporgenti. Gli occhi, d'un azzurro cupo, erano superbi e l'espressione della faccia molto ardita. Egli non sorrideva mai; o era molto serio, o scoppiava a ridere d'un riso sonoro e molto seducente. La sua bellezza originale mi colpì al primo vederlo e mi sentii subito attirato irresistibilmente verso di lui. Mi bastava di vederlo per essere felice, e tutte le forze della mia anima erano concentrate nel desiderio di questa felicità. Quando mi accadeva di stare tre o quattro giorni senza di lui cominciavo ad annoiarmi e diventavo tanto triste che mi veniva da piangere. Addormentato o sveglio che fossi, non sognavo, non pensavo che a lui; alla sera andavo a letto, augurandomi di sognarlo e chiudevo gli occhi, lo vedevo e cercavo di trattenere quella visione cara, la più deliziosa delle gioie.

Non avrei confessato a nessuno ciò che provavo, poichè il mio sentimento mi era troppo caro. In quanto a lui, sia che si seccasse d'incontrar sempre i miei occhi inquieti fissi sulla sua persona, sia, più probabilmente, che non gli ispirassi nessuna simpatia, preferiva giuocare e parlare con Volodia piuttosto che con me. Ma io ero soddisfatto lo stesso, e non desideravo nulla, ed ero pronto a sacrificargli tutto.

La grande attrattiva affettuosa che esercitava su di me era accompagnata da un altro sentimento non meno violento: il timore di fargli del male, di

offenderlo in qualche modo, e di dispiacergli. Era forse causato dall'espressione altezzosa della sua fisionomia, forse dal giudizio esagerato ch'io davo alla bellezza degli altri, mortificato dalla mia bruttezza, forse, ed è il più ammissibile, era l'espressione infallibile dell'affetto: in ogni modo il timore in me era pari alla tenerezza.

La prima volta che Sergio mi dicesse la parola, rimasi tanto stordito da questa felicità inaspettata, che divenni pallido, poi rosso, senza riuscire ad aprir bocca. Egli aveva la cattiva abitudine, quando rifletteva, di guardare fisso in un dato punto, battendo gli occhi e facendo smorfie col naso e le sopracciglia. Tutti eran d'opinione che ciò gli disdicesse, mentre a me quel *tic* pareva così grazioso, che, senza volerlo, cominciai ad imitarlo; tanto che, alcuni giorni dopo il nostro primo incontro cogli Ivine, la nonna mi domandò se avevo male agli occhi e perchè li battevo come una civetta. Non fu mai pronunciata una parola affettuosa tra noi due; egli sentiva il potere che aveva su di me e lo esercitava inconsciamente, ma tirannicamente; io, per quanto avessi desiderio di dirgli tutto quello che avevo nel cuore, lo temèvo troppo per avere il coraggio di parlargli, mi sforzavo di apparire indifferente, e mi sottomettevo con rassegnazione.

Il suo dominio mi pareva a volte pesante, insopportabile, ma non ero capace di liberarmene.

Non posso pensare senza tristezza a quei sentimenti freschi e puri, a quella tenerezza profonda e disinteressata, che morì senza aver avuto un'eco.

Cosa strana! quand'ero fanciullo cercavo di rassomigliare ai grandi, e quando fui grande ebbi voglia di rassomigliare ai piccini. Quante volte, nelle

mie relazioni con Sergio, il timore di parere un ragazzo mi fece agire contro i miei sentimenti e mi rese ipocrita! Non soltanto io non avevo il coraggio di abbracciarlo, benchè a volte ne avessi una voglia matta, nè di dargli la mano, nè di dirgli che ero contento di vederlo, ma non osavo nemmeno di chiamarlo col suo nome vezzeggiativo di Sergiuccio, e lo chiamavo sempre Sergio; era stabilito così tra noi. Ogni apparenza di sensibilità ci pareva una fanciullaggine. Non eravamo ancora stati esposti alle amare esperienze che rendono gli uomini prudenti e riservati nelle loro relazioni, e ci privavamo delle gioie innocenti, delle soavi amicizie dell'infanzia, unicamente per lo strano piacere di imitare i *grandi*.

Corsi incontro agli Ivine fino nell'anticamera, diedi loro il buon giorno e mi precipitai nel salotto della nonna, alla quale annunciai il loro arrivo, con una furia e con un entusiasmo tale, come se la loro venuta dovesse rendere la nonna profondamente felice. Li seguì poi nella sala, senza lasciare collo sguardo Sergio e senza perdere neppur uno dei suoi movimenti. Quando la nonna fissò su di lui i suoi occhi penetranti e gli disse che era molto cresciuto, io provai quell'insieme di timore e di speranza che ha l'artista, l'opera del quale è sottomessa a un giudice di vaglia, da cui attende il verdetto.

Andammo a giocare. Sergio, correndo, cadde, e battè un ginocchio così forte ch'io credetti se lo fosse rotto; ebbene, non solo egli non pianse, ma si rimise a giocare come se niente fosse. Non saprei ridire l'effetto che produsse in me quest'eroismo. E subito dopo mi si presentò un'altra occasione

per ammirare ancor più il suo coraggio e la fermezza straordinaria del suo carattere.

Era venuto a giocare con noi anche Iline Grapp, il quale era figlio di uno straniero povero, a cui mio nonno aveva fatto tempo addietro del bene e che ora si faceva un dovere di mandare spesso da noi suo figlio. S'egli credeva che questi potesse risentire della nostra conoscenza onore o piacere, s'ingannava davvero. Non soltanto non eravamo gentili con Iline Grapp, ma non ci occupavamo di lui che per canzonarlo. Egli aveva tredici anni; era alto, magro, pallido, con una brutta faccia da uccello, con un'espressione buona e umile. I suoi abiti erano più che dimessi, e si metteva sempre tanta pomata sui capelli, che, secondo noi, nei giorni di sole si scioglieva per colargli sul collo. Quando ora penso a Grapp, dico fra me che era un gran buon ragazzo, mite e servizievole; allora invece mi faceva l'effetto di uno di quegli esseri spregevoli, i quali non meritano che li si compiangano e che ci si occupi di loro.

Cominciammo a fare diversi esercizi ginnastici. Iline ci guardava con un sorriso di timida ammirazione e tutte le volte che gli proponevamo di imitarci, si rifiutava, dicendo di non avere forza. Ad uno di quei rifiuti Sergio gli si avvicinò:

— Perchè non vuoi far nulla? Che femminucial... Bisogna mettergli la testa in terra e le gambe per aria.

E Sergio lo prese per un braccio.

— Sì, sì! — gridammo noi, circondando Iline, che aveva paura ed era diventato pallido.

— Lasciatemi! mi strappate il vestito! — gridò la povera vittima.

Le sue grida non fecero che eccitarci maggiormente. Ci contorcevamo dalle risa, mentre l'abito di Iline si lacerava lungo le cuciture. Gli mettemmo la testa su di un vocabolario, lo pigliammo per le sue povere gambe magre e gli sollevammo i piedi in aria.

Tutto ad un tratto le nostre risa chlassose cessarono e ci fu un silenzio così profondo, da sentire la respirazione faticosa del disgraziato Grapp. In quel momento io non ebbi più la certezza ch'egli fosse molto ridicolo. Lo lasciammo, egli cadde e tutto quel che potè dire, piangendo, fu: "Perchè mi tormentate?,"

Quando vedemmo quella faccia lamentevole, gonfia a furia di piangere, quei capelli arruffati, quei pantaloni corti, che lasciavano vedere il gambale sudicio degli stivaletti, provammo un certo mal-essere e tacemmo tutti con dei sorrisi studiati.

Sergio a cui Iline, nel dibattersi, aveva dato un calcio in un'occhio, fu il primo a ricomporsi.

— Donnicciuola, va! che straccio! — disse spingendolo col piede. — Non si può scherzare con lui.

— Tu sei cattivo! — disse Iline singhiozzando.

— Ah! dopo aver dato dei calci si lamenta anche! — gridò Sergio, prendendo il vocabolario e lanciandoglielo. — To'! piglia!

Guardai con compassione il poverino, sempre sdraiato in terra. Si nascondeva la faccia tra le mani e piangeva così forte, che si sarebbe detto dovesse spirare sotto una convulsione.

— O Sergio, — dissi, — perchè hai fatto ciò?

— Benissimo!... ho pianto forse io quando mi son quasi rotto la gamba?

— È vero, — pensai, — Grapp non è che un pia-

gnucolone; ma Sergio sì che è bravo!... È coraggioso Sergio!

Non mi venne in mente che il povero piccino non piangeva tanto per il dolore fisico, quanto per il fatto che cinque ragazzi, a cui forse egli era affezionato, si univano, senza ragione alcuna, per odiarlo e tormentarlo.

Io davvero non mi spiego la mia crudeltà in quella circostanza. Perché non fui suo alleato, non lo difesi, non lo consolai? Che ne era stato della pietà che mi faceva piangere a calde lagrime nel vedere un uccellino caduto dal nido, o un cagnolino appena nato che si portava ad annegare, o un pollo che il guattero si accingeva ad uccidere per mettere nella pentola?

Era forse questo prezioso sentimento della pietà soffocato dalla mia passione per Sergio e dal desiderio di farmi vedere insensibile come lui? Triste passione e triste desiderio! È ad essi che devo le sole macchie di queste pagine in cui scrivo le mie memorie d'infanzia.

XV.

L'arrivo degli invitati.

Si aspettava per la sera molta gente; era facile indovinarlo dal fermento che regnava fra la servitù e dalla smagliante illuminazione, che dava una fisionomia nuova e un'aria di festa agli oggetti famigliari del salone e della sala. Il principe Ivan Ivanovitch aveva già mandato la musica, e non era certo per nulla.

Ogni volta che sentivo una vettura mi precipitavo alla finestra, mi mettevo le mani sulle tempie a guisa di paraocchi e, col naso incollato ai vetri, guardavo nella via con curiosità ed impazienza. In principio non distinguevo nulla nell'oscurità; ma, a poco a poco, la nostra vecchia conoscenza, la botteghina in faccia a noi, emergeva, in quel buio pesto, col suo fanale; poi era la grande casa vicina che vedevo colle sue due finestre a pian terreno illuminate, finchè, in mezzo alla via, si trascinava qualche miserabile carrozza da nolo.

Finalmente una vettura venne a fermarsi ai piedi del nostro scalone. Certo che fossero gl'Ivine, i quali avevano promesso di venir presto, corsi loro incontro fino all'anticamera. Invece degli Ivine, dietro il braccio in livrea che apriva la porta, apparvero due persone di sesso femminile: l'una alta, ravvolta in un mantello azzurro col collo di zibellino; l'altra piccina, imbacuccata in uno scialle verde, di cui uscivano due piedini in due scarpette di pelo. Credetti mio dovere di fare un saluto, ma la signorina, senza curarsi affatto della mia presenza, si mise in faccia alla signora e rimase immobile. La signora tolse il fazzoletto che ravvolgeva la testa della piccina e lo scialle. Quando il servitore ebbe preso quegli oggetti e tolte le scarpine di pelo, in luogo della persona imbacuccata, apparve un'incantevole bambina di dodici anni, in un abito di mussolina corta e scollata e in calzoncini bianchi. Aveva delle scarpine basse nere e un velluto nero al collo bianco. La sua testina era tutta arricciata e i ricci castani si adattavano tanto bene al suo splendido viso e alle spalle nude, che lo stesso Carlo Ivanovitch non

mi avrebbe mai potuto far credere che quei capelli erano ricciuti, perchè rimasti per tutto il giorno attorcigliati intorno a dei pezzi della *Gazzetta di Mosca* e perchè si erano premuti con un ferro caldo. Per me ella era nata con quella testa tutta ricciuta.

In lei quello che colpiva di più erano gli occhi, molto grandi, a mandorla, e la loro grandezza formava uno strano contrasto colla bocca piccina. Le labbra erano unite e lo sguardo, di cui l'espressione seria si comunicava a tutta la fisionomia, ne faceva uno di quei visi da cui non ci si aspetta il sorriso, e di cui il sorriso è tanto più affascinante.

Sgattaiolai nella sala, evitando di attirare l'attenzione, e credetti indispensabile di camminare in lungo e in largo, coll'aria di un uomo assorto, che non si avvede di nulla. Quando le invitate furono a metà della sala finì di svegliarmi dal mio sogno, mi inchinai e dissi che la nonna era nel salone. La signora Valakine mi fece colla testa un cenno affettuoso; la sua faccia mi garbò molto, perchè vi trovai una grande rassomiglianza con sua figlia Sonia.

La nonna parve felice di veder Sonia; se la fece avvicinare, le accomodò un riccio che si ostinava a cadere sulla fronte, e disse, guardandola fissa: "Che splendida bambina!", Sonia sorrise, arrossì e divenne così graziosa che arrossii anch'io nel guardarla.

— Spero che non ti annoierai da me, piccina mia, — disse la nonna, prendendola per il mento, e sollevando la sua testina. — Ti prego di divertirti e di ballare molto. Abbiamo già una dama e

due cavalieri, — aggiunse, rivolgendosi alla signora Valakhine e toccandomi la mano.

Quest' avvicinamento mi fece tanto piacere che arrossii di nuovo.

Sentivo la mia timidezza crescere sempre più, quando intesi arrivare un'altra carrozza e credetti dovermi allontanare. Trovai nell' anticamera la principessa Kornakof con suo figlio e un numero incredibile di bambine, tutte colla stessa fisionomia, tutte somiglianti alla madre e tutte brutte; grazie alla loro uniformità, nessuna attirava l'attenzione. Appena tolti i mantelli e i boa, si misero subito a parlare tutte in una volta, con delle vocine acute, e a ridere, forse nel vedersi così in tante. Il figlio, Stefano, era un ragazzo di quindici anni, alto e grosso, con un viso sfatto, degli occhi incavati, con profonde occhiaie, coi piedi e le mani enormi per la sua età. Era sgarbato ed aveva una voce spiacevole e disuguale, ma pareva innamorato di sè stesso. Era proprio così che io mi figuravo un ragazzo a cui si danno le frustate.

Restammo per un pezzo in piedi l'uno in faccia all'altro, senza parlare e osservandoci attentamente. Facemmo poi un movimento in avanti, come per abbracciarci, ma, dopo di esserci guardati ancora negli occhi, cangiammo di parere. Quando gli abiti di tutte le sorelle furono sfilati dinanzi a noi col loro fruscio, domandai a Stefano, tanto per intavolare la conversazione, se non erano stati pigiati nella carrozza.

— Non ne so nulla, — mi rispose con noncuranza. — Io non vado mai in carrozza, perchè la mamma sa che mi fa male al cuore. Quando usciamo di sera vado sempre in serpa ed è molto

divertente; si vede tutto e Filippo mi lascia guidare. Qualche volta prendo la frusta, e i passeggeri, sapete? spesso... Fece un gesto espressivo. — È così bello!

— Eccellenza, — disse un lacchè entrando, — Filippo domanda dove avete messa la frusta.

— Come! dove l'ho messa? Gliel'ho resa.

— Egli dice di no.

— Allora l'ho appesa al fanale.

— Filippo dicé di no, e voi farete meglio a dire che l'avete presa e l'avete perduta, se no egli sarà costretto a pagare col suo danaro i vostri maestri, — disse il lacchè, irritato, animandosi sempre più.

Quest'uomo aveva un'aria rispettabile e ardita. Dal modo con cui prendeva le parti di Filippo si sentiva che era deciso di mettere, ad ogni costo, le cose in chiaro. Per un sentimento spontaneo di delicatezza mi tirai in disparte, fingendo di non vedere e di non sentire. I servitori invece, che erano nell'anticamera, fecero tutto l'opposto, si avvicinarono e guardarono il loro vecchio collega, approvando.

— Ebbene! sì, l'ho perduta, — disse Stefano, eludendo altre spiegazioni, — e gliela pagherò. C'è da crepar dal ridere, — aggiunse, avvicinandosi a me e trascinandomi verso la sala.

— Dite, in grazia, signorino, con che cosa pagherete? Lo so come pagate voi! In otto mesi avete dato venti *copek* in tutto a Maria Vasilevna, a me altrettanto in due anni, a Pietro....

— Vuoi tacere! — gridò il giovane principe, diventando pallido dalla collera. — Lo dirò!

— Lo dirò! lo dirò! — fece il lacchè. — Non istà bene, Eccellenza! — gridò con doppia energia,

nel momento in cui noi entravamo in sala, e portò via i mantelli.

— Ha ragione! — disse dietro di noi, approvando, una voce nell'anticamera.

La nonna aveva un dono speciale per esprimere il suo modo di pensare sulle persone, dalla maniera con cui distribuiva e accentuava il *tu* e il *voi*. Quando adoprava il singolare o il plurale tutto all'opposto di quello che avrebbe dovuto, questa miscela prendeva nella sua bocca un significato tutto suo. Quando il giovine principe andò a salutarla, ella gli disse alcune parole, dandogli del *voi* e con tale disprezzo che, nei suoi panni, io non avrei saputo come contenermi.

Ma Stefano era d'un'altra pasta, tanto è vero che non fece caso all'accoglienza della nonna e a lei stessa, e salutò tutti, se non con grazia, certo con fare disinvolto.

Sonia assorbiva tutta la mia attenzione. Mi ricordo che quando si chiacchierava, Volodia, Stefano e io, in un luogo della sala da dove si poteva scorgere Sonia e da dove lei stessa poteva vederci e sentirci, parlavo molto volentieri; mi capitava di dire una cosa che mi pareva buffa, o una spaccanata, ed alzavo la voce e davo un'occhiata all'uscio del salotto; quando, invece, eravamo in un luogo da cui non si poteva nè vedere nè sentire dal salotto, non provavo più nessun piacere alla conversazione e tacevo.

Il salotto e la sala a poco a poco si riempirono. Come avviene sempre ai balli dei bambini, vi sono fra gli invitati alcuni giovani che non vogliono perdere un'occasione per divertirsi e che ballano — dicono essi — per far piacere alla padrona di casa.

Quando giunsero gli Ivine, in luogo della gioia che di solito mi dava la presenza di Sergio, provai una specie di irritazione pensando che egli vedrebbe Sonia e sarebbe visto da lei.

XVI

Prima della mazurka.

— Ah! pare che si abbia intenzione di ballare qui, — disse Sergio uscendo dal salotto e cavando di tasca un paio di guanti di pelle nuovissimi. — Bisogna allora mettere i guanti.

— Come fare? — pensai. — Noi non abbiamo guanti; bisogna andar su a cercarne.

Ma ebbi un bel mettere i cassettoni sotto sopra! ecco che cosa trovai: in uno i nostri guanti da viaggio di lana verde, nell'altro un guanto di pelle che non poteva servirmi a nulla per tre ragioni: prima di tutto era molto vecchio e sudicio, poi era troppo largo per me e infine mancava del dito medio, che Carlo Ivanovitch aveva da molto tempo tagliato per farsene un ditale un giorno che aveva avuto male a una mano. Infilai nondimeno questo resto di guanto e fissai a lungo il mio dito medio che era invariabilmente ricoperto d'inchiostro.

— Se ci fosse Natalia Savishna, si troverebbero dei guanti nei suoi cofani! È impossibile scendere in questo stato; se mi si domanda il perchè non ballo che risponderò? È impossibile rimanere qui perchè si avvedranno giù che non ci sono. Che fare? — dissi agitando le mani.

— Che fai qui? — domandò Volodia che entrava correndo. — Vieni subito a invitare una ballerina.... si sta per cominciare.

— Volodia, — dissi mostrandogli la mano, due dita della quale uscivano dal buco del guanto sudicio, con una voce che tradiva una situazione disperata: — Volodia, tu non ci hai pensato!

— A che cosa? — fece egli con impazienza. — Ah! ai guanti, — aggiunse colla massima indifferenza guardando la mia mano. — È vero, noi non ne abbiamo; bisognerà dirlo alla nonna.... Che cosa dirà?

È senza più pensarci, ridiscese correndo.

Il sangue freddo col quale egli trattava una questione che mi pareva tanto importante, mi calmò. Andai in fretta nel salotto dimenticando del tutto l'orribile guanto infilato nella mano sinistra.

Mi avvicinai con precauzione alla poltrona della nonna, le tirai leggermente la mantiglia e le dissi a bassa voce:

— Nonna, come si fa? non abbiamo guanti.

— Che cosa, mio caro?

— Non abbiamo guanti, — ripetei avvicinandomi un pochino e appoggiando le mani sul bracciolo della poltrona.

— Ebbene! e questo? — disse prendendomi tutto a un tratto la mano sinistra. — Vedete, mia cara, — continuò rivolgendosi alla signora Valakhine, — vedete come questo giovinotto si è fatto elegante per ballare con vostra figlia.

La nonna mi teneva con forza e guardava con serietà gli astanti con un'aria interrogatrice. Non mi lasciò fino a che la curiosità di tutti gli invitati non fu soddisfatta e lo scoppio di risa generale.

Sarei stato profondamente mortificato di essere visto da Sergio in quella situazione, tutto confuso dalla vergogna, mentre facevo vani sforzi per ritirare la mano; ma non provai nessun imbarazzo in faccia a Sonia che rideva tanto forte da averne le lacrime agli occhi, mentre i suoi ricci le ballavano intorno alla faccina rosea. Capii che il suo riso era troppo franco per essere cattivo; anzi, il fatto di ridere insieme, guardandoci, costituiva un ravvicinamento. L'episodio del guanto, che avrebbe potuto prendere una cattiva piega, ebbe il vantaggio di farmi entrare un po' in confidenza colla società del salotto, che mi aveva sempre atterrito.

Le sofferenze delle persone timide sono date dal non conoscere l'impressione che hanno prodotto negli altri; ma allorchè quest'impressione, qualunque essa sia, si è manifestata apertamente, la sofferenza scompare.

Come era graziosa Sonia Valakhine quando in una quadriglia ch'ella ballava con quel goffo di Kornakof, mi faceva da *vis-à-vis*! Con che sorriso mi dava la sua manina nel fare la catena! Con che grazia si muovevano i suoi ricci castani su quella testina, e con che naturalezza i suoi piedini seguivano il ritmo della musica! Alla quarta figura, quando la mia ballerina era passata di fronte e io dovevo fare i miei passi da solo, Sonia serrò le labbra, si fece seria e voltò da un'altra parte la testa, mentre io aspettavo il momento di muovermi in tempo. Ma ella aveva torto di temere per me, poichè feci con disinvoltura tutti i passi richiesti e, avvicinandomi a lei, le feci vedere, sorridendo, il guanto con due dita che uscivano dal buco. Ella scoppiò a ridere di gran cuore e i suoi piedini si

mossero con maggior grazia sul tappeto. Mi ricordo anche che, nel momento in cui eravamo in circolo tenendoci tutti per mano, ella si piegò e fregò la punta del nasino col suo guanto senza staccarsi da me. Vedo ancora tutti questi piccoli incidenti come se fosse ora, sento la musica della quadriglia al suono della quale si svolsero questi fatti.

Ballai la seconda quadriglia con Sonia. Quando fui vicino a lei mi sentii atrocemente imbarazzato e non sapevo proprio di che parlare. Il mio silenzio si prolungava troppo, temetti oh'ella mi prendesse per uno sciocco e presi la risoluzione di teglierla ad ogni costo da un tale errore.

— Abitate a Mosca, voi? — le dissi in francese.

— Ne ricevetti una risposta affermativa e proseguì:

— Io non ho ancora *fréquenté* la capitale.

Facevo un grande assegnamento sull'effetto della parola *fréquenté*; tuttavia sentivo che dopo questo brillante debutto che mostrava come io fossi forte in francese, mi sarebbe stato impossibile di mantenere la conversazione a quell'altezza e il silenzio ricominciò. La guardavo con inquietudine, desideravo di sapere l'impressione che producevo in lei e aspettavo che venisse in mio aiuto. — Dove avete trovato questo guanto tanto ridicolo? — domandò ad un tratto, e questa domanda mi fece un gran piacere e mi fu di vero sollievo. Le spiegai che il guanto era di Carlo Ivanovitch e mi dilungai a parlare con una certa ironia della persona del mio precettore. Le dissi quanto fosse buffo quando si levava la calotta rossa, che un giorno era caduto da cavallo col suo soprabito verde proprio in uno stagno, ecc. La quadriglia mi parve breve come un lampo. Tutto sta bene, ma perchè mi burlavo di

Carlo Ivanovitch? Avrei perduta la stima di Sonia se le avessi parlato di lui coll'affezione e il rispetto che mi ispirava?

Quando la quadriglia fu finita Sonia mi disse "grazie", con tanta gentilezza come se avesse dovuto essermi riconoscente. Io ero entusiasmato, non ero in me dalla gioia, non mi riconoscevo più; dove avevo preso quella franchezza, quell'ardire, quell'audacia anche?

— Nulla al mondo riuscirà a intimidirmi, — pensavo passeggiando con noncuranza nella sala, — sono pronto a tutto, io!

Sergio mi propose di fargli da *vis-à-vis*. — Va bene, — gli dissi, — non ho ballerina, ma ne troverò una.

Mi volsi intorno con uno sguardo risoluto e vidi che non rimaneva altra ballerina all'infuori di una signorina alta, ritta sull'uscio del salone. Le si avvicinava un giovinotto, certo per invitarla; non era che a due passi da lei, mentre io mi trovavo dalla parte opposta della sala. Volai addirittura sul tappeto e fui da lei in un batter d'occhio, le feci un inchino, e la pregai, con voce ferma, di accordarmi la quadriglia. La signorina sorrise, con un fare protettore, mi dette la mano e il giovinotto rimase senza ballerina.

Io avevo una tale coscienza della mia forza che non feci nessuna attenzione al dispetto del giovane. Seppi poi ch'egli domandò chi fosse quel ragazzetto tutto arruffato che gli aveva presa la ballerina sotto il naso.

XVII.

La mazurka.

Il giovinotto a cui io avevo preso la ballerina faceva parte della prima coppia della mazurka. Si slanciò dal suo posto tenendo per mano e, invece di eseguire il "pas de Basques", come ci aveva insegnato Mimì, si accontentò di correre in avanti. Giunto all'angolo opposto della sala, si fermò, scostò i piedi, battè il pavimento col tacco, si rigirò, fece un piccolo salto e riprese la corsa.

Io non avevo ballerina per la mazurka, mi ero seduto dietro la poltrona della nonna e guardavo.

— Che fa quello? — dicevo tra me. — Non è così che ci ha insegnato Mimì. Ella ci diceva che tutti ballano la mazurka in punta di piedi, strisciando e facendo dei piccoli giri; non è certo così. Gli Ivine, Stefano, tutti ballano e nessuno fa il "pas de Basques", e anche Volodia ha adottato il nuovo metodo. Non è brutto davvero.... Come è bella Sonia! Ah! è il suo turno....", Ero proprio felice.

La mazurka era alla fine; alcune persone attempate vennero a salutare la nonna e se ne andarono. I servitori attraversavano la sala, evitando i ballerini, e portavano con precauzione l'occorrente per preparare le tavole in una stanza in fondo.

La nonna, lo si capiva, era stanca, parlava contro voglia e con fare annoiato. I suonatori incominciavano languidamente, per la trentesima volta, lo stesso motivo. La grande signorina, colla quale

avevo ballato, era in figura, mi scorse, sorrise perfidamente e venne da me, certo per far piacere alla nonna, conducendo Sonia e una delle tante Kornakof.

— Rosa od ortica? — mi chiese.

— Ah! sei qui tu? — fece la nonna, voltandosi.

— Va, mio caro, va.

Avevo più voglia di nascondermi sotto la poltrona della nonna che di andare; ma come potevo rifiutarmi? Mi alzai e risposi: “Rosa, e guardai timidamente Sonia. Non avevo avuto il tempo di rimettermi, che una mano inguantata di bianco era nella mia e la giovane principessa Kornakof cominciava a muoversi, col più lusinghiero dei sorrisi. Ella certo non dubitava ch'io non sapevo che farne delle mie gambe.

Riconoscevo che il “pas de Basques, non era conveniente e che avrebbe anche potuto attirare su di me un affronto, nondimeno l'aria nota della mazurka produsse sui miei nervi uditivi un'eccitazione familiare, l'orecchio trasmise quest'eccitazione alle gambe, che, involontariamente, si misero ad eseguire il passo fatale, in punta di piedi, coi relativi strisciamenti.

Mi si guardò con istupore. Finchè andavo dritto ero passabile, ma mi avvidi che, girando, se non stavo attento, mi trovavo inevitabilmente davanti alla mia ballerina. Per evitare questo pericolo mi fermai, coll'intenzione di imitare il passo che avevo visto fare con tanta eleganza dal giovinotto della prima coppia. Ma proprio nel momento in cui stavo per fare il salto, la giovane principessa fece un giro intorno a me, e si mise a contemplare i miei piedi con un'aria di stupida curiosità e di stupore.

Io mi confusi, e mi confusi al punto che, invece di ballare, muovevo i piedi, rimanendo sempre allo stesso posto senza andare a tempo e nel modo più bizzarro. Non si capiva quel che facessi e finii col fermarmi del tutto. Tutti mi guardavano, chi con sorpresa, chi con curiosità, chi con aria canzonatoria, chi con compassione; soltanto la nonna guardava con perfetta indifferenza.

— Non bisognava ballare se non sapevate! — disse dietro di me la voce irritata del papà e, dopo di avermi allontanato, prese la mano della mia ballerina, fece con lei un giro alla moda antica, che gli valse un successo generale e la ricondusse al suo posto. In quel momento la mazurka finì.

— Dio mio! perchè mi punisci così crudelmente!

.

“ Tutti mi sprezzano e mi sprezzeranno sempre. Tutte le vie mi sono chiuse ormai: amicizia, amore, onori..., tutto è perduto per me!!! Perchè Volodia mi faceva dei segni che tutti vedevano, e che non potevano servirmi a nulla? perchè quell' odiosa principessa guardava in quel modo i miei piedi? perchè Sonia... è davvero molto graziosa, ma perchè sorrideva? perchè il papà è diventato rosso e mi ha preso per il braccio? ”

“ Ha forse vergogna di me? Oh! è spaventevole! Se la mia mamma fosse stata qui, non avrebbe arrossito, lei, del suo piccolo Nicola!... ”. La mia immaginazione vola lontano, verso quella cara immagine. Rivedo il prato davanti alla casa, i grandi tigli del giardino, lo stagno trasparente, sul quale le rondinelle volano intorno, il cielo azzurro, sparso

di nubi bianche e diafane, i mucchi di fieno fresco profumato, e molte altre immagini care, dai bei colori, che si seguono nella mia immaginazione turbata.

XVIII.

Dopo la mazurka.

A cena il giovinotto a cui io avevo preso la ballerina si mise con noi alla tavola dei bambini, e si occupava di me in un modo che mi avrebbe infinitamente lusingato, se avessi potuto essere ancora sensibile, dopo la disgrazia che mi era capitata.

Si sarebbe detto ch'egli voleva ad ogni costo rimettermi in carreggiata; mi faceva delle moine, mi dava del buontempone, approfittava dei momenti in cui le persone grandi non ci guardavano, per versarmi dei vini misti, che mi forzava a bere. Alla fine della cena, quando il maggiordomo si avvicinò con una bottiglia di *champagne* ravvolta in un tovagliolo, e non me ne versò che poche gocce, il giovinotto insistè perchè riempisse il bicchiere e me lo fece bere tutto d'un fiato. Sentii un calore piacevole per tutta la persona, provai una gran tenerezza per il mio buon protettore e detti in una sonora risata.

Tutto a un tratto la musica cominciò a suonare " il nonno „, e ci alzammo da tavola; fu la fine della mia relazione col giovinotto. Egli andò colle persone grandi e io, non avendo il coraggio di seguirlo, andai ad ascoltare quello che la signora Valakhine diceva a sua figlia.

— Ancora una mezz'oretta, — diceva Sonia con tono persuasivo.

— È proprio impossibile, angelo mio.

— Te ne prego, fallo per me, — insisteva lei con voce carezzevole.

— Sarai contenta se domani sarò malata? — domandò la signora Valakhine, ed ebbe l'imprudenza di sorridere.

— Oh! me lo permetti! restiamo, non è vero?

— Bisogna sempre fare quello che vuoi. Su, va a ballare.... guarda, ecco un cavaliere, — disse volgendosi verso di me.

Sonia mi dette la mano e corremmo verso la sala.

Il vino bevuto, la presenza di Sonia e la sua allegria, mi fecero dimenticare del tutto la triste fine della mazurka.

Feci i passi più comici; ora imitavo il cavallo e andavo al piccolo trotto, alzando fieramente i piedi; ora scalpitavo, imitando il caprone che si azzuffa con un cane, e ridevo di gran cuore, senza affatto preoccuparmi di ciò che avrebbero pensato gli spettatori. Anche Sonia non cessava un minuto di ridere; giravamo intorno, tenendoci per mano, e lei rideva. Guardammo un vecchio che stendeva le gambe lentamente, come se ciò gli costasse gran fatica, e lei rideva, si vide un fazzoletto caduto in terra, e lei scoppiò in un'altra risata, saltai in alto per mostrare la mia agilità ed ella si torceva dalle risa.

Attraversando il gabinetto della nonna detti una occhiata nello specchio, e mi vidi tutto bagnato di sudore, in disordine, coi capelli più arruffati che mai. Con tutto ciò la mia faccia aveva un'espres-

sione così buona, un aspetto di salute e di gioia che mi garbò.

“ Se fossi sempre così, pensai, potrei anche piacere. ”

Ma quando volsi gli occhi sul grazioso viso della mia ballerina, e vi notai una bellezza delicata e squisita, unita a quell'espressione di salute, di gioia e di spensieratezza che avevo trovato in me, divenni furioso contro me stesso, e capii l'assurdità di sperare che io potrei attirare l'attenzione di una creatura tanto meravigliosa.

Non isperavo di essere riamato, non vi pensavo nemmeno; la mia anima non ne aveva bisogno per traboccare di felicità. Non sapevo che al di là del sentimento dell'amore, che inondava il mio cuore di gioia, esiste un bene ancor più grande, non sapevo che, oltre a non cessar mai d'amare, ci si potesse augurare qualcosa di più alto. Ero contento così, il mio cuore batteva come quello di un colombo, il sangue vi affluiva senza posa e avevo voglia di piangere.

Andammo nel corridoio e, passando davanti allo stanzino buio del sottoscala, lo guardai e pensai: che felicità se potessi vivere per tutta la mia vita con lei in questo luogo oscuro! senza che nessuno sapesse che siamo qui!

— Ci divertiamo molto stasera, non è vero? — dissi con voce bassa e tremante, e affrettai il passo, spaventato meno di quello che avevo detto che di quello che avrei voluto dire.

— Oh! sì... molto! — rispose lei, volgendo la testina verso di me con un'espressione tanto franca e buona, che la mia paura se ne andò.

— Soprattutto dopo cena.... Se sapeste come sono

spiacente (volevo dire "triste", ma non ne ebbi il coraggio) pensando che state per andarsene e che non ci rivedremo più.

— Perchè non ci rivedremo più? — disse lei guardando fisso la punta delle sue scarpe e strisciando il suo ditino sur un paravento graticolato, davanti al quale passavamo. — Tutti i martedì e i venerdì andiamo a spasso in carrozza, la mamma ed io, sul bastione Zveskoë. Non andate mai a spasso voi?

— Chiederemo certo di andarvi il martedì, e se non me lo permetteranno, scapperò solo, anche senza cappello; già la so la strada.

— Sapete una cosa? — disse a un tratto Sonia. — Ci sono dei ragazzi che vengono a casa mia, ai quali do sempre del *tu*. Diamoci del *tu* anche noi. Lo vuoi? — aggiunse scuotendo la testa e guardandomi negli occhi.

In quel momento entrammo nella sala, dove cominciava un'altra parte, animatissima, del "nonno".

— Balla...te con me, — dissi, approfittando di un momento in cui la musica e il frastuono potevano coprire la mia voce.

— Balla; non ballate, — disse Sonia, e scoppiò a ridere.

Il "nonno", finì senza ch'io fossi riuscito a pronunciare una sola frase col *tu*, benchè io non avessi fatto che comporne, in cui il *tu* si ripeteva più volte; mi mancò l'audacia. "Vuoi? Balla", queste parole mi risuonavano nelle orecchie e mi inebriavano. Non vedevo nulla, nè nessuno, ad eccezione di Sonia. Vidi che le si alzarono i suoi capelli ricci e le si riunirono dietro le orecchie, scoprendo così le tempie e una parte della fronte che non avevo

ancora veduto. Vidi che la r avvolsero dalla testa ai piedi nello scialle verde, di modo che non si scorgeva nulla più della punta del naso. Notai che se colle ditine rosee non si fosse fatta un'apertura alla bocca, sarebbe certo soffocata. Vidi che, scendendo la scala dietro sua madre, si voltò vivamente dalla nostra parte, fece un segno colla testa e sparve dalla porta.

Volodia, gli Ivine, il giovane principe, tutti eravamo innamorati di Sonia, tutti eravamo sullo scaglione per seguirla cogli occhi. A chi fra noi fosse diretto il segno della testa non lo so; ma fin quel momento, ero fermamente convinto che era destinato a me.

Nel salutare gli Ivine fu con una grande disinvoltura e anche con una certa freddezza che parlai a Sergie e gli strinsi la mano. Se egli capì che a cominciare da quel giorno aveva perduto e la mia amicizia e il suo impero su di me, certo ne ebbe dispiacere, benchè si sforzasse di manifestare una perfetta indifferenza.

Per la prima volta in mia vita avevo cambiato nei miei affetti e, per la prima volta, provavo la dolcezza del cambiamento. Mi pareva bello barattare un sentimento passato allo stato di abitudine e, per così dire, respinto, con un amore fresco, pieno di mistero e sconosciuto. E poi, cessar di amare e cominciare ad amare nello stesso tempo, è amare il doppio di prima.

XIX.

Nel mio letto.

“ Come ho potuto amare Sergio così ardentemente e così a lungo? mi ripetevo dopo essermi coricato. — No, egli non ha mai capito, nè apprezzato, nè meritato il mio affetto.... E Sonia? Come è cara! *Vuoi? Sta a te, comincia* „

Saltai dalla gioia nel pensare alla sua faccina vivace, mi tirai il copripiedi fin sopra la testa, mi ci rinvolsi in modo da non lasciare neppure una fessura, cominciai a sentire un calore piacevole, e mi perdetti in sogni e in ricordi dolci e cari. Guardavo fisso la fodera del copripiedi imbottito e *la* vedevo nettamente, proprio come un'ora prima; parlavo mentalmente con lei e questa conversazione, priva di senso del resto, mi procurava delle gioie indescrivibili, perchè di *tu* e di *tuo*i ce n'erano a bizzeffe.

Quei sogni ad occhi aperti avevano una tale apparenza di realtà e mi procuravano tanto piacere e una tale commozione da impedirmi di dormire e da farmi nascere il bisogno di manifestare ad altri la mia grande felicità.

— Com'è bella! — dissi quasi ad alta voce, voltandomi ad un tratto dall'altra parte. — Volodia, dormi?

— No, — rispose con voce sonnacchiosa. — Che c'è?

— Sono innamorato, Volodia, sono proprio innamorato di Sonia.

— Ebbene, che c'è — ripeté allungandosi

— Oh! Volodia, tu non puoi immaginare quello che mi capita.... Vedi, avevo nascosto la testa sotto il copripiedi e la vedevo, come se fosse qui davvero, e le parlavo.... che cosa strana! E poi, sai? Quando sono qui, a letto, e penso a lei, divento triste, Dio sa il perchè, e ho voglia di piangere.

Sentii Volodia muoversi.

— Non desidero che una cosa, — continuai: — essere sempre con lei, vederla sempre e nulla più. E tu ne sei innamorato, Volodia? di' la verità.

Strana cosa, avrei desiderato che tutti fossero innamorati di Sonia e lo dicessero.

— Che te ne importa? — disse Volodia, voltandosi dalla mia parte. — Può essere.

— Tu fai le viste di dormire, ma non ne hai voglia! — esclamai, notando i suoi occhi spalancati, che pareva avessero tutt'altra voglia che di chiudersi.

Respinsi il copripiedi e ripresi:

— Parliamo piuttosto di lei! Non è vero che è splendida?... tanto cara che se mi dicesse: "Nicola, buttati dalla finestra", o: "Gettati nel fuoco", ti giuro che lo farei subito, e con gioia. Ah! com'è bella! — aggiunsi, raffigurandomela dinanzi e, per meglio godere della sua immagine, mi voltai dall'altra parte e nascosi la testa sotto il guanciaie.

— Ho una gran voglia di piangere, Volodia.

— Va, sciocco, — disse egli sorridendo.

Dopo un minuto di silenzio riprese:

— Io non sono davvero come te. Se fosse possibile vorrei prima sedermi vicino a lei e chiacchierare....

— Ah! ne sei innamorato anche tu? — interruppi.

— Poi, — proseguì Volodia sorridendo amorosa-

mente, — poi bacerei le sue ditine, i suoi occhini, i suoi labbretti, il suo nasino, i suoi piedini... la bacerei tutta....

— Che sciocchezze! — gridai dal disotto del guanciaie.

— Tu non capisci nulla, — disse Volodia con disprezzo.

— Niente affatto, io capisco; sei tu che non capisci nulla e dici delle bestialità, — risposi piangendo.

— Non c'è ragione di piangere, mi pare. Che femminuccia!

XX.

La lettera.

Il 16 aprile, circa sei mesi dopo la giornata che ho descritta, mio padre venne da noi in classe e ci annunciò che saremmo partiti con lui quella stessa sera per la campagna. A questa notizia ebbi una stretta al cuore e pensai subito alla mamma.

La causa di questa partenza improvvisa era la seguente lettera:

“ Petrowskoë, 12 aprile.

“ Sono le dieci di sera, ricevo soltanto ora la tua buona lettera del 3 aprile e, secondo la mia abitudine, ti rispondo subito. Fedor l'aveva portata dalla città fin da ieri, ma siccome era tardi, non l'ha consegnata a Mimi che stamani, e Mimi, col pretesto che ero sofferente e agitata, l'ha trattenuta fino a stasera. Difatti avevo un po' di febbre e, per dirti

la verità, sono quattro giorni che non mi sento bene e che non mi alzo.

“ Non ispaaventarti, ti prego, amico mio: non istò male e, se Ivan Vassilich me lo permetterà, domani mi alzerò.

“ Venerdì della settimana passata uscii in carrozza colle bambine e, un momento prima di arrivare sulla strada maestra, vicino a quel ponticello che mi ha sempre fatto paura, il calesse si affondò. Il tempo era splendido ed ebbi l'idea di proseguire per un tratto a piedi intanto che liberavano la vettura.

“ Giunta alla cappella mi sentii molto stanca e mi sedetti per riposarmi; ma siccome ci volle una buona mezz'ora per chiamar gente e liberare il calesse, presi freddo, soprattutto ai piedi, poichè avevo delle scarpette basse che mi si erano bagnate. Dopo desinare ebbi dei brividi e un po' di febbre; rimasi tuttavia alzata e dopo il tè suonai a quattro mani con Liubotshka (non la riconosceresti più: che progressi ha fatto!)

“ Immagina il mio stupore quando mi avvidi che non sapevo contare il tempo! Mi ci provai più volte, ma sentivo una gran confusione nella testa e un gran frastuono nelle orecchie. Contavo: uno, due, tre, e poi: otto, quindici; mi accorgevo di sbagliare, ma non c'era modo di contar giusto. Finalmente Mimì venne in mio soccorso e, quasi per forza, mi fece andare a letto.

“ Ecco, amico mio, come, per colpa mia, mi sono aramalata. Il giorno dopo ebbi la febbre molto forte e venne il nostro buon vecchio Ivan Vassilitch, che non si è più allontanato di qui e che assicura che presto potrò uscire. Che buon uomo! Mentre io avevo

la febbre e il delirio, passò la notte, senza chiuder occhio, vicino al mio letto e in questo momento, sapendo che scrivo, è andato a trovare le piccine nella stanza vicina; sento che racconta loro delle favole tedesche e le fa ridere a crepapelle.

“ *La bella Fiamminga*, come tu la chiami, è qui da quindici giorni, poichè sua madre è andata via, e mi dimostra un grande affetto. Ella mi confida tutti i suoi segreti di cuore e io penso che, colla sua bellezza, il suo buon cuore e la sua gioventù, potrebbe essere una ragazza attraente sotto tutti gli aspetti se fosse in buone mani; ma nel mondo in cui vive, secondo ciò che racconta, si perderà del tutto. M'è venuto in mente che, se non avessi già molti figliuoli, farei una buona opera prendendola con me.

“ *Liubotshka* voleva scriverti, ma ha già strappato tre fogli di carta; ella dice che “ il papà canzona troppo e che se facesse uno sbaglio, egli lo farebbe vedere a tutti. „ *Caterina* è sempre gentile, *Mimi* sempre buona e noiosa.

“ Parliamo ora di cose serie. Tu mi scrivi che quest'inverno i tuoi affari non vanno bene e che sarai costretto di prendere i denari di *Khabarovka*. Come puoi domandarmene il permesso! Mi pare molto strano; quello che è mio non è forse anche tuo?

“ Tu sei tanto buono, amico mio, che mi nascondi la situazione dei tuoi affari per timore di farmi dispiacere, ma io indovino che tu hai perduto molto al giuoco e ti giuro che non sono affatto in collera. Purchè le cose possano accomodarsi, non pensarci, te ne supplico, e non tormentarti inutilmente. Io sono abituata a non fare assegnamento pei ragazzi nè sui tuoi guadagni, nè (non avvertene a male)

sulla tua fortuna. Non ho maggior piacere quando tu vinci, di quello che sia addolorata quando perdi.

“ Una cosa sola mi fa pena; la tua infelice passione pel giuoco, che mi ruba una parte del tuo cuore e mi obbliga a dirti delle dure verità, come in questo momento; Dio sa quanto ciò mi sia doloroso! A lui non domando che una cosa: di preservarci... non dalla povertà (che è mai la povertà?) ma da quella situazione terribile in cui gli interessi dei ragazzi, che io dovrò difendere, fossero opposti ai nostri.

“ Fino ad ora Iddio mi ha esaudita poichè tu non hai passato il limite, al di là del quale saremmo costretti o di sacrificare una fortuna che non è nostra, ma dei nostri figlioli, o di.... Nulla di più spaventevole quanto il pensarci, e questa terribile disgrazia ci minaccia sempre. Che pesante croce ci ha dato il Signore da portare!

“ Tu mi riparli nella tua lettera dei ragazzi e ribatti sulla nostra vecchia questione col chiedermi di acconsentire a che tu li metta in collegio. Tu conosci la mia antipatia per i collegi.

“ Non so, amico mio, se esaudirai la mia preghiera, ma ti supplico, in nome dell'affetto che hai per me, di promettermi che mai, nè durante la mia vita, nè dopo morta, se Dio vorrà separarci, farai una cosa simile.

“ Mi scrivi che non potrai fare a meno di andare a Pietroburgo per i nostri affari. Che il Signore sia con te, amico mio! Parti, e ritorna il più presto possibile; ci annoiamo tanto senza di te! La primavera è superba; si è già tolto l'uscio della terrazza; la stradicciuola che conduce all'aranceto era tutta asciutta quattro giorni fa; i peschi sono in

piena fioritura; non restano che alcune strisce di neve qua e là, le rondinelle sono tornate e Liubotshka mi ha portato oggi i primi fiori.

“ Il dottore dice che fra tre giorni sarò guarita e potrò andare a scaldarmi al sole e respirare la buona aria della primavera.

“ Addio, amico caro; non addolorarti, te ne prego, nè per la mia malattia, nè per le tue perdite. Finisci al più presto i tuoi affari e ritorna fra noi per tutta l'estate coi ragazzi. Io faccio dei piani magnifici per l'estate prossima; non ci manchi che tu per eseguirli. „

Il seguito della lettera era in francese, con una scrittura ineguale e quasi indecifrabile.

“ Non credere a quello che ti ho scritto riguardo alla mia malattia. Nessuno dubita fino a qual punto essa sia seria; io sola so che non guarirò più. Non perdere un minuto, vieni e conduci i ragazzi. Forse potrò abbracciarli e benedirli ancora una volta; è il mio solo e ultimo desiderio. So che per te sarà un colpo crudele questo; ma prima o poi, da me o da altri, l'avresti sempre ricevuto. Cerchiamo di sopportare questa disgrazia con coraggio e di sperare nella misericordia di Dio. Sottomettiamoci alla sua volontà.

“ Non credere che ciò che ti scrivo sia frutto del delirio d' un' immaginazione malata; le mie idee anzi sono chiarissime in questo momento e mi sento molto calma. Non cullarti nella vana speranza che siano presentimenti vaghi e fallaci di un' anima paurosa; no, io sento e so (e lo so, perchè Iddio ha voluto rivelarmelo) che ho pochissimo tempo da vivere.

“ Il mio affetto per te e per i miei figliuoli si estinguerà colla mia vita? Non può essere: il mio cuore sente troppo vivamente, anche in questo stesso momento, per credere che quest'amore, senza il quale io non capirei la vita, possa morire. La mia anima non può esistere senza il mio amore per voi e so che esisterà in eterno, non fosse altro, perchè un simile sentimento non sarebbe potuto nascere se dovesse un giorno morire.

“ Non sarò più con voi, ma sono certa che il mio amore non vi abbandonerà mai, ed è questo un tale conforto che aspetto la morte in pace e senza paura.

“ Sì, sono calma, e Dio sa che ho sempre considerato la morte quale passaggio a una vita migliore; ma perchè il pianto mi soffoca?... Perchè privare i bambini della loro mamma cara? Perchè dare a te un colpo tanto terribile e inaspettato? Perchè muoio, quando il vostro affetto mi rendeva profondamente felice?

“ Che sia fatta la sua santa volontà!

“ Le lacrime mi impediscono di continuare. Non ti rivedrò più, forse. Ti ringrazio, mio prezioso amico, della felicità che mi hai dato in questa vita; domanderò lassù a Dio, che te ne ricompensi. Addio, mio amico caro: ricordati che, anche morta, il mio amore sarà sempre con te. Addio, Volodia; addio mio angelo, mio beniamino, mio piccolo Nicola!

“ Mi dimenticheranno, forse!... „

Alla lettera era unito un biglietto di Mimì, scritto in francese, così concepito:

“ I tristi presentimenti di cui quest'angelo vi parla, sono stati purtroppo confermati dal dottore.

Ieri sera ella dette ordine di portar subito questa lettera alla posta; credendo che avesse il delirio ho aspettato fino a stamane e mi sono decisa ad aprirla. L'avevo appena disuggellata che Natalia Nicolaievna mi ha chiesto che ne era della lettera e mi ha ordinato di bruciarla nel caso che non fosse partita; non fa che parlarne e assicura che questa lettera vi ucciderebbe. Venite subito se volete vedere quest'angelo, prima che ci lasci. Scuatemi questo scarabocchio; sono tre notti che non dormo. Voi sapete come io l'amo!„

Natalia Savishna, che aveva passata la notte dall' 11 al 12 aprile nella camera della mamma, mi raccontò che la mamma, dopo di avere scritta la prima parte della lettera, l'aveva messa sul comodino e s'era addormentata.

— Io stessa, — disse Natalia Savishna, — confesso che mi ero assopita nella mia poltrona e che avevo lasciato cadere la calza. Ma ecco che tra il sonno (poteva essere un'ora del mattino) la sento parlare fra sè. Apro gli occhi, guardo: la mia tortorella era seduta sul letto, giungeva le sue manine... così, e piangeva a calde lacrime. Ella disse poi: “Allora, tutto è finito?„ e nascose il viso nelle mani. Io corsi a lei: “Che cosa avete? — Ah! Natalia Savishna, se sapeste quello che ho visto!„

“Ebbi un bel farle domande, non potei saper nient'altro. Mi disse soltanto di avvicinare il tavolo, scrisse ancora qualcosa, fece chiudere la lettera in presenza sua, e ordinò di portarla subito alla posta. Da quel giorno non fece che peggiorare.„

XXI

Quel che ci aspettava in campagna.

Il 25 aprile scendemmo da una carrozza da viaggio dinanzi allo scalone di Petrovskoë.

Nel partire da Mosca il papà pareva preoccupato. Velodia gli domandò:

— È ammalata la mamma, forse?

Egli lo guardò con tristezza e fece segno di sì colla testa, senza pronunciare una parola. Durante il viaggio si rasserenò; ma nell'avvicinarsi a casa, la sua faccia aveva un'espressione sempre più triste e fu cogli occhi umidi e la voce tremante che, scendendo dalla carrozza, domandò a Phoca:

— Dev'è Natalia Nicolaïevna?

Il buon vecchio Phoca, che accorse tutto ansante, dette uno sguardo furtivo su noi ragazzi, abbassò gli occhi, aprì la porta del vestibolo, e rispose, voltandosi da un'altra parte:

— Sono sei giorni che non esce di camera.

Milka che, da quello che seppi poi, aveva seguito a gemere, dacchè la mamma era malata, si slanciò con segni di gioia verso mio padre, gli saltò addosso, mandò delle piccole grida di allegrezza, gli leccò le mani. Ma mio padre l'allontanò da sè, attraversò il salotto, poi un gabinetto, da dove si entrava direttamente nella camera della mamma. Più si avvicinava a questa camera e più si capiva, da tutti i suoi movimenti, la sua inquietudine; entrando nel gabinetto si mise a camminare in punta di piedi e a trattenere il respiro,

e si segnò prima di decidersi a posar la mano sulla maniglia dell'uscio. In quel momento apparve Mimì dal corridoio, spettinata e cogli occhi rossi.

— Ah! Pietro Alexandrovitch! — disse a mezza voce, coll'espressione di un dolore sincero. Poi, osservando che il papà girava la maniglia, aggiunse sotto voce: Non si passa di lì...; dall'altr'uscio.

Oh! che impressione angosciosa produsse tutto ciò nella mia immaginazione di bambino, preparata a una disgrazia da terribili presentimenti!

Facemmo il giro della camera della servitù. Nel corridoio incontrammo Akime, l'idiota, che ci divertiva tanto colle sue smorfie; ma in quel momento, non solo non mi parve buffo, ma nulla mi riescì così doloroso come l'aspetto del suo viso ebete e indifferente. Nella camera della servitù due ragazze, che lavoravano non so intorno a che cosa, si alzarono per salutarci, con un'espressione tanto triste che ne rimasi tutto sconcertato. Attraversammo poi la camera di Mimì; il papà aprì l'uscio della camera da letto ed entrammo. A destra dell'uscio erano due finestre, sulle quali erano stesi degli scialli. Natalia Savishna era seduta vicino a una delle due finestre, cogli occhiali sul naso, e faceva la calza. Ella non ci abbracciò, come faceva di solito; si accontentò di alzarsi, ci guardò attraverso gli occhiali, mentre delle grosse lacrime le bagnavano le guancie. Mi doleva assai l'osservare che tutti nel vederci si mettevano a piangere, mentre prima erano calmi.

A sinistra dell'uscio vi erano molti paraventi, gli uni davanti agli altri, poi il letto, la comodina, uno scaffale coperto di boccette di medicinali e una gran poltrona, nella quale sonnecchiava il dot-

tore. Vicino al letto una giovane biondissima e di una notevole bellezza, in vestaglia bianca, colle maniche un po' rialzate, metteva il ghiaccio sulla testa della mamma, che non vedevo dove fosse. Quella giovane era la "bella Fiamminga", della quale la mamma parlava nella sua lettera e che ebbe in seguito una parte tanto importante nella nostra famiglia. Quando entrammo ella s'affrettò a levare una mano dalla testa della mamma, per accomodarsi sul petto le pieghe della vestaglia, dopo di che bisbigliò: "Non è in sè."

Il mio dolore era spasmodico, ma involontariamente notavo tutti i minimi particolari insignificanti. Nella camera c'era buio, un gran caldo e un misto di odori, di menta, di acqua di Colonia, di camomilla, e di gocce di Hoffmann.

Quest'odore mi colpì in modo tale che, non soltanto quando mi capita di risentirlo, ma anche ripensandoci, la mia immaginazione mi trasporta subito in quella camera scura e soffocante e mi rappresenta tutti i minimi dettagli di quel minuto atroce.

La mamma aveva gli occhi aperti, ma non vedeva.... Oh! non dimenticherò mai quello spaventevole sguardo, che esprimeva tanta sofferenza!...

Ci condussero via.

Quando più tardi interrogai Natalia Savishna sugli ultimi momenti della mamma, ecco quello che mi raccontò:

"Dopo che vi ebbero condotti via si agitò ancora per un pezzo la mia cara tortorella, come se qualcosa la soffocasse; poi lasciò cadere la testa sul guanciale e s'addormentò così tranquilla e sorridente che pareva un angelo del buon Dio. Uscii

un minuto per avvertire di non portarle da bere...; rientro, e che vedo? Ella agitava le braccia, cercava intorno a sè e faceva dei segni a vostro padre. Egli si china, ma si vede ch'ella non ha più la forza di parlare: apre soltanto la bocca e ricomincia a gemere. "Dio mio! Signore! i ragazzi! i ragazzi!,, Corsi per cercarvi, ma Ivan Vassilitch mi fermò, dicendo che era meglio non vi vedesse, perchè si sarebbe agitata troppo. Dopo di ciò ella non fece che alzare la mano e lasciarla poi ricadere. Dio sa quello che significava quel gesto! Io credo che volesse benedirvi, benchè voi non ci foste. È certo che Iddio non ha permesso ch'ella rivedesse i suoi cari piccini prima di morire. Poi la mia tortorella si sollevò un poco, giunse le manine.... così, e, tutto a un tratto, disse con una certa voce, a cui non posso neppur pensare: "Madre di Dio non abbandonarli!...,, Questo sforzo le fece male al cuore, e si capiva dai suoi occhi che soffriva terribilmente, la poveretta. Ricadde sul guanciale, mordendo le coperte, e le lacrime le scendevano così, mio povero piccino....

— E poi? — domandai.

Natalia Savishna non poteva più parlare: si volse da un'altra parte e pianse dirottamente.

La mamma morì tra orribili sofferenze.

XXII.

Il dolore.

Il giorno dopo, sul tardi, verso sera, volli vederla ancora una volta. Vincendo un senso involontario di paura, aprii adagio la porta della sala ed entrai in punta di piedi.

In mezzo alla stanza, sulla tavola, era il feretro, e intorno ad esso, su alti candelabri d'argento, i ceri accesi; in un angolo della sala un cantore leggeva i salmi, con voce bassa e monotona.

Mi fermai sull'uscio a guardare, ma i miei occhi erano tanto stanchi a furia di piangere, e i miei nervi così sottosopra, che non distinguevo nulla. Tutto si confondeva in modo strano: i ceri, il broccato, il velluto, i grandi candelabri, il guanciale rosa, guarnito di merletti, la fascia sulla fronte, la cuffietta di nastro e, in mezzo a tutta questa roba, una certa cosa trasparente e color di cera. Salii su una seggiola per vedere il suo viso; ma, proprio al posto del viso, ritrovai quella cosa d'un bianco giallastro e trasparente.

Non potevo credere che fosse quella la sua faccia; mi misi a guardarla più attentamente, e, a poco a poco, vi ritrovai quei lineamenti belli e famigliari. Rabbrividi di terrore, quando fui convinto che era proprio *lei*. Perchè i suoi occhi chiusi sono così incavati? Perchè quel terribile pallore e quella chiazza nera sulla gota, sotto la pelle diafana? Perchè l'espressione del viso è così fredda e severa? Perchè le labbra sono tanto bianche, e per-

chè la piega della bocca, così bella, così solenne? Perchè esprime una pace superiore, dell'al di là di questa terra, tanto che, guardandola, sento un brivido ghiaccio corrermi per il corpo e nei capelli?

Guardavo, e sentivo che una forza segreta e irresistibile attirava i miei occhi verso quel viso senza vita. Non potevo distoglierli, e, benchè la guardassi fisso, la mia immaginazione mi rappresentava quadri pieni di vita e di felicità. Dimenticai che il corpo morto, steso dinanzi a me, che io contemplavo stupidamente, come se non avesse avuto nulla di comune coi miei ricordi, era lei. Me la raffiguravo ora in una attitudine, ora in un'altra, viva, gaia, sorridente; poi tutto a un tratto, fui colpito da qualche dettaglio del pallido viso, sul quale i miei occhi erano fissi: mi rammentai della triste realtà, rabbrivii, ma seguitai a guardare.

Le visioni del passato si sostituivano di nuovo al presente, il sentimento della realtà cacciava di nuovo le visioni e così di seguito. Finalmente la mia immaginazione stanca cessò d'ingannarmi, realtà e visioni si offuscarono e non ebbi più coscienza di nulla.

Non so quante tempo rimasi così, come sarei incapace di analizzare lo stato del mio animo; so soltanto che avevo perduto il senso della mia esistenza e che provavo una specie di gioia sublime, triste, e nello stesso tempo una dolcezza indefinibile.

Forse da quel mondo migliore in cui ella era volata, la sua bell'anima contemplava con tristezza il mondo in cui ci aveva lasciati; vedeva il mio dolore, ne aveva pietà e, con un divino sorriso di compassione, scendeva sulla terra, portata dalle ali dell'amore, per consolarmi e benedirmi.

L'uscio scricchiolò e venne un cantore per dare il cambio all'altro. Quel rumore mi fece ritornare in me, e il mio primo pensiero fu che il cantore, vedendomi in piedi sulla seggiola, con gli occhi asciutti e in una posa che non aveva nulla di doloroso, avrebbe potuto giudicarmi un ragazzo insensibile, che sale sulle seggiole per curiosità: mi feci il segno della croce, mi chinai e piansi.

Quando penso a quello che provai allora, mi avvedo che il solo minuto di vero dolore per me fu quel momento di incoscienza. Tanto prima che dopo il funerale non feci che piangere ed essere triste, ma la ricordo con vergogna quella tristezza, poichè fu sempre unita a un sentimento personale: ora il desiderio di mostrarmi più addolorato degli altri; ora la precauzione dell'effetto che avrei prodotto; ora una curiosità insulsa, che mi obbligava a fissar lo sguardo sul berretto di Mimì o sul viso dei presenti. Provavo del disprezzo per me stesso nel non sentirmi tutto assorto dal dolore e mi sforzavo di dissimulare gli altri sentimenti che mi assorbivano: ne veniva che il mio dolore mancava di naturalezza e di sincerità. Provai allora un certo piacere nel pensare che ero un fanciullo infelice; mi studiavo di svegliare la coscienza di questa mia infelicità, e questo sentimento egoista contribuiva più degli altri a soffocare in me il vero dolore.

Dormii quella notte di un sonno profondo e tranquillo, come accade sempre dopo un grande dolore, e mi svegliai coi nervi calmi e le lacrime dissecate. Alle dieci ci chiamarono per il servizio religioso, che aveva luogo prima di portar via il cadavere. La sala era piena di domestici che, piangenti, venivano a dire addio alla loro padrona. Du-

rante il servizio io piansi convenientemente, feci i segni di croce e mi prosternai fino a terra; ma la mia preghiera non partiva dal cuore e mi sentivo indifferente. Ero troppo occupato del mio abito nuovo, che mi faceva un gran male ai giri delle maniche, stavo troppo attento a non insudiciarmi i calzoni, ed esaminavo con la coda dell'occhio un po' tutti. Mio padre era in piedi alla testa del feretro, bianco come un panno lavato, e a stento tratteneva le lacrime. Con la sua alta statura, l'abito nero, il viso pallido ed espressivo, i movimenti graziosi e corretti, come di solito, quando fece il segno della croce e si piegò fino a toccare la terra col dito, e quando prese il cero dalle mani del prete e si accostò alla bara, tutto questo produsse un grande effetto; ma, non so perchè, mi dispiacque che, proprio in quel momento, egli potesse produrre tant' effetto.

Mimì, appoggiata al muro, pareva stentasse a stare in piedi; il suo vestito era spiegazzato e il berretto storto, i suoi occhi erano rossi e gonfi, la testa tremava, nascondeva la faccia con le mani e col fazzoletto, e singhiozzava da strappar l'anima. Mi parve che quei singhiozzi non fossero sinceri e ch'ella si nascondesse il viso per poter, di tratto in tratto, fermarsi, senza farsi scorgere. Mi rammentai che, il giorno prima, ella aveva detto a mio padre che la morte della mamma era per lei un colpo insopportabile, ch'ella perdeva tutto, che quell'angelo (chiamava così la mamma) non l'aveva dimenticata sul punto di morire, e aveva espresso il desiderio di assicurare la sua sorte e quella di Caterina. Dicendo ciò ella piangeva a calde lacrime; può darsi che il suo dolore fosse sincero, ma non era certo disinteressato.

Liubotshka, con un abitino nero guarnito di crespo, il viso inondato di lacrime, la testa bassa, dava di tanto in tanto delle occhiate alla bara, e la sua fisionomia esprimeva una paura infantile. Caterina, vicina a sua madre, era fresca e rosea come sempre. La natura franca di Volodia appariva anche nel suo dolore; ora, assorto nei suoi pensieri, guardava fisso un oggetto qualunque, ora storciva la bocca e si affrettava a segnarsi e ad inchinarsi fino a terra. Tutte le persone estranee che assistevano al funerale mi erano insopportabili e i complimenti di condoglianza che facevano a mio padre, " ch'ella starebbe meglio lassù, che non era fatta per questa terra „ mi producevano una grande irritazione.

— Che diritto hanno essi, — pensavo, — di parlar di lei e di piangerla? Alcuni di loro ci hanno chiamati orfani. Come se avessimo bisogno di loro per sapere che i ragazzi che non hanno più mamma sono degli orfani! Avranno voluto essere i primi a darci questo nome, proprio come ci si affretta a chiamare per i primi " signora „ una giovane appena sposata.

Nell'angolo il più lontano della sala, nascosta dietro un uscio aperto, era inginocchiata una vecchia donna coi capelli grigi e le spalle curve. Colle mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, ella non piangeva: pregava. La sua anima s'innalzava a Dio, gli chiedeva di riunirla a quella che aveva amato più di tutti al mondo, e sperava fermamente che Iddio presto l'esaudirebbe.

— Ecco chi l'amava davvero, — pensai, ed ebbi vergogna di me stesso.

Il servizio religioso era terminato. Il viso della

morta era scoperto, e tutti i presenti, ad eccezione di noi, si avvicinarono, l'uno dopo l'altro, per baciarla.

Quasi ultima era una donna che aveva in braccio una graziosa bambina di circa cinque anni. Dio sa perchè l'aveva condotta lì! Avevo fatto cadere, per isbadataggine, il mio fazzoletto umido e mi abbassavo per raccogliarlo, quando sentii un grido acuto, spaventevole, un grido che esprimeva un tale terrore che, vivessi cent'anni, non lo dimenticherò mai, e tutt'ora, quando ci penso, ne rabbrivisco. Alzai la testa; la contadina era salita sullo sgabello, vicine alla bara, e si sforzava di tener ferma la piccina, la quale si dibatteva, si buttava indietro, con un'espressione di spavento, e guardava il cadavere cogli occhi dilatati, mandando degli urli terribili. Io gettai un grido ancor più spaventevole, credo, dei suoi, e fuggii di corsa fuori della sala.

Soltanto in quel momento capii da dove veniva quell'odore caratteristico, unite all'odore dell'incenso, che riempiva la sala; l'idea che quel viso, alcuni giorni prima così piacente, così bello, il viso di chi amai di più al mondo, poteva ispirare lo spavento, mi svelò, per così dire, la crudele verità e riempì la mia anima di disperazione.

XXIII.

Ultime memorie tristi.

La mamma non c'era più e la nostra vita continuava il suo giro. Ci si alzava e si andava a letto alle stesse ore e nelle stesse camere. Il tè della mattina, il tè della sera, il pranzo, la cena, tutto come per il passato. I tavolini e le seggiole erano al loro solito posto, nulla era cambiato nella casa e nella nostra esistenza; soltanto *lei* non c'era più....

Mi pareva che dopo una simile disgrazia tutto avrebbe dovuto mutarsi, che il nostro metodo solito di vita costituisse un'offesa per la sua memoria e facesse sentir troppo vivamente la sua assenza.

Alla vigilia del funerale, dopo pranzo, avevo sonno e andai in camera di Natalia Savishna, coll'intenzione di sdraiarmi sul suo buon letto di piume, sotto il caldo copripiedi imbottito. Quando entrai, era coricata e pareva dormisse. Al rumore dei miei passi si sollevò, si tolse un fazzoletto di lana, che si era messo sulla testa per salvarsi dalle mosche, si accomodò la cuffia e sedette in riva al letto.

Non era la prima volta che il dopo pranzo andavo in camera sua a dormire e quindi ella indovinò il motivo della mia visita e mi disse, facendo un movimento per alzarsi:

— Benissimo! la mia tortorella è venuta a riposarsi? Coricatevi.

— Che idea, Natalia Savishna, — dissi, ferman-

dola col braccio.— Non son venuto per questo.... Ero venuto.... Siete stanca; riposate voi, piuttosto.

— No, padroncino mio, io ho dormito abbastanza, — mi disse (sapevo che da tre notti non era andata a letto). — E poi non è questo il momento per dormire, — aggiunse con un profondo sospiro.

Avevo voglia di parlare un po' della nostra sciagura con Natalia Savishna, conoscevo la sua sincerità e il suo affetto, e sentivo che mi sarebbe stato dolce piangere con lei.

— Natalia Savishna, — dissi dopo un momento di silenzio, sedendomi sul letto, — ve l'aspettate voi?

Ella mi guardò con aria perplessa e curiosa, senza capire il perchè io le facessi questa domanda.

— Chi poteva supporlo! — ripresi.

— Ah! padroncino mio, — disse, guardandomi in un modo speciale, triste e affettuoso, — non si poteva prevedere, e non so ancora convincermene. Sono vecchia e da tanto tempo le mie povere ossa dovrebbero riposare; invece sono io che li sotterro tutti: il vecchio padrone vostro nonno, d'eterna memoria, il principe Nicola Mikhaïlovitch, i suoi due fratelli, sua sorella Anna, tutti li ho sotterrati ed erano tutti più giovani di me, padroncino mio, ed ecco che ora sopravvivo a lei, certo per i miei peccati. Che sia fatta la sua santa volontà! Egli se l'è presa, perchè ne era degna; anche lassù ha bisogno dei buoni.

Quest'idea ingenua mi fu di un certo conforto e mi avvicinai a Natalia Savishna. Ella aveva incrociato le mani sul petto e guardava in alto; i suoi occhi umidi e infossati esprimevano un dolore immenso, ma tranquillo. Ella sperava fermamente

che Iddio non l'avrebbe separata per molto tempo da colei su cui, già da tanti anni, si erano concentrati tutti i suoi affetti.

— Sì, padroncino mio, quanto tempo è passato dacchè ero la sua bambinaia e la fasciavo. Mi chiamava Natascia, mi correva dietro, mi prendeva colle sue manine e mi abbracciava dicendo: “La mia Nascia, la mia bella, la mia carina. „ E io, per farla inquietare, dicevo: “Non è vero, padroncina, non mi volete bene voi; aspettate d'esser grande e vi mariterete e dimenticherete la vostra Nascia. „ — Allora ella rifletteva. “No, rispondeva, preferisco di non maritarmi se non devo condurre con me Nascia; io non la lascerò mai la mia Nascia. „ Ed ecco che m'ha lasciata, che non m'ha attesa. Eppure mi voleva tanto bene! A dir la verità, chi non amava lei? Sì, padroncino, è impossibile che possiate dimenticare la vostra mamma; non era una creatura umana, era un angelo del cielo. Quando la sua anima sarà in paradiso continuerà ad amarvi di lassù e a rallegrarsi di voi.

— Perchè, Natalia Savishna, dite “quando sarà in paradiso? „ — domandai. — Io credo che ci sia già.

— No, padroncino mio, — disse Natalia Savishna, abbassando la voce e avvicinandosi a me sull'orlo del letto; — ora la sua anima è qui.

Ella indicava il soffitto e parlava sotto voce con tanta commozione e tanta fede che io, involontariamente, alzai gli occhi, e guardai in su, come cercando qualcosa.

— Prima che l'anima del giusto vada in paradiso, subisce ancora quaranta prove, piccino mio, durante quaranta giorni, e può restare nella propria casa....

Ella seguì per un pezzo su questo tono, parlando con tanta semplicità e con tale una convinzione, come se si fosse trattato dei fatti più naturali, visti coi proprii occhi e sui quali nessuna poteva aver l'ombra del dubbio. Io l'ascoltavo, trattenendo il respiro; non capivo bene quello che ella dicesse, ma credevo ciecamente.

— Sì, padroncino mio, — disse terminando, — in questo momento ella è qui, ci guarda e ascolta forse ciò che diciamo.

Abbassò la testa e tacque. Ebbe bisogno di un fazzoletto per asciugarsi le lagrime: si alzò, mi guardò bene in faccia e disse con voce tremante di commozione:

— Il Signore con questo colpo mi ha fatto fare dei gran passi verso di lui. Che ci sto a fare qui? perchè vivere? chi amare?

— Dunque voi non ci amate? — le chiesi con tono di rimprovero sul punto di piangere.

— Dio lo sa se vi amo, tortorelle mie: ma amare qualcuno come amavo lei, non ho mai potuto e non posso.

Non poté più parlare; si volse da un'altra parte e singhiozzò forte.

Io non pensai più a dormire; restammo seduti vicini piangendo.

Entrò Phoca. Vedendoci in quel modo temette di disturbarci, si fermò sull'uscio e ci guardò timidamente senza parlare.

— Che vuoi, Phoca? — chiese Natalia Savishna asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

— Una libbra e mezzo di uva secca, quattro libbre di zucchero e tre libbre di riso per la *kuzia*¹.

¹ La *kuzia* si mangia dopo i funerali.

— Subito, subito, mio caro.

Natalia Savishna fiutò una presa di tabacco e si diresse a piccoli passi affrettati verso un armadio. Le ultime tracce della tristezza originata dalla nostra conversazione scomparvero in lei nell'occuparsi del suo servizio a cui attribuiva la massima importanza.

— Perchè quattro libbre? — disse prendendo lo zucchero e mettendolo sulla bilancia. — Tre libbre e mezzo bastano.

E ne levò molti pezzi dal piattello.

— Che vuol dire? Ieri sera ho dato otto libbre di riso e ne domandano ancora! Dirai quello che vorrai, Phoca, ma io del riso non ne do. Vanka è contento che la casa sia tutta sottosopra, perchè immagina che nessuno gli badi. No, io non permetto che si sprechi la roba dei padroni. Si è mai visto una cosa simile! otto libbre!

— Che volete farci? Dice che è stato mangiato tutto.

— Va bene, eccolo! Lo pigli pure!

Allora io rimasi molto colpito da questo passaggio repentino da una commozione profonda a dei borbottamenti e a delle quistioncelle insignificanti; ma in seguito, ripensandoci, capii come quello che avveniva in lei le potesse lasciare la potenza di spirito necessaria per attendere ai propri affari, e come la forza di abitudine l'attirasse verso le sue occupazioni giornaliere. Il suo dolore era così grande che non trovava necessario, nè avrebbe capito che così lo si potesse in qualche modo ritenere, di dissimulare la possibilità in lei di occuparsi di cose indifferenti.

La vanità è il sentimento più incompatibile con

un vero dolore e, nello stesso tempo, è parte tanto integrante della natura umana, che raramente perde i suoi diritti dinanzi a un dolore, sia esso anche il più profondo. Essa si cela allora sotto il desiderio di apparire afflitti, o infelici, o coraggiosi, e questi bassi sentimenti, che non confessiamo neppure a noi stessi, ma ai quali quasi mai sfuggiamo — neppure nei momenti più terribili — snervano il nostro dolore, l'avviliscono e ne tolgono la sincerità. Ma Natalia Savishna era troppo profondamente infelice perchè nella sua anima potesse germogliare un desiderio qualunque; ella non viveva più che per forza di abitudine.

Natalia consegnò a Phoca le provvigioni chieste e gli rammentò il pasticcio destinato alla tavola del clero. Quando se ne fu andato, ella prese la calza e si sedette vicino a me.

La conversazione ricominciò sullo stesso argomento, piangemmo ancora e ci rasciugammo gli occhi.

Andavo tutti i giorni a chiacchierare con Natalia Savishna e le sue dolci lacrime, i suoi discorsi calmi e devoti mi facevano tanto bene e mi erano di conforto.

Ma presto ci separammo. Tre giorni dopo il funerale partimmo tutti per Mosca e io non dovevo più rivedere Natalia Savishna.

La nonna non conobbe la terribile notizia che al nostro arrivo e il suo dolore fu immenso. Non ci permisero neppure di vederla perchè non era più in sè.

Questo stato durò per una settimana intera e i medici temettero per la sua vita, tanto più che non voleva prendere nessun rimedio, non voleva parlare

nè mangiare e non dormiva. A volte, seduta nella poltrona, sola nella sua camera, aveva a un tratto un accesso di riso seguito da singhiozzi senza lacrime che la conducevano a convulsioni, grida forsennate, parole senza senso e spaventevoli. Era questo il suo primo grande dolore e ne rimaneva atterrata. Aveva bisogno di accusare qualcuno e pronunciava parole orribili, minacce furibonde. Si alzava a un tratto dalla poltrona, misurava la camera a lunghi passi e cadeva svenuta.

Una volta andai da lei; era seduta e pareva calma, ma il suo sguardo mi colpì. Gli occhi, spalancati, avevano un che d'indefinito, di ebete quasi; li fissò su di me e pareva non mi vedesse. Le sue labbra si socchiusero lentamente, sorrise, e disse con voce affettuosa, commovente: "Vieni qui, angelo mio, avvicinati." Credetti che parlasse a me e mi accostai; non era me che vedeva.

— Ah! se tu sapessi, mia cara, che dolore ho provato e come sono contenta che tu sii venuta....

Capii che ella credeva di veder la mamma, e mi fermai.

— Mi dissero che non c'eri più, — continuò aggrottando le sopracciglia; — che sciocchezza! È possibile che tu muoia prima di me?

È dette in uno scoppio di risa nervoso, terribile.

Le persone capaci di affezioni vigorose sono le sole capaci di dolori vigorosi; ma nello stesso tempo sono salvate da quel grande bisogno di amare che reagisce contro il dolore stesso, poichè nell'uomo la natura morale è più rigogliosa della natura fisica. Il dolore non uccide mai.

Dopo circa una settimana la nonna potè piangere e migliorò. Il suo primo pensiero quando ritornò in

sè, fu per noi e ci volle ancor più bene. Non lasciavamo più la sua poltrona; lei piangeva, ma senza spasimo, parlava della mamma e ci accarezzava affettuosamente.

Non poteva venire in mente a nessuno, guardando la nonna, che ella esagerasse il suo dolore, poichè le prove che ne dava erano grandi e commoventi. Pure, non ne saprei dire il perchè, mi sentivo più attirato verso Natalia Savishna. Anche oggi io sono convinto che nessuno amò la mamma d'un amore così puro e la pianse con tanta sincerità come quella buona e semplice creatura.

Colla morte della mamma finisce per me la felice epoca dell'infanzia e se ne apre una nuova: l'adolescenza. Ma siccome è alla mia infanzia che si rianodano le mie memorie su Natalia Savishna, che non rividi più e che esercitò una grande e benefica influenza sullo sviluppo e l'indirizzo della mia sensibilità, aggiungerò qui alcune parole su lei e sulla sua morte.

I domestici che lasciammo in campagna mi raccontarono che, dopo la nostra partenza, ella si annoiava molto perchè non aveva da far nulla. Aveva sempre, è vero, la custodia delle provvigioni e seguiva a frugare negli armadi, ad accomodare, contare e pesare; ma le mancava il movimento e il frastuono di una casa signorile, abitata dai padroni, quel via vai continuo al quale era abituata fin dalla sua infanzia. Il dolore, il cambiamento di vita e la mancanza di attività svilupparono in lei rapidamente una malattia senile alla quale aveva una certa disposizione. Dopo un anno dalla morte della mamma dovette mettersi a letto, malata di idropisia.

M'immagino che Natalia Savishna dovè trovar doloroso il vivere, e ancor più il morire, sola, nella grande casa vuota di Petrovskoë, senza parenti, senza amici.

Tutti l'amavano e la stimavano, ma ella non aveva legami di sorta con nessuno, e ne era fiera. Ella pensava che, data la sua posizione in casa nostra, ammessa alla confidenza dei padroni, colla consegna a lei di tutti gli armadi pieni di ogni specie di roba, un'amicizia qualunque avrebbe potuto condurla alla parzialità e ad indulgenze colpevoli. È per questo, a meno però che non fosse perchè non aveva nulla di comune cogli altri domestici, che ella si teneva appartata da tutti. Solleva dire che nella casa non aveva nè compari nè parenti e che non lascerebbe sprecare la roba dei padroni da nessuno.

Ella cercava e trovava delle consolazioni nelle fervide preghiere, dove la sua anima si apriva tutta dinanzi a Dio. Nei momenti di debolezza, a cui andiamo tutti soggetti, e durante i quali non c'è consolazione maggiore delle lacrime e della simpatia d'una creatura viva, ella faceva salire il suo cagnolino sul letto, vicino a lei, gli parlava, e piangeva piano piano, accarezzandolo. Il cagnolino le leccava le mani, fissava su lei i suoi occhi gialli, e finiva col gemere. Ella cercava allora di calmarlo e gli diceva: " Taci, non ho bisogno di te per sapere che morirò presto. „

Un mese prima di morire prese dal suo cofano particolare del calicò, della mussolina bianca e dei nastri rosa e, coll'aiuto di una donna, si fece un vestito bianco, una cuffia, e preparò minutamente tutto l'occorrente pei funerali. Consegnò all'inten-

dente gli armadi che appartenevano alla casa, con un inventario minuzioso; poi tirò fuori due abiti di seta e un vecchio scialle, vecchi regali di mia nonna, e l'uniforme del nonno, tutto ricamato d'oro, ch'egli le aveva regalato. Ella era così precisa e aveva tanta cura della roba, che i ricami e i galloni dell'uniforme erano ancora in perfetto stato o la stoffa non era mangiata dalle tignole.

Ella disse, prima di morire, che uno degli abiti di seta — quello rosa — fosse dato a Volodia, o l'altro — color pulce a quadri — a me, per farne delle vesti da camera o dei *besmet*¹.

Assegnò lo scialle a Liubotshka e l'uniforme al primo, fra Volodia e me, che diventasse ufficiale. Ad eccezione di quaranta rubli, destinati per le spese del suo funerale, lasciò i suoi denari e tutto quello che possedeva a suo fratello. Questi, affrancato dalla servitù da molto tempo, abitava in un paese lontano e conduceva una vita molto sregolata, di modo che Natalia Savishna non aveva conservata nessuna relazione con lui.

Quando costui venne a prendere la sua eredità e non trovò che venticinque rubli di carta, non volle credere ai propri occhi. Disse essere impossibile che una donna, la quale aveva vissuto per sessant'anni in una casa ricca, dove maneggiava ogni cosa, che era sempre stata più che economica e che lesinava su tutto, non lasciasse nulla morendo. Nondimeno era quella la pura verità.

Natalia Savishna rimase malata per due mesi e sopportò il dolore con una pazienza veramente cristiana. Non brontolava più, non si lamentava e

¹ Abiti che i Tartari portano di sotto.

parlava sempre di Dio, secondo la sua abitudine. Un'ora prima di morire si confessò con una gioia tranquilla, si comunicò, e ricevette l'estrema unzione.

Chiese perdono a tutti quelli di casa delle offese che avesse potuto recar loro e incaricò il suo confessore, il padre Vassili, di dire a tutti noi che non sapeva come ringraziarci delle nostre bontà e che ci pregava di perdonarle, se, per istupidaggine, avesse fatto del male a qualcuno. "Ma posso dire," aggiunse, "che non sono una ladra; non ho mai preso neppure un filo ai miei padroni". Era l'unica qualità ch'ella si riconoscesse.

Indossò il vestito bianco e la cuffia, si appoggiò col gomito sul guanciale e non cessò, fino alla fine, di parlare col prete. Ricordandosi, a un tratto, che non lasciava nulla ai poveri, prese dieci rubli e incaricò il padre Vassili di darli alla parrocchia. Si fece il segno della croce, si buttò giù, e spirò, pronunciando, con un sorriso di gioia, il nome di Dio.

Lasciò la vita senza rimpianto, non temè la morte e l'accolse come una grazia; cosa che si ripete spesso, ma che di rado è vera! Natalia Savishna poteva non temerla, la morte, perchè moriva in una fede incrollabile e aveva vissuto secondo i principj del Vangelo; tutta la sua vita non era stata che amore puro, disinteressato, e sacrificio di sè stessa.

Come! poichè la sua religione avrebbe potuto essere più alta e la sua vita avere un fine più elevato, è forse meno degna quell'anima eletta di affetto e di ammirazione?

Ella ha compiuto la più bella, la più grande opera di questa vita: è morta senza rammarico e senza paura.

La si sotterrò, secondo il suo desiderio, non lontano dalla cappella innalzata sulla tomba della mamma. L'ortica e la lappola hanno invaso il luogo ov'ella riposa. Quando vado alla cappella della mamma non manco mai di avvicinarmi al cancello nero che circonda la tomba di Natalia Savishna e di fare un saluto profondo, fino a terra.

A volte mi fermo a mezza strada, tra la cappella e il cancello nero, e vengo assalito da tristi ricordi. E mi domando: La Provvidenza non mi ha riunito a quei due esseri per condannarmi a eterni rimpianti?

ADOLESCENZA.

XXIV.

Dove cambio di idee.

Due carrozze sono di nuovo pronte dinanzi alla scalinata di Petrovskoë. Una è una vettura chiusa, nella quale prendono posto Mimì, Caterina, Liubotshka e una cameriera. Iacof in persona, l'intendente, è in serpa e guida. L'altra vettura è un calesse, su cui salgo io con Volodia e il nostro nuovo lacchè, Vassili.

Il papà, che verrà a Mosca fra alcuni giorni, è sulla scalinata, senza cappello; fa il segno della croce sulla portiera della vettura chiusa e sul calesse.

— Che il Signore sia con voi! In cammino!

Iacof e il cocchiere (partivamo coi nostri cavalli) si levano i loro berretti ovattati e si segnano “ che Iddio sia con noi! „

Le carrozze cominciano a traballare sulla via un po' sassosa e le betulle del grande viale sfilano una dopo l'altra dinanzi a noi. Io non sono per nulla triste; gli occhi della mia anima guardano

ciò che mi aspetta e non ciò che lascio. Quanto più mi allontanano dagli oggetti a cui sono legati i crudeli ricordi che mi hanno avvinto fino ad ora, queste memorie s'indeboliscono e si trasformano rapidamente in una sensazione piacevole: vivere, sentirsi giovane, pieno di forza e di speranza.

Raramente ho passato dei giorni, non dirò così allegri — avevo scrupolo d'essere allegro — ma così piacevoli, così belli come quei quattro giorni di viaggio. Non avevo più sotto gli occhi l'uscio chiuso della camera della mamma, davanti al quale non potevo passare senza un brivido; nè il cembalo chiuso, a cui nessuno si avvicinava e che era guardato con una specie di terrore; nè i vestiti da lutto (avevano indossati a tutti noi i soliti abiti da viaggio); nè quei mille oggetti, i quali, ravvivando il ricordo della nostra irreparabile perdita, mi costringevano a privarmi di ogni manifestazione di vita, per timore di offendere la sua memoria. Ora invece un succedersi ininterrotto di quadri nuovi e pittoreschi occupa la mia attenzione; l'influenza della primavera fa scendere nella mia anima la soddisfazione del presente e la speranza luminosa dell'avvenire.

L'ultimo giorno Caterina era con me nel calesse. Colla sua graziosa testina piegata in avanti guardava, con fare preoccupato, la via, che scompariva sotto le ruote. La esaminai in silenzio e mi stupii dell'espressione che notavo, per la prima volta, su quella faccia rosea: non era una tristezza infantile la sua.

— Siamo quasi arrivati, — le dissi. — Come te l'immagini Mosca?

— Non lo so, — disse ella contro voglia.

— Ma infine, come te l'immagini? più grande o no, di Serpukhov?

— Non so nulla.

Grazie all'istinto che ci fa indovinare i pensieri degli altri e che è il filo conduttore della conversazione, Caterina capì che le sue risposte mi accoravano. Ella alzò la testa e mi disse:

— Il papà vi ha detto che abiteremo con vostra nonna?

— Sì, la nonna vuol vivere con noi.

— Staremo, naturalmente, tutti insieme?

— Certo. Noi avremo una parte del piano superiore, il papà abiterà l'altr'ala e pranzereemo tutti insieme giù dalla nonna.

— La mamma dice che la nonna è tanto autoritaria, tanto irritabile!

— No; sul principio soltanto fa quest'impressione; del resto ella impone, è vero, ma non è irritabile, anzi è molto buona e molto allegra. Se tu avessi visto il nostro ballo per la sua festa!

— Non importa, già io ho paura di lei. Del resto Dio sa se noi...

Caterina s'interruppe e divenne pensierosa.

— Che cosa? — domandai con inquietudine.

— Nulla.

— Sì, hai detto: "Dio sa...."

— Dicevi che il ballo di tua nonna fu bello?

— Sì, che peccato che non ci foste anche voi altre! C'era una gran quantità di gente, un migliaio di persone, e la musica, e dei generali, e ho ballato.... Caterina! — dissi a un tratto, interrompendo la mia descrizione, — non mi ascolti?

— Sì, ascolto. Dicevi che hai ballato.

— Perchè sei tanto triste?

— Non si può essere sempre allegri.

— No, tu non sei più quella di prima, dacchè siamo tornati da Mosca. Vediamo, — continuai con fare risoluto voltandomi verso di lei, — dimmi il perchè sei tanto cambiata.

— Sono cambiata? — ribattè Caterina con una vivacità che dinotava come la mia osservazione l'avesse interessata. — Non è vero.

— No, tu non sei più come prima, — proseguì. — Una volta si capiva che eri una persona sola con noi in tutto e per tutto, che ci consideravi come persone della tua famiglia e ci amavi come ti amiamo noi; ora invece sei sempre seria, ti allontani da noi....

— Niente affatto....

— No, lasciami parlare, — interruppi.

Cominciavo a sentirmi nel naso un leggero solletico, precursore delle lacrime, che non mancavano mai di salirmi agli occhi, quando esprimevo un pensiero che mi turbava da tanto tempo.

— Ti allontani da noi, non parli che con Mimì, hai l'aria di una persona estranea.

— Non si può rimanere sempre gli stessi; bisogna bene cambiare un giorno o l'altro, — rispose Caterina.

Quando Caterina non sapeva che dire formulava qualche legge inesorabile; era questa una sua abitudine. Mi rammento che un giorno Liubotshka, questionando con lei, le disse sciocca. Caterina osservò che non potevano aver tutti dello spirito, che al mondo bisognava che ci fossero anche gli sciocchi. Nondimeno la sua risposta: "che bisognava ben cambiare un giorno o l'altro," non mi soddisfece e continuai le mie domande:

— Perchè occorre cambiare?

— Non vivremo sempre insieme noi, — rispose Caterina, arrossendo leggermente e guardando fissa la schiena di Filippo, il nostro cocchiere. — La mamma poteva rimanere presso vostra madre, che era sua amica, ma chi sa se andrà d'accordo colla contessa, che dicono sia tanto sofisticata? D'altronde bisognerà sempre prepararci un giorno o l'altro, poichè voi siete ricchi — avete Petrovskoë — e noi, siamo povere; la mamma non ha nulla.

“ Voi siete ricchi, noi siamo povere. „ Queste parole, e le idee che esse risvegliavano, mi parvero straordinariamente bizzarre. Nella mia mente di allora, di poveri non c'erano che i mendicanti e i contadini, e mi era impossibile l'associare l'idea della povertà colla bella e graziosa Caterina. M'immaginavo che Mimì e sua figlia, dovessero anche vivere in eterno, non potrebbero abitare che con noi e dividere con noi tutto; mi pareva che non potrebbe essere altrimenti. Le parole di Caterina mi suggerirono mille pensieri nuovi e confusi sulla loro situazione isolata, e mi sentii tanto a disagio nel pensare che noi eravamo ricchi mentre loro erano povere, che arrossii, e non ebbi più il coraggio di guardare Caterina.

— Che importa — pensai — se noi siamo ricchi e loro povere? è questa una ragione per separarci? Perchè non dividere in parti uguali ciò che abbiamo?

Capii però che non era il caso di far queste osservazioni a Caterina; una specie di istinto pratico mi metteva già in guardia contro le mie logiche deduzioni e mi avvertiva che Caterina aveva

ragione e che non era conveniente farle conoscere le mie idee.

— Ci lascerai davvero? — dissi. — Come faremo a vivere lontani?

— Anche a me rincrescerà molto, ma come fare? Soltanto, in questo caso, lo so bene io quel che farei....

— Diventerai attrice.... Che sciocchezza! — interruppi, sapendo che il teatro era sempre stato il suo sogno favorito.

— No, lo dicevo quand'ero piccina....

— Allora che farai?

— Entrerò in un convento e vivrò là; avrò un vestito nero e una cuffietta di velluto.

Caterina si mise a piangere.

Non vi è mai capitato, lettore, di accorgervi tutto ad un tratto, in un dato momento della vita, che il vostro modo di considerare le cose cambia completamente, come se tutti gli oggetti vi apparissero all'improvviso sotto un aspetto nuovo e sconosciuto? Una trasformazione di questo genere si produsse in me per la prima volta, durante il viaggio che segna il principio della mia adolescenza.

Per la prima volta ebbi la percezione netta che noi, ossia la nostra famiglia, non eravamo soli sulla terra, che non tutto si aggirava intorno a noi, che c'erano nel mondo altre persone che non hanno nulla di comune con noi, che non si occupano di noi e non conoscono neppure la nostra esistenza. Certo tutto questo io lo sapevo anche prima, ma non come lo seppi a cominciare da quell'istante; prima non ne avevo il sentimento, non ne sentivo la realtà.

Per ognuno di noi non c'è che una via sola per

la quale si compie questo cambiamento morale, e questa via è spesso improvvisa e del tutto diversa da quella che avrebbero seguito altre menti. Per me la via fu la conversazione con Caterina, che mi turbò profondamente, costringendomi a riflettere sull'avvenire di Mimì e di sua figlia. Guardavo i villaggi e le città che attraversavamo e dove in ogni casa abitava almeno una famiglia come la nostra. Le donne e i ragazzi guardavano la nostra carrozza con curiosità momentanea e sparivano per sempre dai nostri occhi; i bottegai e i contadini non solo non ci salutavano come a Petrovskoë, ma non ci onoravano neppure di uno sguardo. E per la prima volta mi feci questa domanda: Di che possono occuparsi dal momento che non si curano di noi? E questa domanda ne chiamò altre. Come e di che vivono? come educano i loro figlioli? fanno dar loro delle lezioni? li lasciano giuocare? come li hanno chiamati? ecc.

XXV.

A Mosca.

La mia maniera di vedere le cose, e le persone, e le mie relazioni cogli uni e cogli altri, si modificò più profondamente arrivando a Mosca.

La prima volta che rividi la nonna e notai la sua faccia disseccata e rugosa e i suoi occhi spenti, in luogo del terrore e della sottomissione rispettosa ispiratami sino allora, provai una grande pietà; e quando ella appoggiò il viso sulla testa di Liubotshka, singhiozzando, come se fosse stata dinanzi al cada-

vere della sua figlia cara, la mia pietà si cangiò quasi in tenerezza. Lo spettacolo del suo dolore nel vederci, mi metteva a disagio, avendo coscienza che ai suoi occhi non contavamo nulla e che le eravamo cari in quanto che le si ricordava il passato. Sentivo che tutti i baci di cui ricopriva le mie gote non esprimevano che una sola idea: " *Lei non c'è più, è morta, non la rivedrò più!* „

Il papà, che a Mosca non si occupava quasi di noi e che vedevamo soltanto al pranzo in abito nero chiuso o in marsina, con una faccia sempre pensierosa, cominciò nella mia mente ad abbassarsi; come non mi colpivano più i suoi alti colli di camicia che uscivano dal colletto dell'abito, la sua veste da camera, i suoi *starosti*, i suoi intendenti, le sue passeggiate, la sua caccia riservata.

Carlo Ivanovitch, che la nonna chiamava il nostro *aio* e che, Dio ne sa la ragione! aveva avuto ad un tratto l'idea di coprire la sua venerabile fronte calva con una parrucca rossa, separata, quasi nel mezzo della testa, da una dirizzatura di stoffa, mi pareva tanto bizzarro e ridicolo che mi stupivo di non essermene accorto prima.

Una specie di barriera invisibile si era innalzata tra le ragazze e noi maschi; esse avevano i loro segreti e noi avevamo i nostri. Si sarebbe detto che ci sprezzavano, dati i loro vestiti allungati, e noi, altrettanto, dati i nostri calzoncini che arrivavano al piede.

La domenica successiva al nostro arrivo, Mimì si presentò a pranzo con un abito così fiammeggiante e una quantità tale di nastri in testa, da notar subito che non eravamo più in campagna e che quindi il genere di vita doveva essere diverso.

XXVI.

Mascia.

Di tutti i cambiamenti che si operarono nel mio modo di vedere, nessuno mi colpì più di quello di scorgere *la donna* in una delle nostre cameriere.

Fino allora io non avevo visto in lei che una persona di servizio di sesso femminile, ed ecco che diventava un essere da cui poteva dipendere, fino ad un certo punto, il mio riposo e la mia felicità.

Mi rammento di aver sempre visto Mascia in casa nostra e di non aver mai posta la minima attenzione a lei fino a che un avvenimento, che racconterò subito, venne a sconvolgere tutte le mie idee a suo riguardo. Mascia aveva venticinque anni quando io ne avevo quattordici; ella era molto bella, ma non oso descriverla, per timore che soltanto la fantasia mi rappresenti quell'immagine maliarda e ingannatrice che si era formata all'epoca della mia passione. Per non cadere in errore mi accontenterò di dire che era straordinariamente bianca, molto formosa, che era una donna e che io avevo quattordici anni.

In uno di quei momenti in cui, col libro della lezione in mano passeggiare per la stanza procurando di non camminare che su alcune fessure dell'impiantito, a meno che non siate occupato a cantare un'aria sciocca o ad imbrattare d'inchiostro l'orlo del tavolino o a ripetere macchinalmente una frase qualunque, in uno di quei momenti, insomma, in cui la mente si rifiuta di lavorare e l'immagi-

nazione, prendendo il sopravvento, cerca delle impressioni, uscii di classe e mi diressi, senza alcuno scopo, verso il pianerottolo della casa.

Sentii salire una persona cogli zoccoli e naturalmente ebbi voglia di veder chi fosse, ma i passi cessarono ad un tratto e udii la voce di Mascia.

— Su, non fate sciocchezze.... È qui Maria Ivanovna!... Sarebbe un bell'affare!...

— Non c'è, — mormorò Volodia, e intesi il rumore di una lotta come se Volodia cercasse di trattenerla.

— Volete star fermo colle mani, ragazzaccio! — e Mascia mi passò davanti correndo. Il suo fazzoletto strappato era tutto di traverso e le si vedeva il collo bianco e pieno.

Non saprei dire quanto rimasi stupito da questa scoperta. Tuttavia lo stordimento cedè subito il posto alla simpatia. Non era più l'azione di Volodia che mi scombussolava, ma il fatto che avesse saputo indovinare ch'ella gli procurerebbe del piacere, e avevo voglia d'imitarlo.

Passai, d'allora in poi, delle ore intere sul pianerottolo della scala, ascoltando con viva attenzione i minimi rumori che venivano dal piano superiore, ma non potei mai trovare il modo d'imitare Volodia, ed era la cosa al mondo che desideravo di più.

A volte, nascosto dietro l'uscio, ascoltavo, con un doloroso sentimento di gelosia, il chiasso che si faceva nella camera della servitù, e mi domandavo quello che avverrebbe se io entrassi e cercassi, come Volodia, di abbracciare Mascia; quello che risponderei io, col mio naso grosso e i capelli arruffati, quando ella mi domandasse quel che volevo. La

sentivo a volte dire a Volodia: "Volete lasciarmi stare sì o no, ragazzaccio! Andatevene.... Nicola Petrovitch non le farebbe queste sciocchezze....", Ella non immaginava che in quello stesso momento Nicola Petrovitch, nascosto sotto la scala, avrebbe dato tutto al mondo pur di trovarsi nei panni di quel ragazzaccio di Volodia.

Ero di natura timido, e il sapermi brutto aumentava la mia timidezza. Sono convinto che nulla esercita una influenza tanto grande sul modo di comportarsi di un uomo quanto il proprio esteriore e il sentimento di essere o no seducente nella persona.

Avevo troppo amor proprio io per rassegnarmi ad essere brutto, e mi consolavo come la volpe, dicendo a me stesso che l'uva era troppo acerba; in altre parole, mi sforzavo di disprezzare tutti i piaceri che procura la bellezza e che costituivano, secondo me, la privativa di Volodia. Lo invidiavo con tutta l'anima mia, mentre facevo ogni sforzo per trovare dei grandi conforti nel mio isolamento orgoglioso.

XXVII.

I pallini da caccia.

— Dio mio! della polvere!... — gridò Mimì con voce soffocata dalla commozione. — Che fate costì? Volete forse dar fuoco alla casa, ammazzarci tutti?..

Con un'espressione di eroismo impossibile a descriversi, Mimì ordinò a tutti noi di allontanarci, si diresse con lunghi passi risoluti verso i pallini da caccia sparsi sul pavimento, li calpestò, sfidando

il pericolo di una improvvisa esplosione e, quando credette che questo pericolo fosse diminuito, chiamò un domestico e gli ordinò di andare a buttar via, preferibilmente nell'acqua, tutta quella polvere. Dopo di che scosse orgogliosamente la sua cuffia e si direbbe verso il salone borbottando: "Non c'è che dire, sono sorvegliati molto bene!,,

Quando il papà uscì dal suo appartamento e venne con noi dalla nonna, vi trovò Mimì che ci aveva preceduti. Seduta vicino alla finestra, guardava in direzione dell'uscio con una cert'aria di sfida e con una espressione tra il misterioso e il solenne. In mano aveva un oggetto avvolto in fogli di carta e io immaginai che fossero i pallini e che la nonna sapesse già tutto.

Erano dalla nonna, oltre Mimì, la cameriera Gascia, in preda a una violenta emozione che s'indovinava dalla sua faccia accesa e inferocita, e il dottore Blumenthal, un omettino butterato, che invano cercava di calmare Gascia con delle strizzatine d'occhi e dei segni di testa da paciere.

La nonna era seduta un po' per isbieco ed era di pessimo umore; lo si capiva dall'insieme della sua persona e dei suoi movimenti.

— Come state, mamma, oggi? avete dormito bene?
— disse il papà baciandole rispettosamente la mano.

— Benissimo, mio caro; voi sapete, suppongo, che io sto sempre bene, — rispose la nonna, collo stesso tono come se la domanda del papà fosse inopportuna e offensiva. — Ebbene? — continuò volgendosi verso Gascia, — o il mio fazzoletto pulito?

— Ve l'ho dato, — rispose Gascia indicando un fazzoletto di batista bianco come la neve, sul bracciolo della poltrona.

— Portate via quel cencio sudicio e datemi un fazzoletto pulito, mia cara.

Gascia andò al cassettone, aprì uno dei cassetti e lo richiuse con tanta violenza, da far tremare i vetri della finestra. La nonna ci guardò tutti con un'occhiata terribile, poi continuò a seguire i movimenti della sua cameriera. Quando questa le presentò il fazzoletto (mi parve che fosse lo stesso), la nonna disse:

— Quando mi triturerete un po' di tabacco, mia cara?

— Quando avrò tempo.

— Che cosa dite?

— Dico che vado a trituarne.

— Se non volete servirmi, mia cara, fareste meglio a dirlo: vi avrei mandato via da tanto tempo.

— Potete mandarmi via che non piangerà nessuno, — borbottò Gascia fra i denti.

Il dottore ricominciò le sue strizzatine d'occhio, ma Gascia voltò verso di lui una faccia tanto corrucciata e risoluta, ch'egli si affrettò a voltar la testa e si mise a giocherellare con la chiavetta dell'orologio.

— Vedete, mio caro, — disse la nonna, rivolgendosi al papà, dopo che Gascia, seguitando a brontolare, fu uscita dalla camera, — come mi si tratta in casa mia.

— Permettete, mamma, che vi trituri io il tabacco, — disse il papà, che parve un po' imbarazzato a quell'improvvisa apostrofe.

— No, grazie. Ella non è così cattiva da non farlo, anche sapendo che soltanto lei sa accontentarmi nel trituarne il tabacco... Sapete, mio caro, — continuò la nonna, dopo una breve pausa, —

che i vostri figliuoli a momenti davano fuoco alla casa?

Il papà la guardò con un'espressione di rispettosa curiosità.

— Sì, ecco con che giuocano loro. Fate vedere, — aggiunse volgendosi a Mimì.

Il papà prese la carta e non potè fare a meno di sorridere.

— Ma, mamma, sono dei pallini da caccia, — disse; — non sono affatto pericolosi.

— Vi sono riconoscentissima, mio caro, di darvi delle lezioni, ma io sono troppo vecchia....

— I nervi! i nervi! — mormorò il dottore.

Il papà si rivolse subito verso di noi:

— Dove li avete presi? Come vi permettete di divertirvi con quella roba?

— È inutile interrogarli; ma bisogna pregare il loro aio di sorvegliarli, — disse la nonna con una inflessione di voce sprezzante alla parola *aio*.

— Volodia dice che è stato Carlo Ivanovitch a dargli questa *polvere*, — interruppe Mimì.

— Vedete che bel sorvegliante! — continuò la nonna. — E dov'è questo *aio*? Fatelo venir qui.

— Gli ho permesso di uscire, — disse il papà.

— Non è buona ragione, questa; egli dovrebbe sempre rimanere con loro. Non sono miei figliuoli, sono vostri; e voi che avete maggior intelligenza di me, non avete bisogno dei miei consigli; ma mi pare che sarebbe tempo di dar loro un istitutore, invece di un *aio*, una specie di barbaro tedesco. Sì, un imbecille e un barbaro, che non sa insegnar loro nulla, ad eccezione di sgarberie e di canzoni tirolesi. Ora io domando se è proprio necessario che i ragazzi sappiano cantare in tirolese. Del re-

sto, ora non c'è più nessuno che si occupi di loro, e voi potete fare quel che vi piace.

Quell'ora significava: "Poichè non hanno più la mamma", e quell'ora richiamò dei tristi ricordi alla nonna, la quale abbassò gli occhi sulla tabacchiera col ritratto della mamma e divenne pensosa.

— Ci pensavo da tanto tempo, — si affrettò a dire il papà, — e volevo chiedere il vostro parere, mamma. Se prendessimo Saint-Jérôme che, anche presentemente, dà loro lezione?

— Farai benissimo, amico mio, — disse la nonna con voce rabbonita. — Saint-Jérôme è un istitutore che sa educare i ragazzi di buona famiglia e non un semplice *aio* capace di condurli a spasso.

— Gliene parlerò domani stesso, — disse il papà. Difatti due giorni dopo Carlo Ivanovitch cedè il posto a un giovane maestro francese.

XXVIII.

Storia di Carlo Ivanovitch.

La sera prima del giorno in cui Carlo Ivanovitch doveva lasciarci, egli, in piedi vicino al letto, colla veste da camera di cotone, e la berretta rossa in testa, curvo sulla sua valigia, riponeva con cura la sua biancheria.

In quegli ultimi giorni Carlo Ivanovitch era stato molto sostenuto con noi; si sarebbe detto ch'egli faceva di tutto per non avere rapporti coi suoi allievi. E anche in quella sera, in cui entrò nella sua camera, si accontentò di darmi un'occhiata alla

sfuggita e continuò a mettere in ordine la valigia. Mi buttai sul suo letto, cosa assolutamente proibita, ma Carlo Ivanovitch non mi disse nulla; ora l'idea ch'egli non aveva più nessuna autorità su di noi, mi fece sentire vivamente la prossima separazione. Ero triste, credendo ch'egli non ci amasse più e avevo un gran bisogno di esprimergli la mia tristezza.

— Volete che vi aiuti, Carlo Ivanovitch, — dissi avvicinandomi a lui.

Carlo Ivanovitch mi dette un'altra occhiata e si voltò ancora; in quello sguardo non lessi l'indifferenza a cui attribuivo la sua freddezza, ma un dolore vivo, sincero.

— Dio vede tutto e sa tutto; che sia fatta sempre la sua santa volontà! — disse, rizzando la sua alta persona e sospirando profondamente. — Sì, Nicola, — continuò, notando l'espressione sincera d'affetto con cui lo guardavo; — la mia sorte è di essere infelice, lo sono stato fin dall'infanzia e continuerò ad esserlo fino alla tomba. Mi si è sempre reso male per bene e la mia ricompensa non l'avrò su questa terra, l'avrò lassù (indicava il cielo). Se conosceste il mio passato e quello che ho sofferto durante la mia vita! Sono stato calzolaio, soldato, disertore, fabbricante, precettore, e ora sono zero! e, come il figlio di Dio, non ho dove poter riposare il capo!

Chiuse gli occhi e si lasciò cadere sulla poltrona.

Capii che Carlo Ivanovitch era in uno stato di grande commozione in cui, senza badare a chi era presente, parlava per alleggerirsi il cuore; mi sedetti sul letto senza dir nulla, fissando sempre la sua faccia, che esprimeva tanta bontà.

— Non siete più un bambino e potete capirmi; vi racconterò la mia storia e tutto quello che ho sofferto nella mia vita. Verrà un tempo in cui penserete al vecchio amico che vi amò tanto, figliuoli!...

Carlo Ivanovitch appoggiò uno dei gomiti su un tavolino che gli era accanto, fiutò una presa di tabacco, alzò gli occhi al cielo, e, con quella medesima voce monotona e gutturale con cui ci dettava i nostri doveri, cominciò il suo racconto così: “Le mie disgrazie cominciano da quando ero nelle viscere di mia madre....”

Ripeté la stessa frase in tedesco con profonda commozione.

Spero di poter riferire la storia di Carlo Ivanovitch parola per parola, non togliendone che gli errori di sintassi, poichè, dopo di allora, egli tante volte mi intrattenne sul suo passato, sempre negli stessi termini e colle stesse intonazioni.

Era realmente questa la storia della sua vita? Era un frutto della sua immaginazione, germogliato nella sua vita solitaria, nella nostra casa, a cui, a furia di ripeterselo, aveva finite egli stesso per credere? Si era accontentato di rivestire di colori fantastici dei fatti reali? Sono domande che mi rivolgo tuttora. Egli raccontava, è vero, la sua storia con una commozione tanto sincera, con tale ordine e metodo, da darle l'impronta della verità; ma, d'altronde, la sua storia era troppo poetica e l'eccesso di poesia faceva nascere dei sospetti.

“Nelle mie vene scorre il nobile sangue dei conti di Zommerblatt. Nacqui sei settimane dopo il matrimonio. Il marito di mia madre (io lo chiamavo papà), un affittaiuolo del conte di Zommerblatt,

non potè mai dimenticare l'onta di mia madre e non mi amava. Avevo un fratellino che si chiamava Giovanni, e due sorelle, ma ero un estraneo nella mia propria famiglia. Quando Giovanni faceva qualche mestro il papà diceva: Non avrò mai un minuto di pace con quel Carlo! — E mi si rimproverava e mi si puniva. Quando le mie sorelle si bisticciavano, il papà diceva: Carlo sarà sempre disobbediente! — E mi si rimproverava e mi si puniva. Non c'era che la mia buona mamma che mi amasse e mi accarezzasse. Spesso mi diceva: Carlo, vieni nella mia camera, — e là mi baciava, senza farsi sentire. — Mio povero, povero Carlo mio! diceva, non ti ama nessuno; ma io non ti baratterei con nessun altro. — Tua madre, seguìta, non ti domanda che una cosa sola: di lavorare con voglia e d'essere sempre un uomo onesto, e Dio non ti abbandonerà! — Io facevo quel che potevo.

“ Quand'ebbi quattordici anni e fui in grado di far la mia prima comunione, la mamma disse al papà: Gustavo, Carlo è già un giovinetto, che dobbiamo farne? — E il papà rispose: Io non lo so. — Allora la mamma disse: Mandiamolo in città da Herr Shultz, e facciamone un calzolaio. — E il papà disse: Va bene.

“ Stetti sei anni e sei mesi in città dal calzolaio, e il padrone mi voleva bene. Egli diceva: Carlo è un buon operaio, e ne farò presto il mio socio. — Ma l'uomo propone e Dio dispone.... Nel 1796 ci fu la coscrizione e tutti quelli dai diciotto ai ventun anni, che erano buoni per il servizio militare, dovettero riunirsi in città.

“ Il papà venne con mio fratello Giovanni e ti-

rammo a sorte chi andrebbe o no soldato. Giovanni tirò un brutto numero ed era preso; io ne tirai uno buono, ed ero libero. E il papà disse: Avevo un unico figlio e bisogna che mi separi da lui!

“ Io gli presi la mano e gli dissi: Perchè dite così, papà? Venite con me, che vi farò vedere qualcosa. — E lui venne con me. Il papà venne con me, e ci sedemmo a un tavolino nell'albergo. — Dateci due bottiglie di birra, dissi. — Ci servirono. Ne bevemmo un bicchiere e anche Giovanni bevette.

“ — Papà, dissi, non dite: Avevo un unico figlio e bisogna che mi separi da lui. Il cuore mi batte forte nel sentir parlare così. Mio fratello Giovanni non partirà, andrò io soldato!... Nessuno ha bisogno di Carlo, e Carlo sarà soldato! — Carlo Ivanovitch, voi siete un bravo giovane! disse il papà, e mi abbracciò.

“ E fui soldato.

XXIX.

Continua la storia di Carlo Ivanovitch.

“ Eran quelli tempi terribili, Nicola; era il tempo di Napoleone. Egli voleva conquistare la Germania e noi difendevamo la nostra patria fino all'ultima goccia di sangue!

“ Fui a Ulm, fui ad Austerlitz, fui a Wagram!

— Vi siete battuto? — interruppi, guardandolo con istupore. — Avete ammazzato della gente?

Carlo Ivanovitch si affrettò a rassicurarmi.

“ Una volta un granatiere francese rimase indietro e cadde sulla via. Io corsi a lui per infilzarlo colla baionetta, ma egli buttò via il fucile gridando: Perdono! e io lo lasciai andare.

“ A Wagram, Napoleone ci aveva chiusi in una isola, di modo che non c'era mezzo di salvezza. Da tre giorni non avevamo più viveri e l'acqua ci arrivava al ginocchio. Quel mostro di Napoleone non voleva nè prenderci, nè lasciarci andare!

“ Il quarto giorno, grazie a Dio, ci fece prigionieri e ci chiuse in una fortezza. Io avevo un paio di calzoni turchini, una tunica di panno, quindici talleri e un orologio d'argento, che m'aveva regalato il papà. Un soldato francese mi prese tutto. Per fortuna avevo tre ducati, che la mamma mi aveva cucito nel panciotto, e nessuno li trovò.

“ Non mi rassegnai all'idea di rimanere per molto tempo nella fortezza e decisi di fuggire. Un giorno di gran festa dissi al sergente che ci sorvegliava: Signor sergente, oggi è una festa grossa e voglio celebrarla. Favorite portare due bottiglie di maderà, che berremo insieme. — Il sergente rispose: Benissimo. — Dopo che il sergente ebbe portato il maderà, e dopo averne bevuto un bicchierino, gli presi la mano e gli dissi: Signor sergente, voi forse avete un padre e una madre? — Egli rispose: Sì, signor Mayer. — Mio padre e mia madre non mi hanno più visto da otto anni a questa parte, e non sanno neppure se le mie ossa riposino nella terra umida. Oh! signor sergente, ho due ducati, che erano nascosti nelle cuciture del panciotto; prendeteli e lasciatemi fuggire. Siate il mio benefattore, e mia madre pregherà, per tutta la sua vita, il Dio onnipotente per voi.

“ Il sergente bevve un bicchierino di madera e disse: Signor Mayer, io vi voglio molto bene e vi compiangio; ma voi siete prigioniero e io sono un soldato! — Gli strinsi la mano e gli dissi: Signor sergente! — Ed egli: Voi siete povero e non voglio il vostro denaro, ma vi aiuterò. Quando andrò a dormire pagate una bottiglia d'acquavite ai soldati, essi si addormenteranno e io non vi sorveglierò.

“ Era un brav'uomo. Pagai una bottiglia d'acquavite e, quando i soldati furono brilli, infilai le scarpe, un vecchio cappotto, e piano piano uscii. Giunto al bastione pensai di saltar giù, ma nel fosso c'era dell'acqua e io non volevo sciupare l'unico mio abito, e mi provai a fare il giro dalla porta grande.

“ La sentinella, che passeggiava col fucile in ispalla, mi vide: Chi va là? gridò. — Io non risposi. — Chi va là? ripetè. — Non risposi. — Chi va là? gridò per la terza volta, e io mi misi a correre. Saltai nell'acqua, mi arrampicai dall'altra parte e fuggii.

“ Durante tutta la notte seguitai a correre lungo la via, ma quando si fece giorno ebbi paura d'essere riconosciuto, e mi nascosi in un gran campo di segala; mi buttai in ginocchio, giunsi le mani, e ringraziai il nostro Padre celeste di avermi salvato; poi mi addormentai con l'anima in pace.

“ Mi svegliai verso sera e mi rimisi in cammino. Tutto ad un tratto fui raggiunto da un gran carro tedesco, tirato da due morelli. Guidava un uomo ben vestito, che fumava la pipa, il quale mi guardò. Io rallentai il passo, perchè il carro passasse avanti, ma anch'esso rallentò e l'uomo continuava a guar-

darmi. Mi sedetti sul margine della via e l'uomo fermò i cavalli, sempre guardandomi. — Giovinotto, disse, dove andate così tardi? — Io risposi: Vado a Francoforte. — Salite sul mio carro, c'è posto e vi condurrò.... Come mai non avete bagagli? Perché avete la barba lunga e gli abiti infangati? — mi disse quando mi fui seduto vicino a lui. — Sono un pover uomo, dissi, e vorrei impiegarmi in una fabbrica. I miei abiti sono infangati, perchè sono caduto. — Mentite, giovinotto, la via è asciutta.

“ Non fiatai.

“ — Ditemi tutta la verità, mi disse il buon uomo. Chi siete e da dove venite? La vostra faccia mi va a genio e, se siete onesto, vi aiuterò.

“ Gli raccontai tutto. Egli disse: Va bene, giovinotto. Venite alla mia corderia, vi darò lavoro e vi alloggerò in casa mia.

“ E io dissi: Va bene.

“ Arrivammo alla corderia e il brav'uomo disse a sua moglie: Ecco un giovanotto che si è battuto per il suo paese; era prigioniero ed è scappato. Non ha nè casa, nè abiti, nè pane; abiterà con noi; dagli della biancheria pulita e fallo mangiare.

“ Rimasi un anno e mezzo alla corderia e il mio padrone mi voleva tanto bene che non voleva me ne andassi e io in casa sua stavo benissimo. Allora ero un bel ragazzo, giovane, alto, cogli occhi azzurri e un naso un po' aquilino.... e la signora L. (non posso dirne il nome), la moglie del mio padrone, era una donna giovane e bella. Ella cominciò ad amarmi.

“ Un giorno, vedendomi, mi domandò: Signor Mayer, come vi chiama vostra madre?

“ Io risposi: Carlino.

“ E lei: Carlino! sedetevi vicino a me. Mi sedetti vicino, e lei disse: Carlino! abbracciatemi.

“ Io l’abbracciai, e lei: Carlino! vi amo tanto che non ne posso più, e tremava per tutto il corpo. „

Carlo Ivanovitch fece una lunga pausa. Scotava leggermente la testa, roteava i begli occhi azzurri e sorrideva, come si sorride a un ricordo caro.

“ Sì, riprese poi, muovendosi sulla poltrona e accomodandosi la vesta da camera, nella mia vita ho avuto dei momenti belli e dei momenti brutti, ma quello mi è testimonio (indicava un arazzo raffigurante Cristo, a capo del suo letto). Nessuno ha il diritto di dire che Carlo Ivanovitch sia stato un disonesto! Io non volli pagare con una trista ingratitudine i benefici del signor L., e decisi di fuggire da casa sua.

“ Una sera, mentre erano tutti a letto, scrissi al mio padrone una lettera, che lasciai sul tavolino in camera mia; presi la mia roba, tre talleri e uscii senza far rumore. Non fui visto da nessuno e m’incamminai per la via maestra.

XXX.

Continua la storia di Carlo Ivanovitch.

“ Da nove anni non avevo visto la mamma e non sapevo se viveva ancora o se le sue ossa riposavano sotto la terra umida. Ritornai al mio paese. Appena giunto domandai dove abitava Gustavo Mayer, l’affittaiolo del conte Zommerblatt, e mi fu risposto: Il

conte Zommerblatt è morto e Gustavo Mayer abita ora nella via principale dove ha uno spaccio di liquori.

“ Mi misi il panciotto nuovo, il cappotto bello (me l’aveva regalato il padrone), mi pettinai con cura ed entrai nella bottega di mio padre. Mia sorella Maria era seduta nella bottega e mi domandò quel che volevo. Io dissi: Si potrebbe bere un bicchierino di liquore? — Lei disse: Papà, c’è un giovinotto che chiede un bicchierino di liquore. — E papà: Dagli un bicchierino di liquore. — Mi sedetti davanti a un tavolino, bevvi e fumai la pipa, guardando il papà, la Maria e Giovanni che era appena entrato. Chiacchierando il papà mi chiese: Voi certo lo saprete, giovinotto, dove è ora il nostro esercito? — Io dissi: Vengo proprio di là; è vicino a Vienna. — Nostro figlio, disse il papà, era soldato; sono nove anni che è partito e non ci ha scritto, di modo che non sappiamo se sia vivo o morto. Mia moglie non fa che piangere.... — Io fumavo la pipa e dissi: Come si chiama vostro figlio e in che reggimento era? Potrei anche conoscerlo. — Si chiama Carlo Mayer ed era nei cacciatori austriaci, disse mio padre. — Era alto e bello come voi, disse mia sorella Maria. — Io dissi: Io lo conosco il vostro Carlo. — Amalia! gridò mio padre; vieni qui, che c’è un giovane che conosce il nostro Carlo! — E la mia mamma cara entrò dalla porta di fondo. Io la riconobbi subito. — Conoscete il nostro Carlo? disse guardandomi, e diventò pallida pallida e cominciò.... a.... tre....ma....re.... Sì, l’ho visto, dissi, senza avere il coraggio di guardarla. Mi pareva che mi si spezzasse il cuore. — Il mio Carlo vive! disse la mamma. Che sia lodato Iddio! Dov’è il mio buon Carlo? Morrei tranquilla se potessi rivederlo ancora una

volta, il mio figliuolo adorato; ma Dio non lo vuole. — E si mise a piangere.... Io non ne potei più.... Mamma! gridai, sono il vostro Carlo! — Ed ella cadde nelle mie braccia. „

Carlo Ivanovitch chiuse gli occhi e le sue labbra tremavano.

“Mamma! sono il vostro Carlo! — Ed ella cadde nelle mie braccia, ripeté, calmandosi un poco ed asciugandosi delle grosse lagrime che gli scendevano giù per le gote.

“Ma Iddio, riprese, non permise ch'io finissi i miei giorni nella mia patria. La sfortuna mi perseguitava dappertutto. Rimasi nel mio paese tre mesi soli.

“Una domenica ero al caffè, bevevo un bicchiere di birra, fumando la pipa, e parlavo di politica con alcuni miei conoscenti. Si parlava dell'imperatore Francesco, di Napoleone, della guerra, e ognuno diceva la propria opinione. Vicino a noi era seduto un signore con un soprabito grigio, che non conoscevo. Egli prendeva il caffè, fumava la pipa e non parlava. Quando furono le dieci presi il mio cappello, pagai e ritornai a casa. A notte alta si picchia alla mia porta. Mi sveglio e domando: Chi è? — Aprite. — Io dico: Dite chi siete e aprirò. — Aprite in nome della legge! — gridò una voce dietro la porta. — Apro. Dietro la porta erano due soldati armati di fucile e vedo entrare lo sconosciuto in soprabito grigio che ci era vicino al caffè. Era una spia! Seguitemi! disse la spia. — Va bene, dissi.... — Mi misi le scarpe e i calzoni e passeggiavo per la camera mettendomi le bretelle. Il cuore mi batteva più forte e dicevo tra me: Vigliacco, va! — Quando fui vicino al muro dov'era appesa

la mia spada, l'impugnai e dissi: Tu sei una spia, difenditi! — Gli allungai un colpo a destra, un colpo a sinistra e uno sul capo. La spia cadde. Presi la mia valigia, una borsetta, saltai dalla finestra e fuggii a Ems.

“Là conobbi il generale Sazine, il quale si affezionò a me, mi procurò un passaporto e mi condusse in Russia per educare i suoi bambini. Allà sua morte mi prese vostra madre. Ella mi disse: Carlo Ivanovitch, vi affido i miei figliuoli, amateli e non vi abbandonerò mai; vi offro il sicuro riposo nella vostra vecchiaia. — Ma lei non c'è più e gli altri hanno dimenticato tutto. Dopo aver servito per venti anni sono costretto, coi miei capelli bianchi, a mendicare in istrada un pezzo di pane duro. Dio vede tutto e sa tutto; che sia fatta sempre la sua santa volontà; soltanto, sono dispiacente per voi, figliuoli! „

Pronunciando queste ultime parole Carlo Ivanovitch mi prese una mano, mi attirò a sè e mi baciò in fronte.

XXXI.

Ho un 1.

Dopo compiuto il nostro anno di lutto la nonna cominciò a rimettersi un po' dal suo dolore e a ricevere di tratto in tratto qualcuno, soprattutto dei ragazzi, i nostri compagni e le amiche di mia sorella.

Per la festa di Liubotshka, il 13 dicembre, venero, prima di pranzo, la principessa Kornakof colle figliuole, la signora Valakhine e Sonia, Iline Grapp e i due più giovani degli Ivine.

Arrivavano fino a noi le risate e gli andirivieni degli invitati, senza che noi si potesse raggiungere la comitiva prima che fossero finite le lezioni. Nel quadro appeso nella classe si leggeva: *Lunedì, dalle 2 alle 3 maestro di storia e geografia*. Prima d'esser liberi bisognava aspettare questo *maestro di storia*, bisognava ch'egli ci facesse la lezione e che se ne andasse.

Erano già le due e un quarto e il maestro non si era visto, non lo si sentiva, non lo si scorgeva neppure nella via, dove mi ostinavo a guardare col vivo desiderio di non vederlo comparire.

— Pare che non venga oggi Lebedef, — disse Volodia alzando la testa dal libro su cui imparava la lezione.

— Dio lo voglia! Dio lo voglia! Io già non ne so una parola.... Sì!... eccolo, — aggiunsi con voce triste.

Volodia si alzò e si avvicinò alla finestra.

— No, non è lui, è un signore, — disse. — Aspettiamo ancora fino alle due e mezzo, — continuò stirandosi e grattandosi la parte superiore della testa, come era sua abitudine, quando si riposava per un momento dal lavoro. — Se non è arrivato alle due e mezzo andremo a dirlo a Saint-Jérôme e chiuderemo i libri.

— Anche lui ha voglia di andare a spa-a-a-asso — dissi sbadigliando e scotendo sulla testa il libro che tenevo con tutte e due le mani.

Per impiegare il tempo aprii il libro nel punto della lezione e mi misi a leggere. La lezione era lunga e difficile, non ne sapevo che la prima parola e capivo che non l'avrei mai imparata, poiché ero in quello stato nervoso in cui riesce impossibile di poter fissare il pensiero su qualche cosa.

La lezione di storia era sempre un supplizio per me. La volta precedente Lebedef s'era lamentato di me con Saint-Jérôme e mi aveva dato un 2, che voleva dire *malissimo*. Saint-Jérôme mi dichiarò che, se la prossima volta avessi avuto meno di 3, sarei stato punito severamente, e la prossima volta era giunta, e io avevo una paura indivolata.

Ero tanto assorto nella lettura di quella lezione sconosciuta che fui ad un tratto colpito da un rumore di caloscie che qualcuno si toglieva nell'anticamera. Ebbi appena il tempo di alzar la testa che apparve all'uscio l'orribile faccia butterata e la persona sinistra, che conoscevo anche troppo, del maestro di storia, col suo abito turchino dai bottoni universitari.

Posò lentamente il cappello sulla finestra e i libri sulla tavola, tirò con tutte e due le mani l'abito per mandarne via le pieghe (ce n'era proprio bisogno!) e si sedette sbuffando.

— Andiamo, signore, — disse fregandosi le mani appiccicose; — ripassiamo prima quello che è stato detto nella lezione precedente, e poi cercherò di spiegarvi il seguito degli avvenimenti del medio evo.

Ciò significava: “Dite la lezione..”

Mentre Volodia parlava, colla calma e la sicurezza di chi è sicuro di sè, io uscii, senza alcun motivo, sul pianerottolo della scala, e non potendo scendere, era molto naturale che, senza neppur pensarci, rimanessi lì. Mi ero appena accomodato nel mio solito punto di osservazione, dietro l'uscio, che Mimì (era sempre lei la causa di tutte le mie disgrazie) mi piovve addosso all'improvviso.

— Qui voi? — disse guardandomi severamente, poi guardando la camera della servitù e poi me di nuovo.

Io mi sentivo doppiamente in fallo, col non essere in classe e col trovarmi in un luogo proibito; non ebbi quindi il coraggio di rispondere e, abbassando la testa, espressi il più sincero dei pentimenti.

— No, è troppo grossa! — gridò Mimì. — Che facevate lì? (Io non risposi). No, non passerà liscia, — continuò battendo il pugno sulla ringhiera della scala; — lo dirò alla contessa.

Erano le tre meno cinque minuti quando rientrai in classe; il professore pareva che non si fosse occupato di me e spiegava la lezione nuova a Volodia. Finite le spiegazioni cominciò a riunire i suoi quaderni e Volodia andò a cercare il sigillo nella stanza vicina: pensai con gioia che la lezione era finita e che mi avevano dimenticato.

Ad un tratto il maestro si voltò verso di me con un sorrisetto cattivo.

— Spero, — disse, fregandosi le mani, — che saprete la vostra lezione.

— Sì.

— Favorite parlarmi della crociata di San Luigi, — disse dondolandosi sulla seggiola e guardandosi le scarpe con aria pensierosa. — Prima le cause che obbligarono il re di Francia a prendere la croce (inarcò le sopracciglia e indicò col dito il calamajo). Poi i dati caratteristici di questa crociata (chiuse la mano come se volesse prendere qualcosa). Finalmente l'influenza di questa crociata sugli stati europei in generale (battè i suoi quaderni dalla parte sinistra del tavolino) e sul reame di Francia in particolare (battè i quaderni dalla parte destra del tavolino, e piegò il capo sulla spalla destra).

Inghiottii più volte la saliva, tossii, piegai il capo

da una parte e non dissi nulla. Poi presi la penna che era sul tavolino e mi misi a tagliuzzarla, sempre senza parlare.

— Datemi quella penna, — disse il maestro, stendendo la mano, — che ci occorre. Andiamo!

— Luigi.... San Luigi.... era.... era.... un buon zar....

— Un ohe cosa?

— Un buon zar. Egli ebbe l'idea di andare a Gerusalemme e cedè le redini del governo a sua madre.

— Come si chiamava sua madre?

— B.... Be.... lan....

— Come! Belante?

Io risi in modo stupido e sguaiato.

— Vediamo, non sapete null'altro? — domandò con ironia.

Non avevo più nulla da perdere. Mi schiarì la voce e buttai fuori tutto quello che mi veniva in mente. Il maestro, senza dir nulla, batteva sul tavolino la penna che mi aveva tolta e guardava con ostinazione dalla mia parte, ripetendo di tratto in tratto: " Bene, benissimo! „ Io sentivo di non saper nulla, d'impappinarmi ad ogni istante e soffrivo orribilmente per non essere nè interrotto, nè ripreso dal maestro.

— Perchè, — disse finalmente, ripetendo la mia frase, — ebbe l'idea di andare a Gerusalemme?

— Perchè.... perchè.... egli voleva....

M'imbrogliai del tutto e rimasi silenzioso. Sentivo che quel terribile maestro avrebbe potuto tenermi lì anche un anno, senza ch'io fossi capace di aggiungere una sillaba. Aspettò tre minuti, poi la sua faccia ebbe l'espressione di una profonda

tristezza e disse con voce affitta a Volodia, che rientrava in quel momento:

— Datemi il quaderno dei voti.

Volodia gli dette il quaderno e gli mise vicino il sigillo.

Il maestro aprì il quaderno, temperò la penna, e, colla sua bella scrittura, mise a Volodia un 5 nella colonna dei *progressi* e in quella della *condotta*. Poi, tenendo la penna sospesa sopra le colonne dove erano i miei voti, mi guardò e riflettè.

A un tratto la sua mano fece un movimento impercettibile e apparve nella colonna dei *progressi* un magnifico 1 seguito da un punto; un secondo movimento e un altro 1, con un punto, nella colonna della *condotta*.

Il maestro richiuse con cura il quaderno dei voti, si alzò e si diresse verso la porta, fingendo di non notarè il mio sguardo supplichevole, disperato, pieno di rimproveri.

— Michele Larionitch! — dissi.

— No, — rispose egli indovinando quello che stavo per dire. — Non si può tirare avanti così, non voglio rubare i denari io.

Si rimise le caloscie, il mantello e si r avvolse con cura la sciarpa di lana intorno al collo. Come se, dopo la disgrazia che mi era capitata, ci si potesse ancora interessare di qualche cosa! Per lui non era stato che un tratto di penna, per me era una catastrofe.

— È finita la lezione? — chiese Saint-Jérôme entrando in classe.

— Sì.

— È rimasto contento il maestro?

— Sì, — rispose Volodia,

— Che voto avete avuto?

— 5.

— E Nicola?

Io tacevo.

— Credo che abbia 4, — disse Volodia.

Egli aveva capito che bisognava salvarmi per quel giorno; verrei punito, ma non in quella sera, mentre c'era tanta gente.

— Vediamo, signori (Saint-Jérôme ripeteva "vediamo", ad ogni tre parole), mettetevi in ordine e scendiamo.

XXXII.

La chiavetta.

Avemmo appena il tempo di salutar tutti gli invitati, che fu annunciato il pranzo. Il papà era molto allegro (da qualche tempo era fortunato e guadagnava); regalò a Liubotshka, per la sua festa, un servizio da viaggio in argento e si ricordò mentre eravamo ancora a tavola, che aveva per lei anche una bomboniera, dimenticata nel suo studio.

— Invece di mandare un domestico, vacci tu, piuttosto, Nicola, — mi disse. — Le chiavi, sai, sono sulla tavola, nella conchiglia.... Prendi la più grossa e apri il secondo cassetto a destra, dove troverai una scatoletta e dei dolci incartati; porta tutto qui.

— Devo portarti anche dei sigari? — domandai, sapendo che ne mandava sempre a prendere dopo desinare.

— Sì, ma guarda di non toccar nulla! — gridò, mentre mi allontanavo.

Trovai il mazzo di chiavi al posto indicato e andai ad aprire il cassetto, quando mi venne voglia di sapere a quale serratura appartenesse una chiavetta infilata nell'anello.

Sulla tavola, fra mille oggetti diversi, c'era un portafoglio ricamato, chiuso con un piccolo lucchetto. Volli provare se la chiavetta andava bene al lucchetto e l'esperienza ebbe un successone; il portafoglio si aprì e vi trovai un mucchio di carte.

La curiosità fu tanto grande, da soffocare in me la voce della coscienza e mi misi ad esaminare le carte contenute nel portafoglio.

.
.

La venerazione che generalmente hanno i bambini per le persone grandi, era tanto profonda in me, soprattutto per il papà, che io rifiutavo, inconsciamente, di dedurre delle conclusioni da ciò che avevo sotto gli occhi. Sentivo che il papà viveva in un mondo superiore e in tutto diverso dal nostro, inaccessibile e incomprensibile per me, e che avrei commesso una specie di sacrilegio cercando di scoprire i segreti della sua vita. Le scoperte che feci ad un tratto nel suo portafoglio non mi lasciarono quindi nessuna chiara impressione, all'infuori della coscienza di aver male agito. Ero vergognoso e mi sentivo a disagio.

Volli chiudere in fretta il portafoglio, ma era proprio deciso che in quel giorno memorabile non me ne sarebbe andata una bene.

Dopo avere introdotta la chiave nel buco della serratura, la girai dalla parte contraria, e, credendo di aver chiuso, tirai la chiave. Orrore! me ne restò un pezzo in mano! Mi sforzai di ac-

comodarla con l'altra metà rimasta nel lucchetto e di fare uscire quest'ultima mediante un qualche sortilegio, ma tutto fu inutile: dovetti abituar mi al terribile pensiero che avevo commesso un nuovo delitto e che sarei scoperto appena il papà fosse entrato nel suo studio.

L'affare di Mimì, l'1 del maestro di storia, e la chiavetta, non mi poteva capitar di peggio. La nonna per l'affare di Mimì, Saint-Jérôme per l'1, il papà per la chiavetta.... e tutto ricadrebbe su di me prima di sera!

— Che mi capiterà? Ah, ah, ah! che ho fatto! — esclamai ad alta voce camminando sul soffice tappeto dello studio. — Eh! dissi fra me cercando i dolci e i sigari, *non si evita il proprio destino!*...

Ritornai di corsa.

Questa sentenza fatalista, che avevo sentito ripetere nella mia infanzia da Kolia, esercitò su di me, in ogni momento difficile della mia vita, una grande influenza benefica. Rientrando in sala da pranzo mi sentivo ancora un po' turbato, ma, come prima, allegro.

XXXIII.

La perfida.

Dopo pranzo cominciammo a giuocare e io giuocai con un gran gusto.

Nel fare il gatto e il topo, pestai, senza volerlo, il vestito della governante dei Kornakof, e lo strappai. Vidi che tutte le ragazze, e specialmente Sonia, si divertirono un mondo nel notare la faccia con-

trariata con cui la governante andò a ricucirsi l'abito in camera della servitù, e decisi di procurar loro, per una seconda volta, quel divertimento.

Fisso in questa graziosa idea, appena tornata la governante mi misi a correrle intorno, cercando una occasione favorevole per pestare la sua sottana col mio piede e strapparla di nuovo. Sonia e le principesse frattenevano a stento le risa, e ciò lusingava molto il mio amor proprio; ma a Saint-Jérôme non isfuggirono le mie manovre. Egli mi si avvicinò e mi disse, aggrottando le sopracciglia (cosa ch'io non poteva soffrire) ch'io meditavo delle sciocchezze e che, se non mi fossi comportato meglio, egli mi avrebbe fatto pentire, benchè fosse giorno di festa.

Mi trovavo nella stessa posizione di chi ha perduto al giuoco più di quanto avesse in tasca, e teme il momento di regolare i conti, mentre continua a giuocare non con la speranza di rifarsi, ma con l'unico fine di stordirsi: ebbi un sorriso insovente e mi allontanai da Saint-Jérôme.

Dopo "il gatto e il topo", uno di noi propose di fare un giuoco, che chiamavamo "il naso lungo". Si formavano due fila di seggiole, l'una in faccia all'altra; da una parte sedevano le signore, dall'altra i cavalieri, e si cambiava di posto, scegliendo il proprio compagno.

L'ultima delle principesse sceglieva sempre il più giovane degli Ivine. Caterina sceglieva ora Volodia ora Iline, Sonia non mancava mai di dare la preferenza a Sergio e, con mio grande stupore, non apparve affatto confusa quando Sergio andò direttamente a sedersi in faccia a lei; si mise anzi a ridere del suo bel riso sonoro e gli fece capire con un cenno

del capo, che aveva indovinato. Io non ero scelto da nessuno.

Con mia grande umiliazione capii che ero di troppo, che ero *quello che rimane*, e che ogni volta si doveva dire: "Chi ci resta? — Ah! resta Nicola; piglialo allora!,,

Mi decisi quindi al mio turno, di andare direttamente da mia sorella, o da una delle principesse brutte e mai, ohimè! mi sbagliavo: Sonia poi si occupava tanto di Sergio Ivine ch'io per lei non esisteva. Non so per quale ragione le dessi mentalmente della *perfida*, giacchè non mi aveva mai promesso di scegliermi, nè di non prediligere Sergio, ma ero fermamente convinto ch'ella si conduceva con me in un modo indegno. •

Dopo il giuoco notai che la *perfida*, ch'io disprezzavo, ma che non potevo a meno di seguire sempre con lo sguardo, se ne andava in un angolo con Sergio e Caterina. Mi avvicinai, senza farmi sentire, mi nascosi dietro il pianoforte per iscoprire il loro segreto ed ecco quello che vidi: Caterina teneva per due cocche un fazzoletto di batista, dinanzi a Sergio e Sonia, di modo che essi non si potessero vedere.

— No, — disse Sergio, — avete perduto. Ora pagate!

Sonia in piedi dinanzi a lui con le braccia penzoloni, disse arrossendo:

— Non ho perduto, è vero, signorina Caterina?

— Io amo la verità, — rispose Caterina; — avete perduta la vostra scommessa, mia cara!

Appena pronunciate da Caterina queste parole, Sergio si chinò e baciò Sonia; la baciò così, in modo naturale, sulle labbrucce rosee. E Sonia, come

se nulla fosse, come se si trattasse di una gran bella cosa, si mise a ridere. Abbominazione! oh! l'ipocrita, la perfida!

XXXIV.

L' eclissi.

Provai all'improvviso un profondo disprezzo per il sesso femminile in generale e per Sonia in particolare; cominciai a persuadermi che quei giuochi non erano punto divertenti, che erano adatti soltanto per le bambine, e mi venne una gran voglia di fare qualcosa di strano, nella mia qualità di maschio, da far rimanere tutti a bocca aperta. L'occasione non tardò molto a presentarsi.

Saint-Jérôme, dopo di aver avuto un colloquio con Mimì, uscì dalla stanza; sentii risuonare i suoi passi prima sulla scala, poi proprio sopra di noi, in direzione della scuola. Mi venne in mente che Mimì gli avesse detto dove mi aveva trovato durante la lezione e ch'egli fosse andato a guardare il quaderno dei voti. In quel tempo non attribuivo a Saint-Jérôme altro scopo della sua vita all'infuori di cercare ogni occasione per punirmi.

Ho letto in qualche luogo che i ragazzi dai dodici ai quattordici anni, ossia in quell'età transitoria, che precede l'adolescenza, sono proclivi all'incendio e anche all'omicidio. Quando penso alla mia adolescenza e soprattutto al mio stato d'animo di quel giorno nefasto, capisco benissimo i più

atroci delitti, commessi senza un fine, senza intenzione di nuocere, semplicemente così, per curiosità, per bisogno incosciente di azione. Vi sono dei momenti in cui l'avvenire appare all'uomo sotto colori così tetri che, per timore di fermare lo sguardo su di esso, sospendiamo in noi la facoltà di ragionare, cercando di convincere noi stessi che non esiste un avvenire, come non è esistito un passato. In quei momenti in cui il pensiero non controlla più gli impulsi della volontà, e in cui gli istinti grossolani rimangono i soli padroni dell'essere, io capisco il ragazzo inesperto il quale, senza ombra di esitazione nè di paura, con un sorriso di curiosità, accende e alimenta il fuoco nella propria casa, dove dormono i suoi fratelli, suo padre, sua madre, tutti coloro ch'egli ama teneramente. Sotto l'influenza di questo eclissi temporaneo del pensiero, direi quasi di questa distrazione, un giovane contadino di diciassette anni contempla un'accetta, arrotata di fresco, vicino alla panca su cui dorme, supino, il suo vecchio padre. Ad un tratto impugna l'accetta, poi guarda, con curiosità ebete, come, dalla gola tagliata, il sangue cola sotto la panca. Sotto l'influenza di questo stesso eclissi del pensiero e di questa medesima curiosità istintiva, un uomo prova una specie di gioia a spenzolarsi sull'orlo di un precipizio e a pensare: "Se mi buttassi giù?", o ad appoggiare alla fronte una pistola carica e dire fra sè: "Se sparassi?", o a considerare qualche alto personaggio, dinanzi al quale tutti si inchinano, e pensare: "Se andassi a pigliarlo per il naso e gli dicessi: Vieni, bello mio?"

Ero sotto l'influenza d'un simile smarrimento e

di un arresto di riflessione di quel genere, quando Saint-Jérôme ridiscese e venne a dirmi di salir subito, poichè non avevo il diritto di rimaner giù, dopo di essermi comportato così male e dopo di non aver saputo la lezione; io tirai fuori, diligendogli, tanto di lingua, e dichiarai che non mi sarei mosso.

Saint-Jérôme rimase muto dalla sorpresa e dalla rabbia.

— Va bene, — disse poi correndomi dietro. — Vi avevo più volte promesso una punizione che vostra nonna avrebbe voluto risparmiarvi, ma vedo bene che soltanto le verghe vi costringeranno ad obbedire e ora le meritate davvero.

Parlava a sì alta voce che tutti in sala lo sentirono. Il sangue mi afflù al cuore con una violenza straordinaria; mi sentii diventare pallido pallido, colle labbra che mi tremavano, col cuore che pareva che mi si spezzasse. Dovevo mettere spavento, poichè Saint-Jérôme venne rapidamente verso di me e mi prese per un braccio, evitando il mio sguardo. Appena sentii la sua stretta non connettei più; fuori di me dalla rabbia, senza sapere quel che mi facessi, mi divincolai e lo battei con tutte le mie deboli forze.

Volodia si avvicinò a me con un'espressione di spavento e di stupore.

— Che ti salta? — mi disse.

— Lasciami! Nessuno di voi mi vuol bene! Non capite come io sia infelice! Siete tutti ripugnanti, mi fate tutti orrore! — gridai fra i singhiozzi, in una specie di pazzia, rivolgendomi a tutte le persone presenti.

Intanto Saint-Jérôme pallido, ma risoluto, si era

riavvicinato a me e, prima che potessi mettermi sulle difese, mi prese le mani, me le strinse come in una morsa e mi trascinò. La testa mi girava. Mi ricordo soltanto che mi dibattei disperatamente, dando colpi di testa e calci finchè non mi mancarono le forze. Mi ricordo anche che il mio naso urtò, più volte, in due gambe, che mi entrò in bocca un pezzo d'abito, che sentii dei piedi intorno a me, che ingoiai della polvere dal profumo di viola: il profumo di Saint-Jérôme.

Cinque minuti dopo si chiudeva dietro di me l'uscio dello stanzino buio.

— Vassili, — disse *egli* di fuori, con voce terribile e solenne, — portami le verghe.

.

XXXV.

Delirii.

Potevo pensare allora alla possibilità di sopravvivere a tante disgrazie? e potevo pensare che verrebbe un giorno in cui ne parlerei con tanto sangue freddo?...

Riflettendo su quello che avevo fatto non potevo immaginarmi quello che sarebbe successo, ma avevo il vago sentimento ch'io ero irrevocabilmente perduto.

Al primo istante un silenzio profondo si fece intorno a me; almeno io lo credetti, perchè la violenza della mia commozione m'impediva certo di sentire. Poi, a poco a poco, cominciai a distinguere rumori diversi. Vassili salì la scala, buttò nell'angolo della finestra un oggetto che doveva rasso-

migliare a una granata e si stese, sbadigliando, sur una panca. Giù, Saint-Jérôme parlava ad alta voce (parlava certo di me); poi intesi delle voci di ragazzi, delle risate, delle corse; dopo alcuni minuti tutta la casa era di nuovo in movimento, come se nessuno sapesse ch'io ero nello stanzino buio o come se nessuno ci pensasse.

Non piangevo, ma mi pareva che una grossa pietra mi opprimesse il cuore. Le idee e le immagini si succedevano nella mia mente sovreccitata, ma il ricordo della mia infelicità interrompeva ad ogni istante la loro catena capricciosa, e ricadevo in un labirinto d'incertezze, di terrori, di angoscie, senza trovare una via di uscita.

Mi venne in mente che dovesse esistere una causa sconosciuta, indipendente dall'indifferenza, o meglio dall'odio che ispiravo in tutti. (In quel tempo ero convinto che tutti, dalla nonna fino a Filippo, il cocchiere, mi detestavano e godevano nel vedermi soffrire). Forse non ero figlio di mia madre e di mio padre, nè fratello di Volodia, ma ero un disgraziato orfano, un trovatello, raccolto per pietà. Questa idea assurda mi parve verosimile e mi cagionò una specie di conforto malinconico. Provai un sollievo nel pensare che ero infelice, non per mia colpa, ma perchè il mio destino era di essere sfortunato fin dalla mia nascita, come quel povero Carlo Ivanovitch.

Ma perchè nascondermi questo mistero, dicevo fra me, quando io stesso l'ho quasi indovinato? Domani andrò dal papà e gli dirò: "Papà, è inutile che tu mi nasconda il segreto della mia nascita; so tutto!,, Egli mi risponderà: "Che vuoi, amico mio? Bisognava bene che, presto o tardi, tu

venissi a saperlo; tu non sei mio figlio, ma io t'ho adottato, e, se sarai degno del mio affetto, non ti abbandonerò mai. „ E io risponderò: “ Papà, — non ho il diritto di darti questo nome e lo pronuncio oggi per l'ultima volta, — ti ho sempre amato e ti amerò sempre; non dimenticherò mai che sei il mio benefattore, ma non posso rimanere più nella tua casa. Qui nessuno mi vuol bene e Saint-Jérôme ha giurato la mia rovina; uno di noi due bisogna che esca di qui, perchè non rispondo più di me. Odio quell'uomo a tal punto che sarei capace di tutto; sento che l'ucciderei. (Ecco come dirò: “ Papà l'ucciderei! „) Allora il papà comincerà a pregarmi, ma io dirò: “ No, amico mio, mio benefattore, non possiamo più vivere insieme, lasciarmi partire. „ E lo abbraccerò e gli dirò in francese:

“ Oh! padre mio, mio benefattore, dammi per l'ultima volta la tua benedizione, e che sia fatta la volontà di Dio! „ A questo pensiero mi metto a singhiozzare, seduto sur un baule nello stanzino buio. Ad un tratto mi rammento dell'infame castigo che mi attende, vedo le cose sotto il loro vero aspetto e i miei sogni svaniscono.

Poi m'immagino di essere libero e fuori di casa. Mi arruolo negli ussari e vado alla guerra. Sono circondato da nemici, impugno la spada e ne uccido uno, faccio il mulinello e ne uccido due, tre. Finalmente, estenuato dalla fatica e indebolito dalle ferite, cado gridando: “ Vittoria! „ Il generale mi cerca e domanda: “ Dov'è il nostro salvatore? „ Gli si risponde: “ Eccolo „, ed egli mi butta le braccia al collo e versa delle lacrime di gioia gridando: “ Vittoria! „ Io guarisco dalle mie ferite e passeggio sui bastioni di Tverskœe, col braccio

fasciato con un fazzoletto nero. Sono generale! L'imperatore passa e domanda chi è quel giovane ferito, e gli si risponde che è il celebre eroe Nicola. L'imperatore mi si avvicina e dice: "Ti ringrazio, e ti concederò tutto quello che mi chiederai.", Io saluto rispettosamente, e dico appoggiandomi sulla sciabola: "Sono felice, gran principe, di aver potuto versare il mio sangue per la patria e vorrei morire per lei; ma poichè ti degni autorizzarmi a chiederti una grazia, ti domando una cosa sola: permettimi di umiliare il mio nemico, lo straniero Saint-Jérôme. Io voglio umiliare il mio nemico Saint-Jérôme.", Vado a trovare Saint-Jérôme e gli dico con voce terribile: "Tu mi hai fatto del male; in ginocchio!", Ad un tratto penso che da un momento all'altro può entrare Saint-Jérôme in carne ed ossa, colle verghe, e mi rivedo non più generale e salvatore della patria, ma piangente, umiliato, la più infelice creatura del mondo.

Poi penso a Dio e gli domando arditamente il perchè mi punisce. Non ho mai dimenticato di pregare la mattina e la sera; perchè dunque devo soffrire? Posso dire davvero di aver fatto in quella sera i primi passi verso i dubbi religiosi che mi turbarono nella mia adolescenza. Non già perchè il dolore mi spingesse ad essere incredulo, ma essendomi venuta l'idea che la Provvidenza era ingiusta, durante il disordine morale di quelle ventiquattr'ore di isolamento, fu come il grano che, cadendo in terra dopo la pioggia, ha modo subito di germogliare.

Immaginai anche di essere vicino alla morte e vidi con gioia la sorpresa di Saint-Jérôme. "Era un gran buon figliuolo, diceva il papà colle lacrime agli occhi. — Sì, rispondeva Saint-Jérôme, ma un

gran fannullone. — Dovreste rispettare i morti, diceva il papà; siete stato voi la causa della sua morte; l'avete spaventato ed egli non potè sopportare l'umiliazione che gli preparavate.... Fuori di qui, cattivo! „

E Saint-Jérôme si inginocchiava, piangeva e chiedeva perdono.

Nel quarantesimo giorno la mia anima se ne volava in cielo. Lassù vedevo qualcosa di bianco, lungo, trasparente, meravigliosamente bello, e indovinavo che era mia madre. Quella figura bianca mi circonda e mi accarezza, ma io provo un certo malessere, e non la riconosco. “ Se sei realmente tu, le dico, fatti riconoscere meglio, perchè possa abbracciarti. „ E la sua voce mi risponde: “ Qui noi siamo tutti così e non posso abbracciarti. Non sei forse contento lo stesso? — Sì, sto bene qui, ma tu non puoi farmi il solletico e io non posso baciarti le mani.... — Non è necessario, dice lei; è tutto così bello qui! „ Io sento infatti che là tutto è bello e voliamo insieme in alto, sempre più in alto.

Faccio un sonnellino, e, svegliandomi, mi ritrovo seduto sul baule, nello stanzino buio, colle gote bagnate di lacrime, e ripeto macchinalmente le parole: *Voliamo più in alto, sempre più in alto.* Faccio degli sforzi inauditi per mettere in chiaro la mia posizione, ma ho un bell'affaticarmi la mente; non vedo che tenebre e spavento. Cerco di richiamare i bei sogni, interrotti dal ritorno alla realtà, ma non riesco a rintracciarne il filo; vedo, con sorpresa, che non potrei neppure riannodarlo, e, cosa ancor più strana, che quei sogni non mi procurerebbero nessun piacere.

XXXVI.

A furia di andar male, tutto andrà bene.

Passai la notte nello stanzino buio senza veder nessuno. L'indomani, che era domenica, si venne a cercarmi per condurmi in una stanzetta attigua alla classe, dove mi si chiuse a chiave. Cominciai a sperare che il mio castigo si limiterebbe alla prigione e le mie idee si fecero meno lugubri sotto la influenza di un buon sonno riparatore, del bel sole che illuminava i vetri della finestra rabescati dal gelo, e del frastuono familiare della strada. La solitudine nondimeno mi era molto dolorosa; avrei voluto muovermi, raccontare a qualcuno tutto quello che mi era passato nell'anima, e non vedevo creatura vivente con cui parlare. Il mio stato mi riuscì tanto più doloroso, nel non poter fare a meno, benchè mi fosse insopportabile, di sentire Saint-Jérôme fischiare dei motivi allegri, come se nulla fosse, camminando innanzi e indietro nella sua camera. Ero fermamente convinto ch'egli non aveva nessuna voglia di fischiare e che lo faceva solo per tormentarmi.

Alle due Saint-Jérôme e Volodia scesero, e Kolia mi portò da desinare. Parlai con lui di quello che avevo fatto e di ciò che mi attendeva. Egli mi disse: " Eh! signore, non vi tormentate. A furia di andar male, tutto andrà bene. „

Questo proverbio, che in seguito tante volte mi infuse coraggio, mi consolò un poco. Nondimeno, il fatto che non mi avevano mandato del pane secco

e dell'acqua, ma tutto il pranzo, compreso anche il dolce (un biscotto), mi dette molto da pensare, perchè se non mi avessero mandato questo biscotto, dicevo fra me, vorrebbe dire che il mio castigo si limiterebbe alla prigione, ma poichè mi si manda un dolce, significa ch'io non sono ancora punito, che mi si è soltanto allontanato dagli altri come una persona malefica e che il castigo deve ancora venire.

Mentre ero assorto nella soluzione di questo problema, la chiave girò nella toppa della mia prigione, e apparve Saint-Jérôme, con una faccia studiata per la circostanza.

— Venite da vostra nonna, — disse senza guardarmi.

Prima di uscire volevo pulirmi la manica del vestito, sporca di bianco, ma Saint-Jérôme mi disse che era inutile, come s'io fossi già in una posizione tanto deplorabile che non valesse più la pena di occuparmi del mio esteriore.

Quando attraversammo la sala (Saint-Jérôme mi teneva per un braccio) Caterina Liubotshka e Volodia mi guardarono collo stesso fare con cui guardavano ogni lunedì la catena dei forzati che passava sotto le nostre finestre. E quando mi avvicinai alla nonna per baciarle la mano, ella si volse da un'altra parte e nascose la mano sotto la mantellina.

— Sì, mio caro, — disse dopo un lungo silenzio, durante il quale mi esaminò dalla testa ai piedi in un certo modo, ch'io non sapevo dove guardare e dove mettere le mani, — posso proprio dire che mi ricompensate molto bene del mio affetto, e che siete per me una vera consolazione. Il signor Saint-Jérôme, — continuò, fermandosi su ogni parola,

— che aveva, pregato da me, acconsentito di incaricarsi della vostra educazione, si rifiuta ora di rimanere nella mia casa. Perché? Per colpa vostra, mio caro.

Ella si fermò per un momento e poi riprese, con un tono che dinotava come il suo discorso fosse preparato da molto tempo:

— Speravo che gli foste riconoscente delle sue cure e delle sue noie, ed ecco che voi, ragazzaccio, brutto monello, osate alzare la mano su lui. Benissimo! non potrebbe andar meglio! Comincio così a credere che voi siete incapace di capire ciò che sia la buona educazione, che bisogna quindi adottare con voi altri modi, dei modi grossolani.... Domanda subito perdono, — aggiunte con tono autorevole, indicandomi Saint-Jérôme. — Mi capisci?

Seguii la direzione del dito della nonna, vidi l'abito di Saint-Jérôme, mi rivoltai e rimasi immobile, col cuore che non mi batteva più.

— Su! Non capite quel che vi dico?

Tremavo dalla testa ai piedi, ma non mi mossi.

— Nicola! — esclamò la nonna, che si avvide forse delle mie angosce. — Nicola! — ripeté con voce rabbonita, quasi affettuosa. — Ma come sei tu?...

— Nonna, per nulla al mondo gli chiederò perdono....

M'interruppi subito, sentendo che, se facevo tanto di aggiungere ancora una parola, non avrei potuto trattenere le lacrime che mi soffocavano.

— Te l'ordino, te ne prego. Ma che cos'hai?

— Io.... io.... non.... voglio.... non posso....

Non potei più trattenere i singhiozzi e l'uragano scoppiò.

— È così che obbedite alla vostra seconda madre? — disse Saint-Jérôme con voce tragica. — È così che ricompensate le sue cure? In ginocchio!

— Dio mio, se ella vedesse, — disse la nonna, volgendomi le spalle e asciugandosi le lacrime; — se ella vedesse!... Oh! è meglio che non ci sia più! non lo sopporterebbe, un dolore simile, non lo sopporterebbe certo.

E la nonna piangeva sempre più forte. Anch'io piangevo, ma non mi veniva in mente di chiedere perdono.

— Calmatevi, in nome del cielo! signora contessa, — disse Saint-Jérôme.

Ma la nonna non lo sentiva più. Nascose il viso fra le mani e i singhiozzi si trasformarono subito in un attacco di nervi. Mimì e Gascia si precipitarono nella camera spaventate, si sentì nell'aria un odore di sali, e per tutta la casa ci fu ad un tratto un rumore di passi e di bisbigli.

— Gioite pure della vostra opera, — mi disse Saint-Jérôme riconducendomi al piano superiore.

— Dio mio! — pensai, — che ho fatto mai! Che terribile peccatore sono io!

Appena Saint-Jérôme fu sceso, dopo di avermi detto di andare in camera mia, mi precipitai senza sapere perchè e quello che facessi, giù per lo scalone, che mette sulla strada.

Non so bene se volessi fuggire tutte le persone di casa, o andarmi ad annegare; so soltanto che mi ero coperto la faccia colle mani per non veder nessuno e che scendevo la scala correndo.

— Dove vai? — mi domandò a un tratto una voce ben nota. — Vieni qui; ho bisogno di te, piccino.

Volli passare innanzi, ma il papà mi prese per un braccio e mi disse severamente:

— Vieni con me.

E mi trascinò sul piccolo divano.

— Come hai osato toccare il mio portafoglio nello studio? Eh? Non rispondi? Eh?

Mi prese per un orecchio.

— Ho avuto torto, — dissi; — non so neppur io quello che mi prese.

— Ah! tu non sai quel che ti prese? Tu non sai, non sai, non sai, non sai, — ripeteva, tirandomi l'orecchio a ogni parola. — Metterai ancora il naso in ciò che non ti riguarda? Lo metterai? lo metterai?

Benchè l'orecchio mi dolesse molto, non piangevo, provavo anzi un benessere morale. Quando il papà mi lasciò, presi la sua mano e la ricoprii di baci.

— Battimi ancora, — gli dissi piangendo; — battimi più forte, fammi del male; sono un miserabile io, uno scellerato, un infelice!

— Che cos' hai? — mi domandò il papà allontanandomi un poco.

— No! non voglio, non andrò via, — gridai aggrappandomi al suo abito. — Tutti mi detestano, lo so; ma te ne supplico, ascoltami, proteggimi o cacciarmi di casa; io non posso vivere con *lui*, che cerca sempre di umiliarmi, che vuol farmi inginocchiare dinanzi a sè, che vuol frustarmi. Non posso sopportarlo, non sono più un bambino; non posso, ne morrò, mi ucciderò. *Egli* ha detto alla nonna che sono un mascalzone e lei si è ammalata, forse anche morrà per colpa mia, io..., egli..., in nome di Dio, battilo..., per....chè, mi tor....menta....

Soffocavo. Incapace di pronunciare una parola di più, mi buttai sul divano, lasciai cadere la testa sulle ginocchia del papà e mi misi a singhiozzare tanto forte che mi pareva di morire all'istante.

— Con chi ce l'hai? — mi disse il papà con un tono compassionevole, piegandosi su me.

— *Lui* è il mio tiranno.... il mio carnefice...; ne morirò...; non mi vuol bene nessuno!

Pronunciai queste parole con fatica e fui preso dalle convulsioni.

Il papà mi prese in braccio e mi portò in camera mia. Mi addormentai.

Quando mi svegliai era già tardi. Vicino al mio letto era accesa una sola bugia, e il nostro medico con Mimì e Liubosthka erano seduti poco distanti da me, tutti e tre inquieti per la mia salute, come apertamente si leggeva sui loro visi. Io mi sentivo tanto bene, dopo un sonno di dodici ore, che sarei saltato subito fuori dal letto, se non avessi avuto timore di spaventarli, credendomi essi molto malato.

Non fui punito, e nessuno fece neppure la minima allusione a ciò che era avvenuto, ma io non potevo dimenticare tutto quello che avevo provato durante quei due giorni di disperazione, di onta, di terrore, di odio. Perchè il mio era realmente un sentimento di odio, ma non di quell'odio di cui si parla nei romanzi, e al quale io non credo, che trova un conforto nel fare del male a qualcuno; no, era l'odio che vi ispira un'avversione invincibile per un uomo, stimabile del resto, che vi fa prendere in uggia i suoi capelli, il suo portamento, la sua voce, tutta la sua persona, tutti i suoi movimenti, mentre nello stesso tempo vi spinge a lui una forza misteriosa e vi costringe a seguire i suoi

minimi gesti con un'attenzione inquieta. Era questo il sentimento che provavo per Saint-Jérôme.

Mi riusciva terribilmente doloroso l'aver con lui un qualsiasi rapporto.

XXXVII.

La camera della servitù.

Mi sentivo sempre più isolato e il mio grande piacere era di abbandonarmi a delle fantasticherie solitarie, di cui parlerò nel capitolo seguente. Questi sogni avevano quale teatro preferito la camera della servitù, dove si svolgeva un romanzo che mi interessava e mi commuoveva in un modo strano. Naturalmente l'eroina di quel romanzo era Mascia. Ella era innamorata di Vassili, cui aveva conosciuto prima che fosse da noi, e gli aveva promesso allora di sposarlo. La sorte li aveva riuniti di nuovo, dopo una separazione di cinque anni, nella casa della nonna, ma solo per porre un ostacolo alla loro reciproca passione, nella persona di Kolia, zio di Mascia. Kolia non voleva sentir parlare di matrimonio fra sua nipote e Vassili, ch'egli considerava come uomo *senza buon senso e sfrenato*.

La sua opposizione ebbe per effetto che Vassili, fino allora abbastanza freddo e poco premuroso, si riscaldò tutto a un tratto per Mascia, come può infiammarsi un sarto servo, dalla camicia rosa e dai capelli incerottati.

Le manifestazioni di questo amore erano molto bizzarre e sciocche. Per esempio, quando egli incontrava Mascia cercava sempre di farle del male;

e la pizzicava, o le dava uno scapaccione, o la stringeva tanto forte da soffocarla. La sua passione però non era meno sincera e lo dimostrò al definitivo rifiuto di Kolia, mettendosi a bere dalla disperazione, a frequentare le bettole, a schiamazzare, insomma, a comportarsi così male da farsi metter dentro dalla polizia. Quei modi di fare e le conseguenze che ne derivavano pareva che costituissero dei meriti agli occhi di Mascia e che aumentassero il suo amore.

Quando Vassili era in prigione, Mascia aveva sempre gli occhi lagrimosi, piangeva delle giornate intere, lamentandosi del suo triste destino con Gascia, molto tenera per gli amanti infelici, e andava di nascosto in questura per vedere il suo amico e consolarlo, sfidando i rimproveri e le botte dello zio.

Non si scandalizzi il lettore se lo conduco in una simile società; se le corde della simpatia e dell'amore non si sono spezzate nella sua anima, troveranno di che accordarsi anche nella camera della servitù. Che al lettore piaccia o no seguirmi, io me ne vado sul pianerottolo della scala, da dove posso vedere tutto quello che accade nella camera dei servi. Ecco la stufa, su cui ci sono i ferri da stirare, la bambola di cartone, alla quale manca il naso, la tinozza e la brocca dell'acqua. Ecco la finestra, dove sono alla rinfusa un pezzetto di cera, una matassa di seta, un avanzo di cetriolo e una scatola da dolci. Ecco la grande tavola rossa, su cui un guancialetto, ricoperto di tela indiana, serve per appuntare la cucitura cominciata, e dinanzi al quale *ella* è seduta. *Ella* ha il vestito di cotone rosa, che mi garba tanto, e il suo fazzoletto azzurro, che attira tutta la mia attenzione. *Ella* cuce;

si ferma ogni tanto per grattarsi la testa coll'ago e per ismoccolare la candela, e io guardo e penso: perchè non è nata signorina con quegli occhi lucenti azzurri, con quelle enormi trecce bionde e con quel bel seno? Come starebbe bene nella sala, con un berrettino di nastri rosa in testa e un accappatoio di seta rossa, non del genere degli accappatoi di Mimì, ma di quelli che ho visto sul bastione Tverskoë. Ella ricamerebbe al telaio, io la guarderei nello specchio e avrebbe un bell'opporci, ma io farei qualunque cosa per lei; le metterei il mantello, la servirei a tavola....

Com'è ributtante quel Vassili con quella faccia da sbornioso, con quel misero soprabito sulla camicia rosa e sudicia! In ogni suo movimento, in ogni curva della sua persona, par di vedere il segno infallibile del vergognoso castigo che gli spetta....

— Come? sei ancora qui, Vassia? — dice Mascia senza alzar la testa, appuntando l'ago nel gomito.

— Ebbene, che c'è? — risponde Vassili. — C'è da aspettarsi qualcosa di buono da *lui*? Io sono deciso, e se mi perdo la colpa sarà sua.

— Volete del tè? — domanda Nadioja, un'altra cameriera.

— Vi ringrazio. E perchè mi detesta quel brigante di tuo zio? Perchè ho un abito che è realmente mio.... perchè sono forte.... perchè ho un certo modo di camminare.... Eh! — conclude Vassili, agitando le mani.

— Bisogna essere obbedienti, — dice Mascia, rompendo il filo coi denti; — e voi, voi siete sempre....

— Non posso! Ecco!

In questo momento si sente chiudere con fracasso un uscio in camera della nonna, poi la voce stizzosa di Gascia su per le scale:

— Che ci vada da sè se non sa quel che vuole... È una vita da galera! che Dio mi perdoni! — borbotta, agitando le mani.

— I miei rispetti ad Agata Mikhaïlovna! — le dice Vassili alzandosi.

— To' siete qui voi! non ti presento i miei rispetti, — risponde guardandolo con aria minacciosa. — Che vieni a fare qui? È questo il posto per un uomo?

— Sono venuto per informarmi della vostra salute, — risponde timidamente Vassili.

— Sto per crepare, ecco la mia salute, — urla Agata Mikhaïlovna, sempre furiosa.

Vassili si mette a ridere.

— Non c'è ragione di ridere, e se io ti dico di far fagotto, fila! Guardalo quel sudicione! È vuole ammogliarsi! Vuoi andartene?

Agata Mikhaïlovna entra in camera sua, chiudendo l'uscio così forte che i vetri tremarono. Si sente dal tramezzo inveire contro tutto e tutti, maledire la vita che conduce, mettere tutto sotto sopra e tirar le orecchie al suo gatto favorito: poi la porta si socchiude e il gatto, lanciato per la coda, vola in mezzo alla camera, miagolando lamentevolmente.

— Capisco che il tè sarà per un'altra volta, — mormora Vassili. — A rivederci.

— Restate, non importa, — dice Nadioja, strizzando un occhio. — Vado a guardare il *samovar*.

— Voglio farla finita, — ripiglia Vassili, che si

avvicina a Mascia, appena via Nadioja. — O vado direttamente dalla contessa e le dico: “Ecco come stanno le cose”, oppure.... pianto baracca e burattini e me vado in capo al mondo.

— E io?... mi lasceresti qui?

— Me ne rincresce solo per te, se no chi sa da quanto tempo me ne sarei andato.

— Vassia, perchè non mi porti più le tue camicie da lavare? — dice Mascia dopo un momento di silenzio. — È nera questa! — aggiunge prendendolo per il collo della camicia.

Si sente suonare il campanello della nonna e Gascia esce di camera.

— Cos'è che vuoi, brutto pezzente? — grida, spingendo Vassili, che si era alzato precipitosamente verso l'uscio. — Tu la tormenti; si vede che ti diverti a vederla piangere, razza di canaglia. Vattene. Che non ti si riveda più qui. — Che ci trovi in lui di bello? — continua rivolgendosi a Mascia. — Non ne hai ricevute abbastanza di botte da tuo zio per colpa sua? E sempre: “Non mi mariterò che con Vassili Gronsski....”, Imbecille!

— Non mi mariterò che con lui, non amo che lui, anche se mi si debba battere da morirne, — dice Mascia dando in un gran pianto.

La contemplai per un pezzo. Seduta su di una cassa piangeva e si asciugava gli occhi col fazzoletto del collo e io cercavo di scoprire ciò ch'ella poteva trovare di seducente in Vassili. Per quanto mi sforzassi, mi era impossibile, nonostante la sincera compassione che m'ispirava il suo dolore, di capire come una creatura tanto attraente potesse amare Vassili.

— Quando sarò grande, — dicevo fra me, ritor-

nando in classe, — Petrovskoë sarà mio e Vassili e Mascia saranno miei servi. Io sarò seduto nello studio a fumar la pipa, Mascia attraverserà la cucina con un ferro da stirare. Io dirò: "Mandatemi Mascia.", Ella verrà, e saremo noi due soli.... Ad un tratto viene Vassili e vedendo Mascia, grida: "La mia tortorella è perduta!", e Mascia si mette a piangere. Ma io dico: "Vassili! so che l'ami e che lei ti ama. Ecco mille rubli per te; sposala e sii felice.", E me ne andrò in stanza da pranzo.

Fra le innumerevoli idee e gli infiniti sogni senza seguito che attraversano la nostra mente, ve ne sono alcuni che lasciano delle tracce profonde. È che spesso si dimentica quale fosse in origine la nostra idea; ma si rammenta in genere che era un'idea buona, se ne risentono gli effetti e si vorrebbe richiamarla. A me rimase nell'anima una di queste tracce dopo di avere avuta l'idea di sacrificare la mia simpatia per la felicità di Mascia, poichè capii che ella non poteva essere felice che con Vassili.

XXXVIII.

Adolescenza.

Si stenterà a credermi, quando dirò quali erano le mie riflessioni preferite all'epoca della mia adolescenza, così poco in armonia colla mia età e con tutto il mio insieme; ma, secondo me, il contrasto tra la mia apparenza esterna e la mia attività morale sarà precisamente la miglior prova che io dipingo me stesso con fedeltà.

Per un anno intero vissi in un isolamento morale assoluto, sempre chiuso in me stesso. Si schierarono dinanzi a me le questioni astruse del destino umano, della vita futura e dell'immortalità dell'anima, e la mia debole intelligenza di fanciullo lavorava con ardore per risolvere quei grandi problemi, che il genio umano, con tutti i suoi grandi sforzi, riesce soltanto a formulare, senza giungere a darvene la spiegazione.

Mi pare che ogni individuo percorra, nel suo sviluppo intellettuale, le stesse vie battute dalle generazioni precedenti, che le idee formanti il fondamento delle diverse teorie filosofiche, siano parte integrante dello spirito umano, e che ogni uomo ne sia venuto più o meno chiaramente a conoscenza ancor prima di sapere se esistessero delle teorie filosofiche.

Quelle riflessioni s'impadronirono del mio spirito con tanta forza e vivacità ch'io cercai di applicarle alla vita, credendo di avere scoperto per il primo verità immensamente importanti ed utili.

Un giorno mi venne in mente che la felicità non dipende dagli avvenimenti esterni, ma dal modo con cui noi li consideriamo; che un uomo abituato a sopportare il dolore non può essere infelice. E, per abituararmi appunto al dolore, mi esercitai, nonostante spasimi atroci, a tenere un vocabolario a braccio teso per cinque minuti, oppure andavo sul granaio, prendevo delle corde e me le battevo sulla schiena con tanta forza, che mi venivano, senza volerlo, le lacrime agli occhi.

Un'altra volta riflettendo che la morte ci può colpire ad ogni ora, ad ogni minuto della vita, stabilii che l'uomo non può essere felice che alla

unica condizione di godere del presente senza pensare all'avvenire, e non concepivo come non si fosse ancora capita una cosa simile. E per tre giorni, sotto l'influenza di questa idea, lasciai da parte gli studii e passai il mio tempo sdraiato sul letto, divertendomi a leggere un romanzo, o a mangiare del pan pepato, comprato coi miei denari.

Un'altra volta ero in piedi dinanzi alla lavagna e tracciavo col gesso delle figure geometriche. Fui a un tratto colpito da quest'idea: Perchè la simmetria appaga l'occhio? Che cos'è la simmetria? Mi risposi: È un sentimento innato. Ma su che si basa? Forse nella vita tutto è simmetrico? Niente affatto; ecco la vita (tracciai un cerchio); alla morte l'anima passa nell'eternità; ecco l'eternità (tirai una linea dal cerchio al margine della lavagna). Perchè non c'è una linea uguale dall'altra parte della figura? E infatti che cos'è un'eternità che comincia? Noi certamente abbiamo vissuto prima di questa vita, benchè se ne abbia perduto il ricordo.

Questo ragionamento, di cui stento sempre a trovare il filo, mi pareva allora nuovo e molto chiaro e mi garbò tanto che decisi di metterlo in iscritto. Presi un foglio di carta, ma ebbi subito una tale affluenza di idee, che dovetti alzarmi e camminare per la stanza. Avvicinandomi alla finestra la mia attenzione fu attirata da un cavallo che il cocchiere stava attaccando alla carrozza e i miei pensieri si concentrarono sulla soluzione di questo problema: Quando il cavallo creperà la sua anima passerà nel corpo di un animale o in quello di un uomo? In quel momento Volodia attraversò la stanza e sorrisse del mio aspetto pensieroso; quel

sorriso bastò per farmi capire ch'io non pensavo che a delle grandi bestialità.

Ho raccontato questo particolare che mi è rimasto, per caso, in mente, per dare al lettore una idea della natura delle mie riflessioni di quell'epoca.

Di tutti i sistemi filosofici nessuno mi seduceva tanto quanto lo scetticismo, che, per un certo tempo, mi ridusse in uno stato che confinava colla pazzia. Mi immaginavo che non esistesse nulla, nè nessuno al mondo, che gli oggetti non erano realtà, ma delle apparenze evocate da me nel momento in cui fermavo su di loro la mia attenzione e che svanivano quando appunto cessavo di pensarci. In una parola io credevo con Schelling che gli oggetti esistevano non in loro stessi, ma in quanto avevano una relazione con me. C'erano dei momenti nei quali, sotto l'influenza di questa idea invadente, giungevo a un tal punto di smarrimento che tutto ad un tratto mi voltavo indietro nella speranza di scorgere all'improvviso il nulla, là ove io non ero.

O mente umana! Povero, misero sforzo dell'attività morale!

La mia debole intelligenza non poteva capire l'impenetrabile e, in questo lavoro opprimente, io perdevo ad una ad una tutte le credenze che, per la felicità della mia vita, non avrei mai dovuto mettere in dubbio.

Di tutta questa grande fatica intellettuale io non raccoglievo nulla, all'infuori di una certa agilità di mente, che indeboliva in me la forza di volontà, e un'abitudine di continua analisi morale che toglieva ogni freschezza alle mie sensazioni, e ogni purezza ai miei giudizi.

Le idee astratte sono il prodotto della facoltà

che possiede l'uomo di aver coscienza, ad un dato momento, dello stato della propria anima e di conservarne il ricordo. La mia inclinazione per la riflessione astratta dotò la mia coscienza di una tale acutezza malata, che spesso, pensando alla cosa la più semplice, mi mettevo ad analizzare il mio pensiero e mi perdevo in quest'analisi senza trovare una via d'uscita. Non avevo più presente la questione in sè, ma pensavo: "A che cosa penso?", E mi rispondevo: "Penso questo: A che cosa penso. — E ora? — Ora penso che io penso: A che cosa penso?", e così di seguito. La mia mente cominciava a perdere il suo equilibrio.

Frattanto le scoperte filosofiche ch'io facevo lusingavano molto il mio amor proprio. Mi immaginavo spesso di essere un grand'uomo che scopre delle verità per il bene del genere umano e guardavo dall'alto in basso gli altri mortali, con un'orgogliosa coscienza del mio valore. Ma, cosa strana, quand'ero in presenza di quei miseri mortali, mi sentivo con tutti tanto timido, e quanto più mi innalzavo nella mia opinione meno ero capace di affermare dinanzi agli altri il sentimento che avevo del mio valore, o semplicemente di non vergognarmi ad ogni parola che pronunciavo e ad ogni movimento che facevo.

XXXIX.

Volodia.

Di mano in mano che proseguo nella esposizione di quest'epoca della mia vita, la via mi appare più scabrosa e difficile. Raramente, molto raramente, ritrovo tra i ricordi di allora qualche barlume di quelle commozioni ardenti e sincere, che tanto spesso e con tanta dolcezza resero belli i primi anni della mia vita. Senza volerlo, cerco di uscire da questo deserto dell'adolescenza, per giungere al tempo felice nel quale conobbi i sentimenti veri e affettuosi, in cui la nobile amicizia illuminò colla sua smagliante luce la fine della mia adolescenza e segnò il principio d'un nuovo periodo della mia giovinezza, periodo bello, poetico, attraente.

Non seguirò dunque, ora per ora, le memorie della mia adolescenza; ma mi limiterò a sfiorarne le principali, dall'epoca in cui sono giunto col mio racconto, fino all'amicizia che contrassi con l'uomo straordinario, che esercitò sul mio carattere e sulle mie tendenze un'influenza decisiva e benefica.

Volodia si prepara per essere ammesso all'Università; prende le lezioni a parte, e io l'ascolto, con invidia e con involontario rispetto, dare col gesto dei colpetti sulla lavagna, mentre parla di funzioni, di seni, di coordinate e di altre cose del genere, che mi paiono tanti misteri insolubili. Una domenica, dopo desinare, tutti i maestri e due professori si radunano nella camera della nonna, in presenza del papà e di alcuni invitati. Fanno una

prova dell'esame di ammissione all'Università e Volodia, con gran gioia della nonna, fa una magnifica figura. Rivolgono anche a me delle domande, ma io rispondo malissimo; i professori fanno visibili sforzi per dissimulare la mia ignoranza dinanzi alla nonna, e ciò mi turba maggiormente. Del resto si curano poco di me, perchè ho soltanto quindici anni e mi resta quindi ancora un anno per potermi preparare. Volodia non ridiscende più che all'ora del pranzo; passa tutto il giorno e anche la sera di sopra a studiare.

Non è che lo si sforzi; egli lo fa volontariamente, poichè ha un grande amor proprio e non vuol prendere un esame mediocre; egli vuole distinguersi.

Il giorno fatale è giunto. Volodia mette il suo abito turchino coi bottoni di bronzo, le scarpe inverniciate e l'orologio d'oro. Il calesse del papà è pronto in fondo allo scalone, Volodia e Saint-Jérôme montano e se ne vanno in carrozza all'Università. Le ragazze, specialmente Caterina, guardano dalla finestra, colle faccie raggianti di gioia e d'orgoglio la persona elegante di Volodia che sale sul calesse. Il papà ripete: " Dio voglia! Dio voglia! „ e la nonna, che si è trascinata anche lei fino alla finestra e che ha gli occhi pieni di lacrime, invia a Volodia dei segni di croce, mormorando qualcosa, finchè il calesse ha voltato l'angolo.

Volodia ritorna. Tutti gli domandano con impazienza: " Ebbene? sei passato? come è andata? „ Basta guardare il suo viso raggianti per capire che è andato tutto bene. Volodia ha avuto cinque. L'indomani gli stessi augurî e le stesse angosce alla sua partenza, la stessa impazienza e la stessa gioia al ritorno. Passano così nove giorni. Nel de-

cimo giorno ha l'ultimo esame, il più difficile; l'esame di religione. Siamo tutti alla finestra e l'agitazione è ancor più grande dei giorni precedenti. Sono già le due e Volodia non si vede. " Dio mio! papà! eccoli! eccoli! „ grida Liubotshka, appoggiando la faccia ai vetri della finestra.

Difatti ecco Saint-Jérôme nel calesse vicino a Volodia, che non ha più il suo abito turchino e il berretto grigio; egli è in uniforme di studente, ha un colletto azzurro ricamato, un tricorno e una spada dorata.

— Se tu fossi presente! — esclama la nonna, vedendo Volodia in uniforme, e sviene.

Volodia si precipita nell'anticamera con un'aria raggianti, mi bacia, bacia Liubotshka e Mimì, bacia Caterina, che arrossisce fino all'orecchie; egli non sta più in sé dalla gioia, e come sta bene in uniforme! Come si addice il colletto azzurro ai suoi baffettini neri nascenti! Che bella statura e che figura distinta! In quel giorno memorabile pranziamo tutti in camera della nonna, tutte le facce raggianti e, alle frutta, viene il maggiordomo con una fisionomia di circostanza solenne e allegra, con in mano una bottiglia di *champagne*, ravvolta in un tovagliolo. La nonna beve dello *champagne* per la prima volta dacchè è morta la mamma, ne vuota un bicchiere alla salute di Volodia e piange di nuovo nel guardarlo.

Ora Volodia esce solo in una carrozza propria. Riceve, nel suo appartamento, i suoi amici, fuma, va a ballare e un giorno lo vidi coi miei occhi bere due bottiglie di *champagne* in camera sua coi suoi amici. Ad ogni bicchiere bevevano alla salute di alcune persone a me sconosciute e si disputa-

vano chi avrebbe vuotata la bottiglia. Volodia però desina regolarmente in casa e dopo desinare rimane, come prima, nella stanza da pranzo, dove parla sempre in gran segreto con Caterina. A quel che posso capire — poichè non prendo parte ai loro colloqui — essi parlano unicamente di eroi di romanzi, di gelosia, di amore. Non riesco a comprendere come queste cose possano interessarli, e il perchè essi sorridano a fior di labbro e questionino ogni tanto con vivacità.

In generale noto che tra Caterina e Volodia, all'infuori dell'amicizia naturale tra compagni d'infanzia, esistono relazioni strane, che servono ad allontanarli da noi e a creare tra loro non so quale misterioso legame.

XL.

Caterina e Liubotshka.

Caterina ha sedici anni e si è fatta alta. Le forme angolose, i modi sgarbati e la timidezza dell'età ingrata hanno ceduto il posto alla grazia e alla freschezza del fiore che si schiude, e nondimeno ella non è cambiata. Ha gli stessi occhi celesti e lo stesso sguardo sorridente; il medesimo nasino, che forma quasi una linea diritta colla fronte, colle medesime narici aderenti; ha la stessa bocchina con uno splendido sorriso, le medesime fossette sulle gote rosee e trasparenti, le stesse braccia bianche.... E sempre le si adatta il nome di ragazza *atillata*. Non ha di nuovo che la grossa treccia bionda, che accomoda come le persone grandi, e

il giovane seno, la nascita del quale le fa piacere e la imbarazza.

Liubotshka è una bambina affatto diversa, benchè tutte e due siano cresciute e siano state educate insieme.

Liubotshka è piccola, rachitica e mal fatta, coi piedi da anitra. Nella sua faccia, di bello non ci sono che gli occhi, davvero magnifici: grandi, neri, con un'espressione indefinibile di serietà e di ingenuità, che è impossibile non notare. Liubotshka è sempre semplice e naturale, Caterina cerca di rassomigliare sempre a qualcuno. Liubotshka guarda le persone in faccia, e a volte le fissa per tanto tempo coi suoi occhi neri, che si fa sgridare, perchè le si dice che non è educazione. Caterina abbassa gli occhi, socchiude le palpebre, e sostiene di essere miope, mentre io so che ci vede benissimo. A Liubotshka non garbano le smorfie dinanzi agli estranei, e quando qualcuno, che viene in visita, l'abbraccia, si indispettisce e confessa che non può soffrire "le tenerezze". Caterina invece è molto più affettuosa con sua madre quando c'è gente e passeggia volentieri per la sala, con un'altra ragazza, tenendosi allacciate per la vita. Liubotshka ride molto volentieri e a volte ha degli accessi pazzi di ilarità, durante i quali corre per la stanza agitando le mani; Caterina quando ride si nasconde la bocca colle mani o col fazzoletto.

Liubotshka siede dritta sulla seggiola e cammina colle mani penzolari; Caterina piega la testa un po' in parte e cammina colle mani incrociate. Liubotshka è tutta contenta quando parla con un uomo e dichiara che sposerà un ussaro. Caterina dice che tutti gli uomini le fanno orrore, che non si mari-

terà mai, e quando parla con un uomo non è più la stessa, pare che abbia paura. Liubotshka è in continua lotta con Mimì a causa dei corpetti che la stringono e “le impediscono di respirare”, e mangia molto volentieri; Caterina mette il dito sotto la punta del corpetto per far vedere che è troppo largo e mangia pochissimo. A Liubotshka garba disegnare figura, Caterina non disegna che fiori e farfalle. Liubotshka suona con molta precisione i concerti di Field e molti pezzi di Beethoven, Caterina suona dei *valtzer* e delle romanze, non va a tempo, pesta, mette continuamente il pedale e non comincia a suonare senza aver fatto due o tre arpeggi.

Caterina rassomigliava, secondo le mie idee di allora, a una persona *grande*, e per questo la preferivo.

XLI.

Il papà.

Il papà è indubbiamente più allegro dacchè Volodia è entrato all'Università, e pranza più spesso di prima colla nonna; so, per mezzo di Kolia, che la sua allegria dipende dall'aver guadagnato molto al giuoco in questi ultimi tempi.

È tanto di buon umore che la sera, prima di andare al Circolo, gli capita di sedersi al piano, di chiamarci tutti intorno a lui e di mettersi a cantare delle canzoni, battendo il piede, a certi passaggi, colle sue scarpe piatte (non poteva soffrire i tacchi e non ne portava mai). Bisogna vedere

allora l'ammirazione comica di Liubotshka, che è la sua prediletta, e che, da parte sua, ha un culto per lui.

Di tanto in tanto veniva in classe e mi ascoltava, con aria severa, mentre recitavo la lezione; mi accorgevo allora da alcune parole, buttate là per correggermi, ch'egli ne sapeva meno di me. Altre volte ci faceva dei segni di nascosto quando la nonna s'inquietava e gridava senza una ragione al mondo. "Abbiamo avuto il nostro contentino, noialtri ragazzi," diceva poi. In generale egli scende a poco a poco dalle altezze inaccessibili in cui lo aveva posto la mia immaginazione.

Bacio sempre, è vero, la sua larga e bianca mano colla stessa affezione e col medesimo rispetto sincero, ma mi permetto di pensare a lui, di giudicare i suoi atti, e sono spaventato dalle idee che talvolta, involontariamente, mi vengono. Non dimenticherò mai un incidente che suscitò in me molti di quei pensieri e che mi fu causa di tante sofferenze morali.

Una sera era già tardi quando egli entrò in abito nero e panciotto bianco per prendere Volodia e condurlo a un ballo. Volodia stava ancora vestendosi e la nonna aspettava in camera ch'egli andasse a farsi vedere (aveva l'abitudine, nelle serate di ballo, di farlo chiamare, per passarlo in rivista, benedirlo, e fargli le sue raccomandazioni). Nella sala, rischiarata da un'unica lampada, Mimì camminava in lungo e in largo con Caterina, e Liubotshka studiava al piano il secondo concerto di Field, il pezzo favorito della mamma.

Io non ho mai visto un tipo di famiglia che colpisce tanto come quello che esisteva tra la mamma

e mia sorella. La somiglianza non era nè nei lineamenti, nè nell'insieme della figura, ma in un certo non so che indefinibile: nelle mani, nel portamento e soprattutto nella voce e in alcune espressioni. Liubotshka s'impazientiva e diceva: "Non si fa che contrariarmi per tutta la vita!", Ella pronunciava quel *tutta la vita*, che era una frase della mamma, soffermandosi come lei sulla parola *tutta*: "tu-u-tta la vita",: pareva proprio di sentire la mamma. E soprattutto al cembalo la somiglianza era straordinaria, non solo nel suonare, ma in tutte le mosse. Liubotshka aveva lo stesso modo di accomodarsi il vestito e di voltar pagine colla mano sinistra, prendendole in cima; dava lo stesso pugno d'impazienza sulla tastiera, quando non le riusciva un passaggio difficile, collo stesso "Ah! mio Dio!", aveva la stessa delicatezza e la stessa precisione nel suonare, quel delizioso suono della scuola di Field, così a proposito detto *suono perlato*, e che non è riuscito a farsi dimenticare neppure dai colpi violenti dei pianisti moderni.

Il papà entrò a passetti svelti e si avvicinò a Liubotshka, che, scorgendolo, si fermò.

— No, continua, Liuba, — disse, facendola sedere. — Tu sai che mi piace sentirti suonare.

Liubotshka si rimise a sedere e il papà rimase a lungo seduto in faccia a lei, col gomito appoggiato al piano. Poi fu preso dal suo *tic* alla spalla, si alzò e passeggiò per la stanza.

Ogni volta che passava vicino al piano si fermava ed esaminava per un pezzo Liubotshka; mi avvidi dai suoi movimenti e dalla sua andatura che era commosso. Dopo alcuni giri andò dietro mia sorella, la baciò sui capelli neri, si rivoltò vi-

vamente e riprese la passeggiata. Finito il pezzo, quando Liubotshka andò da lui dicendo: "Va bene?", egli le prese la testa, la baciò in fronte e sugli occhi con una tenerezza che non avevo mai vista in lui.

— Oh! mio Dio! piangi? — disse a un tratto Liubotshka, fissando sul viso di lui i suoi grandi occhi stupiti. — Ti chiedo scusa, caro babbino; avevo proprio dimenticato che questo è il *pezzo della mamma*.

— No, mia cara, suonamelo spesso, — disse egli con voce tremante; — se tu sapessi quanto mi fa bene piangere con te!...

La baciò ancora una volta, cercò di dominarsi, mentre la spalla era ancora scossa dal suo *tic*, e si diresse verso la porta del corridoio, che conduceva alla camera di Volodia.

— Voldemar, sei pronto? — gridò, fermandosi in mezzo al corridoio. In quel momento passava Mascia, la cameriera. Vedendo il padrone abbassò la testa e cercò di passargli di dietro. Egli la fermò. — Diventi ogni giorno più bella, — le disse piegandosi su lei.

Mascia arrossì e abbassò la testa ancora di più.

— Permettete, — mormorò.

— Voldemar, sei pronto? — ripeté il papà, scuotendo la testa e tossendo: Mascia gli passò davanti ed egli mi aveva visto....

Amo mio padre, ma la ragione è affatto indipendente dal cuore, e suggerisce spesso all'uomo delle idee che infrangono gli affetti, idee incomprensibili e crudeli per il cuore. Per quanto io faccia per isviarle esse mi perseguitano.

XLII.

La nonna.

La nonna diventa di giorno in giorno più debole e sempre più spesso si sente dalla sua camera il suono del campanello, la voce irritata di Gascia, e il rumore di porte sbattute. Ella non ci riceve più nel suo gabinetto, sdraiata nella poltrona; ci riceve nel suo letto alto, sui guanciali di merletto. Dandole il buon giorno osservo sulla sua mano un'enfagione lucida, d'un bianco giallastro, e sento nella camera lo stesso odore opprimente, che avevo notato cinque anni prima nella camera della mamma. Il medico viene tre volte al giorno e si fanno parecchi consulti. Il carattere della nonna però non è cambiato: essa è sempre altiera e cerimoniosa con tutte le persone di casa e specialmente col papà. Strascica le parole, proprio come prima, aggrotta sempre le sopracciglia e dice ancora: "Mio caro."

Già da molti giorni non ci permettono di entrare in camera sua, e una mattina, all'ora delle lezioni, Saint-Jérôme mi propone di andar fuori in islitta con Liubotshka e Caterina. Benchè io abbia osservato, salendo in islitta, che hanno sparsa la paglia per la via sotto le finestre della nonna e che alcuni individui in cafetano turchino sono fermi dinanzi al portone, non posso assolutamente capire il perchè ci si mandi fuori in islitta a un'ora così insolita. Durante tutto il tempo della passeggiata Liubotshka ed io siamo in uno di quei mo-

menti di allegria in cui basta una parola, un gesto, un nonnulla per farci scoppiare in una risata.

Un merciaio ambulante piglia la sua mercanzia e attraversa la via correndo: noi ridiamo. Una slitta lacera raggiunge al galoppo la nostra e il cocchiere agita le estremità delle guide: noi diamo in una risata. La frusta di Filippo si attorciglia all'albero della slitta e Filippo si volta dicendo: "Eh!"; noi ci torciamo dalle risa. Mimì dichiara, con la faccia rannuvolata, che soltanto gli sciocchi ridono senza una causa; Liubotshka diventa di porpora dallo sforzo che fa per non ridere e mi guarda di sottocchi; incontrandoci collo sguardo scoppiamo in una pazza risata, che ci fa piangere e minaccia di soffocarci. Appena cominciamo ad essere più calmi, guardo Liubotshka, pronunciando una parola convenzionale, che avevamo adottata da qualche tempo, e che ha il dono di farci ridere, e ricominciamo.

Ritornando a casa sto per aprir bocca e fare una magnifica smorfia a Liubotshka, quando i miei occhi s'incontrano col coperchio nero di una bara, appoggiato contro il battente della porta dello scalone. Rimango a bocca aperta colla mia smorfia a mezzo.

— Vostra nonna è morta! — ci dice Saint-Jérôme, avanzandosi molto pallido verso di noi.

Finchè il corpo della nonna rimase in casa provai quell'impressione dolorosa che dà la paura della morte. Voglio dire che quel cadavere mi rammentava con insistenza spiacevole che tutti un giorno dobbiamo morire, pensiero che siamo abituati ad associare ad un sentimento di tristezza. Io non ero addolorato per la morte della nonna e presso a poco nessuno lo era sinceramente. La casa

brulicava, è vero, di visite di condoglianza, ma nessuno era afflitto, fatta eccezione di una sola persona, il dolore violento della quale mi colpì più di quanto saprei esprimere. Questa persona era Gascia, la cameriera, la quale andò a chiudersi nella soffitta, e là, piangendo dirottamente, si malediva, si strappava i capelli e gridava, senza volere sentir ragioni, che soltanto la morte avrebbe potuto consolarla della perdita della sua cara padrona.

Ripeto che, in materia di sentimento, la mancanza di logica è la miglior prova di sincerità.

La nonna è morta, ma il suo ricordo vive ancora nella casa ed ella è oggetto di infiniti commenti, che hanno specialmente per mira il testamento che ha fatto prima di morire e che nessuno conosce, ad eccezione del principe Ivan Ivanovitch, suo esecutore testamentario. Osservo una certa agitazione fra le persone di casa e sento che spesso si discute su ciò che avrà lasciato a ciascuno. Confesso che, senza volerlo, penso con soddisfazione che erediteremo.

Dopo sei settimane Kolia, la solita gazzetta della casa, mi raccontò che la nonna ha lasciato la sua fortuna a Liubotshka e che le dà per tutore, fino a quando si mariterà, non il papà, ma il principe Ivan Ivanovitch.

XLIII.

Io.

Non mi rimane più che qualche mese prima di entrare all'Università, e studio molto. Non solo non tremo più aspettando i maestri, ma le lezioni mi interessano, e provo un gran piacere nel recitarle correntemente. Mi preparo per essere ammesso nella facoltà di scienze e confesso che ho scelto le scienze matematiche, perchè mi garbano in modo straordinario le parole seni, tangente, differenziale, integrale, ecc.

«Sono molto più piccolo di Volodia, tarchiato e forte; sono rimasto brutto e seguito a dolermene, benchè abbia la speranza di avere un aspetto originale. Una sola cosa mi consola: il papà disse un giorno ch'io aveva una *bruttezza intelligente*, e ne sono convinto.

Saint-Jérôme è contento di me, mi loda spesso e non solo io non lo odio più, ma quando egli dice che *coi miei mezzi, colla mia intelligenza* sarebbe una vergogna non fare una cosa o l'altra, mi par quasi di volergli bene.

Da un pezzo non mi curo di quello che avviene nella camera della servitù, mi vergogno di nascondermi dietro gli usci e, lo confesso, persino la convinzione che Mascia ami Vassili non mi commove molto. Il matrimonio di Vassili finisce di guarirmi del tutto da questa passione infelice e io stesso, pregato da Vassili, ne ho sollecitato il permesso dal papà.

Quando gli sposi vengono, con un vassoio di confetti, a ringraziare il papà, e Mascia, con in testa un berrettino di nastri celesti, ci ringrazia tutti di non so che cosa, e ci bacia sulla spalla, io sento la pomata alla rosa sui suoi capelli, ma non provo nessuna commozione.

Comincio insomma a correggermi dei miei difetti d'adolescente, all'infuori però del principale di essi, che mi farà ancora molto male nella vita: il bisogno di ragionare.

XLIV.

Gli amici di Volodia.

Quando mi trovavo cogli amici di Volodia sostenevo una parte umiliante per il mio amor proprio, ma con tutto ciò andavo molto volentieri in camera di Volodia quando c'era gente, e là mi sedevo e osservavo tutto senza aprir bocca. Quelli che più spesso venivano a trovarlo erano l'aiutante Dubkof e il principe Nekliudof, studente. Dubkof era un brunetto muscoloso, colle gambe un po' corte, non più tanto giovane, ma bello e sempre allegro; era uno di quei tipi limitati, ma che piacciono appunto perchè tali; non vedendo essi che un solo lato delle cose sono sempre entusiasti, e i loro giudizi, benchè esclusivi e falsi, sono sinceri e seducenti. Perfino il loro gretto egoismo sa parere amabile e riesce a farsi perdonare. Dubkof aveva poi ai nostri occhi una duplice attrattiva: l'aria da militare e il portamento che i giovinetti, non so perchè, confondono con quella "distinzione", alla quale, alla

loro età, si dà tanto valore. Per soprappiù Dubkof era davvero "un uomo distinto", nel senso comune della parola. Una cosa sola mi spiaceva, che quando c'era lui Volodia pareva si vergognasse di me, specialmente della mia giovinezza.

Nekliudof era brutto: non può certo essere bello un uomo con due occhietti grigi, la fronte bassa, le gambe e le braccia troppo lunghe. Di bello non aveva che l'alta statura, il colorito e i denti. Benchè fosse brutto, i suoi occhietti vivaci ed espressivi, il suo sorriso mobile, ora severo, ora affatto infantile, davano alla sua fisionomia un carattere tanto originale ed energico, da non poter passare inavvertito.

Doveva essere molto timido, perchè per un nonnulla arrossiva fino alle orecchie; ma la sua timidezza non rassomigliava alla mia, poichè quanto più diventava rosso, tanto più la sua faccia esprimeva la fermezza e si sarebbe detto che s'inquietava contro sè stesso della propria debolezza.

Benchè apparentemente egli si trovasse molto bene in compagnia di Dubkof e di Volodia, si sentiva che soltanto il caso poteva averli avvicinati, poichè Volodia e Dubkof temevano, per così dire, tuttociò che aveva l'aria della serietà e della sensibilità, mentre Nekliudof era un grande entusiasta, e si lanciava spesso, sfidando i motteggi degli altri due, nella filosofia e in questioni di sentimento.

Volodia e Dubkof parlavano volentieri dei loro amori (si innamoravano a tamburo battente di più persone alla volta, e tutti e due delle stesse), mentre Nekliudof si arrabbiava sul serio tutte le volte che alludevano alla sua simpatia per una

certa rossa. Volodia e Dubkof si permettevano spesso di canzonare qualcuno della propria famiglia e Nekliudof andava fuori dai gangheri quando si osservava qualcosa di spiacevole in sua zia, per la quale aveva una specie di adorazione. Volodia e Dubkof se ne andavano, dopo cena, in qualche posto, dove non conducevano Nekliudof, che essi chiamavano la *giovinetta rossa*....

Il principe Nekliudof mi colpì, fin da quando lo vidi per la prima volta, tanto per il suo modo di parlare, quanto per il suo esteriore. Però benchè ci fossimo trovati d'accordo su molti punti (forse appunto per questo), il sentimento che mi ispirò al primo nostro incontro, fu ben diverso dalla simpatia.

Non mi garbò il suo sguardo penetrante, la sua voce ferma, il suo fare orgoglioso e soprattutto la grande indifferenza dimostratami. Durante la conversazione ebbi più volte una voglia pazza di contraddirlo; avrei voluto annientarlo per punirlo del suo orgoglio, fargli vedere che ero intelligente, benchè egli non si curasse di me. La timidezza mi trattenne.

XLV.

Il principio dell'amicizia.

Volodia era sdraiato sul divano e leggeva un romanzo francese, quando entrarono Dubkof e Nekliudof col cappello in testa e col soprabito.

— Bongiorno, diplomatico! — disse Dubkof dandomi la mano.

Gli amici di Volodia mi chiamavano *il diplomatico*, perchè un giorno la nonna, dopo desinare, aveva detto loro, a proposito del nostro avvenire, che Volodia andrebbe militare e che sperava di vedere me coll'abito nero e col ciuffo del diplomatico; ai suoi occhi non si poteva essere diplomatico senza il ciuffo.

● In quel giorno in camera di Volodia si parlava dell'amor proprio. Io sostenni che ne abbiamo tutti, che tutto ciò che facciamo, facciamo per amor proprio; che non esiste un solo uomo al mondo il quale non si creda migliore e più intelligente degli altri.

— Per conto mio posso rispondere, — disse Nekliudof, — ch'io mi son trovato con persone che riconosco più intelligenti di me.

— È impossibile! — dissi con convinzione.

Nekliudof mi fissò.

— Pensate davvero quello che dite?

— E con molta serietà, — risposi, — e ve lo dimostrerò. Perchè tutti quanti amiamo noi stessi più degli altri? Perchè crediamo di valere più di loro, e di essere quindi maggiormente degni di affetto. Se trovassimo gli altri migliori di noi li ameremmo più di noi stessi, cosa che non succede mai. Mi pare di aver ragione, — aggiunsi con un sorriso involontario di trionfo.

Nekliudof rimase per un momento in silenzio.

— Non vi avrei mai supposto tanto intelligente! — disse poi con un sorriso così buono e affettuoso, che mi rese subito felice.

La lode ha un'influenza tale non solo sui sentimenti dell'uomo, ma anche sul suo spirito, che a me parve tutto a un tratto di essere diventato un

genio, e le idee mi si affollarono in testa con una rapidità insolita. Dall'amor proprio si venne un po' alla volta a parlare dell'amore, tema inesauribile per noi. I nostri discorsi sarebbero parsi assurdi a chiunque fosse stato presente, tanto erano confusi e le nostre idee piccine, ma per noi avevano una grande importanza.

Le nostre anime erano così bene in armonia che bastava toccare una corda qualunque in uno di noi due, perché anche l'altro ne sentisse la vibrazione.

Ci pareva che non avremmo mai avuto tempo né sufficienti parole per isciambiarci tutti i pensieri che si affollavano nella nostra mente.

A cominciare da quel giorno si stabilirono tra me e Dmitri Nekliudof dei rapporti molto strani, ma altrettanto belli. In pubblico egli non si curava affatto di me, ma, appena soli, andavamo a rincantucciarsi in un angolo e si cominciava a discutere, dimenticando tutto, senza neppure accorgerci che il tempo passava.

Si parlava dell'avvenire, di arte, della carriera da intraprendere, dell'educazione dei bambini, e non ci passava mai per il capo che quello che dicevamo potesse essere insensato. Quest'idea non poteva venirci, perché le nostre assurdità erano assurdità intelligenti, e la gioventù ama l'ingegno e ha fede in esso.

A quell'età tutte le forze dell'anima sono rivolte verso l'avvenire, il quale, in virtù di speranze fondate non sulla esperienza, ma su dei sogni di felicità, è foggliato in modo così vario, così vivo, così attraente, che basta il sogno per dare alla gioventù la felicità reale. Quando si discuteva di metafisica,

uno dei soggetti da noi preferiti, mi sentivo felice nel momento in cui le idee si succedono veloci le une alle altre e in cui, a furia di essere sempre più astratte, diventano tanto nebulose da non poterle più manifestare, costretti a dire il contrario di quello che in fondo si pensava. Mi sentivo felice quando, a furia d'innalzarsi nelle regioni del pensiero, se ne scopre a un tratto l'immensità e si capisce che è impossibile spaziare più in alto.

Avvenne che, durante il carnevale, Nekliudof fu tanto assorto dai divertimenti che non parlò con me neppure una volta, venendo nondimeno più volte al giorno in casa. Ne rimasi tanto accorato che cominciai a trovarlo orgoglioso e antipatico, e aspettavo con impazienza un'occasione propizia per provargli ch'io non ci tenevo alla sua compagnia e che non sentivo per lui nulla di speciale.

La prima volta, dopo il carnevale, ch'egli volle parlare con me, dissi che avevo da studiare e salii in classe, ma dopo un quarto d'ora si aprì l'uscio ed entrò Nekliudof.

— Vi disturbo?

— No.

Avevo però l'intenzione di rispondere che ero davvero occupato.

— Perchè siete uscito dalla camera di Volodia? È tanto tempo che non abbiamo parlato insieme e io ormai ci ho preso l'abitudine e mi pare che mi manchi qualcosa.

La mia collera sfumò e Dmitri mi parve ancora il migliore, il più caro degli uomini.

— Sono sicuro, — dissi, — che voi lo sapete il perchè sono venuto via.

— Forse, — disse sedendosi vicino a me; — ma

se anche ne ho indovinata la ragione non posso dirla. Voi sì che lo potete.

— Ve lo dico subito: sono venuto via, perchè ce l'avevo con voi... anzi ero addolorato. Ecco, in due parole: temo sempre che mi dispreziate, perchè sono troppo giovane.

— Sapete perchè andiamo tanto d'accordo? — disse rispondendo alla mia confessione con uno sguardo buono e intelligente; — perchè vi amo più di quelli che conosco da molto tempo e coi quali ho maggior contatto? L'ho capito ora il perchè: Voi avete una virtù che è rara, preziosa: la sincerità.

— Sì, io confesso sempre anche le cose di cui ho vergogna, ma soltanto alle persone di cui sono sicuro.

— Sì, ma per essere sicuri di un uomo bisogna essere immensamente legati con lui, e noi non lo siamo ancora. Ricordatevi, Nicola, di quello che abbiamo detto riguardo all'amicizia: per essere veri amici, bisogna essere sicuri l'uno dell'altro.

— Bisogna essere certi che l'uno non ripeterà quello che ha detto l'altro, e, vedete, le cose importanti, che ci stanno a cuore, sono proprio quelle che non diremmo per nulla al mondo. E che brutti pensieri! pensieri così bassi che, sapendo di doverceli confessare a vicenda, non avrebbero certo osato d'impadronirsi di noi.

— Sapete che idea mi è venuta, Nicola? — disse alzandosi e fregandosi le mani con un sorriso. — *Facciamolo* e vedrete quanto sarà utile a tutti e due: promettiamoci di dirci tutto; ci conosceremo a vicenda e non saremo mai impacciati. Per non temere gli estranei faremo la promessa di non parlare mai l'uno dell'altro con *nessuno*. Facciamolo.

— Facciamolo.

Infatti facemmo a quel modo. Dirò in seguito quello che ne avvenne.

Alfonso Karr disse che in ogni affetto l'uno ama e l'altro si lascia amare, l'uno bacia e l'altro tende la guancia. La idea è giustissima; nella nostra amicizia io baciavo e Dmitri tendeva la gota, ma nello stesso tempo era anch'egli pronto a baciare. Ci amavamo ugualmente, perchè ci si conosceva e ci si apprezzava l'un l'altro, cosa che non impediva però che Nekliudof regnasse e che io mi sottometessi.

Non occorre dire che, senza volerlo, io mi assimilavo il suo modo di vedere, il quale era, in fondo, un culto entusiastico della virtù ideale, unito alla convinzione che il destino dell'uomo è il continuo progresso. Nulla ci pareva, allora, tanto facile quanto rigenerare l'umanità, distruggere i vizi e render tutti felici. Nulla ci pareva tanto semplice quanto correggerci dei nostri difetti, acquistare tutte le virtù ed essere felici.

Quei nobili sogni della giovinezza erano proprio ridicoli? Chi ne ha colpa se non si sono avverati? Dio solo lo sa.

GIOVINEZZA.

XLVI

Quando faccio cominciare la mia giovinezza.

Ho detto come la mia amicizia con Dmitri mi avesse aperto dei nuovi punti di vista sulla vita, sul fine di essa e sul nostro posto nell'insieme delle cose. La base di questa nuova maniera di vedere era la convinzione che il destino dell'uomo è di tendere al progresso morale e che questo progresso è possibile, facile, indefinito. Mi limitavo nondimeno, per il momento, a rallegrarmi delle nuove idee, derivanti da quella convinzione e a formare dei magnifici piani per l'avvenire.

Del resto nulla era cambiato nella mia vita, che impiegavo sempre in mille occupazioni futili e nell'ozio.

I pensieri virtuosi che scambiavo nella conversazione coll'amico mio adorato " quel meraviglioso Dmitri „, come dicevo tra me allora a bassa voce, non si erano impadroniti che della mia mente, e il sentimento ne era rimasto estraneo. Giunse il momento in cui s'impossessarono di me con nuova

forza e mi apparvero come una rivelazione morale, tanto che mi spaventai pensando al tempo perduto, e decisi di applicar subito, senza perdere un secondo, le mie idee alla vita, colla ferma intenzione di non modificarne mai nessuna.

È da questo momento che faccio cominciare la mia *Giovinezza*.

Stavo per compiere sedici anni, prendevo sempre le lezioni, Saint-Jérôme continuava a sorvegliare la mia educazione, e io mi preparavo, benchè contro voglia, ad essere ammesso all' Università. All' infuori delle lezioni, non facevo che sogni solitari e sconnessi, esercizi ginnastici per divenire l' uomo più forte del mondo, girovagavo di qua e di là per tutte le stanze della casa, più spesso nel corridoio delle camere della servitù, senza un fine e senza pensare a nulla di concreto e finalmente mi fermavo a lungo dinanzi allo specchio, e finivo sempre coll'allontanarmene con un senso profondo di scoraggiamento e di disgusto.

Ero persuaso non soltanto di essere brutto, ma di non aver neppure le solite consolazioni in casi simili, poichè non potevo confessarmi d' avere una faccia espressiva, o spiritosa, o distinta. Nulla di espressivo; dei lineamenti grossolani, comuni e brutti, degli occhietti grigi molto più stupidi che spiritosi, soprattutto quando mi guardavo nello specchio. E ancora molto meno di maschio: benchè fossi abbastanza alto e fortissimo per la mia età, i lineamenti della mia faccia erano flosci, senza nulla di risoluto. E neppure niente di distinto: tutt' altro, rassomigliavo proprio a un contadino, e che piedi e che mani avevo! All' epoca di cui parlo tutto ciò era per me un marchio d' infamia.

XLVII.

La primavera.

In quell'anno in cui fui ammesso all'Università, la Pasqua cadeva alla fine di aprile, di modo che gli esami erano nella settimana della domenica in albis. Fui dunque costretto ad affrontare, durante la settimana santa, la preparazione ai miei esami e alla comunione.

Il ghiaccio era tutto sciolto e avevamo passato il periodo di cui Carlo Ivanovich diceva: " Il figlio viene dopo il padre. „ Dopo appena tre giorni l'aria era dolce, tiepida, e non c'erano più tracce di neve nelle vie. In luogo del fango si vedeva il lastricato umido e lucente e dei rapidi rigagnoli. Le ultime gocce d'acqua brillavano al sole sul tetto, le gemme degli alberi nel giardino si gonfiavano, un viottolo asciutto metteva alla scuderia, passando dinanzi a un mucchio di concime ancora gelato, dei fili di erba nascevano tra le pietre intorno al portone. Si era al tempo in cui la primavera influisce con maggiore intensità sull'anima umana: il sole splendente, ma senza molta forza, illumina tutto, la neve liquefatta ha formato delle pozze d'acqua e dei rigagnoli, l'aria è fresca, e il cielo, d'un azzurro pallido, è cosparso di nubi allungate e trasparenti. Non so il perchè, ma mi pare che l'impressione prodotta dal ritorno della primavera sia più viva e profonda in una grande città, dove si vede meno ma si indovina di più.

Ero in piedi, vicino alla finestra, intento a riso!

vere una lunga equazione. Il sole mattutino mandava i suoi raggi, a traverso i vetri doppi della finestra, sull'impiantito della classe, dove si sollevava della polvere. Quella classe mi pareva mortalmente noiosa. In una mano avevo l'*Algebra* di Francœur, ridotta in pessimo stato, nell'altra un pezzettino di gesso, col quale mi ero già sporcato le mani, la faccia e le maniche del vestito. Kolia, in grembiale e colle maniche rimboccate, toglieva il mastice dalla finestra che dava nel cortile, e raddrizzava i chiodi colle tenaglie. Il suo lavoro e il rumore che faceva mi distraevano, senza contare che ero di pessimo umore. Tutto mi andava a rovescio: avevo sbagliato sin dal principio il mio calcolo, di modo che bisognava ricominciare da capo, avevo lasciato cadere due volte il gesso, mi sentivo la faccia e le mani sudice; avevo perduta la spugna; il rumore che faceva Kolia mi urtava i nervi. Avevo bisogno di arrabbiarmi e di brontolare, buttai via il gesso e il libro, e mi misi a passeggiare per la stanza. Mi rammentai che dovevamo confessarci entro la giornata, e divenni ad un tratto di un umore speciale, molto benevolo, e mi avvicinai a Kolia.

— Aspetta, Kolia, che ti aiuto, — dissi, cercando di avere un tono di voce dolcissimo; l'idea che mi comportavo bene, vincendo la mia irritazione e aiutando Kolia, aveva ancor più aumentata la mia dolcezza.

Il mastice era tolto, i chiodi raddrizzati, ma, per quanto Kolia tirasse con tutte le sue forze, l'invetriata non si muoveva.

— Se l'invetriata esce di primo acchito, quando tirerò con lui, — dissi tra me e me, — significherà

peccato, e che oggi non bisogna studiare. — L'invetriata scivolò di costa e uscì. — Dove bisogna portarla? — domandai.

— Ci penso io, — rispose Kolia, stupito e, a quanto mi parve, contrariato per il mio zelo. — Non bisogna mischiarla colle altre, perchè, su nella soffitta, metto loro il numero.

— La metterò da parte, — dissi prendendo l'invetriata.

Credo che se la soffitta fosse stata lontana due miglia e l'invetriata il doppio più pesante, ne sarei stato felice; avrei proprio voluto estenuarmi di fatica nel fare quel piacere a Kolia.

Quando tornai in classe, le mattonelle e le piccole piramidi di sale erano già in ordine sul davanzale della finestra e Kolia spazzava via, con un'ala di uccello, la sabbia e le mosche addormentate. L'aria fresca e profumata era già entrata nella stanza, si sentiva dalla finestra il rumore della città e il cinguettio dei passeri nel giardino.

Tutti gli oggetti erano rischiarati, la stanza era più allegra, un venticello primaverile agitava i fogli della mia *Algebra* e i capelli di Kolia. Mi avvicinai alla finestra, mi sedetti sul davanzale che dava sul giardino e mi misi a fantasticare.

Un nuovo sentimento violento e caro per me si impossessò della mia anima. La terra umida, dove spuntavano qua e là delle erbe giallastre dalle punte verdi, i ruscelletti che brillavano al sole e trascinavano piccole zolle di terra e pezzetti di legno, i rami e le gemme gonfie dei lilla che oscillavano fin sotto la mia finestra, il cinguettio degli uccellini che svolazzavano tra i lilla, il muro di cinta nerastro, molle per lo scioglimento della neve, quel-

l'aria umida, profumata, e quel sole così gaio, tutto mi parlava apertamente di qualcosa di nuovo e di magnifico, che non saprei ridire come si manifestasse in me, ma di cui tento di riprodurre l'impressione, — tutto mi parlava di bellezza, di felicità e di virtù, tutto mi diceva che mi era tanto facile e possibile l'una quanto le altre, che l'una non poteva esistere senza le altre, e che bellezza, felicità e virtù formano una cosa sola. "Come mai fino ad ora non ho potuto capire ciò? come ero cattivo! come avrei potuto e come potrei in avvenire essere buono e felice! dicevo tra me; bisogna cominciar presto, subito anzi, a diventare un altro uomo e a vivere in un modo diverso! „ Rimasi tuttavia seduto sulla finestra per molto tempo ancora, fantasticando e senza far nulla.

Vi è mai capitato d'estate, in una giornata piovosa, di buttarvi sul letto e di svegliarvi al tramonto? Aprite gli occhi, e dal disotto dello stoino gonfiato dal vento, il regolo del quale batte sul davanzale della finestra, scorgete la parte ombrosa del viale dei tigli color lilla, umidi di pioggia, la siepe del giardino tutta molle e splendente sotto i raggi obliqui del sole; sentite il cinguettio allegro degli uccelli, vedete brillare al sole gli insetti, che girano nell'incavo della finestra, respirate quell'odore caratteristico di terra bagnata, e pensate: "Non ho vergogna di passare dormendo una serata bella come questa? Presto alziamoci e corriamo in giardino per godere la vita. „ Se questo vi è capitato, avete un'idea di quello ch'io provai in quel giorno.

XLVIII.

Fantasticherie.

Pensavo: “Oggi mi confesso, mi purifico di tutti i miei peccati. Non ne farò mai più (e passavo in rivista i peccati che più mi stavano a cuore); andrò, regolarmente, tutte le domeniche in chiesa e al ritorno leggerò un’oretta il Vangelo; poi dei denari che tutti i mesi mi daranno quando sarò all’Università, ne distribuirò due rubli e mezzo (un decimo) ai poveri, e nessuno lo saprà. Non farò l’elemosina ai mendicanti, ma scoprirò dei poveri a cui non pensi nessuno, un orfanello, una vecchia.

“Avrò una camera esclusivamente mia (forse quella di Saint-Jérôme), che metterò in ordine da me e dove terrò una pulizia straordinaria. Non esigerò nulla dal domestico, poichè è un uomo come me; andrò sempre a piedi all’Università (se mi regaleranno una carrozza, la venderò e il denaro sarà per i poveri), e cercherò di fare tutto quello che occorrerà. (Sarei stato molto impacciato se avessi dovuto dire che cosa significava quel *tutto*, ma sentivo vivamente che in quel *tutto* era compreso un metodo di vita attivo, virtuoso e irreprensibile). Compilerò le mie lezioni e mi preparerò anche più del necessario, di modo che riescirò il primo e farò una tesi. Entrando nel secondo anno avrò già esaurito tutto il programma; mi si farà passare nel terzo e a diciotto anni sarò primo candidato con due medaglie d’oro. Poi prenderò la licenza, l’ad-

dottorato e diverrò il primo sapiente della Russia.... e perchè non dell'Europa?

“E dopo?,”

Qui mi accorsi che ricadevo nel peccato d'orgoglio, proprio quello di cui dovevo confessarmi in quella stessa sera, e ritornai al mio primo soggetto.

“Per prepararmi alle lezioni andrò ad arrampicarmi sulla collina dei Passeri, sceglierò un buon posto sotto un albero e leggerò; mi porterò anche qualcosa da mangiare, del formaggio, o dei dolci di Pedotta, o qualcos'altro. Mi riposerò un poco e poi mi metterò a leggere un bel libro, o a disegnare paesaggi dal vero, o a suonare qualche strumento (bisognerà che impari il flauto). Anche lei verrà a passeggiare sui Passeri, si avvicinerà a me e mi domanderà, “chi sono”,. Io la guarderò con tristezza (così) e le risponderò che sono il figlio di un sacerdote e che mi sento felice soltanto quando sono sotto quell'albero e quando sono solo, assolutamente solo. Ella mi darà la mano, dirà qualcosa, e si siederà vicino a me. Ci troveremo tutti i giorni allo stesso posto, diventeremo amici, e la bacerò.... No, ecco che non va bene; invece a cominciare da oggi non guarderò più donne, non entrerò mai, mai più nella camera delle donne di servizio, e cercherò perfino di non passare davanti al loro uscio; fra tre anni sarò emancipato e piglierò moglie. Farò molti esercizi ginnastici e a venticinque anni sarò più forte di Rappo.

“Il primo giorno sosterrò a braccio teso un peso di quindici libbre, l'indomani di sedici, il giorno dopo di diciassette e così di seguito, finchè arriverò a sessanta libbre per mano.

“Quando qualcuno si permetterà di offendermi,

o di parlarmi di *lei* con poco rispetto, io lo prenderò come se nulla fosse (così) per il panciotto, lo solleverò, con una mano sola, di due o tre piedi da terra, lo terrò così un pezzo per fargli vedere la mia forza e non gli farò nulla.... No, neppur questo va bene...; ma sì, perchè del male non gliene faccio, gli mostro soltanto la mia forza.... „

Non mi si vengano a rimproverare le fantasticherie della mia giovinezza col pretesto ch'esse erano infantili, proprio come quando ero piccino.

Sono convinto di essere destinato a vivere a lungo, e a settant'anni i miei pensieri saranno infantili e fantastici come allora. Sognerò che qualche meravigliosa Maria amerà me, vecchio sdentato, come amò Mazzeppa; sognerò che mio figlio, il quale non è un genio, diventerà ministro, in seguito a qualche fatto straordinario, o che mi pioveranno ad un tratto i milioni dal cielo. Sono convinto che non esiste creatura umana, la quale, a qualunque età, sia privata del grande conforto di fantasticare. D'altra parte, fatta eccezione del lato comune a tutti questi sogni, di essere chimerici e impossibili ad avverarsi, ogni età, ogni individuo ha i suoi speciali. All'epoca ch'io considero come limite tra la mia adolescenza e la mia giovinezza, quattro soli sentimenti formavano la base di tutti i miei sogni.

In primo luogo l'amore per *lei*, la donna della mia immaginazione, ch'io m'aspettavo di incontrare ad ogni istante, e per la quale i miei sogni assumevano sempre la stessa forma. *Lei* era un po' Sonia, un po' Mascia, la moglie di Vassili (nei miei sogni la vedevo quando lavava la biancheria nella tinozza), e un po' una donna che portava intorno

al collo bianco un vezzo di perle, che vedevo spesso a teatro, in un palco vicino al nostro.

Il secondo sentimento era il grande desiderio di essere amato; avrei voluto essere conosciuto e amato da tutti, avrei voluto gridare: "Mi chiamo Nicola Irteneff, ,, e veder la gente, colpita da questa rivelazione, circondarmi, ringraziandomi di qualche cosa.

Il terzo sentimento era la speranza di una gioia inaudita, una di quelle gioie da render pazzi, ed ero tanto convinto che sarei diventato fra breve, per virtù di qualche buona fata, l'uomo il più ricco e il più celebre dell'universo, che vivevo nell'attesa irrequieta del colpo di bacchetta. Credevo che *la cosa stesse per accadere* e che avrei tutto quello che un uomo può desiderare, ed ero sempre frettoloso, perchè temevo che *quella cosa accadesse*, quando io non c'ero.

L'ultimo sentimento, il più essenziale dei quattro, era un orrore per me stesso, unito a un senso di disperazione, ma d'una disperazione tanto fusa coi miei sogni di felicità, che non mi rattristava. Mi pareva tanto facile, tanto naturale infrangere il passato, cancellar tutto, dimenticar tutto, e ricominciare una vita nuova, che il passato non costituiva per me nè un peso nè un imbarazzo. Provavo anche un certo piacere nel detestarlo e mi sforzavo di vederlo ancora più triste di quello che in realtà non fosse. Quanto più il cerchio dei miei ricordi era scuro, tanto più il presente risaltava chiaro su quel fondo nero, e l'avvenire mi appariva luminoso. La disperazione e il desiderio ardente di progresso si facevano sentire vivamente in me, e questa voce interna fu la nuova grande sensazione di quell'e-

poca del mio sviluppo morale; essa mi dette un nuovo punto di partenza, e trasformò le mie vedute su me stesso, sugli uomini e sull'universo. O voce benedetta! quante volte in seguito ti ho sentita! In quei tristi momenti in cui l'anima silenziosa si sottomette all'impero della menzogna e della dissolutezza, quante volte hai tuonato contro l'ingiustizia, quante volte, nella tua collera, hai accusato il passato, facendomi vedere il punto luminoso formato dal presente e costringendomi ad amarlo, con la promessa di virtù e felicità nell'avvenire! O voce benedetta! verrà mai il giorno in cui non ti sentirò più?

XLIX.

Il nostro circolo di famiglia.

Il papà, durante quella primavera, si fermava raramente in casa, ma in compenso, quando per caso non usciva, era d'una allegria notevole. StrimPELLAVA sul piano le sue arie preferite, faceva gli occhietti teneri, e inventava su tutti noi, compresa Mimì, delle facezie di questo genere: il principe ereditario di Georgia aveva visto Mimì a passeggio e se ne era tanto innamorato che aveva inviato una domanda di divorzio al Sinodo; io ero nominato segretario del nostro ambasciatore a Vienna, ecc. E diceva queste cose con la maggiore serietà del mondo.

Faceva paura a Caterina con dei ragni; era gentilissimo coi nostri amici Dubkof e Nekliudof; raccontava a tutti i suoi progetti per l'anno se-

guente, progetti che cambiavano ogni giorno e si contraddicevano l'uno con l'altro, ma sempre seducenti; noi si ascoltava con grande attenzione, e Liubotshka, cogli occhi spalancati, fissava le labbra del papà per timore di perdere una sola parola. Ora ci manifestava l'intenzione di lasciarci a Mosca, all'Università, e di andare a passare due anni in Italia con Liubotshka; ora di comprare una villa in Crimea sulle rive del mar Nero e di passarvi sempre l'estate; ora di condurci tutti a Pietroburgo, ecc.

A parte questa grande allegria, nel papà si era operato, negli ultimi tempi, un cambiamento che mi stupiva molto. Si era fatto fare un abito alla moda: marsina color oliva, calzoni lunghi, soprabito lungo (stava tanto bene in soprabito), e quando andava in società era profumato, specialmente quando andava da una certa signora, di cui Mimì non parlava che con grossi sospiri, facendo delle faccie che volevano dire: "Poveri orfanelli! infelice passione! Egli è contento ch'ella non ci sia più!". Io sapevo da Kolia (il papà non ci parlava mai di quelle cose) che egli era stato straordinariamente fortunato al giuoco durante l'inverno, che aveva vinto una somma enorme, già collocata in boni del Monte di pietà, e che aveva deciso di non giuocar più per tutta la primavera. Aveva stabilito anche di andarsene subito dopo Pasqua a Petrovskoë, con le ragazze, senza aspettare la mia entrata all'Università. Io dovevo, con Volodia, andare a raggiungerlo più tardi.

Durante tutto quell'inverno Volodia e Dubkof furono inseparabili (fra loro e Dmitri cominciava un po' di freddezza). I loro grandi divertimenti, a quello che potevo capire da qualche brano dei loro di-

scorsi, consistevano nel bere molto *champagne*, nel passare in islitta sotto le finestre di una signorina, della quale erano innamorati tutti e due, e nel farsi da *vis-à-vis* nei *balli veri* — non nei balli dei bambini. Quest'ultima circostanza mi separava molto da mio fratello. Ci volevamo bene l'un l'altro, ma c'è troppa distanza fra un ragazzo che prende ancora lezione e un giovanotto che frequenta i *balli veri*, e non potevamo risolverci a parlare insieme un po' a lungo.

Caterina era una vera giovinetta e leggeva molti romanzi; l'idea ch'ella avrebbe potuto maritarsi presto non mi pareva più uno scherzo. Benchè Volodia fosse un giovanotto non andavano d'accordo fra loro; pareva anzi che si sprezzassero a vicenda. In generale quando eravamo soli in casa, Caterina non faceva assolutamente nulla, all'infuori di leggere romanzi, e si annoiava; ma appena venivano delle visite, si animava, faceva delle frasi e muoveva le pupille in un modo così buffo, ch'io non potevo assolutamente capire quello che volesse esprimere. Solo più tardi, avendola sentito dire che l'unica civetteria permessa alle ragazze è la civetteria dello sguardo, mi spiegai quelle strane smorfie, che, per di più, parevano stupire me solo.

Liubotshka portava gli abiti quasi lunghi, di maniera che i suoi grandi piedi di anitra erano quasi nascosti; ma era anche sempre una piagnucolona. Il suo sogno non era più di sposare un ussaro, ma un tenore o un pianista; ferma in quest'idea, si occupava assiduamente di musica.

Saint-Jérôme, sapendo di non dovere rimaner più con noi dopo i miei esami, si era trovato un posto da un conte e ci trattava, da allora, con un

certo sussiego. Raramente era in casa, fumava delle sigarette, il che costituiva, a quell'epoca, il colmo dell'eleganza, e fischiava continuamente delle arie leggere.

Mimì diventava sempre più aspra; da quando cominciammo a diventar grandi ebbe l'aria di non aspettarsi niente di buono da nulla, nè da nessuno.

Quando scesi nella sala da pranzo per il desinare, non trovai che Mimì, Caterina, Liubotshka e Saint-Jérôme. Il papà era uscito. Volodia si preparava agli esami con alcuni suoi colleghi e aveva detto di portargli il pranzo in camera. Negli ultimi tempi Mimì, di solito, presiedeva il pasto, a cui aveva tolto ogni attrattiva. Nessuno di noi aveva il minimo rispetto per Mimì e il desinare non era più, come al tempo della mamma e della nonna, una specie di cerimonia, che riuniva tutta la famiglia ad un'ora fissa, e che divideva la giornata in due parti. Ci permettevamo di essere in ritardo, di arrivare al secondo piatto, di bere il vino nei bicchieri grandi (Saint-Jérôme ce ne dava l'esempio), di sedere scomposti sulla seggiola, di alzarci da tavola prima di finire e altre licenze sullo stesso stampo; il desinare insomma non era più la bella solennità domestica di prima. Allora, a Petrovskoë, un po' prima delle due eravamo tutti, dopo di esserci lavati e aver cambiato il vestito, nel salotto, dove si aspettava l'ora del pranzo, chiacchierando allegramente. Nel momento preciso in cui l'orologio della credenza si preparava, con un rumore sordo, a suonare le due, Phoca entrava a passi lenti, col tovagliuolo sotto il braccio, con fare dignitoso, annunciando, con voce sonora e cadenzata: "Il pranzo è servito!,, e ci si dirigeva tutti verso

la sala da desinare, con delle faccie allegre; le persone grandi davanti e dietro i bambini. Era un fruscio di gonnelle inamidate, uno scricchiolio di stivali e di scarpette, un mormorio di voci, e ognuno pigliava il proprio posto.

Anche a Mosca il desinare era solenne al tempo in cui, in piedi intorno alla tavola, aspettavamo la nonna, chiacchierando sotto voce, intanto che Gavriilo era andato ad annunciarle che il pranzo era servito. L'uscio si apriva, si sentiva il fruscio dell'abito, lo strascichio dei piedi, e appariva la nonna, curva, con in testa un berretto con dei nastri di un color lilla acceso, sorridente, o accigliata, a seconda dello stato della sua salute. Gavriilo si precipita sulla sua poltrona, c'è un rumore di sedie smosse, vi sentite correre per tutto il corpo un leggero brivido che annuncia la fame, spiegate la vostra salvietta bene stirata e ancora umida, mangiate un beccone di pane e guardate con avidità, gioia e impazienza, fregandovi le mani sotto la tavola, i piatti di minestra fumante, che il maestro di casa riempie, tenendo conto del rango, dell'età e dei desiderii della nonna.

Dopo di allora non provai più, nel mettermi a tavola, nè piacere, nè commozione.

Il cicaleccio di Mimì, di Saint-Jérôme e delle ragazze fece nascere in me, per un certo tempo, un profondo disprezzo, che non cercavo neppure di nascondere, soprattutto su ciò che riguardava mia sorella e Caterina: erano dei pettegolezzi sui brutti stivali del maestro di lingua russa, sugli abiti e le gale delle principesse Kornakof ed altri soggetti del medesimo interesse. Ma in quel giorno il loro chiacchierlo non riuscì a togliermi dalla mia disposizione

di spirito virtuoso. Ero di una dolcezza rara, sorridevo, ascoltavo con fare compiacente; chiedevo con gentilezza di passarmi lo *kvass* e detti ragione a Saint-Jérôme quando a tavola mi correggeva, facendomi osservare che in francese “ *je puis* „ è più elegante di “ *je peux* „. Devo però confessare che fui spiacente nel notare che nessuno si accorse della mia dolcezza e della mia virtù. Dopo desinare Liubotshka mi fece vedere una carta, su cui aveva scritti tutti i suoi peccati. Io trovai che l'idea era buona, ma era ancor meglio scolpire i peccati nella propria anima, e che “ questo non era quello. „

— Perchè? — mi domandò Liubotshka.

— È una buona idea, ma.... Non mi capiresti tu....

Salii in camera, dicendo a Saint-Jérôme che andavo a studiare, ma in realtà volevo approfittare dell'ora e mezzo che io mi restava ancora prima dell'arrivo del confessore per compilare la lista di quello che io avrei a fare e dei doveri che io avrei da adempiere fino al giorno della mia morte, e per buttar giù in iscritto lo scopo della mia vita, e le regole di condotta a cui m'impegnavo di attenermi sempre.

L.

Le regole della vita.

Presi un foglio di carta e volli, innanzi tutto, fare la nota delle mie occupazioni e dei miei doveri per l'anno seguente. Occorreva rigare il foglio, e, non avendo la riga, presi il vocabolario latino. Ne ricavai una bella macchia d'inchiostro, e per di più, essendo il vocabolario più stretto della carta,

quando la penna arrivava all'angolo della copertina, la mia linea scendeva, descrivendo una curva. Presi un altro foglio e, avendo avuto cura di alzare il dizionario ad ogni linea, potei, più o meno bene, rigarlo. Divisi allora in tre categorie i miei doveri: i doveri verso me stesso, verso il prossimo, e verso Iddio, e cominciai a scrivere i primi. Ne trovavo tanti e di tante specie, che esigevano una infinità di suddivisioni, e vidi la necessità di cominciare dalle *regole della vita*; dopo di che, pensai, farò la mia lista.

Presi sei fogli di carta, ne formai un quaderno, che cucii e su cui scrissi: *Regole della vita*. Queste tre parole erano scritte tanto male e tutte di traverso, che mi domandai per un pezzo se non sarebbe stato il caso di scriverle di nuovo. Ero triste, guardavo il mio scarabocchio, mormorando fra me: "Perchè è tutto bello e ordinato nella mia testa, mentre sulla carta è riprodotto così male, come, in generale, nella mia vita, appena voglio applicare una mia idea qualunque?... „

Entrò Kolia:

— È arrivato il confessore, — disse. — Favorite scendere per le preghiere.

Nascosi il quaderno nel cassetto del mio tavolino, mi guardai nello specchio, mi tirai su i capelli, cosa che, secondo me, mi dava un'aria pensierosa, e scesi in una saletta, dove le sante immagini erano già in ordine sur una tavola, coperta da una tovaglia, e intorno alle immagini erano sei ceri accesi.

Quando entrai anche il papà veniva da un'altra parte. Il confessore, un vecchio monaco, dai capelli grigi e dalla faccia austera, benedisse il papà, il

quale gli baciò la mano corta, larga e secca, e io feci altrettanto.

— Chiamate Volodia, — disse il papà. — Dov'è? O meglio, no; egli si prepara alla comunione all'Università.

— È occupato col principe, — disse Caterina, guardando Liubotshka.

Liubotshka arrossì, aggrottò le sopracciglia, fingendo di aver male in qualche posto, e uscì dalla stanza. Io la seguìi. Si era fermata in mezzo al salone e colla matita aggiungeva qualcosa sulla sua carta.

— Come, un altro peccato? — le domandai.

— No, non è nulla, — rispose, arrossendo ancor di più.

In quel momento s'intese nell'anticamera la voce di Dmitri, che salutava Volodia.

— Tutto è tentazione per te, — disse Caterina entrando e rivolgendosi a Liubotshka.

Non capii quel che accadesse a mia sorella, la quale era confusa al punto che i suoi occhi si riempirono di lacrime e la sua commozione si cambiò in dispetto contro sè stessa e contro Caterina, la quale, era evidente, la provocava.

— Si vede bene, — le disse, — che tu sei una *estranea* (nulla al mondo poteva essere più offensivo per Caterina della parola *estranea*, e appunto per ciò Liubotshka se ne serviva). Proprio nel momento di un mistero come questo, continuò con voce solenne, tu fai di tutto per distrarmi.... Dovresti capire.... non è cortesia la tua.

— Sai, Nicola, quello che ha scritto? — disse Caterina, colpita sul vivo dal venir chiamata *estranea*.

— Ha scritto....

— Non ti avrei mai creduta così cattiva, — interruppe Liubotshka, stizzita, andandosene. — E proprio vero, in quei momenti tutto vi induce al peccato. Io non ti annoio coi tuoi sentimenti e le tue sofferenze, io.

LI.

La confessione.

Fu con quella mancanza di raccoglimento e con quelle distrazioni che rientrai nella saletta, dove erano tutti riuniti. Il monaco si alzò e cominciò a leggere la preghiera che precede la confessione. Appena la sua voce, in mezzo al silenzio generale, s'innalzò penetrante e solenne, ritrovai le mie impressioni della mattina, specialmente a quelle parole: "Confessate tutti i vostri peccati senza vergogna, senza reticenze, senza cercare di giustificarvi, e la vostra anima sarà purificata al cospetto di Dio; ma se omettete qualcosa peserà su di voi una grande colpa. „ A questo passaggio si risvegliò in me quel terrore religioso che avevo la mattina, pensando al santo mistero; provai una gran gioia nell'averne coscienza e cercai di prolungare quel mio stato d'animo, non divagando col pensiero e studiandomi di aver paura.

Il papà andò a confessarsi per il primo e rimase per molto tempo chiuso nella camera della nonna. Noi tutti nella saletta tacevamo, o a bassa voce si pronosticava chi andrebbe dopo il papà. Si udì finalmente, a traverso l'uscio, la voce del monaco, che leggeva le preghiere, poi il passo del papà.

L'uscio scricchiolò ed egli comparve col suo solito tic nella spalla, senza guardar nessuno.

— Su, Liubotshka, tocca a te, e bada di dir tutto, poichè sei una terribile peccatrice, tu, — disse scherzando, pizzicandole una guancia.

Liubotshka impallidi, poi diventò rossa, tirò fuori dalla tasca del grembiale la sua carta, ce la rimise, abbassò la testa, rientrandola nelle spalle, come se si aspettasse di ricevere uno scapaccione, e uscì. Non rimase a lungo col confessore e quando tornò la sua personcina era scossa dai singhiozzi.

Dopo la bella Caterina, che nell'uscire sorrideva, toccò a me. Ne venni via felice e, secondo me, purificato, rigenerato, un altro uomo insomma. Mi spiaceva invece di veder nulla di cambiato in casa, le stesse camere, gli stessi mobili; mi spiaceva di trovarmi la stessa faccia; avrei voluto che tutto il mondo esteriore avesse subito quella stessa metamorfosi, a cui, secondo me, era andata soggetta la mia anima; nondimeno conservai il mio benessere morale fino al momento di andare a letto.

Ero già nel dormiveglia e sfilavano nella mia testa tutti i peccati di cui mi ero purificato, quando ad un tratto mi venne in mente una gran colpa della quale non avevo detto sillaba. Mi risuonano all'orecchio le parole della preghiera che precede la confessione, e addio tranquillità! Sentivo ancora sempre: "Ma se ometterete qualcosa, peserà su di voi una grande colpa....", e vedevo in me un peccatore così terribile da non trovare punizione adeguata al peccato. Per un pezzo mi voltai e rivoltai nel letto, riflettendo sulla mia situazione, e aspettandomi di ricevere il castigo dal cielo; non mi sarei meravigliato se fossi morto al-

l'istante, e questa idea mi cagionava un terrore indescrivibile. Per fortuna mi venne in mente che, appena giorno, avrei potuto andare al convento a confessarmi di nuovo dal monaco, e questo pensiero mi calmò.

LII.

Al convento.

Il timore di far tardi mi fece svegliare più volte durante la notte. Alle sei ero in piedi. Cominciava appena a far giorno e Kolia non era ancora venuto a prendere i miei abiti e le scarpe, che avevo buttati alla rinfusa vicino al letto. Mi misi i vestiti tali e quali, le scarpe sudicioe, e senza neppure lavarmi, pettinarmi e pregare Iddio, uscii di casa solo, per la prima volta in vita mia.

Sopra il tetto verde della grande casa di fronte, l'aurora di una fredda mattinata rischiarava il cielo nebbioso; una forte diacciata aveva indurito il fango che sericchiolava sotto i piedi; i rigagnoli erano gelati e il freddo mi pungeva il viso e le mani.

Avevo pensato di prendere a nolo una carrozza per andare e ritornare in fretta, ma non vidi per la via che dei carretti e due muratori che camminavano chiacchierando; di vetture neppure l'ombra. Dopo alcune centinaia di passi cominciai a incontrare della gente, con dei panieri, diretta al mercato, o carica di recipienti per andare a prendere l'acqua. A un crocicchio vidi un pasticciere, poi un fornaio che apriva il negozio. Finalmente scorsi un calesse fermo, foderato di stoffa celeste, scolorita e rappezzata. Il cocchiere, un vec-

chietto grinzoso, dormiva, e forse non essendo ancora bene sveglio, mi chiese soltanto 40 *kopek* per andata e ritorno dal convento. Mentre stavo per salire gli si rischiararono le idee, frustò il cavallo colle estremità delle redini e partì borbottando: "Non posso, *barine* (signore)! bisogna che dia da mangiare al mio cavallo „

Mi ci volle del bello e del buono per farlo fermare; gli offrii 40 *kopek* di più, ed egli, dopo alcune incertezze, e dopo avermi squadrato da capo a piedi, mi disse: "Monta, *barine* „. Confesso che temevo un po' mi conducesse in un luogo deserto per isvaligiarmi. Mi ressi con una mano al collo del suo pastrano lacerato e salii al suo fianco sul sedile bluastro e traballante.

Il mio gesto scoprì il suo povero collo vecchio e grinzoso che assumeva un aspetto ancora più triste sulle sue spalle curve. Partimmo a sbalzelloni. Per via notai che lo schienale del sedile era rappezzato con un pezzo di stoffa verdastra a righe, uguale al pastrano del cocchiere. Questa circostanza, non so il perchè, mi rassicurò, e non ebbi più paura di venir condotto in un luogo deserto per essere svaligiato.

Quando si arrivò al convento il sole era abbastanza alto e indorava la cupola della chiesa. All'ombra era ancora ghiacciato, ma su tutto il resto della via scorrevano dei filetti d'acqua torbida, e il cavallo, pestando il fango sgelato, inzaccherava tutt'intorno. Entrato nel cortile del convento domandai alla prima persona che vidi dove avrei potuto trovare il nostro confessore.

— Ecco la sua cella, — disse un giovane frate che passava, fermandosi un momento, e indicandomi una casetta con una porticina.

— Grazie infinite.

Che penseranno di me i frati che in questo momento escono in fila dalla chiesa e mi guardano? Non ero più un bambino, non ero ancora un uomo; non ero nè lavato, nè pettinato, i miei abiti erano sudici, le scarpe non lustrate e, per di più, piene di mota. A che classe sociale appartenevo, secondo quei frati che mi guardavano, che mi fissavano attentamente? Mi diressi dalla parte indicatami dal giovane monaco.

Un vecchio vestito di nero, con folte sopracciglia bianche, m'incontrò per il sentiero che conduceva alla cella, e mi chiese di chi cercavo.

Per un istante ebbi voglia di rispondere: "Nulla,, di scappare, di raggiungere il mio calesse e di ritornare a casa. Però, nonostante le folte sopracciglia, il viso del vecchio ispirava molta confidenza. Risposi dunque che avevo bisogno di vedere il mio confessore, che gli nominai.

— Venite, piccolo *barine*; vi ci condurrò io, — disse, tornando indietro (aveva indovinata subito la mia intenzione e i miei desiderii). — Il padre è mattutino, verrà subito.

Apri la porta, mi fece entrare in un'anticamera molto pulita, attraversata da una guida di tappeto di canapa, e m'introdusse nella cella.

— Ecco, — mi disse con espressione benevola, — aspettate un momento qui. — E se ne andò.

La stanza in cui mi trovavo era piccola e pulitissima. Tutta la mobilia consisteva in un tavolino ricoperto di tela incerata, e messo fra due piccole finestre, sulle quali erano due vasi di geranio; un armadietto con le immagini sacre, al di sopra del quale era sospesa una piccola lam-

pada; una poltrona e due seggiole. In un angolo ci era un orologio attaccato al muro col quadrante adorno di fiori dipinti e coi pesi sospesi a catenelle di rame. Due sottane erano attaccate a dei chiodi contro un tramezzo non tanto alto, unito al soffitto da un'intelaiatura, a cui era stata data una mano di calcina; il letto era forse dietro il tramezzo. Le finestre davano sur una muraglia bianca, distante soltanto pochi passi, e tra le finestre e il muro era un piccolo cespuglio di lilla. Non giungeva nella cella nessun rumore dal di fuori, tanto che, in mezzo a quel silenzio di tomba, il *tic tac* regolare dell'orologio pareva quasi un fracasso insopportabile.

Appena rimasi solo in quel luogo tanto simpatico, le idee e i rimorsi che mi ci avevano spinto svanirono del tutto, come se non fossero mai esistiti, e m'immersi in dolci sogni. Quell'abito di tela giallastra colla fodera bucata, quei libri usati, rilegati in pelle nera e coi fermagli di rame, quelle pianticelle di un verde scuro, colla loro terra diligentemente rastrellata, e le foglie lucenti, quel suono intermittente e monotono dell'orologio; tutto mi parlava di una vita di solitudine, di preghiera, di tranquilla felicità....

— I mesi passano, — dicevo tra me, — passano gli anni ed egli è sempre solo, sempre contento; egli sente sempre che la sua coscienza è pura dinanzi a Dio e che la sua preghiera è ascoltata!

Era una mezz'ora che aspettavo seduto sur una seggiola, procurando di non muovermi e di non far rumore respirando, per non turbare l'armonia dei lievi suoni che mi dicevano tante cose, mentre l'orologio continuava il suo *tic-tac*, un po' più forte a destra, un po' più debole a sinistra.

LIII.

La seconda confessione.

I passi del confessore mi trassero dal mio sogno.

— Buongiorno, — disse, lasciandosi i capelli grigi.
— Mi desiderate?

Gli domandai la sua benedizione e provai un piacere tutto speciale nel baciargli la manina giallastra.

Quando gli ebbi esposto il motivo della mia visita, egli si avvicinò, senza parlare, alle immagini sacre e cominciò.

Finita la confessione, dopo che, superando la mia vergogna, ebbi detto tutto quello che avevo sulla coscienza, egli mi posò le sue mani sulla testa, e disse colla sua voce bassa e sonora:

— Scenda su te la benedizione del nostro Padre celeste, figlio mio. Che tu non possa mai perdere la fede, la dolcezza e l'umiltà! Così sia!

Ero felice, lacrime di gioia mi serravano la gola; baciai un lembo della sua sottana e alzai il capo; il viso del frate era calmissimo.

Mi faceva tanto bene il sentirmi umile, e per timore che questa sensazione mi sfuggisse, me ne andai subito. Uscii dal cortile del convento senza guardare nè a destra nè a sinistra, per evitare ogni distrazione e rimontai sul sedile barcollante. Ma le scosse del mio superbo equipaggio e la varietà delle cose che mi sfilavano dinanzi, cambiarono subito il filo alle mie idee e cominciai a immaginarmi il mio confessore intento a dire tra sè

che non aveva mai trovato, in tutta la sua vita, un'anima di giovane bella come la mia. Per conto mio ne ero convinto e questa certezza mi dava una gioia tale che avevo bisogno di parteciparla a qualcuno.

Avevo una gran voglia di chiacchierare con una persona qualsiasi, e, non avendo disponibile che il cocchiere, mi rivolsi a lui.

— Ebbene, mi sono trattenuto molto? — gli domandai.

— Così, così; ma il mio cavallo avrebbe dovuto mangiare già da un'ora, poichè io faccio il servizio di notte, — rispose il vecchio, che pareva meno ingrignito di prima.

Era l'influenza benefica del sole.

— Ebbene, a me è parso di essermi trattenuto là un minuto solo. Sai quello che sono andato a fare al convento? aggiunsi avvicinandomi a lui.

— Che me ne interessa? Si conducono le persone dove desiderano di andare.

— No, indovina. Che credi tu? — seguitai.

— Un funerale, forse? Per comprare un posto?

— No, fratello. Sai perchè sono venuto?

— Non posso saperlo, signore.

La voce del cocchiere mi pareva proprio quella d'un buon uomo, tanto che decisi di spiegargli il motivo della mia corsa al convento e perfino i miei sentimenti.

— Vuoi che ti racconti?... Figurati che....

E gli raccontai tutto, descrivendogli minutamente quello di bello che era in me. Ne arrossisco tuttora, quando ci penso.

— Ah! è per questo! — disse il cocchiere con fare incredulo.

Per un gran pezzo egli stette zitto e immobile sul sedile. L'unico suo movimento era di raccogliere ogni tanto sulle gambe un lembo del suo pastrano che teneva fermo col piede, ma che gli sfuggiva continuamente per il traballio del calesse. Io m'immaginavo che stesse per dire, come il mio confessore, che in tutto l'universo non si troverebbe un giovine come me, quando egli si volse dalla mia parte:

— Cosicchè, *barine*, la vostra è una briga da signore?

— Come?

— La vostra briga è da signore, — ripeté, in tono canzonatorio, colla sua bocca sdentata.

— Non ha capito nulla! — pensai.

E non gli rivolsi più la parola fino a casa.

Non era un sentimento nè umile, nè religioso quello che provai tornando; era la soddisfazione di me stesso al pensiero di aver avuto quel sentimento, soddisfazione che durò fino alla porta di casa nostra, senza ch'io rimanessi distratto dalla vista di tutti quei popolani multicolori, che brulicavano al sole, lungo la via. Ma giunto a casa, la mia gioia svanì. Non avevo gli 80 *kopec* promessi al cocchiere, e Gavriilo, il maestro di casa, a cui io dovevo del denaro, si rifiutava di prestarmene. Il cocchiere, vedendomi attraversare correndo il cortile per due volte, indovinò quel che cercavo, discese dal sedile e, lui che mi pareva un uomo tanto buono, si mise ad inveire ad alta voce, con l'intenzione evidente di pungermi, contro quei bei tipi che prendono le vetture senza avere di che pagarne il nolo.

Tutti in casa dormivano ancora e non potevo quindi chiedere gli 80 *kopec* che alla servitù. Fi-

nalmente pagò Vassili sulla mia parola d'onore di rimborsarlo; però io lessi sulla sua faccia che non mi credeva, ma che mi era affezionato e si ricordava del favore che gli avevo fatto.

Quello che mi era rimasto dei sentimenti provati al momento di uscire di casa, se ne andò in fumo, e quando mi vestii per andare in chiesa cogli altri e che si trovò che il mio abito non era stato spolverato e non era decente, io peccai in un modo spaventevole. Mi avvicinai alla comunione in una disposizione di spirito strana; le mie idee, per così dire, s'incalzavano, e non credevo più, niente più, alle mie inclinazioni virtuose.

LIV.

Preparazione agli esami.

Il giovedì dopo Pasqua il papà partì per la campagna con mia sorella, Mimì e Caterina, e non rimanemmo nella vasta casa della nonna che Volodia, Saint-Jérôme ed io. Le disposizioni di spirito in cui mi ero trovato nel giorno della mia confessione e in quello della mia visita al convento, finirono col cancellarsi, non lasciandomi che un ricordo vago quanto piacevole, ricordo che non tardò a venir seppellito dalle nuove impressioni di una vita più libera.

Il quaderno su cui avevo scritto "Regole della vita," rimase nascosto coi compiti. L'idea però di fissarmi delle regole per ogni circostanza della vita e di seguirle fedelmente, mi andava molto a genio, mi pareva cosa facile ad effettuarsi, e nello stesso

tempo mi pareva qualcosa di grande. L'intenzione di occuparmene l'avevo sempre, ma non trovavo mai il momento propizio e seguitavo a rimandare la cosa da un giorno all'altro. Quello che mi confortava era che tutte le idee che mi passavano per il capo erano comprese in una delle tre divisioni delle "Regole e doveri,": verso il prossimo, verso sè stesso e verso Dio. "Noterò tutto questo, pensavo, e anche molte altre idee che mi verranno in mente sullo stesso soggetto.," Mi chiedo spesso in qual momento io fossi più vicino al vero: all'epoca in cui credevo alla onnipotenza della mente umana, o quando cominciai a dubitare del vigore e della estensione della nostra intelligenza, dato l'arresto del mio sviluppo? Sono incapace di dare una risposta definitiva.

Il sentimento della libertà e quell'aspettativa giovanile, di cui ho parlato, di un avvenimento straordinario, mi mettevano in tanta agitazione, ch'io non ero padrone davvero di me stesso e ciò costituiva una cattiva preparazione ai miei esami. La mattina, per esempio, ero in classe e sapevo che assolutamente bisognava studiare, perchè l'indomani avevo un esame, del quale non avevo ancora letti due quesiti. Ad un tratto entra dalla finestra un profumo di primavera; mi pare che il cercare di rammentarmi di una cosa non abbia nessuna importanza, le mie mani posano istintivamente sul libro, i miei piedi si mettono da sè stessi in movimento, nella mia testa pare che qualcuno abbia premuto il bottone e messa la macchina in moto, poichè essa si popola, con tutta naturalezza e facilità, di immagini varie e gaie, che sfilano tanto veloci, da avere appena il tempo di distinguere i loro vivaci colori.

E passa un'ora, ne passano due, senza che io me ne accorga.

In un altro momento sono di nuovo seduto con un libro in mano e tutta la mia attenzione è concentrata in quello che leggo, quando sento nel corridoio dei passi di donna e un fruscio di sottana.... Ho subito la testa scambussolata e mi è impossibile rimaner seduto, benchè sappia di certo che la sola persona che possa passare nel corridoio è Gascia, la vecchia cameriera della nonna. Mi viene in mente che possa essere *lei*, oppure dico tra me: "È forse quella tal cosa che comincia e ch'io mi lascio sfuggire,, Faccio un salto fino al corridoio e constato che è Gascia, ma la mia testa se n'è andata per un bel pezzo; il bottone è stato premuto e io ne sono tutto sconvolto.

Un'altra volta è di sera e sono solo nella mia camera con una candela di sego. Alzo per un minuto secondo la testa dal libro per ismoccolare la candela o per accomodarmi sulla seggiola, e vedo che negli angoli c'è buio e mi accorgo che nella casa c'è un gran silenzio.... mi è impossibile di non interrompermi per porre attenzione a questo silenzio, per guardare nell'oscurità dall'uscio aperto della camera, per rimanere immobile per un tempo infinito, o per andar a girovagare nel pianterreno deserto. Spesso anzi passo la sera nella sala ad ascoltare Gascia, che si crede sola e che suona sul pianoforte con due dita "i Rosignoli,, alla luce di una candela. E la notte, quando c'è il chiaro di luna, mi è proprio impossibile di non alzarmi e di non sedere sulla finestra, dove rimango per tanto tempo a contemplare il tetto illuminato della casa Chapochnikof, il grazioso bascaro del nostro ingresso, l'ombra

formata dai muri del cortile e gli alberi sul sentiero del giardino, tanto che la mattina dopo duro fatica a svegliarmi alle dieci.

Senza i professori che continuavano a darmi lezione, senza Saint-Jérôme che solleticava di tanto in tanto il mio amor proprio, e soprattutto senza il desiderio di far vedere la mia capacità al mio amico Nekliudof — in altre parole, di prendere un buon esame, cosa importantissima per lui — senza tutto ciò la primavera e la libertà mi avrebbero fatto dimenticare quello che sapevo e non sarei stato certo promosso agli esami.

LV.

Sono grande.

Il 16 aprile entrai per la prima volta, incappellato da Saint-Jérôme, nella gran sala dell'Università. L'8 maggio, ritornando dall'ultimo esame, trovai a casa il sarto di Rosanof, il quale era già venuto una volta a provarmi una tunica di panno nero lucido, che era soltanto imbastita e a cui aveva fatto delle correzioni.

In quel giorno mi riportò l'uniforme finito completamente, coi bottoni d'oro, ravvolti nella carta velina.

Lo misi e lo trovai perfetto, benchè Saint-Jérôme assicurasse che faceva delle pieghe nella schiena. Scesi per andare da Volodia e sentii fissi su di me gli sguardi dei domestici nel corridoio e nell'anticamera, ma io finsi di non accorgermene. Gravilo, il maestro di casa, mi corse dietro in sala, mi fece

le sue congratulazioni e mi dette, da parte del papà, del denaro. Aggiunse, sempre a nome del papà, che a cominciare da quello stesso giorno, il cocchiere Kuzma sarebbe ai miei ordini, col calesse e il cavallo baio. Questa notizia, quasi inaspettata, mi procurò una gioia tale che mi fu impossibile di rimanere indifferente dinanzi a Gravilo. Mi confusi, mi mancò il respiro e risposi quello che lì per lì mi venne in mente: che il baio trottava bene, o qualcosa di questo genere. Dando poi un'occhiata alle persone che facevano capolino agli usci dell'anticamera e del corridoio, non potei più contenermi a lungo e attraversai la sala correndo, colla mia tunica nuova e i magnifici bottoni d'oro. Quando entrai in camera di Volodia sentii le voci di Dubkof e di Nekliudof, i quali venivano a congratularsi con me e a proporci di andare a pranzo in qualche luogo e d'inaffiare la mia buona riuscita con dello *champagne*. Dmitri mi disse che a lui non piaceva bere lo *champagne*, ma che quella sera verrebbe per festeggiare il primo giorno in cui ci saremmo dati del tu. Dubkof mi disse che avevo l'aria d'un colonnello, Volodia non mi fece nessun complimento e si contentò di dirmi, secco secco, che fra due giorni avremmo potuto partire per la campagna. Io credo che, nonostante egli fosse contento della mia ammissione all'Università, gli spiacesse che fossi diventato un giovanotto come lui. Anche Saint-Jérôme venne a vedermi e dichiarò, con enfasi, che il suo compito era finito, che non sapeva se lo aveva bene o male adempiuto, ma che ci aveva messo tutto l'impegno. Aggiunse che il giorno dopo se ne andrebbe dal conte.

Ebbi l'impressione, durante questo discorso, di

avere un sorriso di soddisfazione piuttosto sciocco, e notai che questo stesso sorriso si comunicava anche a tutti gli altri.

Non ho più precettore, ho un calesse a mia disposizione, il mio nome verrà stampato nell'elenco degli studenti, ho una spada, le guardie di città potranno farmi l'onore di... insomma sono *grande*, quindi felice.

Si fissò di pranzare alle cinque da Iar. Volodia se ne andò con Dubkof, e Dmitri disse, secondo la sua abitudine, che aveva degli impegni prima del desinare e mi lasciò solo. Mi trovai nella condizione di aver dinanzi a me due ore da impiegare come meglio mi talentava. Passai un po' di tempo nell'andare in su e in giù per le stanze, guardandomi in ogni specchio, ora abbottonato, ora sbottonato, ora chiuso col primo bottone soltanto, e sempre superbo di me. Poi, nonostante il timore di farmi vedere troppo contento, non potei resistere alla tentazione di andare nella stalla e nella rimessa per guardare il mio cavallo baio, il calesse e Kuzma; quindi risalii, mi rimisi a camminare da una stanza all'altra, guardandomi negli specchi, sempre collo stesso sorriso di felicità e contando in tasca i miei denari.

Tuttavia, non era neppure passata un'ora che cominciai ad annoiarmi, o piuttosto ad essere seccato che nessuno mi vedesse in tutto il mio splendore, e sentii il bisogno di muovermi, di fare qualcosa. Detti ordine di attaccare il calesse e pensai che il meglio di tutto era di andar a far delle spese al ponte Kuznetzki.

Mi rammentai che Volodia, quando fu ammesso all'Università, si era comprata una litografia di

Victor Adam che rappresentava dei cavalli, aveva preso una pipa e del tabacco, e mi parve indispensabile di fare anch'io altrettanto.

Partii in vettura per il ponte Kuznetzki. I miei bottoni scintillavano al sole, la mia coccarda e il mio cappello rilucevano, la mia spada brillava, tutti mi guardavano. Mi feci fermare dinanzi al magazzino di quadri di Daziario ed entrai, guardando di qua e di là. Non volevo comprare i cavalli di Adam, perchè non mi si dicesse che scimmiottavo Volodia.

Tutto confuso del disturbo che procuravo al commesso, scelsi in fretta una pittura rappresentante una testa di donna che era in vetrina, la pagai venti rubli e con tutto ciò avevo ancora vergogna di aver incomodato due bei commessi, vestiti tanto bene, per una miseria simile, tanto più che, per parte loro, pareva non si curassero molto di me. Desiderando di far loro capire con chi avevano a che fare, rivolsi la mia attenzione a un oggetto d'argento, che era in vetrina, e, avendo sentito che era un porta-matita e che costava diciotto rubli, dissi di ravvolgere l'oggetto nella carta e pagai. Seppi da loro stessi che nel vicino negozio avrei potuto trovare delle buone pipe e del tabacco; dopo di che salutai con gentilezza i due commessi e uscii colla mia pittura sotto il braccio.

La bottega vicina aveva per insegna un negro che fumava un sigaro. Sempre per non imitar nessuno, invece di una pipa ordinaria, comprai una pipa turca e del tabacco turco. Uscendo dal negozio per risalire in vettura, scorsi Semenof che era stato promosso con me e che doveva entrare nella stessa mia facoltà. Era vestito da civile e camminava in fretta, colla testa bassa. Mi seccò

che non mi riconoscesse, e dissi ad alta voce a Kuzma: "Va avanti!,, salii nel calesse e raggiunsi Semenof.

— Buon giorno, — gli dissi.

— Vi saluto, — mi rispose, senza fermarsi.

— Perchè non siete in uniforme?

Semenof si fermò, socchiuse gli occhi e mise in mostra i suoi denti bianchi, come persona a cui dia noia il sole; in realtà voleva dirmi che il mio calesse e il mio uniforme gli erano indifferenti. Mi guardò senza parlare e seguì per la sua strada.

Dal ponte Kuznetzki andai da un pasticciere del bastione Tverskoë, dove finì di non interessarmi che dei giornali, ma, per quanto facessi, non potei resistere e mi misi a ingoiar paste su paste. Mi vergognavo di un signore che mi guardava con curiosità dal di sopra del suo giornale, ma la mia vergogna non m'impedì di inghiottire con una rapidità straordinaria una pasta per ogni specie, e ne mangiai otto.

Quando tornai a casa sentii un po' di peso allo stomaco, ma non ci feci caso e mi misi ad esaminare le mie compere. La pittura mi fece un'impressione tanto brutta che, invece di metterla in una cornice e di appenderla in camera, come Volodia, la nascosi accuratamente nel cassetto, in un luogo dove nessuno potesse vederla. Neppure il porta-matite mi garbò e lo posai sul tavolino, consolandomi al pensiero che era d'argento e che quindi era un oggetto di valore e utilissimo, del resto, per uno studente. In quanto agli utensili destinati a fumare, volli subito metterli in prova.

Aprii il pacchetto, riempii con cura la pipa turca di tabacco rossastro e fino, misi sul tabacco un pez-

zetto di esca accesa, tenni il cannello fra il terzo ed il quarto dito (questa posizione della mano mi garbava immensamente) e cominciai ad aspirare il fumo.

L'odore del tabacco era buonissimo, ma io sentivo nella bocca un sapore amaro e stentavo a respirare. Nondimeno tenni duro e fumai per molto tempo, esercitandomi a mandar fuori boccate di fumo. La camera si riempì presto di nuvole bluastre, la pipa cominciò a crepitare e il tabacco a muoversi, avevo la bocca molto amara e la testa che mi girava un poco. Mi decisi di smettere, ma volevo prima guardarmi nello specchio per vedere che effetto facevo colla pipa in bocca. Con mia grande sorpresa mi accorsi che traballavo e che la camera mi girava tutt'intorno, e quando con fatica giunsi dinanzi allo specchio, mi vidi pallido come un panno lavato.

Ebbi appena il tempo di buttarmi sul divano che mi assalì un male così forte al cuore e una tal debolezza, da credere che il tabacco fosse un vero veleno per me. Mi pareva di morire, avevo proprio paura e avrei voluto chiamare qualcuno perchè si andasse in cerca del medico.

Il mio spavento non durò a lungo, capii facilmente di che si trattava e rimasi per un pezzo sdraiato sul divano, in uno stato di prostrazione e con un mal di testa orribile. Osservavo stupidamente la marca impressa sul pacchetto del tabacco, la pipa che avevo lasciata cadere in terra, gli avanzi dei dolci mangiati dal pasticciere, ero malinconico e pensavo:

“È evidente ch'io non sono ancora un uomo, che ho un po' del ragazzo, dal momento che non

posso fumare come gli altri.... Il destino non vuole certo che tenga la pipa, come tutti, tra il terzo e il quarto dito, e che mandi fuori il fumo a traverso dei baffi rossi. „

Dmitri mi trovò in quello stato poco piacevole, quando alle cinque mi venne a prendere. Però, dopo di aver bevuto un bicchier d'acqua, mi sentii quasi bene e pronto ad andar via con lui.

— Che idea t'è venuta di fumare! — disse guardando gli avanzi della mia piccola orgia. È una sciocchezza e una perdita inutile di denaro; io, per conto mio, ho giurato di non fumar mai.... Ma spicciamoci, bisogna andare anche in cerca di Dubkof.

LVI.

Di che si occupavano Volodia e Dubkof.

Appena Dmitri entrò in camera capii che non era di buon umore. Quando era malcontento di sè diventava di ghiaccio, e lo si leggeva sulla sua faccia, nel suo portamento, in un modo suo speciale di ammiccar cogli occhi e di piegar la testa da una parte, come per aggiustarsi la cravatta. La sua freddezza reagiva allora sempre sui miei sentimenti verso di lui.

Negli ultimi tempi mi ero messo ad analizzare e a giudicare il carattere del mio amico, ma la nostra amicizia non ci aveva scapitato, essa era ancora troppo giovane e vigorosa, perchè mi fosse possibile, sotto qualunque aspetto io considerassi Dmitri, di non trovare in lui la perfezione. C'erano

in Dmitri due uomini diversi, ch'io ammiravo allo stesso modo. L'uno che amavo molto era buono, dolce, affettuoso, allegro e che riconosceva di essere piacente, e allora tutta la sua persona, tutti i suoi movimenti e perfino il suono della sua voce dicevano: " Sono buono e virtuoso, ne godo, e godo anche che tutti voi possiate constatarlo. „ L'altro Dmitri, che appena cominciavo a conoscere e dinanzi alla nobiltà del quale m'inchinavo, era freddo, severo con sè e con gli altri, orgoglioso, devoto fino al fanatismo e di una virtù pedante. In quel momento avevo dinanzi questo secondo uomo.

Appena fummo in vettura gli dissi colla franchezza che era condizione indispensabile della nostra amicizia, che mi rincresceva molto di trovarlo in una disposizione d'animo così irritabile, proprio in un giorno in cui io ero tanto felice.

— Sono certo che vi è capitato qualcosa, perchè non me lo dite? — domandai.

— Nicola! — mi rispose pacatamente, muovendo con moto nervoso la testa e socchiudendo gli occhi. — Dal momento che vi ho dato la mia parola di dirvi sempre tutto, non avete il diritto di dubitare che vi nasconda qualche cosa. È impossibile essere sempre gli stessi, e non so davvero neppur io quello che abbia.

— Che natura franca e leale! — pensai, e rimasi in silenzio.

Senza più aprir bocca arrivammo da Dubkof, l'appartamento del quale era, o almeno mi pareva, di una meravigliosa bellezza. Tappeti dappertutto, quadri, tende, arazzi dai colori vivaci, ritratti, divani circolari, e sui muri armi, pistole, borse da tabacco, teste di animali selvaggi in cartone. En-

trando nel salottino capii da dove Volodia copiava l'arredamento della sua camera.

Trovammo Dubkof e Volodia occupati a giocare a carte. Un signore sconosciuto (dal suo fare modesto si capiva che non era un personaggio importante) era seduto vicino al tavolino e seguiva attentamente il giuoco. Dubkof indossava una veste da camera di seta ed era in pantofole. Volodia si era tolta la tunica ed era seduto in faccia a lui sul divano. Si vedeva dal suo viso acceso e dallo sguardo rapido che ci dette, come il giuoco lo assorbisse tutto. Scorgendoci egli divenne ancor più rosso.

— Sta a te, dà le carte, — disse a Dubkof.

Indovinai che gli spiaceva ch'io lo sorprendessi a giuocare, ma tuttavia l'espressione della sua faccia non denotò imbarazzo; diceva invece:

— Ebbene! sì, io giuoco, ciò ti stupisce perchè sei ancora giovane. Alla nostra età non solo non è cosa mal fatta, ma è indispensabile.

Lessi immediatamente tutto ciò sulla sua fisionomia.

Dubkof non distribuì le carte, ma si alzò, ci strinse la mano, ci fece sedere, e ci offrì delle pipe, che rifiutammo.

— Eccolo, dunque, il nostro diplomatico in trionfo, — disse. — È sorprendente come sembri un colonnello.

Mi sfuggì un suono inarticolato e sentii che ritornava il mio sorriso sciocco.

Rispettavo Dubkof come si rispetta un aiutante di ventisette anni, quando si sa di non essere che un ragazzo di sedici anni e quando si sente dire dalle persone da più di noi che è un giovane edu-

cato che balla bene e che parla correntemente il francese, e quando questo giovane molto per bene, benchè dentro di sè sprezzi i vostri sedici anni, si sforza però di dissimulare il suo sentimento.

Tutto questo gran rispetto non m'impedì frat-tanto, finchè durò la nostra conoscenza, di sentirmi, Dio sa perchè, a disagio tutte le volte che lo guardavo in faccia. Notai più tardi che c'erano tre ca-tegorie di persone ch'io non potevo guardare in faccia senza turbarmi: quelli che valevano molto meno di me, quelli che valevano molto di più, e quelli con cui non si osa dire una cosa saputa da tutti e due. Forse Dubkof valeva più di me, forse meno, ma credo piuttosto che l'impressione di cui parlo derivasse dal fatto che egli mentiva spesso senza riconoscerlo. Naturalmente io non osavo dirglielo.

— Facciamo ancora una partita, — disse Volodia, muovendo la spalla col medesimo *tic* del papà e scozzando le carte.

— Ci tienel — fece Dubkof. — Finiremo più tardi. Dopo tutto, su ancora una.

Mentre giuocavano osservavo le loro mani. Quelle di Volodia erano grandi e belle. Notai che Volodia reggeva le carte e scartava, curvando le dita, proprio come il papà, e le loro mani si rassomigliavano in quel momento in un modo tale, che mi domandai per un istante se Volodia non lo facesse apposta, per rassomigliare a un uomo; ma mi bastò guardare la sua faccia per persuadermi ch'egli era preoccupato esclusivamente del giuoco. Dubkof aveva invece le mani piccine, grasse, rotonde, molli e notevolmente agili; aveva quella specie di mano adatta a portare anelli, propria alle persone amanti di ogni ninnolo grazioso e di lavori in cui occorre la destrezza.

Volodia doveva perdere, poichè il signore, guardando le sue carte, notò che Vladimiro Petrovitch aveva una cattiva stella, e Dubkof, tirando fuori il portafoglio, vi scrisse qualcosa che fece vedere a Volodia dicendo:

— Va bene?

— Benissimo, — disse Volodia, affettando un'aria disinvolta. — Ed ora andiamo.

Volodia fece salire nella sua vettura Dubkof e io montai in quella di Dmitri.

— A che cosa giuocano? — domandai a Dmitri.

— Al picchetto. È un giuoco stupido, come tutti i giuochi del resto.

— Puntano molto?

— No, ma non istà bene lo stesso.

— Non giuocate voi?

— No, ho dato la mia parola di non giuocare. Dubkof, del resto, non può fare a meno di vincere.

— Non è una bella cosa, — dissi. — Volodia certo giuoca meno bene di lui.

— Certo che non è bene, ma non è poi un gran male. Dubkof ama il giuoco e giuoca bene, cosa che non gl'impedisce di essere un caro giovane.

— Non credevo affatto....

— Non si può assolutamente pensar male di lui, perchè è davvero un caro giovane. Io gli voglio molto bene e gliene vorrò sempre, nonostante il suo difetto.

Ebbi l'impressione che Dmitri difendesse Dubkof con un calore esagerato, appunto perchè non lo amava, nè lo stimava, ma non voleva confessarlo un po' per cocciutaggine e un po' perchè non si potesse accusarlo di incostanza. Dmitri era uno di quegli uomini che restano fedeli per tutta la

vita ai loro amici, non tanto perchè li trovino sempre degni del loro affetto, quanto perchè una volta concessa, anche a torto, la propria amicizia a un uomo, non ritengono leale il riprendersela.

LVII.

Dove mi si festeggia.

Dubkof e Volodia conoscevano per nome tutto il personale di Iar, e tutto il personale, dal guardaportone al proprietario, usava loro mille cortesie. Ci dettero subito un gabinetto particolare e ci servirono un magnifico pranzo, ordinato da Dubkof. La bottiglia di *champagne* in ghiaccio era lì pronta e io mi sforzavo di guardarla con aria indifferente. Il pranzo fu molto allegro e io mi divertii molto, benchè Dubkof ci raccontasse, secondo la sua abitudine, delle storie le più strane; ma dopo tutto, forse, potevano anche esser vere. Ci raccontò, fra l'altro, che sua nonna, essendo stata assalita da tre ladri, li uccise a colpi di moschetto. A questo racconto arrossii, abbassai gli occhi, e mi voltai da un'altra parte. Volodia, per conto suo, era notevolmente inquieto ogni volta ch'io aprivo bocca (ma aveva torto; per quel che mi rammento, non dissi in quella sera delle sciocchezze).

Quando ci versarono lo *champagne* bevvero tutti alla mia salute, e Dubkof e Dmitri "al nostro futuro confidenziale tu", abbracciandomi. Non sapendo chi pagherebbe lo *champagne* (mi si disse poi che ognuno pagò la propria parte) e volendo offrirne ai miei amici coi miei denari, che ad ogni

istante palpeggiavo nella mia tasca, tirai fuori adagio un biglietto da dieci rubli, chiamai il cameriere e gli dissi a bassa voce, ma in modo che tutti gli altri, che mi guardavano in silenzio, mi sentissero: "Favorite ancora una mezza bottiglia di *champagne*." Volodia arrossì, fu preso dal suo tic nella spalla e ci guardò tutti con un'aria tanto stravolta, ch'io capii il mio sbaglio; cosa però che non ci impedì di bere con molto gusto la mezza bottiglia.

Il pranzo continuò in mezzo all'allegria. Dubkof chiacchierava continuamente e anche Volodia disse delle facezie e così bene, come non lo avrei creduto capace. Si rise molto. La loro comicità consisteva nell'imitare, caricando le tinte, l'aneddoto conosciutissimo: "Siete stato all'estero? — No, ma mio fratello suona il violino." Avevano spinto il genere alla perfezione dell'assurdo. Per esempio nell'aneddoto che ho citato, il secondo rispondeva: "No, ma mio fratello non ha mai suonato il violino." Ad ogni domanda rispondevano in questo modo, e anche senza rispondere a nessuno, associavano, nei loro discorsi, due idee affatto disparate, con un tono molto serio; la cosa era buffa davvero. Cominciai anch'io a seguire il loro metodo e mi provai a raccontare qualcosa di ridicolo, ma mentre parlavo gli altri ebbero un'aria imbarazzata, abbassavano gli occhi e io feci fiasco. Dubkof dichiarò che "il diplomatico divagava", ma lo *champagne* e la compagnia dei grandi mi avevano messa tant' allegria addosso, che appena appena fui in caso di notare l'osservazione. Dmitri solo non rideva, benchè avesse bevuto quanto noi, e la sua aria rigida metteva un po' di freno alla nostra grande allegria.

— Sentite, signori, — disse Dubkof, — bisogna incaricarci, dopo pranzo, del diplomatico. Conduciamolo dalla zia.

— Nekliudof non vorrà venire, — disse Volodia.

— Sei insopportabile colla tua serietà! sei insopportabile! — esclamò Dubkof, rivolgendosi a Dmitri. — Andiamo insieme, vedrai che brava signora è la zia.

— Non solo non ci verrò, ma proibisco a lui di venire, — rispose Dmitri, arrossendo.

— A chi? al diplomatico? Tu vieni, non è vero, diplomatico? Guarda la sua faccia come si è ravvivata nel nominargli la zia.

— Non glielo impedisco, — seguì Dmitri, alzandosi e camminando in lungo e in largo senza guardarmi; — ma lo consiglio, lo prego di non andare. Non è più un bambino e, se ne ha voglia, può anche andar solo, senza di voi. Dovresti vergognarti, Dubkof; fai il male tu e vorresti trascinare anche gli altri.

— Che c'è di male, — disse Dubkof strizzando l'occhio a Volodia, — se vi invito tutti a venire a prendere una tazza di tè dalla zia? Se a te non garba, non hai da far altro che non venire; andrò con Volodia. Tu, Volodia, vieni?

— Hem! hem! — fece Volodia con tono affermativo. — Andiamo, e via di là andremo a casa mia a finire il nostro picchetto.

— Vediamo, e tu vuoi andare con loro sì o no? — disse Dmitri, avvicinandosi a me.

— No, — risposi facendogli posto sul divano. — Non ne ho voglia, e anche se tu non me ne avessi sconsigliato non ci sarei andato.

Egli mi sedette vicino e io aggiunsi a bassa voce:

— No, non ho detto la verità, avrei voglia di andare con loro, ma sono contento di non farlo.

— Va benissimo, — disse egli. — Vivi a tuo modo e non lasciarti guidare da nessuno; questa è la cosa migliore.

Questa piccola disputa non solo non turbò la nostra allegria, ma contribuì a renderla più chias-sosa. Dmitri diventò tutto a un tratto un buon figliuolo, come desideravo tanto di vederlo sempre. Notai spesso, in seguito, che questi suoi cambiamenti dipendevano dalla coscienza di aver fatta una buona azione. Allora era contento per avermi salvato e non istava più in sè dalla gioia. Ordinò un'altra bottiglia di *champagne* (cosa contraria ai suoi principii) invitò a bere un signore che passava, cantò il *Gaudeamus igitur*, invitandoci a fare il coro, e propose di andare a spasso in carrozza a Sokolnik, ma Dubkof osservò che la cosa era troppo sentimentale.

— Divertiamoci, — disse Dmitri sorridendo. — Ho bevuto un po' troppo, in tuo onore, per la prima volta nella mia vita.

Questo genere di allegria non si addiceva a Dmitri. Egli aveva l'aria di un precettore o di un buon padre di famiglia che, essendo contento dei suoi figliuoli, si sforza per farli ridere e per insegnar loro, nello stesso tempo, che ci si può divertire onestamente.

Nondimeno la sua improvvisa animazione ci vinse tutti, tanto più che avevamo bevuto circa una mezza bottiglia di *champagne* a testa.

Fu in questa disposizione di spirito piacevole che uscii con gli altri per fumare una sigaretta che mi aveva dato Dubkof.

Quando mi alzai in piedi mi accorsi che mi girava un po' la testa, che i miei piedi non si muovevano e le mani erano in una posizione normale solo quando ci mettevo impegno; in caso diverso i piedi mi andavano da una parte o dall'altra e le mani facevano mille gesti. Concentrai tutta la mia attenzione sulle estremità del mio corpo e ordinai alle mani di alzarsi per abbottonare la tunica e aggiustarmi i capelli, cosa che fecero, ma alzando i gomiti in un modo straordinario.

Ordinai poi ai piedi di condurmi all'uscio e ubbidirono, ma in un modo anormale; ora battevano troppo forte il pavimento, ora lo sfioravano appena, il sinistro specialmente si reggeva sempre sulla punta. Una voce mi gridò: "Dove vai? Ora portano il lume.", Indovinai che era la voce di Volodia, e fui contento di averla indovinata; ma per tutta risposta sorrisi e seguitai a camminare.

LVIII.

Mi preparo a fare delle visite.

L'indomani era l'ultimo giorno in cui ci fermavamo a Mosca e io dovevo fare delle visite, perchè me lo aveva ordinato il papà, notandomele da sè su di un pezzo di carta. Nostro padre non si interessava tanto della nostra educazione e del nostro indirizzo morale, quanto dei nostri rapporti mondani. Colla sua scrittura rapida e spigliata aveva notato:

- 1.º Dal principe Ivan Ivanovitch; *indispensabile.*
- 2.º Dagli Ivine; *indispensabile.*

3.º Dal principe Mikhail.

4.º Dalla principessa Nekliudof e dalla signora Valakine; *se hai tempo.*

Venivano poi il rettore e i professori, ma Dmitri mi assicurò che queste erano visite più che inutili. Bisognava fare tutte le altre durante la giornata, e le due prime, le *indispensabili*, mi seccavano molto.

Il principe Ivan Ivanovitch era stato generale in capo, era vecchio, ricco e solo; ora i rapporti tra lui e uno studente di sedici anni non potevano aver nulla di lusinghiero per quest'ultimo, e io lo capivo benissimo. Anche gli Ivine erano molto ricchi e avevano per padre un alto funzionario che fu in casa nostra una volta sola, al tempo della nonna. Dopo la morte della nonna avevo notato che il più giovane degli Ivine ci evitava e assumeva una grande aria d'importanza. Avevo sentito dire che il maggiore aveva finiti gli studi di diritto ed era entrato nell'amministrazione a Pietroburgo e che anche il secondo, Sergio, il mio antico idolo, diventato grande e grosso, era a Pietroburgo, come cadetto nel corpo dei paggi.

Nella mia giovinezza non solo non potevo soffrire quelli che si ritenevano superiori a me, ma la loro compagnia costituiva per me un vero supplizio, per il timore continuo di ricevere un affronto, e finivo coll'aver la mente sempre tesa a uno stesso fine: affermare in faccia agli altri la mia indipendenza. In ogni modo, dal momento che sopprimevo la fine del programma del papà, bisognava che attenuassi la mia colpa coll'eseguire la prima parte. Passeggiavo per la camera contemplando il mio uniforme, il cappello e la spada, distesi sulle seggiole, e mi

vestivo per uscire, quando ricevetti la visita del vecchio Grapp e di Iline, che venivano a congratularsi con me.

Il padre Grapp era un tedesco, stabilito da un pezzo in Russia, umile e complimentoso in un modo insopportabile, e spesso spesso ubriaco. Il più delle volte veniva da noi perchè aveva bisogno di qualcosa e il papà ogni tanto l'invitava a sedere nel suo gabinetto, ma non lo si sarebbe mai fatto mangiare con noi. Benchè fosse strisciante e mendicasse sempre, aveva una certa bonomia apparente ed era tanto abituato a frequentare la nostra casa, che gli si teneva conto dell'affetto che si supposeva avesse per noi. Con tutto questo, non so il perchè, io non lo potevo soffrire, e quando parlava mi vergognavo per lui.

Questa visita mi contrariò molto e non cercai di dissimularlo.

Iline era stato ammesso all'Università, come me, ed io ero tanto abituato a trattarlo d'alto in basso, come egli a pensare ch'io ne avevo il diritto, che mi spiaceva di vederlo studente proprio come me e mi parve ch'egli stesso provasse un certo imbarazzo per questa uguaglianza. Detti loro il buon giorno con freddezza e ordinai di attaccare senza invitarli a sedere, perchè mi pareva che potessero farlo senza bisogno ch'io lo dicessi. Iline era un buon ragazzo e bravo, niente affatto stupido, ma aveva un ramo di pazzia; sempre, senza nessun motivo, era eccitato; ora piagnucolava, ora rideva di tutto, ora di tutto si offendeva; in quel momento quest'ultima disposizione di spirito aveva la prevalenza. Non diceva nulla, guardava suo padre o me con aria furibonda e si contentava, quando

ci si rivolgeva a lui, di sorridere col suo sorriso umile e affettato; egli sapeva già nascondere sotto quel sorriso tutti i propri sentimenti, specialmente la vergogna che gl'ispirava suo padre e che non poteva a meno di provare dinanzi a noi.

— Così Nicola Petrovitch, — disse il vecchio, seguendomi, mentre mi vestivo, per la camera, e facendo girare lentamente fra le sue grosse dita, con fare rispettoso, la tabacchiera d'argento che gli aveva regalato la nonna, — appena seppi da mio figlio che siete stato promosso splendidamente — tutti conoscono la vostra intelligenza — sono corso per farvi le mie congratulazioni, padroncino mio. Vi ho portato in collo ai miei tempi, e Dio sa se vi amo come se foste della mia famiglia. Ed ecco il mio Iline, che chiede sempre di venire da voi e che, anche lui, si è troppo bene abituato alla vostra compagnia.

Durante questo discorso Iline si era seduto sulla finestra e pareva che contemplasse il mio tricorno, ma in realtà borbottava qualcosa fra i denti con tono irritato.

— Volevo anche domandarvi, Nicola Petrovitch, — seguì il vecchio, — se il mio Iline è passato bene agli esami. Egli dice che sarà con voi, e in questo caso non vorrete abbandonarlo, lo sorvegliarete e gli darete dei consigli.

— Egli è passato benissimo, — risposi, guardando Iline, che sentì il mio sguardo e cessò di muovere le labbra.

— Potrà passare la giornata con voi? — domandò il vecchio con un sorriso timido, come se gli facessi una gran paura.

Dacchè era entrato, seguiva con precisione qua-

lunque movimento io facessi, di modo ch'io ero stato costretto ad avere sotto il naso l'odore di vino e di tabacco, di cui era sempre imbevuto. Ero seccato, perchè mi metteva in una falsa posizione di fronte a suo figlio; ce l'avevo con lui, perchè mi distraeva durante un'operazione così seria, come il mio abbigliamento, e per di più quel terribile odore di ubriacone mi esacerbava.

Tutto quest'insieme finì per farmi rispondere, con molta freddezza, che mi era impossibile di trattenere Iline, perchè sarei rimasto fuori per tutta la giornata.

— Il padroncino andrà certo a vedere la sua sorellina, — disse Iline, sorridendo senza guardarmi. — Del resto anch'io ho da fare.

Ero sempre più contrariato e indispettito. Per cercare di rendere meno amaro il mio rifiuto, mi affrettai di spiegare loro che uscivo, perchè dovevo andare dal *principe* Ivan Ivanovitch, dalla *principessa* Kornakof, dagli Ivine “ quel signore tanto alto locato „ e che pranzerei forse dalla *principessa* Nekliudof. Mi pareva che una volta che sapessero da quali grandi personaggi io ero diretto, non avrebbero potuto pretendere nulla da me. Quando furono per andar via dissi a Iline di venire un'altra volta, ma egli si contentò di rispondere con un suono inarticolato e di sorridere del suo sorriso niente affatto sincero. Si capiva che non avrebbe mai più messo piede in casa mia.

Quando se ne furono andati, salii in vettura per fare le mie visite. Avevo chiesto la mattina a Volodia di accompagnarmi, per essere meno impacciato, ma egli rifiutò, col pretesto che sarebbe stato troppo sentimentale l'andare insieme *due fratelli* sulla stessa carrozza.

LIX.

Dai Valakhine.

Partii dunque solo. La prima visita, perchè più vicina, era per la signora Valakhine. Erano tre anni che non avevo visto Sonia e naturalmente la mia passione per lei era svanita da un pezzo, benchè ve ne fosse rimasto un ricordo vivissimo, che mi commuoveva ancora.

Mi era capitato, in quei tre anni, di pensare a lei con tanta insistenza e di rappresentarmela così nettamente, che mi veniva da piangere e ritornavo innamorato. Ma tutto questo non aveva la durata che di alcuni minuti e si ripeteva soltanto a lunghi intervalli.

Sapevo che Sonia e sua madre avevano passato due anni all'estero. Si diceva che fossero ribaltate dalla diligenza, e che Sonia, ferita alla faccia da alcune schegge di vetro, ne fosse rimasta deformata. Per via mi rammentai della Sonia di un tempo, domandandomi come l'avrei ritrovata. A causa dei due anni passati all'estero me la raffiguravo molto alta, con un portamento superbo, un'aria seria e imponente, piena di attrattive, del resto. La mia immaginazione si rifiutava di rappresentarmela sfigurata dalle cicatrici. In un altro momento invece, avendo sentito parlare, non so dove, di un amante affezionato che era rimasto fedele all'oggetto del suo amore, dopo che questi era stato deformato dal vaiuolo, mi sforzai di persuadermi ch'io ero innamorato di Sonia, per avere il merito

di esserle fedele a dispetto anche delle cicatrici. La verità è che non mi sognavo neppure di essere innamorato davvero, ma, nell'andare dai Valakhine, mi perseguitavano i miei ricordi, mi sentivo disposto a diventarlo e me lo auguravo ardentemente; era già del tempo che mi vergognavo, nel vedere tutti i miei amici innamorati, di essere da meno di loro.

I Valakhine abitavano in una casetta di legno, molto linda, che dava in un cortile. Suonai — i campanelli erano una grande rarità a Mosca — e mi aprì la porta un giovane domestico, piccolo, ben vestito. Egli non sapeva, o non volle dirmi, se la padrona era in casa, e scomparve per un corridoio buio, lasciandomi in una tetra anticamera.

Rimasi per un pezzo solo in quella stanza scura, sulla quale dava un uscio chiuso, senza contare la porta d'entrata e l'uscio del corridoio. Mi stupì un po' quell'aspetto tetro della casa, ma pensavo, d'altra parte, che doveva essere così la casa di persone che erano state all'estero. Dopo cinque minuti lo stesso domestico aprì dall'interno l'uscio della sala, e mi condusse in un salotto modesto ma molto ordinato, dove quasi subito entrò Sonia.

Aveva diciassette anni. Era piccina, magra, gialla, con un aspetto malaticcio. Sulla sua faccia non si notava nessuna traccia di cicatrice, ma vi spiccavano ancora i magnifici occhi e quel sorriso buono, bello e franco che avevo conosciuto e amato nella nostra infanzia. Non mi aspettavo di trovarla così e mi fu impossibile, al primo momento, di provare per lei quello che per la strada avevo immaginato. Ella mi strinse forte la mano, alla moda inglese, che allora era una rarità come i campanelli, e mi fece sedere vicino a lei sul divano.

— Come sono contenta di vedervi, mio caro Nicola, — disse guardandomi in faccia, con un'aria sinceramente felice, tanto che non sorpresi nulla di protettore nel tono amichevole col quale pronunciò le parole: — Mio caro Nicola. — Ero stupito di trovarla, dopo un soggiorno all'estero, ancora più semplice, più gentile, più familiare di prima. Scoprii due piccole cicatrici, una vicina al naso, l'altra a un sopracciglio, ma i magnifici occhi e il sorriso erano tali e quali come li vedevo nei miei ricordi.

— Come siete cambiato! — disse; — eccovi proprio un giovinotto. E voi mi trovate cambiata?

— Non vi avrei riconosciuta, — risposi, benchè pensassi che non era vero. Mi sentivo ancora in quello stato di allegria noncurante in cui mi ero trovato cinque anni prima, ballando il "nonno," con lei.

— Sono molto imbruttita, non è vero? — domandò scuotendo la testa.

— Ma, no, niente affatto, — mi affrettai a rispondere. — Siete un po' cresciuta, avete degli anni di più insomma, ma all'opposto.... trovo anzi....

— Bene; non conta, è lo stesso. Vi ricordate i nostri balli, i nostri giuochi e Saint-Jérôme, e la signora Dorat (non conoscevo la signora Dorat; certo ella era trascinata dal piacere dei ricordi d'infanzia e faceva delle confusioni).

— Ah! che bei tempi! — continuò col suo sorriso di allora, ancora più bello forse, e col suo sguardo luminoso.

Mentre parlava ebbi tempo di riflettere alla situazione in cui mi trovavo e di decidere con me stesso se ero innamorato. Appena presa questa ri-

soluzione la mia bella noncuranza se ne andò, una specie di nebbia mi tolse la vista di tutti gli oggetti, perfino dei suoi occhi e del suo sorriso; mi sentii timido, arrossii, senza poter parlare.

— I tempi sono cambiati; — seguì lei sospirando e inarcando leggermente le sopracciglia. — Tutto è diventato molto più cattivo, compresi noi stessi, non è vero, Nicola?

Non potei rispondere e la guardai in silenzio.

— Che ne è stato degli Ivine, dei Kornakof? Ve li rammentate? — continuò, osservando con una certa curiosità il mio viso rosso e confuso. — Ah! che bei tempi!

Mi è ancora impossibile rispondere.

La venuta della signora Valakhine mi trasse per un momento da quella situazione penosa. Mi alzai, salutai e ritrovai la parola. Al contrario Sonia si trasformò subito in un modo strano. Svanirono in lei l'allegria e la familiarità; il sorriso non era più lo stesso; ad eccezione dell'alta statura ella divenne ad un tratto la signorina di ritorno dall'estero, quale io mi ero immaginata poco prima. Questa metamorfosi non aveva apparentemente ragione d'essere, poichè sua madre aveva conservato il suo amabile sorriso e la sua aria dolce, che appariva anche nei minimi movimenti.

La signora Valakhine si sedette in una gran poltrona, e m'indicò una seggiola vicina a lei, disse qualcosa in inglese a sua figlia e Sonia uscì subito, cosa che finì per rimettermi in carreggiata.

La signora Valakhine mi fece molte domande su mio fratello, su mio padre, su tutti i miei, poi mi parlò del suo dolore per la perdita del marito. Finalmente, vedendo che era impossibile chiacchie-

rare con me, mi guardò come per dire: "Dovresti alzarti ed andartene, che sarebbe una magnifica idea, mio caro.", Ma mi capitò una cosa strana. Sonia era rientrata con un lavoro in mano, e si era seduta dalla parte opposta del salone, e io sentivo i suoi occhi fissi su me. D'altra parte, intanto che la signora Valakhine mi parlava della morte del marito, avevo avuto il tempo di ricordarmi che ero innamorato e di riflettere che la madre se ne sarebbe certo accorta. Tutto questo insieme mi aveva prodotto un nuovo accesso di timidezza, così forte, da non essere in caso di fare un solo movimento.

Sentivo che sarei stato costretto, per alzarmi e uscire, di stare attento al luogo ove poserei i piedi e a quello che farei della mia testa e delle braccia; in una parola ero presso a poco nello stato della sera prima, dopo bevuta la mezza bottiglia di *champagne*. L'istinto mi diceva che non potrei mai cavarmela e che *non sarei stato capace* di alzarmi; infatti *non potevo* alzarmi. La signora Valakhine era certo stupita della mia faccia cremisi e della mia stupidità completa, ma io avevo deciso che era meglio rimaner seduto, benchè in una situazione così infelice, piuttosto che di commettere qualche bestialità nell'alzarmi e nell'uscire.

Restai dunque lì, senza muovermi, per un pezzo, nella speranza che un avvenimento imprevisto venisse a scuotermi. E l'avvenimento si presentò sotto la forma di un giovinotto di misero aspetto, che entrò col fare di persona di casa, salutandomi gentilmente. La signora Valakhine si alzò, si scusò dicendo che aveva da parlare col suo intendente e mi guardò con aria perplessa che voleva dire: "Se

credete di rimaner lì anche per cent'anni, non sono io che vi metterò alla porta. „ Feci uno sforzo disperato e mi alzai, ma non mi fu possibile salutare. Mi diressi verso l'uscio, seguito dagli sguardi compassionevoli della madre e della figliuola, e, preoccupato di non inciampare nel tappeto, urtai in una seggiola, distante dal luogo in cui dovevo passare.

Ritornato all'aria aperta, dopo essermi scosso e aver mandato un grugnito tale, che Kuzma mi domandò più volte quel che volevo, la crisi si dissipò e mi misi a riflettere con molta calma al mio amore per Sonia e alle relazioni tra madre e figlia, che mi parevano bizzarre. Quando più tardi raccontai a mio padre della mia impressione che la signora Valakhine e sua figlia non andassero d'accordo, egli disse:

— Sì, ella tormenta quella povera piccina con la sua orribile avarizia. È strano, aggiunse con maggiore commozione che non richiedesse una semplice lontana parente, — era una donna così cara, amabile, originale! Non si capisce come abbia tanto cambiato. Non hai visto da lei una specie di segretario? Che modi sono quelli? una signora russa che ha un segretario! — aggiunse, allontanandosi da me con aria irritata.

— L'ho visto, — risposi.

— Ebbene, è un bel giovane almeno?

— No, è bruttissimo.

— È incomprendibile — disse il papà, scuotendo la spalla con rabbia.

— Eccomi innamorato, — pensavo continuando la mia strada in carrozza.

LX.

Dai Kornakof.

La seconda visita era destinata ai Kornakof, i quali occupavano il primo piano di una grande casa. Lo scalone era maestoso e ben tenuto, ma non di lusso. C'era un tappeto fermato da regoli di rame lucenti, ma niente fiori, niente specchi. La sala, che attraversai per andare nel salone, aveva l'impiantito di legno incerato, ed era bene ammobigliata; ma tutto era triste e freddo. La mobiglia, benchè un po' vecchia, era lucida e solida all'aspetto, ma sulle nude pareti non si notava nè un quadro, nè una tenda, nè un ornamento. Trovai nel salone un numero rispettabile di principesse, sedute, col busto impalato e con un tal fare cerimonioso da rendere naturale l'osservazione: "Quando non ci sono visite non hanno certo questo contegno.,"

— Viene subito la mamma, — mi disse la maggiore, sedendosi vicino a me.

Ella s'intrattene con me un quarto d'ora con tale tatto e disinvoltura, che la conversazione non languì, ma siccome si sentiva troppo in lei lo studio che ci metteva, non mi garbò. Mi disse, fra l'altro, che il loro fratello Stefano, il quale da due anni era entrato alla scuola dei sotto ufficiali nobili, era già ufficiale. Parlandomi di suo fratello, e soprattutto quando mi raccontò ch'era entrato negli ussari senza il consenso della madre, fece una faccia spaventata e tutte le altre sorelle minori, sempre

sedute senza aprir bocca, ebbero la stessa espressione di terrore. Parlò della morte della nonna e assunse un'aria triste, e le principessine la imitarono. Rammentando il giorno in cui picchiai Saint-Jérôme e in cui mi si trascinò via, si mise a ridere, mettendo in mostra dei bruttissimi denti, e le sorelle risero, facendo vedere dei bruttissimi denti.

Entrò la principessa. Era sempre la stessa dondina magra, collo sguardo che sfuggiva e che non si posava mai sulla persona con la quale parlava. Mi prese la mano e alzò la sua fino alle mie labbra. Confesso che non mi sarebbe venuta l'idea di baciarle la mano, senza questo suggerimento, perchè proprio non mi pareva che fosse indispensabile.

— Come sono contenta di vedervi, — disse col suo fare ciarliero, dando un'occhiata alle figliuole. — Come rassomiglia a sua madre! Non è vero, Elisa?

Elisa rispose che era vero, e io sapevo benissimo di non somigliare affatto alla mamma.

— Eccovi un vero giovinotto! E il mio Stefano.... ve ne ricordate?... è vostro primo cugino.... no, non primo cugino. Come si dice, Elisa? Mia madre era Varvara Dmitriconna figlia di Dmitri Nicolaievitch, e vostra nonna era Natalia Nicolaievna.

— Allora sono cugini in quarto grado, — disse la maggiore delle principesse.

— Tu imbrogli sempre tutto! — le gridò con asprezza sua madre. — Non è affatto cugino in quarto grado — lui e Stefano sono figli di primi cugini. Stefano, sapete, è già ufficiale. Egli è dispiacente di una cosa sola, di aver troppa libertà.

La gioventù va tenuta in freno!... Non ve la prendete, non è vero, se una vecchia zia vi dice la verità? Io ho educato Stefano severamente e sono convinta che ciò è necessario.... Ilq trovato — ecco come siamo parenti: il principe Ivano Ivanovitch è mio zio ed era zio di vostra madre. Io ero dunque prima cugina di vostra madre e non figlia di cugini.... A proposito ditemi, amico mio, siete stato dal principe Ivan?

Risposi che vi ero diretto.

— Come è possibile? — esclamò. — Quella avrebbe dovuto essere la vostra prima visita. Sapete che il principe Ivan Ivanovitch è per voi come un padre, non avendo egli figliuoli. Voi e i miei figliuoli siete gli unici suoi eredi. Bisogna aver cura di lui a motivo della sua età, della sua situazione e di tutto. So che la gioventù d'oggiorno non tien conto dei legami di famiglia e non ama i vecchi; ma credete a vostra zia che vi vuol bene, e che voleva tanto bene a vostra madre; anche vostra nonna amavo, avevo molto affetto e molto rispetto per lei. Bisogna assolutamente andare da lui, assolutamente.

Dissi che ci andrei senza dubbio e mi alzai. La visita mi era parsa abbastanza lunga, feci per andarmene, ma ella mi trattenne.

— No, aspettate un minuto. Dov'è, Elisa, vostro padre? Andate a cercarlo. Egli sarà tanto contento di vedervi, — continuò rivolgendosi a me.

Dopo un paio di minuti entrò il principe Mikhail, un ometto tarchiato, cogli abiti enormemente sudici, la barba lunga, e con un'espressione tanto indifferente, che rasentava la stupidità. Non fu affatto contento di vedermi, in ogni modo non lo dimo-

strò certo. La principessa, della quale si capiva ch'egli aveva una gran paura, gli disse:

— Non è vero che Valdemar (aveva dimenticato il mio nome) rassomiglia molto a sua madre?

Ella accompagnò queste parole con tale sguardo che il principe intuendo il desiderio di lei, mi si avvicinò con un'aria tutt'altro che felice e mi tese una guancia che non era davvero sbarbata di fresco, e ch'io dovetti baciare.

— Non sei ancora vestito! e devi uscire! — seguì la principessa con voce aspra, cosa evidentemente abituale in lei con le persone di casa. — Vuoi dunque anche provarli? Vuoi non curartene affatto?

— Ci vado, vi vado, mammetta, — disse il principe Mikhail, e uscì.

Io salutai e andai via.

Sentivo dire per la prima volta che eravamo gli eredi del principe Ivan Ivanovitch, cosa che aveva prodotto in me una brutta impressione.

LXI.

Dagli Ivine.

Dopo quello che avevo saputo, la visita indispensabile che dovevo fargli mi seccava ancor di più. Ma prima di andare dal principe dovevo passare dagli Ivine, che mi rimanevano sulla strada. Essi abitavano in una casa grande e bella sul bastione Tverskoë, e non fu certo senza un sentimento di timore che varcai la soglia del portone, dove era impettito uno svizzero con la canna dal grosso

pomo. Quando salii lo scalone mi parve d'esser diventato piccino piccino nel vero senso della parola, impressione che avevo già ricevuta quando la mia carrozza era venuta a porsi dinanzi alla scalinata: carrozza, cavallo, cocchiere, tutto mi parve rimpicciolito.

Trovai il più giovane degli Ivine che dormiva, sdraiato sur un divano, con dinanzi un libro aperto. Il suo precettore, che mi aveva seguito, lo svegliò; egli non espresse nessuna gioia nel vedermi, e nel parlarmi mi fissava le sopracciglia.

Benchè egli fosse molto gentile, mi parve che non provasse nessuna speciale simpatia per me e che non vedesse la necessità di fare la mia conoscenza, avendo già senza dubbio le sue relazioni di natura diversa dalla mia. Tutto ciò io capivo specialmente dal modo di guardarmi le sopracciglia. In una parola, per quanto mi costi fare questa confessione, devo dire che mi trattava presso a poco come io trattavo Iline. Cominciavo a sentirmi i nervi irritati. Sorprendevo a volo ogni sguardo di Ivine e lessi in un'occhiata ch'egli scambiò col suo precettore questa domanda: "Che viene a fare da noi?,"

Dopo alcuni minuti di conversazione, Ivine mi disse che suo padre e sua madre erano in casa e mi propose di condurmi da loro.

Mi fece passare in un gabinetto vicino al salone e sua madre entrò, da un altr'uscio, contemporaneamente a noi. Mi accolse con molta cordialità, mi fece sedere vicino a lei e s'informò con interesse di tutta la nostra famiglia.

La signora Ivine, ch'io avevo soltanto intravista una volta o due, e che allora osservavo attentamente, mi garbò molto.

Era alta, magra, bianchissima e aveva sempre un'aria triste e accasciata. Il suo sorriso era malinconico, ma di una immensa bontà; i suoi grandi occhi stanchi, un po' loschi, le davano una espressione ancor più triste ed attraente. Sia ch'ella si mettesse a sedere, sia ch'ella si muovesse, il suo corpo pareva sprofondato, annientato. Parlava molto adagio e la sua pronunzia era così infelice che si capiva una parola per l'altra; con tutto ciò il timbro della voce e il suo modo di parlare erano simpaticissimi. Si capiva che ella prendeva un interesse malinconico a ciò che le dicevo della mia famiglia, come se le mie risposte le rammentassero tempi migliori.

Suo figlio uscì. Ella mi osservò un istante in silenzio, e poi, tutto a un tratto, si mise a piangere. Rimasi seduto dinanzi a lei, non sapendo proprio che dire e che fare, e lei continuava a piangere senza guardarmi.

Il mio primo moto fu di compassione, il secondo di chiedermi: "Bisogna consolarla? e come devo cominciare?„ L'ultimo fu di stizza verso di lei per avermi messo in una posizione così falsa. "Ho dunque un aspetto tale da suscitare tanta pietà? pensavo; oppure lo fa apposta per vedere come so contenermi in un caso simile?„

"Non sarebbe conveniente ch'io me ne andassi, pensai poi; avrei l'aria di essermi spaventato delle sue lacrime„. E mi muovevo sulla seggiola, per rammentarle la mia presenza.

— Come sono sciocca! — fece lei guardandomi e sforzando il sorriso. Ci sono dei giorni come questo in cui piango senza sapere il perchè.

Si mise a cercare il suo fazzoletto sul divano, ed eccola a piangere ancor più forte di prima.

— Ah! mio Dio! è ridicolo pianger sempre. Volevo tanto bene a vostra madre, eravamo.... così.... affezionate.... e....

Trovò il fazzoletto, se ne coprì il viso e continuò a piangere.

Io ricaddi nelle mie incertezze. Quella situazione si prolungava un po' troppo e io ero irritato, ma soprattutto avevo una grande pietà per lei. Le sue lagrime parevano sincere, e io pensavo ch'ella piangeva non tanto per mia madre, quanto perchè ora non era felice, mentre lo era stata per l'addietro, al tempo della mamma. Non so come sarebbe finita questa scena se non fosse entrato Ivine, dicendo che suo padre chiedeva di lei. Ella si alzò e stava per uscire quando comparve il marito. Era un signore piccolo, molto vegeto, nonostante i capelli grigi, con delle folte sopracciglia nere, coi capelli a spazzola e la bocca dall'espressione durissima.

Mi alzai e lo salutai, ma il signor Ivine, che aveva tre decorazioni sull'abito verde, non mi rese il saluto, e appena appena mi guardò.

Ebbi subito l'impressione di non essere una persona, ma un oggetto qualunque, di cui si poteva non interessarsi, qualche cosa come una poltrona, o una finestra; in ogni modo, se ero qualcuno, appartenevo a quella specie di gente che non differisce in nulla da un mobile.

— Non avete scritto ancora alla contessa, mia cara? — disse a sua moglie con tono duro, impassibile.

— Vi chiedo scusa, signor Irteneff, — disse la signora Ivine, salutandomi con un segno della testa, diventata a un tratto aristocratica, mentre, come suo figlio, mi guardava le sopracciglia.

La salutai e m'inchinai di nuovo dinanzi al vecchio Ivine, al che egli fece tanto caso come se si fosse aperta o chiusa una finestra. Il giovane Ivine mi accompagnò fino alla porta, raccontandomi che egli stava per entrare all'Università di Pietroburgo, perchè suo padre era appena stato nominato laggiù (mi disse anche come; era certo un posto molto importante).

— Il papà dirà quel che gli pare, — borbottai tra i denti nel salire in carrozza, — ma non ci rimetterò più i piedi qui. Lei piange guardandomi, come se fossi un povero infelice, e quell'animale non mi saluta neppure.... Me la pagherà.

In che modo poi volessi fargliela pagare, non lo sapevo davvero.

Dovei in seguito affrontare molti assalti da mio padre, che diceva essere indispensabile *coltivare* quella relazione e che io non potevo pretendere che un uomo come Ivine si occupasse di un ragazzo come me. Ma io tenni duro per un gran pezzo.

LXII.

Il principe Ivan Ivanovitch.

— E ora l'ultima visita, — dissi a Kuzma, e ci dirigemmo verso la casa del principe Ivan Ivanovitch.

Di solito dopo una serie di visite acquistavo una certa franchezza. Mi trovavo dunque in una disposizione di spirito abbastanza tranquilla nell'avvicinarmi all'abitazione del principe, quando mi ram-

mentai ad un tratto delle parole della principessa sulla mia qualità di erede, e per di più scorsi due carrozze dinanzi al portone. La timidezza naturalmente s'impadronì ancora di me.

Mi parve che il vecchio svizzero che mi aprì la porta, il lacchè che mi tolse il mantello, le tre signore e i due signori che trovai nel salone e soprattutto Ivan Ivanovitch, che era seduto sul divano, mi parve, dico, che tutti mi guardassero come si guarda un erede, con diffidenza. Il principe fu cortesissimo con me; mi baciò, o meglio mi sfiorò la guancia colle sue labbra scolorite, asciutte e fredde, mi chiese conto delle mie occupazioni e dei miei progetti, mi fece degli elogi, mi domandò se facevo ancora dei versi come quelli che avevo messo insieme per la festa della nonna, e mi trattene a pranzo. Quanto più era affabile con me, tanto più mi fissavo in mente ch'egli mi volesse usare delle cortesie per non lasciare scorgere fino a qual punto lo irritasse il pensiero ch'io ero il suo erede. Aveva un difetto, che proveniva dai denti finti (portava la dentiera) e consisteva nel rialzare il labbro superiore verso il naso, sempre dopo avere parlato, e nello aspirare, russando debolmente, come se avesse voluto tirare il labbro su per il naso. E in quel giorno, quando faceva in quel modo, mi pareva sempre ch'egli volesse dire: "Ragazzo, ragazzo mio, lo so da me senza che tu venga a dirmelo: erede, erede,, ecc.

Quando eravamo piccini lo chiamavamo "nonno,, ma in quel giorno, sentendomi suo erede, la mia lingua vi si rifiutava. D'altra parte, dargli della "Vostra Eccellenza,, come faceva uno di quei signori presenti, mi pareva inopportuno, e cercavo

quindi, parlando, di non aver bisogno di chiamarlo direttamente.

Ma chi più di tutti mi rendeva confuso era una vecchia principessa, anche lei erede del principe, e che viveva con lui. Eravamo vicini di tavola e per tutto il tempo del pranzo pensai ch'ella non mi rivolgeva la parola, perchè mi detestava, sapendo che anch'io ero un erede, e che il principe non si curava di noi due, perchè nella nostra qualità di eredi gli eravamo ugualmente odiosi.

— Non puoi immaginarti in che imbarazzo mi sia trovato ieri durante quelle due ore intere passate dal principe, — dissi a Dmitri la sera dello stesso giorno, perchè ammirasse tutto il mio disgusto all'idea di sapermi erede (mi pareva che questo mio sentimento fosse superbo). — È un buonissimo uomo e mi ha trattato molto affettuosamente, — seguitai, desiderando fra l'altro di dimostrare al mio amico che se parlavo in quel modo non era perchè mi fossi sentito un bambino dinanzi al principe, ma l'idea che si potesse giudicarmi alla stessa stregua di quella principessa che vive con lui e che si umilia dinanzi a lui, mi era insopportabile. — È un vecchio ammirevole, molto buono e delicato con tutti, ma maltratta quella principessa in un modo tale che fa pena a vedersi. Come guastano tutte quelle miserabili questioni di denaro!

— Sai? — continuai. — Credo che la cosa migliore sarebbe di avere col principe una spiegazione franca; dirgli che lo venero per le sue qualità, ma che non penso affatto ai suoi denari e che lo supplico anzi di non lasciarmi nulla, assicurandolo che a questa sola condizione andrò ogni tanto da lui.

Dmitri non mi rise in faccia, riflettè e mi disse dopo alcuni minuti di silenzio:

— Sai una cosa? Hai torto. O non devi supporre che si possa avere di te la stessa opinione che si ha per la principessa, oppure se lo credi non curartene: tu sai, va bene, che ti possono attribuire questi pensieri, ma sai anche che sono tanto lontani da te e che li sprezzi colla sicurezza di non far mai cosa che possa essere la conseguenza di essi. Supponi che gli altri suppongano che tu supponi.... Insomma, aggiunse, sentendo d'imbrogliarsi col suo ragionamento, il meglio di tutto è di non supporre nulla.

Il mio amico aveva ragione. Soltanto più tardi, molto più tardi imparai, coll'esperienza della vita, come sia male pensare, e ancora più dire, una gran quantità di cose che ci paiono elettissime, ma che devono rimanere nascoste in fondo al cuore dell'uomo. Imparai anche che le belle parole vanno raramente appaiate colle nobili azioni. Sono convinto che il più delle volte il solo fatto di avere espresso un bel proposito ne rende l'attuazione difficile. Ma come impedire alla gioventù di mettere in mostra i suoi buoni sentimenti? Solo molto più tardi, ricordandoci di quei nobili slanci, si prova quella stessa impressione di rammarico che si ha dinanzi a un fiore, buttato ai nostri piedi, appassito e calpestato, mentre non abbiamo potuto impedire che lo si cogliesse prima della sua fioritura completa.

Io stesso, che in quel momento avevo detto al mio amico Dmitri come le questioni di denaro guastassero tutte le amicizie, ricevevo da lui in prestito la mattina dopo, prima di partire per la campagna, venticinque rubli in carta per il mio

viaggio. Si notò insieme ch'io avevo sprecato tutti i miei soldi in pitture e in pipe turche; Dmitri mi offrì i venticinque rubli, io li presi e stetti un bel pezzo prima di restituirglieli.

LXIII.

Conversazione intima col mio amico

Questa conversazione ebbe luogo in carrozza sulla via di Kuntsof. Dmitri mi aveva sconsigliato di andare a far visita a sua madre nella mattinata e venne a prendermi nel dopo pranzo per passare la sera e la notte in campagna, ove abitava la sua famiglia. Quando fummo usciti dalla città, quando i molteplici colori delle case, il rumore assordante e insopportabile dell'acciottolato, cedettero il posto all'ampia distesa della campagna e al lieve scricchiolio delle ruote sulla via polverosa, quando l'aria profumata della primavera, e i vasti orizzonti mi circondarono da ogni parte, allora soltanto cominciai a ritrovare me stesso, confuso, sbalordito da due giorni, sotto l'influenza di impressioni nuove e del sentimento della libertà. Dmitri era del suo più buon umore, non si accomodava la cravatta, piegando da un lato la testa, e i suoi occhi non avevano moti nervosi. Ero contento dei miei buoni propositi che gli manifestavo e si chiacchierava amichevolmente di molte cose intime, di cui non si è sempre disposti a parlare. Dmitri mi metteva al corrente della sua famiglia, ch'io non conoscevo affatto, mi parlava di sua madre, di sua zia, di sua sorella e della *rossa*, che Volo-

dia e Dubkof chiamavano il suo amore. Parlava molto bene di sua madre e con tono risoluto e solenne, come per prevenire ogni discussione sull'argomento, e di sua zia parlava con entusiasmo, con una leggera tinta d'indulgenza. Di sua sorella mi disse poche cose e con fare imbarazzato. Al contrario mi parlò a lungo e con calore della *rossa*, Liubov Sergueievna, una ragazza un po' attempata, che viveva coi Nekliudof, nella qualità di loro parente.

— Sì, è una ragazza meravigliosa, — disse arrossendo e, nello stesso tempo, guardandomi arditamente in faccia. — Non è più molto giovane e non è bella; ma che bestialità amare la bellezza! — che assurdità! — non posso capire una cosa simile tanto mi pare sciocca (si sarebbe detto, nel sentirlo, ch'egli scopriva una grande verità). Ma che anima ella ha! che cuore! E che principii... Sono sicuro che non troveresti l'uguale in tutto il nostro mondo attuale.

Non so perchè Dmitri avesse preso l'abitudine di dire che tutto quello che c'era di buono era raro nel mondo attuale. Questa frase egli la ripeteva volentieri e gli si addiceva.

Non temo che una cosa, — riprese tranquillamente, dopo di aver fulminato colla sua indignazione gli sciocchi che amano la bellezza, — temo che tu non la capisca subito e che tu debba stentare a conoscerla. È riservata e anche un po' chiusa; non le piace di mettere in mostra le sue belle, le sue splendide qualità. Vedi, mia madre, che or ora conoscerai, è una donna buonissima, intelligente — conosce Liubov Sergueievna da molti anni — ebbene, non può, nè vuole capirla. Anche

ieri.... Ti racconterò perohè ero di cattivo umore. Ieri l'altro Liubov Sergueievna mi pregò di'andare con lei da Ivan Iacovlevitch — hai sentito mai parlare d'Ivan Iacovlevitch? — Passa per un pazzo, ma in realtà è un uomo notevole. Bisogna che tu sappia che Liubov Sergueievna è molto religiosa e se l'intende con Ivan Iacovlevitch; va spesso a trovarlo, dà per i poveri i denari che guadagna col proprio lavoro. Vedrai che donna ammirevole. Me ne vado dunque con lei da Ivan Iacovlevitch e le sono riconoscentissimo di avermi fatto conoscere quell'uomo notevole. Ebbene, la mamma questo non lo capisce e sostiene che è superstizione. Mi sono inquietato con lei ieri sera, per la prima volta nella mia vita, e con molto calore, — concluse con un movimento nervoso del collo, che era come una reminiscenza dell'effetto che gli aveva prodotto quella disputa.

— Ebbene, che ne pensi? — domandai per distrarlo da quel ricordo spiacevole. — Come credi che finirà.... voglio dire.... parlate insieme dell'avvenire? e del come finirà il vostro amore, o la vostra amicizia?

— Tu mi chiedi se penso di sposarla? — fece arrossendo di nuovo e volgendosi verso di me per guardarmi in faccia.

— Ebbene, ecco, — pensavo io, con grande calma; — noi siamo due giovinotti, amici l'uno dell'altro e parliamo insieme, in carrozza, del nostro avvenire. Come piacerebbe a chiunque, in questo momento, di ascoltarci e di guardarci di nascosto.

— Perchè no? — seguitò, dopo la mia risposta affermativa. — Il mio scopo, come quello di ogni persona ragionevole, è di essere, per quanto è pos-

sibile, felice e buono. Con lei, — se acconsentirà, quando sarò indipendente del tutto, — sarò migliore e più felice che colla più grande bellezza del mondo.

Parlando non ci accorgevamo di essere già vicini a Kuntsof, nè che il cielo era già coperto di nubi, nè che minacciava di piovvere. Il sole non era più alto e la metà del suo disco rosso era nascosta, alla nostra destra, da una nube grigia, quasi opaca, proprio al di sopra dei grandi alberi dei giardini di Kuntsof. Dall'altra metà del disco sfuggivano frammenti di raggi infuocati che inondavano di una calda luce le masse fitte e immobili dei vecchi alberi, che si staccavano, col loro verde cupo, su quello sfondo di cielo rimasto azzurro e luminoso. Lo splendore e le tinte di questa parte di cielo formavano un vivace contrasto colle grosse nubi violacee in faccia a noi, sulle giovani betulle che chiudevano l'orizzonte.

Un po' più a destra si scorgevano, dietro i cespugli e gli alberi, le tegole di diversi colori delle case di campagna, alcune delle quali erano illuminate dai raggi cocenti del sole, mentre altre avevano l'aspetto tetro della parte oscura del cielo. In una buca a sinistra c'era uno stagno d'acqua, circondato da alberi dalle foglie d'un verde pallido, che riflettevano la loro ombra nera sulla superficie immobile dell'acqua. Dietro lo stagno, a metà della collina, si stendeva un campo nero di maggese, diviso in due da una lista di terreno di un verde carico, la linea diritta del quale si congiungeva coll'orizzonte plumbeo e minaccioso. Dalle due parti della strada, battuta dalla nostra carrozza, la segale, dagli steli flessibili, che cominciava a spigare, mo-

strava il suo verde cupo. L'aria era immobile e fresca, le foglie degli alberi e gli steli della segale non si muovevano. Si sarebbe detto che ogni foglia, ogni filo d'erba vivesse della propria vita individuale, intensa e felice. Notai vicino alla via un sentiero nerastro che serpeggiava nel campo di segale di un verde scuro, e questo sentiero mi rammentò subito la nostra campagna e mi condusse a pensare, mediante un incatenarsi di idee bizzarre, a Sonia e a ricordarmi che ero innamorato di lei.

Nonostante la mia amicizia per Dmitri e tutto il piacere che mi procuravano le sue confidenze, non avevo voglia di conoscere fino al fondo i suoi sentimenti e le sue intenzioni riguardo a Liubov Sergueievna, mentre avevo una gran voglia di metterlo a parte del mio amore per Sonia, che mi pareva un sentimento di un ordine molto più elevato. Non so il perchè non mi decisi a dirgli francamente, come sentivo, che saremmo stati felici, quando avessi sposato Sonia, mi fossi stabilito in campagna, avessi dei piccini che correrebbero colle mani e coi piedi, e mi chiamerebbero papà, a veder arrivare lui, Dmitri, in costume da viaggio, con sua moglie Liubov Sergueievna.... Invece di tutto questo, gli dissi, indicandogli il sole che tramontava: "Dmitri, guarda com'è bello!",

Dmitri non rispose. Non era certo contento ch'io, per tutta risposta a una confessione che gli stava tanto a cuore, gli facessi ammirare la natura, che, in generale, lo lasciava freddo, e in lui produceva un'impressione molto diversa da quella che subivo io. La natura lo interessava, piuttosto che commuoverlo, colla sua bellezza; egli l'amava coll'intelligenza, ma non la sentiva,

— Io sono felicissimo, — ripresi senza occuparmi di ciò che lo assorbiva e non sapendo neppur io quello che avrei detto. — Ti parlai tempo fa — ti ricordi? — di una signorina della quale ero innamorato quand'ero bambino; l'ho rivista oggi, seguitai con disinvoltura, e ora ne sono proprio innamorato....

Nonostante l'indifferenza che era dipinta sul suo viso, gli parlai della mia passione e di tutti i miei piani di felicità coniugale. E, cosa strana, dall'istante in cui cominciai a descrivere la violenza del mio sentimento, sentii ch'esso diminuiva.

La pioggia ci sorprese per il viale di betulle che metteva alla casa, ma noi non la sentivamo. Mi accorsi che pioveva, perchè mi caddero alcune gocce sul naso e sulle mani e perchè si sentiva un leggero fruscio tra le foglie tenere degli alberi; i rami pelosi delle betulle pendevano immobili, e pareva ricevessero con gioia quelle belle gocce d'acqua trasparenti, sprigionando un odore acuto, di cui il viale era tutto profumato. Scendemmo di vettura e attraversammo il giardino per arrivare più presto. Nell'entrare in casa ci incontrammo con quattro signore che venivano in fretta dalla parte opposta e delle quali due portavano dei lavori di cucito, una terza un libro e la quarta un cagnolino. Dmitri mi presentò, seduta stante, a sua madre, a sua sorella, a sua zia e a Liubov Sergueievna, le quali si fermarono un momento, intanto che l'acqua veniva giù sempre più fitta. "Entriamo nella galleria e ce lo ripresenterai", disse la signora, che mi parve essere la madre di Dmitri, e salimmo tutti insieme la scala.

LXIV.

I Nekludof.

Fra tutte quelle persone riunite, chi, al primo momento, mi colpì di più fu Liubov Sergueievna, che saliva la scala dietro le altre, col suo cagnolino in braccio e che aveva delle grosse scarpe allacciate. Per due volte si fermò a guardarmi attentamente, abbracciando poi il cagnolino. Era molto brutta, rossa, piccola, magra, colla vita un po' storta, e la pettinatura che l'imbruttiva ancor di più; una pettinatura bizzarra, colla dirizzatura da una parte, come fanno le donne calve, per nascondere il proprio difetto. Per quanto cercassi, per un riguardo a Dmitri, di trovare in lei qualcosa di bello, non ci riuscivo. I suoi occhi scuri, anzichè esprimere la bontà, erano troppo piccini, senza vita, certo molto brutti. Perfino le mani, questo tratto caratteristico fra tutti, benchè molto piccole e ben fatte, erano rosse e ruvide.

Quando fummo in galleria, tutte le signore mi rivolsero alcune parole, ad eccezione di Vareneka, sorella di Dmitri, che si limitò a fissare su di me i suoi grandi occhi di un grigio cupo, poi ognuna riprese il proprio lavoro, mentre Vareneka riapriva il libro che aveva in mano al punto dove, come segnale, aveva messo un dito, lo appoggiava sulle ginocchia e si metteva a leggere ad alta voce.

La principessa Maria Ivanovna era una donna alta, ben fatta, d'una quarantina d'anni. Osservando i suoi capelli, di cui i ricci grigi uscivano senza

riguardo dal berretto, le si sarebbe dato qualche anno di più, come si sarebbe ritenuta più giovane, avuto riguardo alla sua bella carnagione fresca e unita, al suo viso senza neppure una ruga e al suo sguardo splendente, vivace, giovanile. Aveva gli occhi scuri e grandi, le labbra molto sottili, che esprimevano una certa durezza, il naso abbastanza regolare, ma piegato un po' verso sinistra, le mani grandi come d'uomo, colle belle dita affilate, senza anelli. Un abito turchino modellava il suo bel corpo ancora giovane, di cui evidentemente ella andava superba. Seduta, e tenendosi molto dritta sulla persona, cuciva un vestito qualunque. Quando entrai nella galleria mi prese una mano, mi attirò a sè, come per osservarmi più da vicino, e disse, guardandomi cogli occhi grandi e un po' freddi, come quelli del figlio, che mi conosceva da molto tempo per mezzo di Dmitri e che mi invitava a passare tutto il giorno da lei per conoscerci meglio.

— Fate tutto quello che vi aggrada, aggiunse; non abbiate soggezione di noi, come noi non ne avremo di voi: passeggiate, leggete, rimanete a sentire la nostra lettura o andate a dormire; fate il vostro comodo.

Sofia Ivanovna, sua sorella, era una zitellona e, benchè minore della principessa, pareva molto più attempata di lei. Aveva quel genere di complessione tutta speciale delle zitelle molto grasse, quando sono piccole di statura e portano il busto. La sua esuberante salute risaliva, per così dire, con tale veemenza da minacciare una soffocazione. Le sue manine corte e grasse non potevano congiungersi più in giù della punta del busto, che essa riusciva bensì a toccare, ma che non poteva vedere.

Si capiva dal modo di vestirsi e di pettinarsi, che voleva far la giovinetta. Sofia Ivanovna non avrebbe certo messo in mostra i capelli grigi, se ne avesse avuti. Al primo momento il suo sguardo e la sua accoglienza mi parvero altieri e mi intimidirono, mentre con sua sorella non mi sentivo affatto imbarazzato.

Forse la sua grassezza e una certa rassomiglianza col ritratto della grande Caterina le davano ai miei occhi un'aria orgogliosa; in ogni modo mi rinfrancai quando mi disse, guardandomi fisso: "Gli amici degli amici sono amici nostri.," Dopo pronunciate queste parole tacque, aprì la bocca e sospirò profondamente, mentre io, a quella vista, cambiavo l'opinione che mi ero formata di lei e mi rassicuravo. Forse era la pinguedine che le aveva fatto prendere l'abitudine di sospirare profondamente appena pronunciate alcune parole, aprendo un po' la bocca e roteando i grandi occhi celesti. Certo ella aveva in quel momento un'espressione così dolce di bontà, che non mi sentii più imbarazzato e cominciai perfino a trovarla attraente.

Secondo me, Liubov Sergueievna era in dovere, come amica dell'amico mio, di dirmi subito qualcosa di molto affettuoso e di molto intimo. Ella mi guardò infatti per un pezzo in silenzio, come se esitasse, temendo che fosse troppo affettuoso quello che aveva in mente di dire; ma, viceversa ruppe quel silenzio un po' imbarazzante per domandarmi semplicemente in che facoltà io fossi, e seguì ancora a guardarmi fisso senza parlare. Era evidente ch'ella si chiedeva se convenisse o no dire quella cosa intima e io, notando la sua esitazione, assumevo un'aria supplichevole, per deciderla a

dirmi tutto, ma lei fece soltanto: " Si dice che ora, all'Università, ci si curi poco della scienza, „ e chiamò il suo cagnolino.

Durante tutta la serata Liubov Sergueievna non fece che lanciare sentenze di questo genere: le quali, il più delle volte, non calzavano o mancavano di coerenza. Ma io avevo una tale fiducia in Dmitri, e Dmitri ci guardava alternativamente lei e me, con una faccia inquieta che voleva dire: " Ebbene, che te ne pare? „ che, nonostante fossi dentro di me convinto che non c'era nulla di straordinario in Liubov Sergueievna, ero ancora molto lontano, come spesso accade, dal confessarmelo.

Per finire di descrivere questa famiglia dirò che Vareneka era una ragazzona di sedici anni. Di bello non aveva che i grandi occhi grigi scuri, vivaci e riflessivi insieme, che rassomigliavano in un modo strano a quelli della zia, una enorme treccia bionda e le mani molto sottili e belle.

— M'immagino, signor Nicola, che vi annoierete nel sentir leggere un libro di cui siamo già alla metà — mi disse Sofia Ivanovna col suo buon sospiro, rivoltando il pezzo di stoffa che stava cucendo.

Dmitri era uscito e quindi la lettura era stata interrotta.

— Avete già letto forse *Rob Roy*?

In quell'epoca ritenevo mio dovere, per un riguardo al mio uniforme di studente, di rispondere con *ispirito e originalità* alle domande le più semplici, quando mi trovavo con persone colle quali non ero in confidenza. Mi sarei vergognato di dare una risposta semplice e chiara: sì o no, ciò mi diverteva o mi annoia, ecc. Cominciai dunque col dire,

guardando i miei calzoni nuovi all'ultima moda e i miei splendidi bottoni, che non conoscevo *Rob Roy*, ma che la lettura m'interessava molto, perchè preferivo cominciare un libro a metà.

— È più interessante, — aggiunsi con un sorriso di soddisfazione, — perchè bisogna indovinare quello che è avvenuto e quello che accadrà.

La principessa si mise a ridere di un riso che non era naturale (mi accorsi in seguito che rideva sempre così).

— Deve essere vero, — disse. — Rimanete qui per molto tempo ancora, Nicola? Mi permettete di sopprimere il "signore?" Quando partite?

— Non lo so; forse domani, forse rimarremo ancora per un po' di tempo, risposi, benchè la nostra partenza fosse decisa per l'indomani.

— Mi dispiace che ve ne andiate, — fece la principessa guardandosi intorno, — Me ne rincresce per voi e per il mio Dmitri. All'età vostra l'amicizia è una cosa preziosa.

Sentivo che mi guardavano tutte, aspettando la risposta, benchè Varenka fingesse di guardare il lavoro di sua zia. Sentivo che mi si faceva subire una specie di esame e che si trattava di dover fare una bella figura.

— È vero per me — dissi. — L'amicizia di Dmitri mi è utile, ma la mia non può essere utile a lui, giacchè egli è mille volte migliore di me. (Dmitri non poteva sentirmi; se no avrei temuto ch'egli non capisse ch'io non dicevo quel che pensavo).

La principessa rise ancora del suo riso studiato, che era poi naturale.

— A sentir lui — disse — siete voi un piccolo mostro di perfezione.

— Mostro di perfezione — pensai — è molto distinto, ed è una frase da non dimenticare.

— Del resto, senza parlar di voi, egli è diventato maestro nell'arte di scoprire le perfezioni — aggiunse, abbassando la voce (cosa che mi garbò molto) e indicando cogli occhi Liubov Sergueievna. — Ne ha scoperte alcune nella *povera zia* (era così che chiamavano, fra di loro, Liubov Sergueievna), ch'io non sospettavo davvero, mentre la conosco da venti anni, lei e la sua cagnolina.... Varia, va a dire di portarmi un bicchier d'acqua, seguitò, guardandosi ancora intorno: aveva certo riflettuto che era ancora troppo presto per mettermi a parte dei loro segreti di famiglia, oppure che era affatto inutile. Piuttosto, no, andrà *lui*, che non fa nulla, mentre tu leggi. Andate, amico mio, sempre diritto e, quando avrete fatto una quindicina di passi, vi fermerete e direte ad alta voce: "Pietro, porta un bicchier d'acqua col ghiaccio a Maria Ivanovna."

Rise ancora, sempre col suo riso poco naturale. "Vuol certo parlare di me, pensai uscendo. Vuol dire che mi ha trovato molto, molto intelligente."

Non avevo ancora fatto i quindici passi che Sofia Ivanovna mi raggiunse ansando. Benchè tanto grossa, camminava in fretta e con passo leggero.

— Grazie, mio caro, — disse. — Vado da quella parte, farò io l'ordinazione.

LXV.

Le tre specie di amore.

Sofia Ivanovna, che imparai a conoscere più tardi, era una di quelle rare zitellone, nate per la vita di famiglia, a cui il destino ha rifiutato questa fortuna e le quali, tutto a un tratto, si decidono a riversare su alcuni esseri di loro scelta tutta quella provvista di tenerezza che hanno accumulato in tanti anni nel loro cuore, in previsione del marito e dei bambini a cui devono rinunciare. Questa provvista è in loro talmente inesauribile che, per quanto le persone scelte siano numerose, resta loro sempre dell'affetto per tutti coloro, buoni o cattivi, che incontrano nella vita.

Vi sono tre specie di amore: 1.º l'amore elegante; 2.º l'amore devoto; 3.º l'amore attivo.

Non considero qui l'amore di un giovane per una ragazza o viceversa, perchè quell'amore mi spaventa. Sono stato abbastanza infelice nella mia vita per non avere trovato in esso una sola particella di verità. Non ci ho visto che menzogna, in cui il sentimento propriamente detto è tanto confuso con quistioni di attrattiva fisica, di relazioni coniugali, di fortuna, da riuscire impossibile il ritrovarne la traccia. Io qui voglio parlare dell'amore della creatura umana per le altre creature, dell'amore che, a seconda della maggiore o minore forza d'animo, si concentra su di un solo individuo, si divide tra più persone, o si riversa su tutti, dell'amore per la madre, per il padre, pei fratelli, pei figliuoli, per

gli amici, per le amiche, per i concittadini; dell'amore, in una parola, per le creature umane.

L'amore elegante consiste nell'essere presi dalla bellezza del sentimento che si prova e nel dilettersi di questa manifestazione. Per le persone che amano così, l'oggetto amato non è tale che in quanto egli sveglia un sentimento piacevole, di cui la coscienza e le manifestazioni diano loro una gioia. A tali persone importa pochissimo di essere riamate, non esercitando questa circostanza nessuna influenza sulla bellezza e sull'incanto della propria passione.

Esse mutano con frequenza l'oggetto del loro amore, poichè l'unico loro scopo è di tener desto di continuo in sè stessi il sentimento piacevole dell'affetto. Per giungervi seguitano a parlare di quest'amore, nei modi più distinti, all'oggetto della loro passione, e a tutti in generale, anche ai meno interessati. Nel mio paese le persone di una certa classe che amano *elegantemente* non si contentano neppure di parlarne con tutti; ma ne parlano sempre in francese. È ridicolo e strano a dirsi, ma io sono convinto che ci sono state e ci sono ancora, in una certa classe, molte persone, soprattutto fra le donne, nelle quali l'amore per i loro amici, per i loro mariti e per i loro figliuoli non esisterebbe più il giorno in cui fosse loro vietato di esprimerlo in francese.

La seconda specie d'amore, *l'amore devoto*, consiste nel sacrificare sè stessi per la persona amata, non curandosi di indagare se realmente le rendiamo o no un servizio. Si può formulare così: "Non c'è dolore oh'io non sia capace di procurare a me stesso per provare al mondo intero e a *lui* (o a *lei*) come io sia innamorato. „ Le persone che amano

in questo modo non vogliono mai credere di esserne ricambiate, perchè è ancora più bello sacrificarsi per qualcuno che non vi capisce. Sono sempre malaticce, cosa che rende più meritevole il loro sacrificio; sono in generale costanti, perchè sarebbe doloroso per loro di perdere il merito dei sacrifici fatti per l'oggetto amato; sono sempre disposte a morire per dimostrare la loro devozione, mentre sprezzano le piccole prove di affetto che non esigono una speciale abnegazione.

Voi potete aver desinato bene o male, bene o male dormito, star bene o male di salute, essere allegro o triste; esse sono indifferenti, nè muoverebbero la punta di un dito per esservi utili; ma esporsi per ricevere una palla, buttarsi nell'acqua o nel fuoco, morire d'amore, ecco la parte loro; a ciò le troverete sempre pronte, appena ne abbiano l'occasione. E c'è dell'altro: sono orgogliose del loro amore, esigenti, gelose, diffidenti, desiderano pericoli per l'oggetto amato per avere il piacere di salvarlo e di consolarlo, e gli augurano perfino dei difetti per provar la gioia di correggerlo.

Supponiamo che abitiate in campagna, e siate solo con vostra moglie, che vi ama dell'amore devoto. State bene, siete tranquillo, avete delle occupazioni che vi garbano, la vostra cara sposa è molto delicata, non può occuparsi dell'andamento della casa, che è in balla della servitù, nè dei figliuoli, affidati alle governanti, nè di nessuna cosa che le piaccia, perchè nulla l'interessa all'infuori di suo marito. *Si vede* che soffre, ma non ve ne parla, per timore di addolorarvi, *si vede* che si annoia, ma ella è pronta ad annoiarsi per tutta la vita per amor vostro, *si vede* che si rode l'anima

quando siete intento ai vostri affari, qualunque essi siano, si tratti di caccia, o di letture, d'agricoltura, o di un servizio pubblico; ella sa che le vostre occupazioni vi uccidono, ma tace e soffre. Vi ammalate. La vostra sposa affettuosa dimentica i propri mali e non abbandona il vostro capezzale; per quanto la preghiate di non tormentarsi inutilmente ella non si muove e sentite sempre fisso su voi il suo sguardo compassionevole che vi dice: "Te l'avevo detto! Ma non importa, non ti lascerò un minuto solo. „

Una mattina vi sentite un po' meglio e volete passare in un'altra camera, ma l'altra camera non è in ordine, nè riscaldata. La vostra minestra, l'unica cosa che possiate mangiare, non è stata ordinata al cuoco, come ci si è dimenticati di andare a prendere la medicina. In compenso la vostra affettuosa moglie, che non ne può più per aver passata la notte in piedi, continua a guardarvi colla sua aria compassionevole, a camminare in punta di piedi e a dare degli ordini ai domestici, in modo tanto confuso, da scambussolarli in tutte le loro abitudini. Avete voglia di leggere. La vostra tenera sposa vi dice, sospirando, che sa bene di non essere ascoltata — che andrete in collera con lei — ma tanto c'è abituata: fareste meglio a non leggere. Desiderate passeggiare per la stanza: fareste meglio a non camminare. Volete chiacchierare con un amico che è venuto a trovarvi: fareste meglio a non parlare.

La notte dopo vi ritorna la febbre. Vorreste dormire, ma la vostra affettuosa moglie pallida, ancor più magra, è seduta in faccia a voi in una poltrona e ogni tanto manda un sospiro; la scorgete alla

luce della lampada e i suoi lievi movimenti, i piccoli rumori che fa nel muoversi, vi urtano i nervi, vi irritano. Avete un domestico che vi serve da venti anni e al quale siete abituato, che vi cura benissimo, e con tutta l'anima, perchè è sicuro di una gratificazione e dorme poi di giorno, ma la vostra tenera sposa non lo permette; ella vuol fare da sè, colle sue mani delicate, che sono avvezze a non far nulla.

Non potete a meno di seguire collo sguardo, con sorda irritazione, le sue bianche dita, mentre tentano inutilmente di sturare una boccetta, o di spegnere una lampada, o di versare la vostra medicina o di accomodarvi il letto. Se siete un po' inquieto e vi stizzite e la pregate di andarsene, ella va via umilmente, e, in virtù della vostra sovraeccitazione nervosa, la sentite piangere dietro l'uscio, e dire cose assurde al vostro domestico. Finalmente non morite, ma vi rimettete in salute; la vostra affettuosa moglie, che ha passato venti notti senza dormire e che ve lo rinfaccia per tutto il giorno, a sua volta si ammala. Comincia a tossire, soffre, è capace ancor meno di prima di occuparsi di qualunque cosa, e mentre voi ritornate al vostro stato normale, ella vi prova che si sacrifica volentieri per voi, annoiandosi dolcemente. Senza volerlo, la sua noia è partecipata da tutti quelli che la circondano, voi compreso.

Il terzo amore, l'*amore attivo*, consiste nel desiderare ardentemente la soddisfazione di tutti i bisogni, i desideri, i capricci, anche se riprensibili, della persona amata. Le persone che amano in questo modo, amano sempre per tutta la loro vita, perchè quanto più viva è la loro passione, e meglio

conoscono l'oggetto del loro amore, tanto più diventa loro facile di amarlo, in altri termini di soddisfare i suoi desideri.

Il loro affetto si esprime di rado a parole e, se anche ne parlano, non soltanto non ci mettono eloquenza, nè si mostrano soddisfatte di sè, ma sono timide, sgarbate, perchè temono sempre di non amare abbastanza. Perfino i difetti della persona amata sono loro cari, in quanto forniscono dei desideri in più da soddisfare. Queste persone vogliono essere riamate e al bisogno si convincono di esserlo; se realmente la cosa è vera sono felici, se no amano lo stesso e non solo augurano la felicità alla persona amata, ma vi cooperano senza posa, con tutti i mezzi di cui possono disporre, grandi e piccoli, materiali e morali.

Era proprio quest'amore che si leggeva negli occhi di Sofia Ivanovna, in tutti i suoi movimenti, in ogni sua parola, amore che si riversava sul nipote, sulla nipote, sulla sorella, su Liubov Sergueievna e perfino su me, perchè amato da Dmitri.

Solo molto più tardi apprezzai Sofia Ivanovna secondo i suoi meriti; però fin dal primo giorno in cui la vidi mi feci questa domanda: Perchè Dmitri, che si sforza di capire l'amore in modo affatto diverso dagli altri giovani, e che ha continuamente sotto gli occhi questa donna buona e affettuosa, si limita a riconoscere in lei soltanto alcune buone qualità, mentre è affascinato da quella strana Liubov Sergueievna? Dice bene il proverbio: nessuno è profeta nel proprio paese. Di due cose l'una: o in ogni uomo è davvero superiore la parte cattiva alla buona, oppure esso è più attirato verso ciò che è cattivo piuttosto che verso

la bontà. Non era da molto tempo che Dmitri conosceva Liubov Sergueievna, mentre era avvezzo, fin dalla nascita, all'affetto della zia.

LXVI.

Dove faccio conoscenza.

Quando ritornai nella galleria non si parlava affatto di me, come avevo supposto. Vareneka aveva posato il libro e leticava con Dmitri, che passeggiava innanzi e indietro, aggiustandosi la cravatta con un suo speciale movimento del collo e agrottando le sopracciglia. Il pretesto del litigio era Ivan Iacovlevitch e la superstizione, ma i due fratelli erano troppo eccitati, perchè non si potesse supporre trattarsi in fondo di cosa molto più intima, sentita da tutta la famiglia. La principessa e Liubov Sergueievna tacevano, non perdendo però una parola di quello che si diceva e certo tentate, ad ogni istante, di prender parte alla discussione, ma sempre trattenute, fidando l'una in Vareneka e l'altra in Dmitri. Dall'occhiata che mi diede Vareneka, quando entrai, si capiva come, tutta assorta nella sua disputa, non si prendesse nessuna soggezione della mia presenza. E lo sguardo della principessa, che parteggiava apertamente per Vareneka, ebbe lo stesso tono indifferente. Dmitri invece raddoppiò di vivacità dinanzi a me e Liubov Sergueievna disse, con una faccia spaventata, senza rivolgersi direttamente a qualcuno: "I nostri vecchi hanno ragione: Se la gioventù sapesse, se la vecchiaia potesse. „

Questa sentenza non troncò la disputa e non ebbe altro risultato che quello di farmi capire come Liubof Sergueievna e Dmitri avessero torto. Provai a tutta prima un po' d'imbarazzo nell'assistere a una simile scena di famiglia, ma d'altra parte mi piaceva di conoscere un po' a fondo i veri rapporti che esistevano fra di loro, convinto d'altronde che la mia presenza non li disturbava.

Quante volte capita di frequentare una famiglia per degli anni senza che il velo mendace della decenza vi lasci scorgere le vere relazioni che esistono tra i membri di essa. Ho anche notato che, più il velo è fitto, e bello quindi esteriormente, e più la verità che vi si nasconde è grossolana. Basta che per un caso qualunque si cominci una discussione inattesa e, all'apparenza, insignificante, a proposito d'un merletto, di una visita, di cavalli, perchè senza nessuna causa evidente, la discussione si faccia accanita, s'inasprisca, si trovi alle strette sotto il velo della decenza, e si manifestino ad un tratto i veri rapporti con tutta la loro rozzezza, con terrore degli stessi avversari e stordimento degli altri; il velo non nasconde più nulla, ondeggia inutilmente tra i due combattenti e non serve che a rammentarvi il gran tempo in cui esso vi ha ingannato. Si sente spesso minor male nel battersi la testa contro il muro che nel toccarsi leggermente in un punto doloroso. Non c'è famiglia quasi che non abbia il suo punto sensibile e questo lato dai Nekliudof era la strana passione di Dmitri per Liubov Sergueievna. Sua madre e sua sorella ne erano se non gelose, certo ferite nei loro affetti di famiglia, ed è perciò che la disputa su Ivan Iacovlevitch assumeva per tutti loro un significato tanto serio,

— Tu vuoi sempre scoprire qualche cosa di ammirabile in tutto quello che per gli altri è ridicolo e degno di sprezzo, — diceva Vareneka colla sua voce sonora, articolando nettamente ogni sillaba.

— Prima di tutto non ci vuole che uno stupido briccone per parlare di sprezzo a proposito di un uomo tanto rispettabile come Ivan Iacovlevitch, — rispose Dmitri, piegando la testa dalla parte opposta a sua sorella. — In secondo luogo *tu*, tu fai apposta a non vedere il bene che ti accieca.

Entrò Sofia Ivanovna, che guardò con aria spaventata i due nipoti, poi me, e sospirò profondamente due volte, aprendo la bocca, come parlando tra sè.

— Ti prego, Varia, di legger subito, — disse dandole il libro e battendole sulla mano con un gesto affettuoso. — Desidero tanto di sapere se egli l'ha ritrovata.

Fu ripresa la lettura.

Questa scenetta non turbò affatto la pace e l'armonia morale che regnava in quella riunione di donne.

Io guardavo leggere Vareneka e mi dicevo che non era punto brutta, come mi era parsa da principio.

— Che peccato che io sia già innamorato, pensavo, e che Vareneka non sia Sonia! Come sarebbe bello far parte di questa famiglia, dove, tutto in una volta, troverei una madre, una zia e una moglie!

Intanto guardavo fissa Vareneka coll'idea di magnetizzarla e di costringerla a guardarmi. Ella alzò la testa dal libro, incontrò col suo sguardo il mio e si voltò da un'altra parte.

— Non finisce di piovere, — disse.

Provai improvvisamente una strana impressione. Mi parve che tutto quello che mi capitava in quel momento fosse la ripetizione di ciò che era avvenuto un'altra volta: allora, come oggi, pioveva, il sole tramontava dietro le betulle, *lei* leggeva, io, guardandola, la magnetizzavo, lei alzava gli occhi...

— Sarebbe forse lei.... *Lei?* — pensavo. — Forse comincia quella tal cosa?

Decisi che non era *lei*, e che quella cosa non era ancora cominciata.

— Prima di tutto, — dicevo tra me, — Varenka è brutta, poi non è che una signorina che ho conosciuto nel modo il più naturale. *Lei* invece non sarà una donna comune e io l'incontrerò in un luogo straordinario. E poi questa famiglia mi garba tanto, perchè non ne ho ancora avvicinate altre, ma è probabile che ce ne siano molte come questa, che conoscerò durante la mia vita.

La stessa sera, nell'andare a letto, Dmitri dette molti pugni in testa al suo giovine domestico che non capiva quello ch'egli le diceva. Il giovane scappò di corsa e Dmitri dopo averlo seguito fino all'uscio; si fermò, volse gli occhi verso di me, e l'espressione rabbiosa e crudele che aveva assunta per un momento la sua faccia, si trasformò in dolcezza e vergogna infantile. Andò a letto, puntò il gomito sul guanciaie, si resse la testa colla mano e mi guardò affettuosamente colle lacrime agli occhi.

— Ah! Nicola, amico mio, — disse, — lo so e lo sento come sono cattivo, e Dio sa quanto lo preghi di rendermi migliore; ma che posso farci se ho un carattere infelice, detestabile? Cerco di contenermi, di correggermi, ma a tutto questo non ci

si riesce in un sol colpo e bisogna che mi aiuti qualcuno. Liubov Sergueievna mi capisce e mi ha molto aiutato, tanto che, lo so dal mio giornalino, ho fatto molti progressi in un anno. Ah! Nicola, anima mia! — continuò con un' affettuosità insolita e con tono più calmo, come se questa confessione gli avesse fatto del bene, — è tanto preziosa l' influenza di una donna come lei! Dio mio, che bella cosa quando sarò indipendente, con un' amica come lei! Diventerò tutto un altro uomo.

È Dmitri mi parlò dei suoi piani di matrimonio, di vita di campagna e di lavoro incessante su se stesso.

— Abiterò in campagna, — diceva, — e tu verrai a trovarmi: sarai forse sposato con Sonia e i nostri figliuoli giocheranno insieme. Paiono cose ridicole e sciocche, eppure forse avverranno.

— Può darsi! — dissi sorridendo, e pensavo intanto che sarebbe meglio se sposassi sua sorella.

— Sai una cosa? — riprese dopo un momento di silenzio. — Tu credi di essere innamorato di Sonia e io penso che è una sciocchezza, perchè tu non sai ancora quello che sia amare davvero.

Non risposi, perchè, presso a poco, ero del suo parere. Vi fu un breve silenzio.

— Hai certo notato che ero anche oggi di cattivo umore e che mi sono urtato stupidamente con Varia. Vedi, me ne è tanto rincresciuto, specialmente, perchè c'eri tu. È una buonissima ragazza, benchè abbia delle idee false. Sì, è molto buona; te ne accorgerai bene quando la conoscerai meglio.

Questo modo di passare dall' idea che non ero innamorato all' elogio di sua sorella, mi procurò una gran gioia e mi fece diventar rosso, ma non

gli parlai affatto di Vareneka e continuammo, ognuno nel proprio letto, a chiacchierare di tante cose.

Il gallo aveva già cantato due volte e cominciava l'alba, e noi parlavamo ancora. Dmitri si piegò sulla sponda del letto e spense il lume.

— È tempo di dormire, — disse.

— Sì. Ancora una parola.

— Cosa?

— È bella la vita.

— È bella la vita, — rispose egli con un certo tono, che mi parve di vedere nell'oscurità l'espressione allegra e carezzevole dei suoi occhi e del suo sorriso infantile.

LXVII.

In campagna.

Il giorno dopo partii con Volodia per la campagna; durante il viaggio non feci che pensare ai miei ricordi di Mosca, ma soltanto la sera, al quinto ricambio dei cavalli, cominciai a pensare a Sonia Valakhine. “È strano, dissi tra me, che, innamorato come sono, mi sia affatto dimenticato di esserlo. Bisogna dunque ch'io pensi a lei”. E mi misi a pensare a Sonia, come è possibile pensare in viaggio, a intervalli, ma intensamente. Il risultato delle mie riflessioni fu la necessità, appena giunto in campagna, di assumere un'aria triste e pensierosa dinanzi a tutte le persone di casa, e soprattutto dinanzi a Caterina, che giudicavo un'esperta conoscitrice in materia, e alla quale avevo già par-

lato dello stato del mio cuore. Ma, nonostante i miei sforzi per ingannare gli altri e me stesso, nonostante la premura con cui m'impadronivo di tutti i sintomi che avevo osservato nelle persone innamorate, dopo due giorni, durante i quali non mi rammentai della mia passione che a grandi intervalli (la sera soprattutto mi ricordavo di essere innamorato), la vita della campagna e il genere diverso di occupazioni mi avevano fatto dimenticare del tutto il mio amore per Sonia.

Arrivammo a Petrovskoë a notte alta, mentre dormivo così bene da non accorgermi che si percorreva il viale delle betulle. Tutti in casa erano a letto. Il vecchio Phoca venne a tirare i catenacci della porta e ad aprirci, scalzo, con un lume in mano. Era curvo, piegato in due e vestito con una specie di camiciuola da donna. Scorgendoci ebbe un sussulto di gioia, ci baciò sulle spalle, si levò in fretta il cappello di feltro e andò a vestirsi. Non ero ancora bene sveglio, quando attraversai il vestibolo e salii la scala; ma arrivato nell'anticamera, quando rividi la serratura della porta col chiavistello, il vecchio candeliere coperto di cera, come un tempo, le ombre oblique formate dalla candela che Phoca aveva appena acceso, la doppia finestra che non si toglieva mai, e che era eternamente ricoperta di polvere, e dietro la quale mi rammentavo che c'era un sorbo, tutti quegli oggetti che mi erano tanto famigliari, che racchiudevano per me tanti ricordi, così congiunti tra loro e così bene associati in un solo pensiero — sentii ad un tratto su di me la carezza di quella vecchia casa tanto cara. Mi chiesi involontariamente come avevamo potuto, la casa ed io, rimaner

lontani per tanto tempo l'uno dall'altro, e corsi a guardare se anche le altre stanze erano quelle di prima. Non c'era nulla di cangiato; soltanto era diventato tutto più piccolo, più basso, e a me pareva di essere più alto, più goffo, più rozzo. Così com'ero, la vecchia casa mi aprì con gioia le braccia, e ogni tavola, ogni finestra, ogni scalino, ogni piccolo rumore, destava in me un'infinita moltitudine di immagini, di sentimenti, di ricordi di quel felice passato che non ritornerà mai più.

Entrammo nella camera dove si dormiva quando eravamo piccini: tutte le nostre paure infantili erano là, nascoste negli angoli oscuri e nei vani degli usci. Attraversammo il salone, dove si respirava ancora l'amore materno, colla sua dolcezza tranquilla, e tutti gli oggetti ne erano imbevuti. Si passò per la sala, dove si sentiva ancora l'allegria chiassosa e spensierata dell'infanzia, la quale non desiderava altro che di essere risvegliata. Nel salotto, dove ci fece entrare Phoca e dove ci mise in ordine i letti, tutto, lo specchio, i paraventi, l'ineguaglianza dello pareti ricoperte di carta bianca, tutto parlava di dolori, di morte, di ciò che non ritornerebbe più.

Andammo a letto e Phoca se ne andò dopo di averci augurata la buona notte.

— È in questa camera che morì la mamma? — disse Volodia.

Finsi di dormire e non risposi. Se avessi parlato, avrei dato in un gran pianto.

Quando l'indomani mattina mi svegliai, il papà, in veste da camera e in pantofole ricamate, col sigaro in bocca, era seduto sul letto di Volodia, a scherzare e a ridere. Vedendomi aprir gli occhi si alzò in fretta, col suo *tic* nella spalla, mi battè

sulla schiena colla sua grande mano e appoggiò la gota sulle mie labbra.

— Benissimo! Ti ringrazio, diplomatico, — disse con una moina un po' scherzosa, solita in lui fissando su me i suoi occhietti lucenti. — Volodia dice che sei passato bene agli esami, bricconcello mio: va benone. Non vuoi neanche tu diventare un buono a nulla; sei anche tu un bravo ragazzo. Grazie, mio caro. Ora qui cercheremo di divertirci e l'inverno venturo forse andremo a Pietroburgo. Disgraziatamente è finita l'epoca della caccia, se no vi avrei fatto passar bene il tempo. Tu, Volodia, potrai lo stesso andare in giro col tuo fucile; c'è della selvaggina di passaggio e io verrò ogni tanto con te. Quest'inverno, se Dio vuole, andremo a Pietroburgo, vedrete un po' di mondo e farete delle relazioni. Eccovi due giovinotti ora e, come dicevo poco fa a Volodia, il mio compito è finito. Eccovi messi sulla strada, e potete camminare da soli. Quando lo vorrete, vi consiglierò, vi confesserò. Non sono più per voi che un amico, ma voglio rimanerlo il vostro amico, il vostro compagno, e darvi dei buoni consigli, quando mi sarà possibile... e niente più. Che ne dice la tua filosofia, Nicola? Eh? Va bene o male, eh?

Naturalmente risposi che andava benissimo, ed era proprio quello che pensavo. Il papà in quel giorno era seducente in un modo speciale, tanto aveva l'aria allegra e felice. I nuovi rapporti che stabiliva con me, quella stessa maniera di trattarmi come un uguale, come un compagno, mi spingevano ad amarlo ancor più.

— Ebbene, raccontami, chi hai visto? gli Ivine? hai visto il buon uomo? che t'ha detto? — con-

tinuò il papà. — Sei andato dal principe Ivan Ivanovitch?

Restammo lì per un gran tempo a chiacchierare senza vestirci, tanto che il sole, già alto, non batteva più sulle nostre finestre. Venne Iacov (benchè vecchio, agitava sempre le dita dietro la schiena) e annunciò al papà che il calesse era pronto.

— Dove vai? — gli chiesi.

— Ah! mi dimenticavo, — disse tossendo e col suo *tic* nella spalla, un certo *tic* contrariato questa volta.

— Ho promesso di andare oggi dagli Epiphane. Te la ricordi “la bella Fiamminga”, che veniva a trovare la mamma? Sono delle bravissime persone.

E il papà uscì muovendo la spalla; in questo momento il suo *tic* tradiva l'imbarazzo.

Appena fu uscito mi spicciai a vestirmi col mio uniforme di studente e ad andare nel salone. Volodia, invece, non si affrettò e rimase per un pezzo a parlare con Iacov dei luoghi buoni per la beccaccia e la beccaccina. Nulla lo annoiava di più delle effusioni colla sua famiglia, e in tal modo cadeva in una tale freddezza che colpiva chi non ne conosceva la causa. Nell'anticamera incontrai il papà, diretto, coi suoi passetti affrettati, verso la scala. Indossava il suo abito nuovo di Mosca ed era profumato. Vedendomi mi fece, tutt'allegro, un piccolo cenno colla testa come per dirmi: Vedi come sono bello? mentre io rimasi di nuovo colpito dall'espressione vivace dei suoi occhi.

Non trovai assolutamente nulla di cambiato nel salone. Il vecchio pianoforte a coda in legno giallo era sempre al suo posto, nel punto più chiaro della stanza. Le grandi finestre, aperte come un tempo, offrivano la medesima vista ridente delle masse

verdi e delle aiuole rossastre nel giardino. Baciai Mimi e Liubotshka e mi avvicinai a Caterina per fare altrettanto. Mi venne ad un tratto l'idea che il bacio non era più conveniente, mi fermai, tacqui e diventai rosso. Caterina, senza il minimo imbarazzo, mi stese la mano bianca e si congratulò con me per la mia entrata all'Università. Si ripeté la stessa scena quando venne Volodia. Era davvero difficile, dopo di essere cresciuti insieme, di esserci visti tutti i giorni fino a quella nostra prima separazione, regolare il modo con cui salutarci, ritrovandoci insieme. Questa volta fu Caterina che arrossì, mentre Volodia non apparve per nulla imbarazzato e s'inchinò leggermente dinanzi a lei; dopo di che egli scherzò per un momento con nostra sorella e andò a spasso.

LXVIII.

Le nostre relazioni colle ragazze.

Volodia aveva delle idee originali riguardo alle ragazze di casa; gli premeva che mangiassero e dormissero bene, che fossero sempre vestite con eleganza, che non facessero errori parlando in francese (si vergognava quando si commettevano degli sbagli in francese in presenza di estranei); ma non gli veniva mai in mente che le ragazze potessero pensare o sentire qualcosa, e molto meno ammetteva che si potesse parlare con loro di cose serie. Quando esse gli rivolgevano una domanda d'una certa importanza (cosa che ora cercavano di evitare), chiedendogli, per esempio, la sua opinione su di un

romanzo, o lo interrogavano sulle occupazioni che aveva all' Università, egli faceva allora una boccaccia e se ne andava, oppure rispondeva con un brano di frase francese: *comme si trois jolis*, ecc.: o assumeva un aspetto serio e sciocco, pronunciando, con uno sguardo indefinito, una parola qualunque, che non aveva nessun rapporto colla domanda: *panetto, cavolo, arrivati*, o qualcosa di simile. Quando gli ripetevano quello che avevano detto Liubotshka o Caterina, non mancava mai di rispondermi:

— Hum! T' intrattieni ancora con loro? Su, capisco bene che non si può ancora sperar nulla da te.

Bisognava vederlo e sentirlo per misurare il profondo disprezzo contenuto in quella frase. Già, da due anni Volodia era grande e impiegava il tempo a innamorarsi di tutte le belle donne che avvicinava; nondimeno, benchè vedesse Caterina tutti i giorni, la quale, proprio da due anni, portava gli abiti lunghi e rimbelliva ogni giorno, non gli passava neppure in mente d'innamorarsi di lei. Ciò derivava forse dal fatto che i ricordi prosaici dell'infanzia, la disciplina del nostro precettore, le nostre sciocchezze, ecc., erano ancora troppo vive nella sua memoria, ovvero dall'avversione che provano i ragazzi per chiunque faccia parte della famiglia, oppure dalla debolezza che abbiamo tutti, allorchè c'incontriamo colla bellezza e la bontà sul principio della via, di seguitare per la nostra strada, pensando: "Oh! ne troverò molte altre come quella nella vita!". Qualunque fosse la ragione, il certo è che Caterina non era ancora per Volodia una donna.

Durante tutta quell'estate Volodia si annoiò in modo evidente e la sua noia derivava dal suo disprezzo per noi, disprezzo che non si curava affatto di nascondere. La sua faccia pareva dicesse continuamente "Ah! come mi annoio! e non aver nessuno con cui barattar due parole!". A volte usciva la mattina col fucile, a volte rimaneva a leggere nella sua stanza e non si vestiva che per l'ora del pranzo. Se il papà non era a casa, portava anche a tavola il libro e continuava a leggere senza parlare con nessuno, ciò che dava a noi l'impressione di aver dei torti verso di lui. La sera si sdraiava sul divano nel salone e dormiva colla testa appoggiata a una mano, oppure diceva delle sciocchezze, che non erano neppure sempre convenienti e che facevano andare Mimì fuori dei gangheri; ella arrossiva dalla rabbia e noi ci torcevamo dalle risa. Volodia non si degnava mai, ad eccezione che col papà e qualche volta con me, di parlare sul serio.

Io imitavo mio fratello, senza volerlo, nel suo modo di vedere riguardo alle due ragazze, senza però esimersi, come lui, da ogni dimostrazione di affetto, e senza che il mio disprezzo avesse radici così profonde.

Cercai anche più volte, durante l'estate, quando ero annoiato, di avvicinare Liubotshka e Caterina e parlare con loro; ma finivo sempre coll'inquietarmi a causa della loro incapacità nel seguire un ragionamento, della loro ignoranza sulle cose le più semplici e le più note — per esempio che cosa sia il denaro, cosa s'impari all'Università, che cosa sia la guerra, ecc., — e della mancanza assoluta in loro di curiosità per tutto ciò, tanto che i miei tentativi non avevano altro risultato che di confermarmi nella mia cattiva opinione.

Mi ricordo che una sera Liubotshka ripeteva, per la centesima volta, sul pianoforte un passaggio noiosissimo. Volodia sonnecchiava sul divano del salone e di tanto in tanto, senza rivolgersi direttamente a nessuno, borbottava con ironia: "Su, rozza, cammina!... scarabocchiona!... strimpellona!... (pronunciava quest'ultimo epiteto con un'ironia speciale), benissimo... un'altra volta... ah! eccoci!,, ecc. Io ero con Caterina al tavolino del tè e non mi ricordo come ella facesse cadere il discorso sul suo tema favorito: l'amore. Ero in vena di far della filosofia e mi misi a definire con enfasi l'amore: il desiderio di trovare in un altro quello che manca in noi. Caterina mi rispose che, all'opposto, quando una giovane, senza beni di fortuna, vuole sposare un uomo ricco, non è certo innamorata; che, secondo lei, la ricchezza era la cosa al mondo la meno importante e che il solo vero amore era quello che resisteva alla lontananza (capii che alludeva alla sua simpatia per Dubkof). Volodia, che certo ci ascoltava, si alzò ad un tratto sui gomiti e lanciò, con un tono interrogativo, una delle sue frasi strane.

— Sempre delle sciocchezze! — disse Caterina.

Io non potei a meno di pensare che Volodia aveva ragione.

All'infuori delle facoltà comuni a tutti gli uomini, e più o meno sviluppate in ogni individuo, per esempio la sensibilità o il senso artistico, esiste una facoltà più o meno sviluppata in ogni classe di persone e particolarmente in ogni famiglia, facoltà che io chiamerò *comprensione*. L'essenza di essa consiste nell'applicare alle cose le stesse misure di convenzione e nel considerarle dal mede-

simo punto di vista. convenzionale. Due persone dello stesso ceto o della stessa famiglia, dotate di questa facoltà, non sorpasseranno mai un certo limite nella manifestazione di un sentimento, poichè al di là di questa misura l'una e l'altra persona vi troverebbero un sottinteso. Esse se ne accorgono in tempo, quando l'elogio si cambia in ironia e l'espansione ha qualcosa di ipocrita, mentre una persona estranea potrebbe giudicare in modo diverso. Le persone dotate della stessa *comprensione* vedono le cose sotto lo stesso aspetto, sia esso ridicolo, bello o brutto, e per facilitare quest'intesa adottano un linguaggio a sè, dei giri di frase speciali e perfino delle parole, che esprimono le sfumature di idee che, per gli altri, non esistono.

Nella nostra famiglia c'era intesa completa fra il papà, Volodia e me; Dubkof si era messo al corrente con noi; e Dmitri; benchè molto più intelligente, non capiva, non aveva l'attitudine a ciò; ma era soprattutto tra Volodia e me, cresciuti in circostanze identiche, che l'intesa era straordinaria. Il papà stesso era ben lontano dall'essere alla nostra altezza, egli non capiva una quantità di cose, chiare per noi come due e due fanno quattro.

Per esempio avevamo adottato Volodia ed io, — Dio sa il perchè! — queste parole convenzionali: *uva secca* voleva dire il desiderio vanitoso di far vedere che avevo dei quattrini; *gobba* (che bisognava pronunciare, fermandosi un po' sui due *b* e riunendo le dita) significava qualcosa di fresco, di sano, di elegante, senza però che risentisse del vagheggiare, ecc., ecc. Del resto sul senso delle parole influiva molto l'espressione del viso e l'insieme del discorso, tanto che se uno di noi inven-

tava una parola per esprimere una nuova sfumatura, l'altro capiva subito. Le ragazze non avevano la *nostra* maniera d'intendere e ciò costituiva la causa prima della barriera morale che le separava da noi e del disprezzo che noi sentivamo per loro.

Forse esse avevano una *comprensione* propria, ma che si accordava così poco colla nostra, da essere indotte a vedere del sentimento in ciò che noi chiamavamo modi di dire, da prendere sul serio quello che noi si diceva ironicamente, ecc. In quel tempo non concepivo come questa insufficienza non impedisse loro di essere delle ragazze buone e intelligenti e le disprezzavo. Di più essendo io scrupoloso in fatto di sincerità, che avevo spinto, in ciò che mi riguardava, fino all'ultimo limite, accusavo Liubotshka, così calma e fiduciosa, di essere chiusa e ipocrita, perchè non trovava la necessità di indagare e di analizzare tutti i suoi pensieri e tutte le oscillazioni del suo spirito. Per esempio Liubotshka aveva l'abitudine di far tutte le sere il segno della croce sul papà; lei e Caterina piangevano al servizio funebre in memoria della mamma; Caterina sospirava e roteava gli occhi suonando il pianoforte: tutto ciò mi pareva il colmo dell'ipocrisia e mi domandavo dove avevano imparato a fingere come le persone grandi e perchè la loro coscienza non le rimproverava

LXIX.

Le mie occupazioni.

Nonostante tutto, impiegavo il mio tempo colle signorine molto più degli altri anni, a motivo di una grande passione che mi venne per la musica. Avevamo ricevuto nella primavera la visita di un giovinotto, nostro vicino di campagna, il quale appena entrato nel salotto, si mise, mentre parlava con Mimì e con Caterina, a guardare il pianoforte e ad avvicinarvisi un po' alla volta colla seggiola. Dopo aver parlato del tempo e delle attrattive della campagna, girò direttamente il discorso sull'accordatore, sulla musica, sul pianoforte, fece capire che sapeva suonare ed eseguì tre valtzer con un tempo accelerato.

Liubotshka, Mimì e Caterina, in piedi intorno al pianoforte, lo guardavano. Questo giovinotto non tornò più da noi, io ero rimasto sedotto dal suo modo di suonare, dalla sua posa, dalla maniera di scuotere la capigliatura e soprattutto dal modo di fare le ottave colla mano sinistra, stendendo rapidamente il pollice e il mignolo e alzandoli poi lentamente per istenderli di nuovo con agilità. Quel gesto grazioso, quella posa trascurata, quella capigliatura, che si scuoteva, quell'attenzione delle signore, tutto quell'insieme mi fece desiderare di suonare il pianoforte. Venuta quest'idea, mi persuasi anche che avevo il dono e la passione per la musica e volli imparare. Cominciai alla meglio, come fanno in generale milioni di principianti di ambo

i sessi, e soprattutto di sesso femminile, che non hanno buone lezioni, che non hanno disposizione vera e che non immaginano neppure ciò che l'arte può dare, nè conoscono il modo di impadronirsene, affinchè dia qualcosa. Per me la musica, o, per essere più esatti, il pianoforte, era un mezzo per sedurre le signorine e per mostrare del sentimento.

Dopo avere imparate le note coll'aiuto di Caterina ed essermi slegate un po' le dita (per due mesi ci misi un tale ardore che perfino a tavola e a letto esercitavo il dito medio, molto ribelle, sulle ginocchia o sul guanciaie), cominciai a suonare dei pezzi. Li suonavo certo con anima, e la stessa Caterina me lo diceva, ma non andavo a tempo.

Si può immaginare la scelta di quei pezzi; erano dei valzer, dei galop, delle romanze, delle riduzioni di tutti quei graziosi compositori scartati da chi appena è dotato di un'ombra di buon gusto, dicendo: " Ecco quello che non bisogna suonare, perchè non è mai stato scritto su carta da musica nulla di più brutto, di più insipido, di più assurdo. „ E certo, proprio per questa ragione, voi trovate di quella robaccia sul pianoforte di tutte le ragazze russe. Noi avevamo, per verità, la sonata patetica e la sonata in do minore di Beethoven, questi due pezzi infelici, stroppiati eternamente dalle signorine e che Liubotshka suonava in memoria della mamma; avevamo anche dell'altra buona musica, che mia sorella aveva ricevuto dal suo maestro di Mosca; ma c'erano pur troppo le opere di questo maestro — marce e galoppi sciocchi — che suonava anche Liubotshka. A Caterina e a me non garbavano i pezzi serii; noi davamo la preferenza a *Le fou* e a *Les rossignols*, suonati da

Caterina con tanta sveltezza che non le si vedevano le dita, e che io cominciavo già a suonare abbastanza correntemente e con forza. M'ero impadronito del gesto di quel tal giovinotto e spesso mi rincresceva che nessuna persona estranea mi vedesse a suonare. Però mi accorsi presto che Liszt e Kalkbrenner sorpassavano le mie forze e riconobbi l'impossibilità di raggiungere Caterina. Quindi, credendo che la musica classica fosse più facile e, d'altra parte, desiderando di essere originale, mi convinsi ad un tratto che preferivo la musica seria tedesca. Cominciai a spasimare quando Liubotshka suonava della musica patetica, la quale, per esser sinceri, dopo un po' di tempo mi accasciava, e cominciai a suonare anch'io qualcosa di Beethoven, che pronunciavo Betov. Per quel che rammento, nonostante le mie pose e tutto quell'insieme di marcio che costituiva la mia coltura musicale, non mancavo di una certa disposizione. La musica mi commoveva spesso fino alle lacrime e sapevo trovare sul pianoforte, a orecchio, tutte le arie che mi andavano a genio. Io credo dunque che se qualcuno, in quell'epoca, mi avesse indirizzato a trovare nella musica stessa lo scopo e la ricompensa, invece di vedervi il mezzo per sedurre le signorine colla rapidità e l'espressione nel suonare, sarei diventato un musicista passabile.

Un'altra delle mie occupazioni in quell'estate fu la lettura di romanzi francesi, di cui Volodia aveva formato una collezione. *Monte Cristo* e i vari *Misteri* erano allora in gran voga, e io ero entusiasta di Eugenio Sue, d'Alessandro Dumas e di Paolo de Kook. I personaggi e gli avvenimenti più strani mi parevano la vita, e la realtà; non solo

non avrei osato immaginare che l'autore avesse potuto alterare il vero, ma lo stesso autore non esisteva per me e vedevo sorgere dalle pagine del suo libro dei personaggi in carne ed ossa e dei fatti reali. Non mi ero mai imbattuto in persone simili a quelle quivi rappresentate, ma non dubitavo neppure per un secondo che non esistessero davvero.

Come un uomo, disposto a credersi ammalato, scopre in sè, leggendo un libro di medicina, tutte le malattie, così io ritrovavo in me stesso tutte le passioni descritte dal romanziere e le rassomiglianze con tutti i suoi personaggi, fossero essi degli scellerati o degli eroi. Mi attraevano, in questi libri, le idee artificiali, l'impeto nei sentimenti, i fatti fantastici, i caratteri tutti d'un pezzo: i buoni esclusivamente buoni, i cattivi esclusivamente cattivi — proprio come nella mia prima giovinezza mi raffiguravo l'uomo.

Mi entusiasmavo nel trovare tutto ciò espresso in francese, cosa che mi permetteva di ammassare nella mia memoria le nobili parole di quei nobili eroi, per potermene servire in una simile occasione. Con l'aiuto dei romanzi quante frasi francesi misi insieme, dirette alcune a Kolpikof, che mi aveva trattato da villano, altre a lei, nel giorno in cui finalmente l'avrei trovata, e potrei dichiararle il mio amore!

Quando mi avessero sentito, sarebbero tutti perduti. In virtù dei romanzi mi formai perfino un nuovo ideale morale che avrei voluto raggiungere, ambii cioè ad essere nobile in tutte le mie azioni; adopererò qui la parola *nobile* nel senso in cui la considerano i tedeschi quando dicono *nobel* invece

di *ehrlich*. E soprattutto sognavo di essere un uomo dalle grandi passioni e l'essenza del *comme il faut*, sogno che facevo già da qualche tempo. Mi sforzavo di rassomigliare anche esteriormente e nelle mie abitudini agli eroi dotati di meriti speciali e mi ricordo che in uno degli innumerevoli romanzi, che divorai durante quell'estate, c'era un eroe straordinariamente appassionato, che aveva delle folte sopracciglia. Ebbene, avevo un tal desiderio di rassomigliargli esteriormente (dal lato morale mi sentivo uguale a lui), che ideai, guardandomi le sopracciglia nello specchio, di tagliarle, perchè venissero su più folte.

Ma accadde che, inesperto, ne tagliassi da una parte meno che dall'altra; bisognò quindi pareggiare, e lo feci tanto e tanto bene che, con mio grande orrore, mi vidi nello specchio senza ombra di sopracciglia e naturalmente molto brutto.

Mi consolai pensando che mi sarebbero cresciute presto e molto fitte, come al mio eroe appassionato, e non mi rimase che la noia di sapere quello che direi alle persone di casa, quando mi vedessero in quello stato. Andai in camera di Volodia a prendere della polvere, mi fregai con essa le sopracciglia e vi avvicinai il fuoco. La polvere non prese, nondimeno pareva che mi fossi bruciato e nessuno poteva indovinare la mia truffa. Quando mi crebbero le sopracciglia, più folte infatti di prima, non pensavo più all'uomo appassionato.

LXX.

Il "comme il faut",.

Ho già fatto più volte allusione all'idea espressa dal titolo di questo capitolo e ora sento che è necessario dedicarle alcune pagine. Difatti fra tutte le idee sviluppate in me dall'educazione e dalla società in cui vissi, questa fu una delle più false e delle più perniciose.

La specie umana può subire molte classificazioni diverse; si può dividerla in ricchi e poveri, in buoni e cattivi, in militari e civili, in intelligenti e stupidi, ecc., ecc.; ma in tutti i casi ciascuno ha la propria suddivisione favorita, nella quale registra macchinalmente ogni persona che avvicina.

All'epoca di cui parlo, io distinguevo tutti gli uomini in persone "comme il faut", e "comme il ne faut pas". Questi ultimi li suddividevo alla loro volta in persone davvero "comme il faut", e in plebe. Stimavo molto le persone "pas comme il faut", e le ritenevo degne di essere mie pari; fingevo di disprezzare quelle della seconda categoria, ma in fondo le odiavo, mi sentivo personalmente offeso al loro contatto; quelle poi della terza categoria per me non esistevano e non me ne curavo affatto. Il mio "comme il faut", consisteva prima di tutto nel parlar bene in francese con una buona pronuncia e se sentivo qualcuno parlare in francese con brutta pronuncia lo pigliavo subito a noia.

— Perchè vuoi parlare come noi dal momento che non sai? — gli domandavo tra me con rab-

bia. — La seconda condizione del “ *comme il faut* „ era di avere le unghie lunghe, pulite, tenute con cura; la terza di saper salutare, ballare e discorrere; la quarta, importantissima, di mostrarsi indifferenti a tutto e di dar sempre segno di una noia sdegnosa e di buona lega. C'erano in più alcuni caratteri generali da cui classificavo un uomo senza neppure avergli mai parlato, e il principale di essi, dopo l'abito, i guanti, la scrittura e la carrozza, era il piede: il modo con cui il calzone cadeva sulle scarpe era un grande indizio per me. Le scarpe senza tacchi, con la punta quadrata, e i calzoni stretti in fondo, senza staffe, indicavano la plebe. Le scarpe con la punta rotonda e coi tacchi, i calzoni stretti in fondo e con le staffe, mi davano l'idea di un uomo “ di cattiva specie „, come pure i calzoni larghi in fondo, che pendevano sul piede come un baldacchino, ecc.

È strano che quell'idea si impadronisse proprio di me che avevo così poca attitudine per il “ *comme il faut* „. Forse, precisamente a causa della negazione innata in me di diventare “ *comme il faut* „, vi annettevo tanta importanza.

Quando penso a tutto il tempo che perdetti allora, a sedici anni, a quella preziosa età, la migliore della vita, mi pare una cosa impossibile. Per tutti quelli ch'io cercavo di imitare, Volodia, Dubkof, la maggior parte delle mie conoscenze, essere “ *comme il faut* „, pareva la cosa più facile del mondo e io li ammiravo con invidia e mi esercitavo, di nascosto, a parlar francese, a salutare senza guardare la persona a cui è diretto il saluto, a chiacchierare, a ballare, a mostrarmi indifferente a tutto e ad annoiarmi, ad aggiustarmi le unghie,

intorno alle quali tagliavo la pelle con le mie forbicine; ma per quanto facessi, sentivo quanto mi costerebbe ancora il raggiungere lo scopo. Io non ho mai saputo mettere in ordine la mia camera, la mia scrivania, la mia carrozza in un modo "comme il faut", e nondimeno ho cercato di farlo, nonostante la mia antipatia per le occupazioni materiali, mentre dagli altri tutto era ben disposto, senza fatica, con grande naturalezza.

Mi ricordo che un giorno, dopo di aver faticato tanto intorno alle mie unghie, chiesi a Dubkof, che le aveva molto belle, se erano così da tanto tempo e quello che faceva per conservarle tali. Dubkof mi rispose: "Da quando mi ricordo le ho sempre avute così, senza aver loro fatto nulla e non concepisco come le unghie in un uomo "comme il faut", possano essere diverse." Questa risposta mi ferì sul vivo. Non sapevo ancora che una delle principali condizioni del "comme il faut", sia di tener nascosto il disturbo che vi procura.

Il "comme il faut", non era soltanto per me un merito di prim'ordine; una qualità essenziale, una perfezione che ambivo raggiungere, ma era anche la condizione indispensabile della vita, senza di cui non poteva esistere sulla terra nè felicità, nè gloria, nè nulla di buono.

Io non avrei certo stimato l'artista celebre, lo scienziato, o il benefattore se non fossero stati "comme il faut"; non potevo paragonare uno di essi con l'uomo "comme il faut", senza porre quest'ultimo molto al di sopra degli altri; egli li lasciava dipingere, comporre, scrivere, far del bene, li ricolmava anche di elogi — perchè non lodare ciò che è buono in qualunque luogo lo si trovi?

— ma era sempre a un altro livello; egli era “ *comme il faut* „, mentre essi non lo erano — ecco tutto. Credo proprio che se avessi avuto un fratello e dei genitori non “ *comme il faut* „, l'avrei ritenuta una disgrazia, senza che d'altronde potesse esserci nulla di comune fra loro e me.

Il maggior male che mi fece quest'idea non fu nè la perdita di un tempo prezioso, impiegato, a scapito di occupazioni serie, dalla smania incessante di non venir meno a nessuna delle regole, tanto difficili per me, del “ *comme il faut* „, nè l'odio e lo sprezzo che provavo per i nove decimi del genere umano, nè la mancanza di osservazione per tutto ciò che era bello all'infuori del cerchio ristretto del “ *comme il faut* „; ma il gran male fu la convinzione formatasi in me che essere “ *comme il faut* „ rappresentava una posizione nel mondo, che un uomo cioè non ha bisogno di affaticare per divenire un impiegato, o un militare, o uno scienziato, dal momento che è “ *comme il faut* „, che essendo “ *comme il faut* „, ha già compiuta la sua missione sulla terra, superiore anche alla grande maggioranza degli uomini.

L'uomo giunge di solito a un'età, dopo aver commesso molti errori, in cui sente il bisogno di prendere una parte attiva nella vita sociale, scegliendo un lavoro qualunque, a cui consacrarsi. All'uomo “ *comme il faut* „, ciò capita di rado. Io conosco molti, molti uomini, piuttosto anziani, orgogliosi, pieni di fiducia in sè stessi, arditi nei loro giudizi, i quali, se all'altro mondo dovranno rispondere a questa domanda: “ Chi sei? che hai fatto laggiù? „, potranno soltanto dire: “ Fui un uomo “ *comme il faut* „.

Era questa la sorte che mi attendeva.

LXXI.

Giovinezza.

Per tutta quell'estate, benchè si agitassero nella mia mente mille pensieri confusi, fui giovane, innocente, libero, e quindi quasi felice.

La mattina mi alzavo quasi sempre prestissimo (dormivo nella galleria e i raggi del sole nascente mi svegliavano), mi vestivo in fretta, prendevo un asciugamano e un romanzo francese e andavo a bagnarmi nel ruscello, all'ombra delle betulle, distante da casa una mezza versta. Poi mi sdraiavo sull'erba, in luogo riparato dal sole, e leggevo. Di tanto in tanto i miei occhi si alzavano dal libro per contemplare il ruscello che, all'ombra, prendeva delle tinte lilla e che il vento della mattina cominciava a incresparsi, o il campo di orzo maturo, o la riva opposta, o la luce dorata del sole ancora basso, che scendeva lungo i tronchi bianchi delle betulle, a misura che il sole saliva sull'orizzonte, o le betulle, nascoste le une dietro le altre fino al punto in cui si confondevano laggiù con la vera foresta, e provavo dentro di me quella stessa freschezza, quella gioventù e intensità di vita che respirava intorno a me tutta la natura.

Spesso, quando il cielo la mattina era coperto da nuvole grige e avevo freddo dopo il bagno, me ne andavo a traverso i campi e i boschi, bagnandomi con voluttà i piedi nella fresca rugiada. Pensavo allora agli eroi dell'ultimo romanzo letto e mi figuravo di essere colonnello, o ministro, o una

specie di ercole, o un uomo dalle forti passioni e mi guardavo sempre intorno, con una certa palpazione, nella speranza di scoprire *lei* in un campo o dietro ad un albero. Quando mi capitava, durante queste passeggiate, d'incontrare dei contadini o delle contadine al lavoro, benchè *la plebe* non esistesse per me, provavo sempre, senza rendermene conto, un grande imbarazzo e procuravo di non esser veduto.

Spesso, quando cominciava a far caldo e le signore di casa non erano ancora pronte per il tè, andavo nell'orto o nel giardino a mangiare le frutta, uno dei più grandi piaceri per me. Andavo nel frutteto e m'installavo nel bel mezzo di un ammasso di alti lamponi, fitti, e pieni di erbe cattive. Sopra di me è il cielo luminoso e caldo, tutt'intorno il verde pallido dei lamponi, misti alle erbe cattive. Una pianta d'ortica d'un verde cupo drizza il suo stelo gracile ed elegante, terminato da un grappolo di fiori; una bardana sorpassa i lamponi e la mia testa coi suoi ruvidi fiori di un color lilla strano. L'ortica e la bardana arrivano fino ai fitti rami, dalle foglie verdi chiare, di un vecchio melo, carico di mele rotonde, lucide e ancora verdi; di cui fa bella mostra in pieno giorno. Al di sotto un cespuglio di lamponi, quasi secco, senza foglie, si attortiglia per arrivare al sole, e una bardana, che è spuntata sotto le foglie dell'anno passato, cresce vigorosamente all'ombra, bagnata dalla rugiada, senza accorgersi che i caldi raggi del sole battono sulle foglie del melo.

C'è sempre umido fra i cespugli folti; si sente l'odore caratteristico che dà la mancanza di sole, dalla mala caduta che marcisce per terra, dai lam-

poni, e anche delle cimici selvatiche, di cui mi capita a volte di inghiottirne qualcuna e mi affretto allora a mangiare un altro lampone. Se mi muovo spavento gli uccelletti che hanno scelto qui il loro domicilio e sento il cinguettio pauroso e il rumore delle loro alucce che, rapide, urtano tra i rami; sento il ronzio d'un'ape che rimane sempre allo stesso posto; sento, in una aiuola vicina, il passo del giardiniere, di quell'imbecille d'Okim, che borbotta continuamente. E dico fra me: No! nè lui nè nessuno al mondo mi scoprirà qui.... Colgo a due mani, a destra e a sinistra, le mele sugose, sospese ai rami biancastri e sottili, e le sgretole con delizia l'una dopo l'altra. Ho i piedi e le gambe molli fino al ginocchio, non ho in mente che delle stupidaggini (ripeto tra me mille volte di seguito delle parole qualsiasi), l'ortica mi punge a traverso i calzoni umidi e mi frizza, i raggi del sole cominciano a penetrare tra il fogliame e a bruciarmi la testa, la voglia di mangiare se n'è andata da un pezzo e rimango là e guardo, ascolto, fantastico, colgo macchinalmente le mele più belle e le mangio.

Alle undici, di solito, ritorno a casa ed entro in sala. Il tè è quasi sempre finito e le signore sono già ritornate alle loro occupazioni. Dinanzi la prima finestra, di cui la tendina di seta cruda lascia passare dei piccoli raggi di sole, tanto vivi da offendere la vista, c'è un telaio da ricamo. Le mosche camminano, senza far rumore, sulla sua stoffa bianca. Davanti al telaio è seduta Mimì, che seguita in collera, a scuotere la testa, e a cambiar di posto, a motivo del sole, che le batte ora da una parte, ora dall'altra, ora in faccia, ora sulle mani, con delle macchie rosse. Dalle altre tre finestre si

riflette sul pavimento bianco l'ombra delle intelaiature e dei vetri illuminati e su di una di esse, seguendo una vecchia abitudine, è sdraiato Milka, che drizza le orecchie, guardando le mosche che entrano dalla finestra. Caterina fa la calza o legge, seduta sul divano, e caccia con impazienza le mosche colle sue bianche mani, ancor più trasparenti sotto quella luce splendida, oppure aggrotta le sopracciglia e scuote la testa per cacciare una mosca, rimasta imprigionata nei suoi folti capelli d'oro e che vi si dibatte. Liubotshka cammina in lungo e in largo, colle mani dietro la schiena, aspettando l'ora di andare in giardino, oppure suona al pianoforte un pezzo, che so a memoria da tanto tempo. Io mi siedo e aspetto, ascoltando la musica o la lettura, il momento in cui potrò anch'io mettermi al pianoforte.

Dopo pranzo faccio qualche volta l'onore alle ragazze di uscir con loro a cavallo (consideravo le passeggiate a piedi non convenienti per la mia età e per la mia posizione sociale). Le conduco in luoghi insoliti, e le nostre passeggiate sono molto divertenti. Se capitassero delle avventure, mi mostrerei risoluto; le signore lodano la mia maniera di cavalcare e il mio coraggio e mi considerano come loro protettore.

La sera, dopo il tè, — lo prendiamo sempre nella galleria nella penombra, — dopo aver dato, col papà, un'occhiata ai campi coltivati, mi sdraio, se non ci sono visite, al mio antico posto, sulla poltrona, e leggo, ascoltando la musica di Caterina o di Liubotshka e fantasticando come nei tempi passati. A volte rimasto solo in sala, mentre Liubotshka suona qualche vecchio pezzo di musica, lascio cadere, senza volerlo, il libro e guardo dall'uscio

aperto della terrazza. I rami pelosi e cadenti delle alte betulle sono già invasi dall'ombra della sera. Il cielo è puro; guardandolo fisso vi scorgo una piccola macchia giallastra, come polverosa, che si cancella e sparisce. Ascolto la musica, sento il cigolio degli usci, le voci dei servi, il gregge che ritorna al villaggio, mi rammento ad un tratto vivamente di Natalia Savichna, della mamma, di Carlo Ivanovitch e per qualche minuto sono triste. Ma la mia anima trabocca tanto di vita e di speranza, che quei ricordi mi sfiorano appena con le loro ali e scompaiono.

Dopo cena, e a volte dopo una piccola passeggiata nel giardino, in compagnia di qualcuno (ho paura a girar solo fra le aiuole nere), vado a sdraiarmi per terra, solo, nella galleria. A dispetto di migliaia di zanzare che mi divorano, questo è per me uno dei più grandi piaceri.

Mi capita spesso, quando la luna è piena, di passar tutta la notte seduto sul materasso ad ascoltare i rumori e il silenzio, a pensare a mille cose diverse, soprattutto alla felicità poetica e voluttuosa, che mi pareva allora la felicità suprema, tormentato dal pensiero di non conoscerla che mediante l'immaginazione. Appena ci si saluta per andare a letto, e i lumi della sala si dirigono verso le camere superiori, dove si sentono voci di donne e il rumore delle finestre che si aprono o si chiudono, io vado là nella galleria, e passeggiando, ascoltando con avidità tutti i rumori della casa assopita. Finchè mi resta la più piccola speranza, per quanto poco fondata, di raggiungere quella felicità a cui aspiro, sia pure incompleta, mi riesce impossibile di pensarvi con calma.

Sento dei piedi nudi, una tosse, un sospiro, un rumore di finestra, un fruscio di sottana, e ogni volta mi alzo di soprassalto, mi metto in ascolto come un ladro, aspetto, sono tutto agitato, senza una causa apparente. Alle finestre del piano superiore i lumi si spengono; in luogo dei passi e delle conversazioni si sente russare, la guardia notturna comincia a battere sulla lastra di rame, il giardino ora è più rischiarato, ora è più buio, a seconda che i raggi del lume rosso delle finestre riappaiono o spariscono, l'ultimo lume passa dalla dispensa nel vestibolo, mandando un raggio luminoso sul giardino molle di rugiada, e scorgo dalla finestra la persona curva di Phoca che se ne va a letto, in camiciuola, e con in mano una candela. Provo spesso un vivo piacere, una grande commozione, a scivolare fra l'erba umida, all'ombra nera della casa, fino alla finestra del vestibolo e ad ascoltare, trattenendo il respiro, il giovane domestico che russa, e Phoca, il quale, credendosi solo, continua a lamentarsi e a leggere le preghiere, colla sua voce roca. Poi anche il lume si spegne, anche la sua finestra si chiude con fracasso e io rimango affatto solo; guardo intorno con timidezza se non verrà nel pianterreno e vicino al mio letto una donna vestita di bianco.... e ritorno, correndo, nella galleria. Poi vado a letto, col viso voltato dalla parte del giardino, mi riparo alla meglio dalle zanzare e dai pipistrelli, guardo il giardino, ascolto i rumori della notte e penso all'amore e alla felicità.

Allora tutto prende per me un senso insolito: le vecchie betulle, di cui i rami pelosi risplendono da una parte sotto il chiaro di luna e formano dall'altra parte delle ombre nere sugli arbusti e

sulla via; lo stagno risplendente, del quale il rumore calmo, uguale, come certi suoni, va crescendo; le gocce di rugiada sulle aiuole che scintillano sotto la luna e le ombre graziose disegnate dai cespi dei fiori; il grido della quaglia dall'altra parte dello stagno; la voce di un uomo che passa sullo stradone; il fruscio leggero, quasi impercettibile, che fanno due vecchie betulle toccandosi; il ronzio di una zanzara ch'è penetrata sotto la coperta, vicino al mio orecchio; la caduta di una mela sulle foglie secche; i salti delle rane, che qualche volta si avanzano fino allo scalone e i dorsi verdi delle quali pigliano al lume di luna uno splendore misterioso: tutto ciò ha per me un senso strano, quello di un eccesso di bellezza e di una felicità rimasta imperfetta.

Ed ecco che *ella* apparisce, con lunghi capelli neri, con un petto formoso, sempre triste e bella, colle braccia nude e le carezze voluttuose. Ella mi ama e io do tutta la mia vita per un solo minuto del suo amore. Ma la luna è sempre più alta, sempre più splendente, la luce che viene dallo stagno è sempre più abbagliante, le ombre sono più scure, la luce più trasparente; io guardo e ascolto, e qualche cosa mi dice che ella, colle sue braccia nude e i suoi ardori, è lungi dall'essere la vera felicità, che l'amore per lei non è il bene perfetto, e più guardo la luna alta e piena, più la vera bellezza e la vera felicità mi pare che salgano, che salgano ancora, che si purifichino, si purifichino ancora, che si avvicinino, si avvicinino ancora a Colui che è la sorgente di ogni bellezza e di ogni bene. Lacrime d'una gioia inaudita, ma non calma, mi salgono agli occhi.

Ed ero sempre solo, e mi pareva sempre, in quei momenti, che la natura, nella sua maestà misteriosa; che il disco luminoso della luna, fermo in luogo indeterminato, lassù in alto nel cielo azzurro, e nello stesso tempo presente dappertutto, e dominante tutta la grande distesa della campagna; che io stesso, misero vermicello, già imbrattato di tutte le meschine e miserabili passioni umane, ma in possesso della grande forza racchiusa nell'amore; mi pareva sempre, in quei momenti, che la natura, la luna ed io, si formasse una cosa sola.

LXXII.

I nostri violini di campagna.

Mi stupii quando, il giorno del nostro arrivo, il papà disse che gli Epiphane erano delle bravissime persone, e mi stupii ancor di più quando lo vidi andare a casa loro. Da molti anni avevamo una causa con gli Epiphane, a motivo di un pezzo di terra, e fino da quando ero piccino avevo sentito un numero infinito di volte il papà arrabbiarsi a proposito di questo processo, inveire contro gli Epiphane e convocare molte persone che, secondo i miei criteri di bambino, dovevano difenderlo contro di loro. Avevo sentito dire da Iacov, il nostro intendente, che gli Epiphane erano nostri nemici e delle *persone nere*¹, e mi rammentavo

¹ In Russia si dà il nome di *persone nere* alla gente di basso rango.
(Nota del traduttore).

che la mamma non voleva che, in sua presenza, si pronunciasse neppure il loro nome.

Dopo questi fatti, mi ero formata, nella mia infanzia, una idea precisa e salda degli Epiphane. Per me erano i *nemici*, pronti a sgozzare o a strangolare non soltanto il papà, ma anche i suoi figliuoli, se capitavano loro tra le zampe. Di più prendevo alla lettera l'espressione di *persone nere*, di modo che, quando morì la mamma e vidi Eudossia Vassilevna, detta "la bella Fiamminga", vicina al suo letto, stentai a crederla appartenente a una famiglia di *persone nere*. Dovetti convenire che non era *nera*, ma continuai nondimeno a non avere nessuna stima per gli Epiphane.

In quell'estate li vedemmo molte volte, e io conservai delle grandi prevenzioni contro tutti loro. Ecco chi erano in realtà gli Epiphane.

La famiglia si componeva della madre, una vedovella di una cinquantina d'anni, ancora fresca e molto allegra; di sua figlia, la bella Eudossia Vassilevna, e di un figlio, Pietro Vassilevitch, un *ox* luogotenente, celibe, un po' pettegolo, molto serio.

La madre, Anna Dmitrievna Epiphane, aveva vissuto per vent'anni separata dal marito, un po' a Pietroburgo, dove aveva dei parenti, ma più spesso nella sua campagna di Miticha, a tre verste dalla nostra. Di lei, in paese, si raccontavano cose tanto spaventevoli, che Messalina, in suo confronto, poteva considerarsi una vergine innocente. Era per questo che la mamma non voleva che si pronunciasse il nome degli Epiphane in casa. Ma, seriamente parlando, non era possibile credere alla decima parte di questi pettegolezzi, pettegolezzi di

cattiva lega, fatti dai vicini di campagna. All'epoca in cui io conobbi Anna Dmitrievna c'era, è vero, in casa sua un certo Mitiucha, servo e ragioniere, sempre impomatato e arricciato, che indossava una veste circassiana e che durante il pranzo stava dietro la seggiola della padrona, e questa invitava i suoi ospiti, in francese, ad ammirare i begli occhi e la bella bocca di Mitiucha, ma non c'era nulla di vero in tutto quello che se ne diceva.

Anna Dmitrievna aveva da dieci anni riformata del tutto la propria vita, da quando cioè aveva richiamato presso di sè il figlio Pietro, che percorreva la carriera militare. Il suo potere non era grande: ci potevano essere in tutto cento abitanti e le spese erano molte, all'epoca in cui ella menava vita allegra.

La terra gravata di ipoteche su ipoteche, stava per essere presa e venduta e, in tale frangente, Anna Dmitrievna scrisse al figlio, perchè venisse a salvare sua madre. Pietro faceva tanto bene al reggimento che sperava di assicurarsi la propria indipendenza in un prossimo avvenire; ma quale figlio obbediente, troncò tutto, dette le dimissioni e tornò in campagna da sua madre.

Pietro era un uomo pratico e di principii fermi. Diminuì il numero dei cavalli e delle vetture, abolì gli inviti, fece valere sè stesso e, a furia di espedienti, salvò la proprietà e mise in assetto gli affari. In sala egli era il figliuolo dinanzi alla madre; le prodigava le minime cure e sgridava i domestici quando non obbedivano ad Anna Dmitrievna. Rientrato nel suo appartamento, faceva una scena se si era fatta cuocere un'anitra senza il suo permesso.

La madre e la figlia non si rassomigliavano af-

fatto. La madre era fra le più simpatiche donne che si incontrano in società, sempre cortese, sempre di buon umore. Tutto quello che era bello e che procurava piacere la entusiasmava. Aveva anche sviluppatissima una facoltà, che non si trova tra persone attempate, se non quando esse siano fondamentalmente buone: la facoltà di godere nel guardare la gioventù che si diverte. Sua figlia, invece, era seria, o meglio indifferente e pensierosa. Non c'era traccia in lei dell'arroganza che si riscontra di solito nelle donne belle rimaste ragazze. Quando voleva essere allegra, la sua allegria era stonata, sia che canzonasse sè stessa, o la persona con cui parlava, o, senza volerlo, tutti in generale.

Mi capitava spesso di rimaner sorpreso e di domandarmi quello che intendesse dire con frasi come questa: "Come sono bella! sì, è una cosa spaventosa! sono tutti innamorati di me."

La madre era molto attiva e sempre occupata: la figlia non faceva quasi mai nulla. Non solo non amava nè i lavorucci, nè la coltivazione dei fiori, ma non si occupava neanche della propria persona, e quando le capitavano delle visite era sempre costretta a scappare per vestirsi. Quando, ben vestita, ritornava in sala, era molto bella, nonostante la mancanza di espressione negli occhi e nel sorriso, qualità comune a tutte le faccie troppo regolari. Il suo profilo fino e freddo e la sua bella persona pareva sempre che dicessero: "Venite a guardarci; ve lo permetto."

Nonostante la vivacità della madre e l'aria indifferente della figliuola, qualche cosa vi diceva che la prima non aveva mai amato e non amerebbe

mai che il piacere e il lusso, mentre la seconda aveva una di quelle nature le quali, una volta innamorata, si sacrificano per tutta la vita al loro amore.

LXXIII.

Il matrimonio di mio padre.

Mio padre aveva quarantott'anni quando si riammogliò con Eudossia Epiphane.

M'immagino che nella primavera, quando, colle ragazze, tornò in campagna, mio padre dovesse essere in quello stato d'animo in cui di solito si trovano i giuocatori, quando fanno un alto là, dopo di aver molto guadagnato. Mio padre sentiva che gli restava ancora una bella provvista di fortuna, e che in luogo di tentarla alle carte, poteva usufruirne per ottenere successi di altro genere. Poi eravamo in primavera; egli possedeva una grossa somma, su cui non aveva calcolato; era solo e si annoiava. Mi immagino che, parlando di affari con Iacov, e ricordandosi dell'interminabile causa cogli Epiphane, e della bella Eudossia, che non aveva vista da un pezzo, egli abbia detto a Iacov: "Sai, Iacov, qual è il modo per liberarci di questo processo? Ho voglia di non pensarci più a quella maledetta terra e che se la prendano pure, loro. Eh? che ne dici?"

Mi par di vedere le dita di Iacov dimenarsi in senso negativo dietro la schiena e lo sento sforzarsi a dimostrare che la ragione è nostra.

Ma il papà ordinò di attaccare, indossò il suo

abitò color-oliva, all'ultima moda, si pettinò accuratamente il resto dei suoi capelli, si versò sul fazzoletto dell'acqua profumata, e partì per andare dai vicini, entusiasta dell'idea di agire da gran signore e ancor più della speranza di vedere una bella donna.

Seppi più tardi che il giorno della sua prima visita il papà non trovò il figlio Epiphane che era nei campi, e rimase solo per una bell'ora colle signore. Mi par di vederlo effondersi in cortesie, battendo il piede colle sue scarpe senza tacco, fischiando nel parlare, facendo gli occhietti teneri e affascinando la madre e la figlia. Mi par di vedere anche l'allegria vecchietta innamorarsi subito di lui e quella bella statua della figliuola animarsi.

Siccome ho visto spesso il papà da allora in poi cogli Epiphane, posso descrivere quel colloquio come se proprio fossi stato presente.

Liubotshka mi disse che, prima del ritorno mio e di Volodia, il papà non passava un giorno senza vedere gli Epiphane ed era sempre molto allegro. Col suo metodo di far le cose in un modo tutto speciale, usando cioè mille gentilezze e sapendo nello stesso tempo mostrarsi naturale ed elegante, il papà iniziava ora una partita di caccia, ora una partita di pesca, ora dei fuochi artificiali, e gli Epiphane c'erano sempre. "Sarebbe stato ancor più bello, diceva Liubotshka, senza quell'insopportabile Pietro Vassilevitch, che sbuffava, borbottava e ingarbugliava tutto.,"

Dopo il nostro arrivo, gli Epiphane erano venuti solo due volte da noi e noi eravamo andati una volta in tutto da loro. Dal giorno di San Pietro, che era la festa del papà, giorno in cui vennero insieme con tant'altra gente, le relazioni con noi

cessarono del tutto; il papà soltanto seguiva a far loro delle visite.

Nei pochi momenti in cui vidi il papà con Eudossia, ecco quello che notai.

Egli era sempre in quello stato d'animo felice, che mi aveva colpito il giorno del mio arrivo: così allegro, così giovane, così pieno di vita, che la sua felicità irraggiava su tutti quelli che lo circondavano e si comunicava ad essi. Seguiva passo passo Eudossia, ora ricolmandola di complimenti tanto scipiti ch'io mi vergognavo per lui; ora guardandola senza parlare, e allora la sua tosetta e il suo *tic* avevano un non so che di affettuoso e di soddisfatto; ora parlandole a bassa voce, sorridendo. Tutto ciò senza abbandonar mai quell'aria tutta sua di far le cose *per ischerzo* che conservava anche nei momenti più serii.

Eudossia Vassilevna pareva riflettere l'aria felice del papà. Si vedeva brillare la contentezza nei suoi grandi occhi celesti, ad eccezione di quando era vinta ad un tratto da un tale eccesso di timidezza, che io, esperto in materia, ne soffrivo per lei e non potevo guardarla. In quei momenti non si poteva girar lo sguardo o fare un movimento senza ch'ella avesse paura; le pareva che tutti la guardassero, che tutti si occupassero di lei per criticarla in ogni cosa. Guardava con occhio stravolto le persone presenti, arrossiva e impallidiva alternativamente, parlava ad alta voce e con franchezza, diceva delle sciocchezze, se ne accorgeva, sentiva che tutti, compreso il papà, l'ascoltavano, e arrossiva ancor di più. Il papà però in quei momenti non rilevava le sciocchezze, seguitando a tossire con fare appassionato e contemplandola con felice orgoglio.

Notai che quegli accessi di timidezza assalivano Eudossia Vassilevna qualche volta senza nessuna ragione, ma quasi sempre quando si era parlato dinanzi al papà di una donna giovane e bella. I continui cangiamenti di umore di Eudossia Vassilevna, i suoi rapidi passaggi dalla tristezza a un'allegria forzata, l'abitudine di servirsi di frasi abituali al papà, quando ella continuava un discorso cominciato con lui: tutto ciò, se non si fosse trattato di mio padre e se fossi stato più innanzi negli anni, mi avrebbe illuminato sui sentimenti che esistevano tra loro. Ma io non ebbi nessun sospetto, nemmeno quando vidi il papà ricevere una lettera di Pietro Vassilevitch, esserne tutto sconcertato e troncane le sue visite ai nostri vicini.

Alla fine d'agosto il papà cominciò a ritornare dagli Epiphane e la vigilia del giorno in cui dovevo partire per Mosca con Volodia ci annunciò il suo matrimonio con Eudossia Vassilevna Epiphane.

LXXIV.

Come accogliamo la notizia.

Il giorno prima della comunicazione ufficiale, tutti in casa conoscevano già la notizia e ognuno la commentava a suo modo. Mimì non uscì di camera e pianse per tutto il giorno; Caterina lo tenne compagnia e non si fece vedere che a pranzo, in cui apparve con una cert'aria offesa, che aveva certo preso in prestito da sua madre; Liubotshka era raggianti e dichiarò a tavola ch'ella sapeva un bel segreto, che non isvelerebbe a nessuno.

— Nel tuo segreto non c'è nulla di bello, — le disse Volodia, che non divideva nessuna contentezza. — Se tu fossi capace di avere un'idea seria capiresti che, al contrario, è una cosa bruttissima.

Liubotshka, stupita, lo guardò fisso e tacque.

Dopo pranzo Volodia fece un gesto come per prendermi a braccetto, ma indietreggiò subito, riflettendo certo che darsi il braccio era un segno di affetto e si accontentò di toccarmi col gomito, indicandomi colla testa di seguirlo nella sala.

— Tu sai, — mi disse, dopo di essersi accertato che eravamo soli, di che segreto voleva parlare Liubotshka?

Ci accadeva molto di rado di parlare a tu per tu e di cose serie, di modo che in quelle poche volte ci si sentiva tutti e due imbarazzati; ma in quel momento, per tutta risposta all'imbarazzo che si leggeva sul mio viso, Volodia mi guardava fisso negli occhi con un'aria grave che voleva dire: "Non c'è ragione di turbarsi; dopo tutto siamo fratelli e siccome si tratta d'un affare di famiglia importante è nostro dovere di parlarne insieme."

Lo capii ed egli continuò:

— Sai che il papà si sposa con la signorina Epiphane?

Dissi di sì col capo; ne avevo sentito parlare.

— È una grande disgrazia, — seguì Volodia.

— Perché?

— Come, perchè? — disse con impazienza. — È davvero una cosa piacevole l'aver per zio un uomo come quello!... E tutta quella parentela! In quanto a lei, per il momento, si sa soltanto che è una buona donna, ma chi sa come sarà dopo? Per conto nostro è lo stesso; a noi che importa? ma

c'è Liubotshka di mezzo che presto dovrà entrare in società. Non sarà una bella cosa l'essere accompagnata da una matrigna simile che parla malissimo il francese e che le insegnerà Dio sa che modi! È una pescivendola, — concluse Volodia molto soddisfatto di questa parola "pescivendola".

Mi faceva un certo effetto sentir criticare da Volodia, con tanto sangue freddo, la scelta del papà, ma pensavo, d'altronde, che aveva ragione.

— Come mai il papà si sposa? — chiesi.

— Dio solo lo sa. Chi ne capisce qualcosa! Io so soltanto che Pietro Vassilevitch l'ha obbligato a sposarla, gli ha fatto anche delle intimazioni; so che il papà non ne voleva sapere e che poi gli è venuto un capriccio, un'idea cavalleresca.... chi lo sa! Comincio soltanto ora a conoscere nostro padre....

Questo nome di *padre* in luogo di *papà* mi fece male.

— È un buonissimo uomo, — seguì Volodia, — buono e intelligente, ma di una leggerezza! Una vera banderuola.... Non può vedere una donna senza riscaldarsi; è incredibile! Tu saprai che non ne ha conosciuta una di cui non si sia innamorato. Perfino Mimì!

— Che dici?

— Dico che ho saputo da poco tempo ch'egli è stato innamorato di Mimì, quando lei era giovane. Le faceva dei versi e c'è stato qualcosa tra loro; Mimì ne soffre ancora.

Volodia scoppiò a ridere.

— Non è possibile! — esclamai meravigliato.

— L'importante, — riprese Volodia tornato serio, — è la nostra famiglia, per cui è un bel com-

plimento questo matrimonio! Senza contare che Eudossia avrà certo dei figliuoli.

Fui tanto colpito dal buon senso di Volodia e dalla sua preveggenza, che non seppi che rispondere.

In quel momento venne a raggiungerci Liubotshka.

— Dunque sapete tutto? — disse tutt'allegria.

— Sì, rispose Volodia, — una cosa sola mi stupisce, Liubotshka. Tu non sei più una bimba in fasce e come puoi essere contenta che il papà sposi una nullità?

La faccia di Liubotshka si rabbuiò:

— Volodia! perchè una nullità? Come osi parlare così di Eudossia? Dal momento che il papà la sposa vuol dire che non è una nullità.

— Bene! Una nullità.... è un modo di dire; ma in ogni modo....

— Non c'è nessun *in ogni modo*, — interruppe Liubotshka animandosi. — Non t'ho mai detto, io, che quella signorina, di cui tu eri innamorato, era una nullità. Come puoi tu parlare in questo modo del papà e di una donna simpaticissima? Benchè tu sia mio fratello maggiore, ti dico di tacere.... Non istà bene.... Sta zitto!

— Non si può dunque avere la propria opinione su....?

— No, interruppe di nuovo Liubotshka. — Non è permesso di giudicare un padre come il nostro; Mimì lo può, ma non te, il figlio maggiore.

— Tu non capisci nulla di nulla, — fece Volodia con tono sprezzante. — Dunque per te è una bella cosa che una signorina Epiphane venga a occupare il posto della tua mamma?

Liubotshka tacque un momento e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Ti sapevo orgoglioso, — disse poi, — ma non ti credevo tanto cattivo. — E usci.

— Piglia! — disse Volodia con una faccia tragicomica. Provatevi a ragionare con delle ragazze! — aggiunse come rimproverandosi di essersi tanto distratto da abbassarsi fino a discutere con Liubotshka.

L'indomani mattina il tempo era cattivo e nè il papà, nè le signore erano ancora scesi per prendere il tè, quando io entrai nel salone. Si sentiva avvicinarsi l'autunno; durante la notte era piovuto, il cielo era coperto di nubi, e il sole, già alto, pareva un disco lucente. C'era vento, umido, e la pioggia aveva formato delle pozze d'acqua sulla terrazza, dove la terra molle pareva più nera. La porta del giardino, rimasta aperta, sbatteva sui gangheri di ferro, le aiuole erano fangose, le vecchie betulle dai rami brulli, gli arbusti, l'erba, le ortiche, le piante d'uva spina, il sambuco, tutto si curvava dalla stessa parte sotto un uragano che pareva volesse sradicar tutto. Nel viale dei tigli, turbini di foglie gialle s'inseguivano e, di mano in mano che erano imbevute dall'umidità e rese più pesanti, rimanevano incagliate sulla via bagnata o sul prato, diventato di un verde più cupo sotto la pioggia.

Io pensavo al matrimonio di mio padre e lo consideravo dallo stesso punto di vista di Volodia. L'avvenire di mia sorella, di noi e di mio padre stesso non mi presagiva nulla di buono. Ero esasperato all'idea che un'estranea e, quel che è peg-

gio, una donna *giovane*, prendesse ad un tratto, senza averne alcun diritto, un posto nella nostra vita.... e chi poi? una semplice *giovane* signorina.... che avrebbe occupato il posto della mamma! Ero triste e mio padre mi pareva sempre più colpevole. Sentii il suono della sua voce e di quella di Volodia, e non volendo, in quel momento, vedere il papà, uscii. Mia sorella mi chiamò, avvertendomi ch'egli voleva parlarli.

Il papà era in piedi nel salone, appoggiato con una mano al pianoforte, e guardava dalla mia parte, con un misto d'impazienza e di solennità. Il suo viso non aveva più la espressione giovane e felice che gli avevo sempre visto negli ultimi tempi; era invece molto triste.

Volodia camminava in lungo e in largo fumando la pipa. Io mi avvicinai a mio padre e gli detti il buon giorno.

— Ebbene, amici miei, — disse risolutamente, alzando la testa, con quel fare precipitato, proprio a chi dice delle cose spiacevoli, sulle quali non si può più tornare indietro. — Saprete, suppongo, ch'io mi sposo con Eudossia Vassilevna?

Tacque un momento e riprese:

— Avevo l'intenzione di non riammogliarmi più dopo di aver perduto vostra madre, ma.... (si fermò per alcuni secondi), ma.... certo il destino non l'ha voluto. Eudossia è una buona e cara ragazza e non è più tanto giovane. Spero, figliuoli, che l'amerete, giacchè ella vi ama già dal profondo del cuore; è una donna eccellente. È giunto il momento per voi (si rivolgeva a mio fratello e a me e parlava in fretta come per impedirci di interromperlo) è giunto il momento per voi di partire. Io rimarrò

qui fino all'anno nuovo e ritornerò allora a Mosca (si turbò) con mia moglie e vostra sorella.

Io soffrivo nel vedere mio padre, timido, comparire dinanzi a noi quasi in qualità di accusato, e mi avvicinai a lui. Volodia continuava a passeggiare in lungo e in largo, fumando la pipa, colla testa bassa.

— Ecco, amici miei, quello che ha deciso il vostro vecchio papà, — riprese mio padre, arrossendo e stendendoci le mani.

Aveva le lacrime agli occhi e io notai che la mano tesa a Volodia, il quale in quel momento era dalla parte opposta della stanza, tremava un poco. La vista di quella mano tremante mi fece male e mi venne il pensiero strano, che mi commosse ancor di più, che il papà nel 1812 era militare e che tutti lo ritenevano un bravissimo uomo. Trattenni tra le mie la sua grande mano dalle grosse vene e la baciai. Egli serrò con forza la mia e ad un tratto, singhiozzando, prese la testa bruna di Liubotshka e si mise a baciarla sugli occhi. Volodia finse di aver fatto cader la pipa, si abbassò, s'asciugò adagio gli occhi colla mano e uscì cercando di non attirar l'attenzione di nessuno.

LXXV.

Affari di cuore.

Il matrimonio doveva aver luogo dopo quindici giorni, ma la riapertura dei corsi all'Università era imminente e noi due, Volodia ed io, partimmo per Mosca ai primi di settembre. Anche i Nekliudof

ritornarono dalla campagna e Dmitri (ci eravamo promessi, lasciandoci, di scriverci, e, si capisce, non ne avevamo fatto nulla di nulla) venne subito a vedermi e fu lui che mi condusse, per la prima volta, all'Università.

In quell'inverno ebbi molti affari di cuore. Fui innamorato tre volte; la prima, perduto, di una grossa signora che vedevo alla scuola di equitazione Freytag, dove ella veniva il martedì e il venerdì. In quei giorni io non mancavo di esserci, ma avevo un tal timore di esser visto da lei, andavo a mettermi tanto lontano, scappavo così in fretta dai luoghi dov'ella doveva passare, avevo una tal premura di voltarmi da un'altra parte quando ella si volgeva verso di me, che non vidi mai bene la sua faccia e non potrei dire se fosse bella.

Dubkof conosceva questa signora. Egli mi trovava continuamente al maneggio, nascosto dietro i lacchè, che reggevano i mantelli, aveva saputo da Dmitri della mia passione e mi propose di presentarmela. Io ne provai un tale spavento che fuggii a gambe levate, e il solo dubbio che egli avesse parlato di me alla mia amazzone, m'impedì di ritornare al maneggio, neppure dietro i lacchè, per timore di incontrarla.

Quando ero innamorato di persone sconosciute, soprattutto se erano donne maritate, io ero con loro cento volte più timido che con Sonia. Tremavo specialmente pel timore che la persona da me amata venisse a conoscere la mia passione, e soltanto anche la mia esistenza, perchè mi pareva che, s'ella venisse a sapere il sentimento che mi ispirava, se ne sarebbe offesa, nè avrebbe potuto

mai perdonarmelo. Difatti se l'amazzone avesse letto quello che passava nella mia anima quando la guardavo stando dietro i lacchè, se avesse potuto indovinare come nella mia immaginazione la portavo via, la conducevo in campagna, e ciò che là facevo di lei, avrebbe forse avuto ragione di ritenersene offesa. Io non riuscivo a levarmi dalla testa che ella non indovinerebbe all'istante tutte le idee che m'ispirava e che, quindi, non c'era nulla di disonorevole nel fare semplicemente la sua conoscenza.

La seconda volta mi innamorai ancora di Sonia, che vidi da mia sorella. Era tanto tempo che la mia seconda passione se n'era andata, ma ci ricaddi una terza volta un giorno in cui Liubotshka mi fece vedere un quaderno di versi copiati da Sonia. C'era il *Diavolo* di Lermontof. I passi di tetra passione erano sottolineati coll'inchiostro rosso e la pagina segnata con un fiore. Mi rammentai di avere visto Volodia l'anno prima baciare la borsa della sua signorina. Io cercai d'imitarlo, e infatti, quando la sera fui solo nella mia camera, a fantasticare e a guardare il fiore, lo avvicinai alle mie labbra e ne provai un gran piacere. Ridivenni innamorato, o almeno così mi parve, per alcuni giorni.

La terza volta m'innamorai di una signorina che veniva da noi e di cui Volodia era cotto. Per quel che rammento, quella signorina non era bella e soprattutto non aveva nulla di quello che, al solito, mi andava a genio. Era figlia di una signora di Mosca, molto nota per la sua coltura e per il suo ingegno. Era una ragazza piccola, magra, con un profilo delicato, con lunghi capelli biondi, la dicevano ancora più colta e intelligente di sua madre, ma io non potei formarmene un concetto,

perchè il suo ingegno e il suo sapere m'ispiravano un santo terrore, tanto che parlai una volta sola con lei e con inauditi spasimi. Nondimeno l'entusiasmo di Volodia, ch'egli manifestava dinanzi a tutti, mi vinse in modo ch'io divenni perdutoamente innamorato di quella signorina. Non ne parlai a Volodia, intuendo che gli spiacerrebbe che "due fratelli fossero innamorati della stessa ragazza".

Per me, invece, quello che mi produceva maggior piacere era il pensiero che il nostro amore era tanto puro che, anche amando la stessa persona, andavamo d'accordo, pronti, in caso di bisogno, a sacrificarci l'un per l'altro. Devo confessare che Volodia non era proprio del mio parere nell'essere disposto al sacrificio, perchè era tanto innamorato che si voleva battere con un diplomatico — un vero diplomatico — quello che doveva, dicevano, sposare la signorina. Se io ero entusiasta per parte mia al pensiero di sacrificare il mio amore, ciò dipendeva forse dal fatto che non mi costava un gran sacrificio. Una volta sola m'intrattenni seriamente con quella signorina sulla musica tedesca e, per quanto facessi, la mia passione svanì nella settimana dopo.

LXXVI

Nekliudof.

Vedevo spesso la famiglia Nekliudof colla quale cominciamo ad essere in amicizia. Le signore non uscivano mai di sera e la principessa desiderava veder gente: della gioventù, degli uomini "capaci

di passar la sera senza giuocare o ballare „ Pare che quella specie fosse rara, giacchè non incontravo quasi mai nessuno da loro, benchè vi andassi quasi tutte le sere. Mi ero abituato a quella famiglia e ai suoi cambiamenti di umore, capivo benissimo le loro reciproche relazioni, mi ero abituato alla casa e ai mobili, e, quando non c'erano persone estranee, mi ci sentivo a mio agio, ad eccezione di quando mi trovavo a tu per tu con Vareneka. Mi pareva sempre che, nella sua qualità di ragazza brutta, morisse dalla voglia che io mi innamorassi di lei.

Quest'imbarazzo però cominciava già a diminuire, poichè Vareneka aveva una tal naturalezza e faceva capire così bene di parlare colla stessa indifferenza con me come con suo fratello o con Liubov Sergueievna, che mi abituai per parte mia a sentirmi con lei come con una persona qualunque, alla quale si può far capire senza vergogna nè pericolo, il piacere che vi procura la sua compagnia. Per tutto il tempo che durò la nostra amicizia io la trovai molto giornaliera: ora bruttissima, ora passabile; ma non mi sono mai chiesto se fossi innamorato di lei. Quando mi capitava di parlarle, il più delle volte lo facevo indirettamente, rivolgendomi a Liubov Sergueievna, o meglio ancora a Dmitri. Provavo un gran piacere nel parlare dinanzi a lei, nel sentirla cantare, nel saperla lì nella stanza, ma raramente mi domandavo come la nostra amicizia sarebbe andata a finire, e quando mi capitava di pensarci mi sentivo soddisfatto del presente e mi sforzavo, senza volerlo, di non pensare all'avvenire.

Nonostante la nostra intimità, mi pareva neces-

sario di nascondere i miei sentimenti e le mie vere tendenze verso tutti i Nekliudof e specialmente verso Vareneka. Mi sforzavo di mostrarmi diverso da quello che ero e da quello che potevo essere. Posavo a uomo appassionato ed entusiasta; quando era stabilito che una data cosa dovesse piacermi mandavo degli "ah!", e facevo dei grandi gesti; nello stesso tempo, se ero presente a un fatto straordinario, o ne sentivo parlare, affettavo una grande indifferenza. Prendevo delle arie di terribile canzonatore pel quale nulla è sacro e, nello stesso tempo, di osservatore profondo.

Cercavo di apparire logico in tutte le mie azioni, esatto nelle cose della vita e pieno di sprezzo per tutto ciò che è materiale. Oso dire ch'io valevo molto di più dell'essere strano che fingevo di essere. I Nekliudof mi amavano così com'ero e, fortunatamente per me, non badavano alle mie pose. La sola Liubov Sergueievna, giudicandomi uno spaventevole egoista che non crede a nulla e ride di tutto, pareva non mi volesse bene. Noi due si questionava spesso e lei si arrabbiava, fulminandomi colle sue frasi incoerenti. La sua posizione riguardo a Dmitri non era cambiata; i loro rapporti erano più bizzarri che affettuosi. Dmitri diceva che nessuno lo capiva, che lei gli faceva un gran bene, e la loro intimità rendeva sempre più addolorata tutta la famiglia.

Un giorno in cui Vareneka mi parlava di questa simpatia, incomprendibile per tutti noi, mi dette questa spiegazione.

"Dmitri ha molto amor proprio e un grande orgoglio. Benchè tanto intelligente desidera di essere lodato e ammirato, vuol primeggiare sempre. La

povera zia, nell'innocenza della sua anima, è in ammirazione dinanzi a lui e non ha abbastanza tatto per nasconderglielo. Ne viene che lo adula, essendo tuttavia sincera. »

Per una ragione o per un'altra, cominciai a preferire di vedere Dmitri nella sala di sua madre, piuttosto che a tu per tu.

LXXVII.

La mia amicizia con Nekliudof.

Verso quell'epoca, la mia amicizia con Nekliudof non si reggeva che a un filo; era troppo tempo ch'io lo studiavo, perchè non avessi potuto scoprire in lui dei difetti. Ora, nella prima giovinezza non sappiamo amare che appassionatamente e non amiamo quindi che le persone perfette, ma la nebbia della passione non tarda a diradarsi o ad essere messa in fuga, senza volerlo, dalla luce della ragione. Si comincia allora a vedere la persona amata tale e quale è in realtà con un misto di virtù e di difetti, ma si rimane colpiti soltanto da questi, che costituiscono una sorpresa per noi e che esageriamo senza pietà.

Il desiderio del nuovo e la speranza di trovare altrove la perfezione, ci rendono freddi o qualcosa di peggio, col nostro antico idolo: ce lo fanno perfino prendere in avversione, abbandonandolo, senza volerlo, per correre più in là, alla ricerca di una nuova perfezione. Se la mia amicizia per Dmitri non subì questa sorte, io non lo devo che al suo affetto ostinato e pedante, la cui sorgente era piut-

tosto nell'intelligenza che nel cuore, e allo scrupolo che avevo di tradirlo. Inoltre lo strano proposito che ci eravamo imposti di dirci tutto, formava un legame tra noi, poichè avevamo troppo paura di lasciare in potere dell'altro, in caso di discordia, tutte le verità morali vergognose che ci eravamo confidati. Era tanto tempo del resto, che non si osservava più la promessa fattaci, al punto che ogni illusione non era più possibile fra noi, e ciò ci rendeva imbarazzati e ci creava delle strane relazioni.

Incontravo quasi sempre in quell'inverno da Dmitri un suo compagno di Università, un certo Bezobedof, con cui egli studiava. Bezobedof era un ometto gracile e butterato, con delle piccole mani coperte di macchie rossastre e con un ammasso di capelli rossi sempre spettinati. Senza educazione, sudicio e strappato, non aveva neppure il merito di essere studioso. I suoi rapporti con Dmitri erano incomprensibili per me, come quelli di Dmitri con Liubov Sergueievna.

L'unica ragione per cui egli aveva potuto preferirlo a tutti i suoi compagni ed essergli amico, era che non esisteva un altro nell'Università più male in arnese di lui; non poteva essere che per il piacere di non venire approvato da nessuno, che Dmitri gli offriva la sua amicizia. Si sentiva nelle sue relazioni con questo studente l'orgoglio che dice: "Siete tutti uguali per me. Io voglio bene a quello là e basta così.,"

Mi stupivo come egli potesse adattarsi a fingere di continuo e come quel disgraziato di Bezobedof tollerasse quella posizione imbarazzante. Quell'amicizia, insomma, mi irritava molto.

Una sera ero andato da Dmitri coll'intenzione di

scendere con lui in sala, per sentir leggere o cantare Varenka. Ci trovai Bezobedof, e Dmitri mi rispose, secco secco, che non poteva scendere, dal momento che, come vedevo, era in compagnia.

“ E poi, soggiunse, che c'è di divertente giù? È molto meglio rimaner qui a chiacchierare „.

La prospettiva di passare due ore con Bezobedof non era certo lusinghiera per me, ma non ebbi il coraggio di andar solo in sala. Irritato per i modi strani del mio amico, mi sdraiai sur una poltrona a dondolo senza aprir bocca. Ero furioso contro tutti e due perchè mi privavano del piacere di scendere in sala; aspettavo per vedere se Bezobedof se ne andasse presto, e la mia irritazione cresceva, mentre li ascoltavo in silenzio.

“ Che caro compagno! Che bella conversazione! „ pensavo, quando un servitore portò il tè e Dmitri dovette insistere cinque volte per farne accettare a Bezobedof, il quale si credeva in dovere di rifiutare le due prime tazze e di dire timidamente: “Dopo di voi „. Dmitri faceva di tutto per sostenere la conversazione, alla quale cercava invano di farmi prender parte. Io tacevo con aria tetra.

“ Non c'è che dire, dicevo tra me a Dmitri, dondolandomi cadenzatamente sulla poltrona, con una compagnia così cara nessuno oserebbe nemmeno supporre ch'io mi annoio „. Provavo una specie di gioia nell'attizzare dentro di me un sordo odio contro il mio amico. “ Che imbecille! pensavo. Potrebbe godersi la sera in famiglia; ma no, rimane con questa bestia e le ore passano e vien troppo tardi per poter scendere in sala. „ Mi rigirai nella poltrona per osservare il mio amico. Le sue mani, la sua posa, il suo collo e soprattutto la sua nuca,

e le sue ginocchia, mi erano tanto insopportabili ed irritanti che avrei voluto, in quel momento, fargli qualche cosa di spiacevole.

Bezobedof finì per alzarsi, ma Dmitri non poteva privarsi tutto in una volta di un ospite così caro, e lo pregò di rimanere ancora; per fortuna Bezobedof non volle accettare e se ne andò.

Dopo averlo accompagnato fino all'uscio, Dmitri si mise a passeggiare in su e in giù per la camera, dandomi di tanto in tanto un'occhiata.

Sorrideva di compiacenza e si fregava le mani, certo per la duplice soddisfazione di non essersi smentito e di essersi finalmente sbarazzato di una servitù noiosa. Io lo detestavo sempre più. "Che coraggio ha di passeggiare e di sorridere?," pensavo.

— Perchè sei in collera? — disse a un tratto fermandosi in faccia a me.

— Non sono affatto in collera, — risposi (quello che sempre si dice in questi casi). — Mi rincresce soltanto di vederti far l'ipocrita in presenza mia, di Bezobedof e di te stesso.

— Che sciocchezza! Non ho mai fatto l'ipocrita con nessuno, io.

— Non dimentico il nostro patto di dirci tutto e ti parlo quindi francamente. Sono convinto che questo Bezobedof ti è insopportabile, proprio come lo è a me; è uno sciocco, e Dio sa quel che vale, del resto; soltanto ci pigli gusto ad assumere delle grandi arie dinanzi a lui.

— No. Prima di tutto Bezobedof è un caro ragazzo....

— Ti dico di sì! E aggiungo ancora che anche la tua amicizia con Liubov Sergueievna deriva da ciò ch'ella ti considera come un Dio.

— E io ti dico di no.

— E io ti dico di sì; — ribattei colla forza che mi dava la collera trattenuta.

— No; quando io amo, nè le lodi, nè le ingiurie riescono ad alterare i miei sentimenti.

— Non è vero, — gridai, alzandomi e guardandolo in faccia, col coraggio della disperazione. — Non è vero quello che dici.... Non mi hai forse detto riguardo a tuo fratello.... Non voglio rammentartelo, non sarebbe leale.... Non mi hai forse detto.... Ti dirò come io ti vedo ora....

E mi misi a dimostrargli ch'egli non amava nessuno, gareggiando con lui nel dirgli cose offensive ed enumerandogli tutti i motivi di rimprovero che credevo di avere contro di lui.

La disputa si era cangiata in lite. Ad un tratto Dmitri tacque e passò nella stanza vicina; vollì seguirlo, continuando a inveire contro di lui, ma egli non mi rispondeva più. Sapevo che la collera figurava sulla lista dei suoi difetti, ch'egli aveva compilato, e di cui cercava di vincersi. Maledii le sue liste e i suoi registri.

Ed ecco a che ci condusse il nostro patto di *dirci tutto e di non parlare mai l'uno dell'altro con terze persone*. Ci lasciammo trascinare, in un eccesso di franchezza, a vergognose confessioni, confessioni che raffreddarono la nostra amicizia e che produssero il duplice effetto, di incatenarci sempre più strettamente l'uno all'altro e di separarci. In quel giorno l'amor proprio impedì a Dmitri di darmi ragione in una cosa semplicissima e, nel calore della disputa, ci servimmo di armi che ci eravamo forniti a vicenda e che producevano delle ferite terribilmente dolorose.

LXXVIII.

La nostra matrigna.

Il papà, nonostante il suo proposito di ritornare a Mosca con sua moglie soltanto nell'anno nuovo, arrivò fino dal mese di ottobre, quando la stagione era ancora propizia alla caccia. Prese la scusa di un affare, ma Mimì ci raccontò che Eudossia Vassilevna si annoiava tanto in campagna, parlava così spesso di Mosca e fingeva di essere sofferente, che il papà si decise ad accontentarla.

— Non l'ha mai amato, — soggiungeva Mimì. — Rintronava le orecchie a tutti parlando della sua passione, unicamente perchè voleva fare un ricco matrimonio.

E Mimì sospirava con aria pensosa, come per dire: “ Sarebbe stata una cosa diversa con *certe persone*, s'egli avesse saputo apprezzarle. ”

Le *certe persone* erano ingiuste con Eudossia Vassilevna. Il suo amore per papà, un amore appassionato, devoto, che le dava la sete del sacrificio, si palesava in ogni sua parola, in ogni suo sguardo, in ogni suo movimento. Quest' amore, benchè la rendesse desiderosa di non separarsi mai dal suo sposo adorato, non le impediva tuttavia di aver voglia di un berrettino molto elegante, visto dalla signora Annetta, di un cappello a piume azzurre, ugualmente bello, e di un abito di velluto di Venezia celeste cupo, che si addiceva magnificamente alle sue belle spalle e alle sue braccia bianche, che

mostrava ad altri, per la prima volta, all'infuori di suo marito e della cameriera.

Caterina era, naturalmente, del parere di sua madre.

Dal giorno in cui arrivò la nostra matrigna, si stabilirono tra lei, Volodia e me dei rapporti allegri, molto strani. Appena scesa di vettura, Volodia, assumendo un'aria seria, le si avvicinò con degli inchini e le disse, collo stesso tono come se presentasse qualcuno:

— Ho l'onore di dare la benvenuta alla mia matrigna. — E le baciò la mano.

— Ah, caro figliuolo! — rispose lei col suo bel sorriso stereotipato.

— Non dimenticate il vostro secondo figlio, — dissi, avvicinandomi, per baciarle la mano, e imitando, senza volerlo, la faccia e la voce di Volodia.

Se la nostra matrigna e noi fossimo stati convinti del nostro reciproco affetto, questo modo di incontrarci avrebbe voluto dire che sdegnavamo le dimostrazioni. Se, al contrario, fossimo stati mal disposti gli uni per gli altri, avrebbe potuto indicare a piacere sia l'ironia, sia il nostro disprezzo per la dissimulazione, sia il desiderio di nascondere a nostro padre la situazione vera, senza tener conto di molti altri pensieri e sentimenti.

In realtà quell'attitudine, che si adattava molto bene al carattere di Eudossia Vassilevna, non voleva proprio dir nulla e non serviva che a dissimulare la mancanza di qualsiasi sentimento. Notai spesso in seguito questo stesso tono semi faceto in altre case, quando la famiglia subodorava dei rapporti poco piacevoli con uno dei suoi membri. Da questa specie di relazione artificiale colla nostra

matrigna, stabilita senza premeditazione, non ne uscimmo per così dire più. Eravamo con lei di una gentilezza affettata; le parlavamo in francese, le facevamo degli inchini e la si chiamava "cara mamma". Ella ci rispondeva invariabilmente collo stesso tono, accompagnando le sue cortesie col suo eterno bel sorriso. La nostra piagnucolosa di sorella, con i suoi piedi di anitra e i suoi discorsi privi di tatto, era la sola che amasse la matrigna, e faceva spesso, con ingenuità, dei tentativi, a volte goffi, per operare un riavvicinamento tra lei e il resto della famiglia. Ma, viceversa, la sola persona al mondo per la quale Eudossia Vassilevna, all'infuori della sua passione per il papà, avesse un grande affetto, era Liubotshka, a cui manifestava perfino un insieme di ammirazione entusiasta e di timido rispetto, che mi stupiva molto.

Nei primi tempi, Eudossia Vassilevna si compiaceva nel rammentare ch'ella era una matrigna e nell'alludere alle prevenzioni e alla malevolenza dei ragazzi e della servitù, che rendono difficile la posizione delle matrigne. Nondimeno, benchè prevedesse tutti gli inconvenienti spiacevoli di questa situazione, non faceva nulla per evitarli, non si curava nè di accarezzare gli uni, nè di fare regali agli altri, nè di astenersi dai rimproveri, cosa che non le sarebbe costata fatica, poichè era di natura buona e pochissimo esigente. Non solo non fece nulla, ma si mise sulla difensiva quando nessuno l'attaccava. Convinta che tutti i domestici non pensavano che a non accontentarla e a pungerla continuamente, ella vide dappertutto dei male intenzionati e prese l'attitudine di persona che

soffre in silenzio, con dignità. Il risultato fu che invece di rendersi affezionata la nostra servitù, la irritò.

Non basta. Ho detto quanto nella nostra famiglia fosse sviluppata la facoltà di *comprensione*: ebbene, la nostra matrigna ne era sprovvista del tutto. Di più portava tra noi abitudini tanto diverse dalle nostre, che ciò bastava a disgustarci.

Il nostro metodo di vita era molto semplice ed ordinato, mentre lei pareva sempre che fosse appena arrivata da un viaggio e che non avesse ancora messe le sue cose in ordine. Si alzava e andava a letto ora tardi, ora presto; un giorno pranzava con noi, l'indomani no; una sera cenava, l'altra non mangiava. Quando non c'erano visite passeggiava quasi sempre per casa mezzo vestita e non si vergognava di farsi vedere da noi, e perfino dalla servitù, con un corpetto bianco, uno scialletto sulle spalle e colle braccia nude. Da principio quella semplicità mi garbò; ma dopo pochissimo tempo, precisamente a motivo di quella semplicità, perdetti il poco rispetto che mi rimaneva per la nostra matrigna.

Una cosa ci pareva ancor più strana del resto. C'erano in lei due donne diverse, a seconda ch'ella era o no in presenza di estranei. Dinanzi alla gente era una bella donna, un po' fredda, giovane, ricca di salute, superbamente vestita, niente sciocca, neppure spirituale, ma allegra. Appena eravamo tra noi, assumeva il fare di una donna sofferente, accasciata, infelice, nonostante il suo amore; trascurava la propria persona e pareva invecchiata.

Quante volte, quando, di ritorno a casa dopo aver fatto delle visite, tutta rosea dal freddo, ella

si levava il cappello e andava a guardarsi, sorridendo, nello specchio, felice di sentirsi bella; o la sera quando passava dinanzi ai domestici per salire in vettura, superba e confusa, nello stesso tempo, del suo bell'abito da ballo scollato; o i giorni di ricevimento in casa nostra, quando, vestita con un ricco abito di seta, col bel collo circondato da fini merletti, ella sorrideva a tutti del suo bel sorriso, sempre uguale: quante volte, guardandola, mi chiedevo quello che ne avrebbero detto i suoi ammiratori, se l'avessero vista, come me, nelle sere in cui rimaneva in casa e aspettava suo marito che tornasse dal circolo, tutta spettinata, con in testa una specie di berretto, errare, come un'ombra, da una stanza all'altra. Ora si metteva al pianoforte e suonava un certo valtzer, il solo pezzo che sapesse, aggrottando le sopracciglia per la grande tensione; ora prendeva un romanzo, ne leggeva a caso una pagina e buttava via il volume; ora andava da sè nella dispensa, per non isvegliare la servitù, prendeva un cetriolo e un pezzo di vitello freddo e si metteva a mangiare in piedi, davanti la finestrina della dispensa; poi, con fare annoiato e stanco, ricominciava a girare senza scopo per la casa.

L'assenza completa di *comprensione* fu ciò che contribuì maggiormente ad isolarla da noi. Si tradiva soprattutto con quel fare attento, accondiscendente con cui ascoltava, quando le si parlava di cose per lei incomprensibili. Non era colpa sua se aveva preso, senza avvedersene, l'abitudine di sorridere a fior di labbra e di crollare il capo quando le si raccontavano cose che non la interessavano (nulla l'interessava, all'infuori di ciò che riguar-

dava lei o il marito); ma benchè la colpa non fosse sua, sorriso e crollamento di testa finivano col diventare insopportabili.

La sua allegria, che consisteva nel burlarsi di sè, di voi, di tutti, mancava di naturalezza, quindi non era comunicativa.

La sua sensibilità era troppo scipita.

Soprattutto ci irritava il fatto ch'ella, in ogni occasione e senza alcun ritegno, parlasse del suo amore per il papà. Non già che mentisse dicendo che la sua passione per suo marito era la sua vita, chè lo dimostrava con la sua condotta, ma l'insistenza e la mancanza d'imbarazzo con cui ritornava continuamente su quello stesso soggetto, non erano, tuttavia, secondo noi, meno urtanti, al punto che ci si vergognava di lei quando parlava, in presenza di estranei, del suo amore per il papà, più che quando faceva degli errori parlando in francese.

Ella amava suo marito più di tutti al mondo, ed egli l'amò, specialmente nei primi tempi, e quando vide che piaceva anche agli altri. Ella non aveva altro fine nella sua vita che di conquistare l'affetto del marito, e tuttavia, per inerzia e mancanza di tatto, si sarebbe detto ch'ella cercasse di fare tutto quello che gli poteva piacere, sempre nell'intento di manifestargli il suo amore e il suo desiderio di sacrificio.

Così a lei garbava vestirsi bene e mio padre desiderava di veder sua moglie elegante ed ammirata: la mia matrigna si credette in dovere di sacrificare a mio padre il proprio gusto, per gli abiti e prese sempre più l'abitudine di rimanere in casa, in accappatoio grigio.

Il papà, che aveva sempre considerato come con-

dizione essenziale della vita di famiglia la scambievole libertà, ci teneva a che la sua prediletta Liuboshka fosse in confidenza e in amicizia colla sua giovane matrigna. Eudossia si sacrificò, manifestando alla *vera padrona di casa*, come chiamava mia sorella, un rispetto molto inopportuno, che feriva profondamente il papà.

Egli passava le sue serate al giuoco e, verso la fine dell'inverno, perdette molto; non ne parlò a nessuno in casa perchè aveva per principio che le questioni di giuoco non devono frapportsi in famiglia. La mia matrigna si sacrificò e ritenne suo dovere, anche quando era ammalata, anche se incinta, di andare incontro al papà, in accappatoio, quando ritornava dal circolo alle quattro o alle cinque del mattino, spossato, vergognoso, col borsellino vuoto. Ella, distrattamente, gli domandava se era stato fortunato al giuoco e sentiva la risposta con aria di accondiscendenza, sorridendo e crollando il capo, mentre egli le raccontava quello che aveva fatto al circolo e la pregava per la centesima volta di non aspettarlo mai. Ma per quanto la supplicasse, l'indomani ella lo attendeva ancora, nonostante non si curasse affatto del giuoco, da cui nondimeno dipendeva la fortuna del papà.

Bisogna dire che, oltre alla smania del sacrificio, ella era spinta, in queste occasioni, da una gelosia che la faceva molto soffrire. Era impossibile persuaderla che il papà ritornava davvero dal circolo e non da qualche altro posto, e si sforzava di leggere sul viso di lui i segreti del cuore, mentre, non leggendo affatto nulla, sospirava, gioiva del proprio dolore, e si abbandonava alla contemplazione della propria disgrazia.

In virtù di quei continui sacrifici, si poteva già notare, verso la fine dell'inverno, un cambiamento nel papà. Egli aveva perduto molto, era spesso di cattivo umore e se la prendeva colla sua giovane sposa. Era giunto quasi al *rancore segreto*, a quell'avversione trattenuta per chi si è amato, che si manifesta con una tendenza incosciente nell'infliggergli ogni sorta di noie morali.

LXXIX.

Dove mi affondo.

Era giunto il tempo del mio primo esame sul calcolo differenziale e integrale e io ero ancora in una specie di incoscienza, incapace di rendermi un conto esatto di ciò che mi aspettava. La sera, quando lasciai i miei compagni, ebbi una vaga idea che le cose non andrebbero liscie e che forse sarebbe stato necessario di modificare le mie maniere di vedere e di agire. Il levar del sole mi ritrovò nel mio stato, felice di esserci e senza il minimo desiderio di cambiare in qualsiasi modo.

Ero in questo stato soddisfacente quando andai a prendere il mio primo esame. Mi sedetti su di un banco, vicino a cui erano principi, conti e baroni e mi misi a parlare con loro in francese, non pensando, cosa strana, neppure per un momento, che stavo per essere interrogato su cose di cui non sapevo neanche una parola. Guardavo tranquillamente quelli che passavano e, all'occasione, mi permettevo anche di canzonarli.

— Ebbene, Grapp, — chiesi a Iline, che ritornava dall'aver fatto l'esame, — avete paura?

— Vedremo voi come ve la caverete, — rispose Iline, il quale, da quando era all'Università, si era ribellato apertamente alla mia dominazione, non mi sorrideva più quando gli parlavo e ce l'aveva con me.

Sorrisi sdegnosamente, benchè il dubbio espressomi mi cagionasse un istante di inquietudine, che quasi subito però si fuse coll'incoscienza di cui ho parlato, e mi sentii di nuovo così tranquillo che promisi al barone Z... di andare a prendere qualcosa con lui dopo l'esame (come se l'esame, per me, fosse una cosa da nulla). Quando mi chiamarono, mi accomodai l'uniforme e mi feci avanti col più gran sangue freddo.

Fu soltanto nel piegarmi per tirare a sorte il mio quesito, che sentii un leggero brivido per tutto il corpo. Risposi malissimo. Tirai un secondo quesito, e non dissi neppure una parola. Il professore mi guardò con pietà e disse con voce affettuosa ma ferma: "Non siete approvato, signor Irteneff. Bisogna abbandonare la Facoltà.,"

Non rammento come feci ad attraversare la sala e quello che risposi alle domande degli studenti, nè come arrivai a casa. Ero umiliato, abbattuto, profondamente infelice.

Stetti tre giorni senza uscir di camera e senza veder nessuno. Trovai un conforto nel pianto, come quand'ero bambino, e versai fiumi di lacrime. Cercai delle pistole per uccidermi, allorchè il desiderio di morire si facesse più acuto. Pensai che Iline Grapp mi sputerebbe in faccia, incontrandomi, e con ragione; che il tale tra i miei compagni sa-

rebbe felice della mia disgrazia e la racconterebbe a tutti ; che le bestialità dette alla principessa Kor-nakof dovevano condurmi a questo punto, ecc., ecc. Mi ritornarono l' uno dopo l'altro in mente tutti i minuti della mia vita, dolorosi per il mio amor proprio, e cercai qualcuno da rendere responsabile del mio infortunio. M'immaginai che questo qualcuno l'avesse fatto apposta, inventai tutta una congiura ordita contro di me, inveivo contro i professori, contro i miei compagni, contro Volodia, contro Dmitri, contro il papà, che mi aveva fatto entrare all' Università, contro la provvidenza, che aveva permesso ch'io fossi ricoperto d'un tale obbrobrio. Finalmente, sentendo che ero finito per sempre agli occhi di tutti quelli che mi conoscevano, chiesi al papà il permesso di arruolarmi negli ussari, o di lasciarmi partire per il Caucàso. Il papà era malcontento di me, ma vedendomi così afflitto, mi confortò, spiegandomi che non ero disonorato, e che si poteva rimediare a tutto coll'entrare in un'altra Facoltà.

Volodia, il quale neppur lui trovava la mia disgrazia tanto terribile, aggiunse che cambiando Facoltà avrei nuovi compagni, dinanzi ai quali non avrei da arrossire.

Le signore di casa non capivano e non volevano nè potevano capire in che consiste un esame ; mi compiangevano, ma soltanto perchè mi vedevano addolorato.

Dmitri veniva a trovarmi tutti i giorni e durante tutto quel tempo fu immensamente buono e affettuoso ; ma proprio per questo, mi pareva che mi volesse meno bene. Provavo una dolorosa impressione ogni volta che veniva in camera e si se-

deva vicino a me, coll'espressione quasi del medico che si siede vicino al letto di un malato già spedito. Sofia Ivanovna e Vareneka mi mandarono, per mezzo suo, dei libri che avevo desiderato di leggere, e mi fecero dire di andarle a trovare, ma io vidi nelle loro cortesie l'indulgenza orgogliosa e offensiva che si ha per un uomo caduto al basso.

Dopo tre o quattro giorni mi calmai un po', senza però, fino alla nostra partenza per la campagna, volere uscir di casa. Giravo ozioso per le stanze, cercando di evitare la servitù, pensando e ripensando continuamente alla mia disgrazia.

Pensavo, pensavo, e finalmente una sera, che era già tardi e che ero giù ad ascoltare, tutto solo, il valzer della mia matrigna, mi alzai di scatto, salii in camera e cercai il quaderno sul quale erano scritte queste parole: *Regole della vita*. Ebbi un istante di pentimento e piansi, ma non erano più le lacrime della disperazione. Quando fui un po' calmo, mi decisi di nuovo di tracciare le norme per vivere. Ero fermamente convinto che non avrei mai fatto da allora in poi nulla di male, che non sarei stato più un minuto in ozio e che seguirei sempre le norme stabilite.

Racconterò nella seconda parte della mia *Giovinanza* quanto tempo durò questo lodevole zelo, quello che fruttò e quali nuovi principii infuse come fondamento al mio sviluppo morale.

INDICE.

INFANZIA.

I. Il nostro precettore Carlo Ivanovitch.	Pag.	3
II. La mamma	"	10
III. Mio padre.	"	13
IV. In classe	"	17
V. L'innocente	"	21
VI. Che uomo era mio padre	"	27
VII. Nel gabinetto e in sala	"	30
VIII. Gricha	"	34
IX. Natalia Savishna	"	38
X. La partenza	"	43
XI. L'infanzia.	"	49
XII. I versi	"	52
XIII. Le visite	"	60
XIV. Gli Ivine	"	66
XV. L'arrivo degli invitati	"	72
XVI. Prima della mazurka.	"	78
XVII. La mazurka	"	83
XVIII. Dopo la mazurka	"	86
XIX. Nel mio letto	"	91
XX. La lettera.	"	93
XXI. Quel che ci aspettava in campagna	"	100
XXII. Il dolore	"	104
XXIII. Ultime memorie tristi	"	110

ADOLESCENZA.

XXIV. Dove cambio di idee	Pag. 125
XXV. A Mosca	» 131
XXVI. Mascia	» 133
XXVII. I pallini da caccia.	» 135
XXVIII. Storia di Carlo Ivanovitch.	» 139
XXIX. Continua la storia di Carlo Ivanovitch	» 143
XXX. Continua la storia di Carlo Ivanovitch	» 147
XXXI. Ho un 1	» 150
XXXII. La chiavetta.	» 156
XXXIII. La perfida.	» 158
XXXIV. L'eclissi	» 161
XXXV. Delirii	» 164
XXXVI. A furia di andar male, tutto andrà bene.	» 169
XXXVII. La camera della servitù.	» 175
XXXVIII. Adolescenza	» 180
XXXIX. Volodia.	» 185
XL. Caterina e Liubotshka	» 188
XLI. Il papà.	» 190
XLII. La nonna	» 194
XLIII. Io.	» 197
XLIV. Gli amici di Volodia.	» 198
XLV. Il principio dell'amicizia	» 200

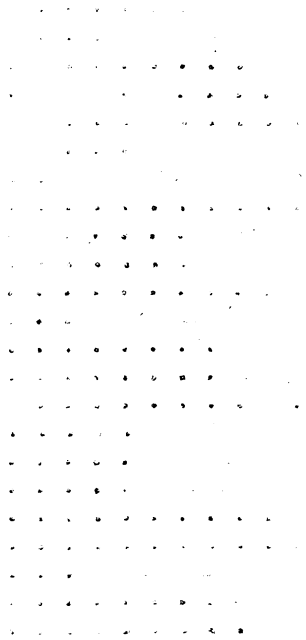
GIOVINEZZA.

XLVI. Quando faccio cominciare la mia giovinezza.	» 200
XLVII. La primavera	» 211
XLVIII. Fantasticherie	» 215
XLIX. Il nostro circolo di famiglia	» 219
L. Le regole della vita	» 224
LI. La confessione	» 227
LII. Al convento	» 229
LIII. La seconda confessione	» 233

LIV. Preparazione agli esami.	Pag. 236
LV. Sono grande	" 239
LVI. Di che si occupavano Volodia e Dubkof.	" 245
LVII. Dove mi si festeggia.	" 250
LVIII. Mi preparo a fare delle visite	" 254
LIX. Dai Valakhine	" 259
LX. Dai Kornakof	" 265
LXI. Dagli Ivine	" 268
LXII. Il principe Ivan Ivanovitch	" 272
LXIII. Conversazione intima col mio amico	" 276
LXIV. I Nekliudof	" 282
LXV. Le tre specie di amore	" 288
LXVI. Dove faccio conoscenza	" 294
LXVII. In campagna.	" 299
LXVIII. Le nostre relazioni colle ragazze	" 304
LXIX. Le mie occupazioni	" 310
LXX. Il "comme il faut"	" 315
LXXI. Giovinezza	" 319
LXXII. I nostri vicini di campagna	" 326
LXXIII. Il matrimonio di mio padre	" 330
LXXIV. Come accogliamo la notizia.	" 333
LXXV. Affari di cuore	" 339
LXXVI. Nekliudof.	" 342
LXXVII. La mia amicizia con Nekliudof	" 345
LXXVIII. La nostra matrigna	" 350
LXXIX. Dove mi affondo	" 357

N. INV. CIEN 2113





(Il Numero fra parentesi indica il volume della Raccolta.)

About (Edmondo). Maddalena (40).
Achard (Amedeo). Giulia Bonaspada (8-9).
In cerca d'una bionda (82). Federica (289).
Albertazzi (A.). Ora e Sempre (560). *Novelle umoristiche* (612).
Alt (R.). O uccidere, o morire (468).
Andersen (H. C.). Il violinista (80).
Archinti (L.). Il lascivo del comunardo (208).
Arnold (Arturo) [Mathey]. Lo stagno delle suore grigie (187-88). Giovanni senza nome (179-80). Zaira (222). Passioni funeste (228). Rivincita di Clodoveo (286). La brasiliana (240). La bella nantese (344). La figlia del giudice d'istruzione (399-400). Zoè (436-37). Un punto nero (476). Un genere (477). La bella Giulia (490). La vergine vedova (500). Dieci milioni di eredità (587). La figlia del pazzo (538). Il castello della Croix-Pater (638).
Arnould (A.). Il favorito della regina (49).
Azeglio (Massimo d'). Niccolò de' Lapi (121-22). Ettore Fieramosca (319).
Balbo (Cesare). *Novelle* (144).
Balsac. Memorie di due giovani spose (605). *Piccole miserie della vita coniugale* (615). Papà Goriot (652).
Barrili (Anton Giulio). Come un sogno (297). L'olmo e l'edera (299). Cuor di ferro e cuor d'oro (300-1). Le confessioni di Fra Gualberto (332). Castel Gavone (342). Il tesoro di Golconda (351). L'XI comandamento (353). Santa Cecilia (358). Il Biancospino (364). Capitano Dodero (367). I Rossi e i Neri (391-92). Semiramide (401). La donna di picche (402). Val d'Olivi (456). La montanara (459-60). Rosa di Gerico (489). Sirena (491). Galatea (521). Due Beatrici (595). Terra vergine 596. I Figli del cielo (597). Fior d'Oro (598). Raggio di Dio (599). Diam. nero (650).
Bellamy (Edoardo). Nell'anno 2000 (324).
Belot (Adolfo). Sete d'amore (366).
Benco (Silvio). La fiamma fredda (665).
Bersezio (Vittorio). Carità del prossimo (21). *Povera Giovanna!* (28). Il debito paterno (111). Aristocrazia (466-67).
Berthet (Elia). Povertà dorata (37). La tabaccaia (513). Il delitto di Pierrefitte (546).
Bettoli (Parmentio). Il processo Duranti (60). La favorita del Duca di Parma (77). Carmelita (108). Giacomo Locampo (151). La nipote di Don Gregorio (397).
Biagi (Guido). Aneddoti letterari (472).
Boccardi (Alberto). Morgana. (309). *Ebbrezza mortale* (312). Il peccato di Loreta (502). L'Irredenta (649).
Belisgobey (Fortunato). La vecchiaia del signor Lecoq (62-63). Il grido del sangue (217). I due berretti verdi (237). L'orologio di Rosina (275). L'avvelenatore (329). La canaglia di Parigi (371). La oasa maledetta (409). Il delittoso teatro dell'Opera (427-28). L'albergo della nob. Rosa (530). Cuor leggero (568-69). Maria (572). Il segreto della Cameriera (592). La decapitata (616).
Beito (Cam.). Storielle vane (451). Senso (553).
Bersa (M.). Verso il sole di mezzanotte (627).
Berys (G.). Il bell'Orlando (71). Il club degli imprecatori (72).
Bourget (Paolo). Un delitto d'amore (212). Andrea Corne is (227). Enimma crudele (235). Menzogne (252). L'Irreparabile (285). Il discepolo (325). Il Fantasma (604).

Boothby (G.). Il dottor Nikola (594).
Bouvier (Alessio). Madamigella Olimpia (265). Il sig. Trumeau (485). Discordia coniugale (524).
Braddon (Miss). Le fila del destino (245). Per la fama (347). Verrà il giorno (394). La zampa del diavolo (404-5).
Bret-Harte. Racconti californiani (43).
Bronte (Carlotta). Jane Eyre (667-68).
Broughton (Rhoda). Addio, amore (684).
Bulwer (Edoardo). La Razza futura (529).
Busnach e Chabrilat. La figlia del signor Lecoq (218).
Caccianiga (Antonio). Il bacio della contessa Savina (64). Il dolce far niente (850). Brava gente (878). La famiglia Bonifazio (881). Il roscolo di Sant'Alipio (421). Villa Ortensia (479).
Capranica (Luigi). Donna Olimpia Pamfilì (6). Maschere sante (11). La congiura di Brescia (26-27). Fra Paolo Sarpi (32-33). Giovanni delle bande nere (53-54). La contessa di Melzo (91-92). Papa Sisto (158-61). Maria Dolores (247). Re Manfredi (418-20).
Carboni (P.). Crist. Colombo nel teatro (374).
Castelar (Emilio). Storia di un cuore (555).
Castelli (G.). Le ultime rose d'autunno (82).
Castelnuovo (Enrico). Reminiscenze e fantasie (438). L'onor. Paolo Leonforte (462). Prima di partire (471). In balia del vento (488). Filippo Bussini, Juniore (516). Natalia (623).
Chavette (Eugenio). Quondam Bricheti (10). La stanza del delitto (75). In cerca d'un perché (113). Un notaio in fuga (242).
Cherbuliez (Vittorio). Miss Royel (67). L'avventura di Ladislao Bolksi (76). Samuel Brohl e comp. (79). L'idea di Gianni Testaroli (119). La fattoria della Cornacchia (173).
Ciampoli (Domenico). Trece nere (352). Il barone di San Giorgio (547).
Claretie (Giulio). Il milione (148). S. E. il Ministro (175). Casa vuota (189). Amori d'un medico (191). Laura la saltatrice (199). Roberto Burat (216). L'amante (218). Commediante (256-60). I Moscardini (266-67). La fuggitiva (317). Michele Berthier (322). Troppo belli (388). (119) Termidoro (389). Mad. Bertin (407). Noris (612).
Collins (Wilkie). La maschera gialla (3). La legge e la donna (13-14). La nuova Maddalena (16-17). La povera cieca (22-23). Marito e moglie (41). I due rivali al polo (59). Le vesti nere (132-33). No (196-97). Il segreto di morte (230-31). Il cattivo genio (249). L'eredità di Caino (326). La mano dello spettro (443).
Constant (Beniamino). Adolfo (658).
Conway (Ugo). Resuscitata (188). Il segreto della neve (200). Un segreto di famiglia (224). *Novelle* (230-31). Vivo o morto (567).
Cordella. Vita intima (253). Casa altrui (408). Il mio delitto (475). Per vendetta (486). Catenone (648). L'incomprensibile (656).
Corelli (Maria). Vendetta (410).
Couperus (L.). Maestà (619). Pace Universale (643).
Crawford (F. M.). Saracinesca (523-24). Sant'Illario (558-59). Don Orsino (576-77). Corleone (587-88). Paolo Patoff (609-10).
Crispolti (F.). Un duello (591).
D'Aute (I. T.). Ermanzia (78). Mercedes (262).
Daudet (Alfonso). I re in esilio (93). Ditta Fromont e Bisler (100). *Novelle del lunedì* (112). Numa Roumestan (116). L'Evangelista (139).

De Amicis (Ed.). Romanzo d'un maestro (359-60). Gli amici (446-47). Ricordi di Parigi (574).

De Castro (Giov.). Principio di secolo (496).

Della Quercia (Gian). Il Risveglio (618).

Delpit (Alberto). Il figlio di Coralia (108). Teresina (268). Il padre di Marziale (294). Appassionatamente (315).

De Lollis (C.). Vita di Crist. Colombo (449).

De Lys (Gastone). Duplice mistero (670).

De Marchi (E.). Il cappello del prete (321).

De Roberto (F.). Documenti umani (320). Una pagina della Storia dell'Amore (567). L'illusione (617).

Deval (S.). Una gran dama (658).

Dickens (C.). Tempi difficili (48). La piccola Dorrit (68-70). Storia d'amor sincero (68). Il Circolo Pickwick (662-63).

Di Giorgi (Ferd.). La prima donna (508).

Disraeli (B.). Alroy, ossia il Liberatore (47).

Doyle. Il dramma di Pondieher-Lodge (671).

Dostojewsky (Feodor). Dal sepolcro dei vivi (241). Il delitto e il castigo (288-90). Povera gente (385). I Fratelli Karamazoff (601-02). L'Idiota (689-640).

Dumas (A.). Il bastardo di Mauléon (57-58).

Dumas (A. figlio). Teresa (35). Avventure di 4 donne (52). La signora dalle perle (291).

Ebers (Giorgio). Homo sum (492).

Eckmann-Chatrian. L'amico Fritz (343). I Rantzau (356).

Falconer (L.). Mademoiselle Ixe (443).

Faldella (G.). La contessa de Ritz (481).

Farrar (F. G.). Tenebre ed Albori (681).

Fava (Onorato). Rinascimento (411). La discesa di Annibale (416). —

Ferruggia (Gemma). Il fascino (618).

Feuillet (O.). Giulia di Tréceur (20). Un matrimonio nell'alta società (56). Lavedova (162). Il signor di Camors (330). Storia di Sibilla (636).

Féval (Paolo). La regina delle spade (186).

Flaubert (Gustavo). La signora Bovary (109).

Fleming (A.). Un matrimonio strano (641-42).

Flores (Ugo). L'anello (563).

France (Anatole). Il delitto di Silvestro Bonnard (659).

Friedmann (Alfredo). Due matrimoni (318).

Gaboriau (Emilio). Il processo Lerouge (34). La vita infernale (73-74). Il sig. Lecoq (125-27). Il misfatto d'Orceval (163). La cartella 113 (208). Gli amori d'un'avvelenatrice (287).

Galytzin (Principe). Il rublo (429). Senza amore (470). Il contagio (487).

Gallina (Giacinto). Gli occhi del cuore; La mamma non muore (257).

Goncourt (E.). Maria Antonietta (120). La Faustina (425). Carina (452).

Gonzales (Eman.). La principessa russa (29). Le due favorite (292-93). La vendicatrice del marito (296). La strega d'amore (313-14).

Gonzales (M. F.). Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro (1).

Gorki (M.). La vita è una sciocchezza (644). I coniugi Orlow (647).

Grandi (Orazio). Macchiette e novelle (374). Destino (454). Silvano (626). La nube (664).

Greville (E.). Claire fontaine (375). Nania (379). Maritimo la figlia (434). Amore che uccide (549). Il voto di Nadia (583). Nikanor (593). Perduta (632).

Guido (Luigi). Costanza Gerardi (4). La gran rivale (97). Decadenza (393). Un matrimonio eccentrico (417).

Guerrazzi (F. D.). Assedio di Firenze (101-2). La battaglia di Benevento (149-50).

Halévy L'abate Constantin (157). Grillina (Crique) (515).

Haggard (H. Rider) Jess (406). Beatrice (522). Il popolo della Nebbia (564-65). Giovanna Haste (606-607).

Hauff (G.). La Dama Plumata (655).

Houssaye (Arsenio). Diane e Veneri (305).

James (Giorgio). L'Ugonotto (45-46).

Jarro. L'assassinio del vicolo della luna (140.). Il processo Bartelloni (141). I ladri di cadaveri (167). La figlia dell'aria (201). Apparenze (206-7). La polizia del diavolo (248). La vita capricciosa (250). L'istrione (258). La duchessa di Nala (284). La principessa (443).

Jökai (Maurus). Amato fino al patibolo (592).

Junglaus (S.). La fanciulla americana (316).

Kerzoff (E. De). Nella Montagna Nera (654).

Kraszewski (G. I.). Sulla Sprea (575).

Labacher (R.). La scritta di sangue (187).

Laboulaye. Parigi in America (25).

Lacroma (P. M.). La modella; Formosa (485).

Licata (G. B.). Assab e i Danachilli (325).

Lindau (Paolo). Ragazze povere (308).

Lindau (Rodolfo). Roberto Ashton (192).

Lindner. La marchesa Irene (651).

Lily (Paolo). Notte e ombra (497).

Loti (Pierre). Mio fratello Ivo (566).

Maizeroy (Renato). Piccola regina (372). L'adorata (361).

Malet (Ettore). Il dottor Claudio (263-64). Il luogoten. Bonnet (373). Un buon affare (403).

Milioni e vergogno (444). Paolina (548).

Manetty. Il tradimento del capitano (519-20).

Mantegazza (P.). Un giorno a Madera (263).

Marcotti (G.). Il conte Lucio (225). Rosignola (387). I dragoni di Savoia (349). Il Montenegro e le sue donne (578).

Marguerite (Paolo). La Tormenta (527).

Mario (J. W.). Vita pop. di G. Garibaldi (395-96).

Martini (F.). Peccato e penitenza (355).

Mary (G.). Le notti di fuoco (198). La famiglia Danglard (377). L'amante del Banchiere. (600).

Massari (G.). Vita di Vitt. Emanuele II (479-80).

Maupassant (Guy de). Forte come la morte (511). Bel Ami (465). Una vita (495). Racconti e Novelle (512). Casa Tellier (514).

Mercedes. Marcello d'Agliano (372).

Mérimée. La stanza turchina (24).

Mérouvel (Carlo). Priva di nome! (440-41). Febbre d'oro (494-95). L'inferno di Parigi (498-99). L'amante del ministro (525). La signora Marchesa (536). La figlioccia della duchessa (539). La vedova dai 100 milioni (543-44). Teresa Valignat (582). Segreto terribile (586).

Méry (G.). Un delitto ignorato (295).

Meyer (Corrado). Giorgio Jenatchi (457).

Moeller (Otto). Oro e Onore (561).

Molière. Commedie scelte (106-7).

Molmenti (P. G.). Clara-Dolor (2).

Moulier (Marco). Novelle napoletane (169).

Montépin (Saverio). La vegetante (83). Il condannato (84). L'agenzia Rodille (85). L'ereditiera (86). Il ventriloquo (164-66). La bastarda (176-77). I delitti dell'ebbrezza (183). I delitti del gioco (184). Espiazione e Bianca di Presler (185). La casina dei lilla (190). Donna Rovina (198). Sua Maestà il Denaro (204-5). La morta viva (209-10). Il segreto della contessa (214-15). L'impiccato (219-21). L'ammalatrice blonda (232-33). L'amante del marito (239). Il marchese d'Espinalch (251). Un fiore all'incanto (256). Il compare Leroux (270). L'ultimo del Courtenay (277). Una passione (283). I fanti di cuori (303). Due amiche di Saint-

Denis (306). L'avventuriero (398). Il segreto del *Titano* (538).
Muloch (Miss). John Halifax (55).
Murray (Grenville). Storie di ieri (19).
Negri (Gaetano). George Eliot (388-84).
Nievo (Ippolito). Le confessioni di un ottuagenario (550-52).
Nombela (Julio). La carrozza del diavolo (7).
Nordau (Max). Il vero paese de' miliardi (192-43). Battaglia di Parassiti (589-90).
Norsa (Dionigio). Madonnina (365).
Ohnet (Giorgio). Il padrone delle ferriere (180). La contessa Sara (145). Sergio Panine (171). Lisa Fleuron (211). Debito d'odio (357). Il diritto dei figli (432). Vecchi rancori (450). La signora vestita di grigio (499). L'indomani degli amori (484). Il curato di Favières (541). Gaudenti (585).
Oiga (principe). Vita galante in Russia (307).
Orlani (Alfredo). La disfatta (517).
Ouida. In Maremma (154-56). Affreschi (244).
Perceval (Vittorio). La marchesa di Douhault (18). 10,000 franchi di mancia (36). Il signor sindaco (129). Le vivacità di Carmen (245). Il nemico della signora (361).
Perodi (Emma). Spostati (336). Il principe della Marsigliana (412). Suor Ludovica (439).
Perez Galdós (B.). Donna Perfetta (507).
Petrucelli della Gattina. Il sorbetto della Regina (12). Memorie di Giuda (146-47). Le notti degli emigrati a Londra (174). Il Re prega (226).
Piacci (Carlo). Un furto (428). Mondo mondanò (526).
Polko (Elisa). Lontani! (345).
Pont-Jest. Le colpe di un angelo (282). L'eredità di Satana (531).
Pradel (G.). Il compagno di catena (194-95).
Pratesi (Mario). Le perdite del caso (571).
Prévost (abate). Manon Lescaut, con prefazione di A. Dumus figlio (15).
Prévost (M.). La Coppia felice (611). Lettere di donne (620). Il giardino segreto (621). L'Autunno d'una donna (625). Nuove lettere di donne (631). Ultime lettere di donne (637).
Reybaud (L.). Il bandito del Varo (302).
Richebourg (Emilio). L'idiota (279-80). Rendezione (281). 40,000 franchi di dote (310). Le innamorate di Parigi (463-64).
Richter (Carlo). Fra cent'anni (380).
Richter (Eugenio). Dopo la vittoria del socialismo (370).
Riviere. Un ultimo successo (200).
Roberts (M.). Il segreto della marchesa (540).
Rod (Edoardo). Il senso della vita (328). La vita privata di Michele Teissier (478). La seconda vita di Michele Teissier (488). Lo zio d'America (660).
Roggero (E.). Le ombre del passato (603).
Roosevelt (B.). La regina del Rame (254-55).
Rossi (Adolfo). Un italiano in America (413).
Rovetta (Gerolamo). Tiranni minimi (246). Il processo Montegù (504). Novelle (532).
Sacchetti (Roberto). Entusiasmi (152-53).
Sacher Masoch. Racconti galliziani (114).
Salvestri (Giovanni). Lire 170 (346).
Sand (Giorgio). Consuelo (38-39). Flamarauda (50). I due fratelli (51). Mauprat (371).
Jandean (Giulio). Giovanni di Tommeray (24).
Madamigella della Seiglière (302).
Jara. Primo dolore (42). Farfalla. (44).
Savage (R. E.). Una moglie d'occasione (422). Alla conquista d'una sposa. (648).
Schublin Ossip. Ali Spezzate (608).

Scopoli-Biasi. L'erede dei Villamari (669).
Shakespeare. Falstaff (385).
Serra-Greci (A.). Adelgisa (5). La fidanzata di Palermo (115).
Sienkiewicz (Enrico). Quo vadis? (579). I Crociati (628-30). Per il pane (633).
Stepniak. La Russia sotterranea (489).
Sudermann (Krmanno). La Fata del dolore (382). Il ponte del gatto (414). Fratelli e sorelle (570). L'Isola dell'Amicizia (618-614).
Suttner (baronessa Berta de). Abbasso le Armi! (510-11).
Texier e Le Senne. Memorie di Cenerentola (136).
Theuriet (Andrea). Elena (238). Un'ondina I dolori di Claudio Blouet (236). Amor d'autunno (581). Sacrificio d'amore (657).
Tolstoj (Leone). Anna Karenine (228-29). Kattia (290). La sonata a Kreutzer (327). La guerra e la pace (838-41). Ultime novelle; Piaceri viziosi (415). I Cosacchi (448). Padrone e servitore (458). Che cosa è l'Arte? (624). La vera vita (672).
Turgheniev (Ivan). Racconti russi (172). Fumo (278). Una nidata di gentiluomini (580). Terre vergini (635).
Uchard (Mario). Mio zio Barbassù (61).
Vassallo (L. A.). Diana ricattatrice (273). La signora Cagliostro (461). Guerra in tempo di bagni (542).
Verga (Giovanni). Tigre reale (168). Il marito di Elena (284). I ricordi del capitano d'Arce (545).
Verne (Giulio). Avventure del capitano Hatteras (117). Dalla terra alla luna e intorno alla luna (128). Ventimila leghe sotto i mari (131). I figli del capitano Grant e la città galleggiante (134-35). Novelle fantastiche (178). Il giro del mondo in 80 giorni (261).
Vincent. Incandine e martello (59). Il cugino Lorenzo (298).
Wachenhusen. Per vil denaro (110). L'inesorabile (556).
Wagner (Bruno). Sotto la bandiera dei Boeri (573).
Werner (E.). Un eroe della penna (99). San Michele (276). Il fiore della felicità (348). Fiamme (390). Reletto e redento (426). Via aperta (445). Vineta (468). Catene intrante (474). Verso l'altare (501). Buona fortuna! (503). Fata morgana (505-6). A caro prezzo (509). Messaggeri di primavera (523). La fata delle Alpi (554). Caccia grossa (645). Rune (666).
Wood (Miss Henry). Lady Isabel (30-31). Nel labirinto (354).
Yates (E.). La bandiera gialla (96).
Zaccone (Pietro). L'onore di Diana (170). Bianchina (455).
Zena (Remigio). La bocca del lupo (376).
Zola (Emilio). Lo scannatojo (l'Assommoir) (65-66). Una pagina d'amore (81). Il ventre di Parigi (87). Nantas (88). Il fallo dell'abate Muret (89). La conquista di Plassans (90). Teresa Raquin (94). La fortuna dei Rougon (95). Racconti a Ninetta (98). S. E. Eugenio Rougon (104). La oncaogna (la curée) (105). Nuove storielle a Ninetta (118). Quel che bolle in pentola (Pot-bouille) (123-24). I misterii di Marsiglia (131-32). Il voto d'una morta (304). Il Denaro (333-34). La Terra (362-63). La Guerra (La Débâcle) (368-69). Germinal (386-87). Vita d'artista (l'Euvre) (424). Il dottor Pascal (430-31). Il sogno (435). Maddalena Ferrat (531). Per l'Affare Drayfus (534-35).

